Anno XLII - N. 1 Gennaio-Giugno 1951.

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

TRA LIBRI E RIVISTE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1500 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1300) Estero $ 4 (per i soci $ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).
Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

RIVISTA

DI

STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

Società italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

ANNO XLI

1950

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1950

Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

INDICE DEL VOLUME XLI

ANNO 1950

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

NECROLOGI

TRA LIBRI E RIVISTE

ATTI DELLA SOCIETA' ITALIANA DI STORIA
DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

SUPPLEMENTO AL N. 1

LAVORI ORIGINALI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

TRA LIBRI E RIVISTE

LAVORI ORIGINALI

PIETRO FRANCESCHINI
Docente di Anatomia Umana nell'Università di Firenze

L'APPARATO MOTORE NELLO STUDIO DI BORELLI E DI STENONE

Lo studio moderno dei muscoli scheletrici inizia con Leonardo da Vinci, cui anche si deve la scoperta dei muscoli mimici (1); la prima più attuale iconografia sistematica dell'apparato muscolare è di Jacopo Barigazzi ('522), più noto come Berengario da Carpi; Vittorio Putti ha documentato (2) il valore storico dell'iconografia, anatomica in genere e miologica in specie, di Berengario, alla quale, a giudizio dello stesso Castiglioni, sarà debitore, qualche anno dopo [1543], il grande Vesalio; è noto che il monumento del Vesalio *(De Humani Corporis Fabrica),* dovette gran parte del suo successo all'essere stato illustrato da Giovanni Van Kalcker [1499-1546], più noto come Giovanni Calcar, allievo del Tiziano. Del resto anche il *De Partibus Humani Corporis* di Bartolomeo Eustachi dovette la sua notorietà alle tavole anatomiche, le quali è stato sostenuto (P. Capparoni) fossero disegnate dallo stesso Tiziano; nè è da tacere infine che le bellissime *Tabulae Anatomicae* (Venetiis, 1627) di Giulio Casseri furono disegnate da artista indubbiamente di talento non comune.

La documentazione miologica iniziata da Berengario ed in un seguito immediato notoriamente così ricca, era conseguenza ovvia

(1) Luigi Castaldi, l'illustre anatomico scomparso a soli 55 anni [1890-1945], ha rivendicato a Leonardo la prima descrizione dei muscoli mimici; vedi: « La figura umana in Leonardo da Vinci » *(Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, 18,* pagg. 39 e seg., 1927; vedi anche, *La Riforma Medica, N. 15,* 1929).

(2) Putti V. « *Berengario da Carpi* » (Saggio biografico), *Cappelli Ed.,* Bologna, 1938.

delle relazioni particolari che esistevano fra anatomici e pittori in quel tempo, nel quale tanto l'anatomia quanto la pittura erano nel pieno del loro risveglio nel nostro paese; il documento più noto di questa tradizione di cordiale colleganza è il ritratto di Andrea Vesalio eseguito dal Tiziano, ritratto che, ancora oggi, si ammira nella Galleria Pitti di Firenze. Altro documento, forse anche più famoso, dei buoni rapporti che fra anatomici e pittori si protrassero nei tempi successivi, è la « Lezione di Anatomia », che Rembrandt Harmensz Van Ryn eseguì nel 1632 ritraendo Nicola Tulp di Amsterdam nell'atto di una dimostrazione anatomica.

È da rilevare tuttavia che la collaborazione dei pittori con gli anatomisti non fosse dovuta soltanto a colleganza compiacente, quanto anche alla necessità, avvertita dai pittori più acuti nell'osservazione, di conoscenze sicure per i fini dell'arte loro; al riguardo è documento di gloria imperitura il grande contributo miologico di Leonardo; anche si ricordino i cartoni di studî muscolari di Michelangelo, attualmente conservati a Parigi nell'École des Beaux-Arts.

Lo studio particolare dei muscoli continua con Giovan Battista Canano (*Musculorum humani corporis picturata dissectio,* Ferrariae, 1572; opera oggi rarissima); con Charles Guillemeau (*L'Histoire de tous les muscles du corps humain,* Paris, 1612); con Bartolomeo Eustachi, vedi Albinus alias Bernard Sigfrid Weiss (*Explicatio tabularum anatomicarum Bartolomei Eustachi,* Leidae, 1744). All'incirca nello stesso tempo si hanno i primi studî sulla meccanica articolare con Giacomo Fontana (*De Actione musculorum,* 1603); con Girolamo Fabrici (*De motu locali animalium,* Pataviae 1618); con Thomas Willis (*De ratione motus musculorum,* Londini, 1664).

L'impostazione attuale della fisiologia dell'apparato motore ha avuto un primo impulso veramente decisivo:

da Niels Steensen più noto come Nicola Stenone, da Copenaghen, fiorentino d'elezione ed anatomico in Pisa, col suo *Elementorum Myologiae Specimen, seu Musculi Descriptio geometrica* (Florentiae, 1667; Amstelodami, 1669), dedicato a Ferdinando II de' Medici, suo protettore;

da Giovanni Afonso Borelli da Napoli [1608-1679], medico ed anatomico, insegnante di matematica in Messina (1647?) ed in Pisa (dal 1655 al 1668) col suo *De Motu Animalium* (Romae,

1680; Lugduni in Batavis, 1685; pagg. 645 in 16° grande, con N. VII Tavole) dedicato a Maria Cristina di Svezia, sua protettrice.

La cronologia sembra indicare la precedenza dello Stenone, ma in realtà il *De Motu Animalium* era pronto diversi anni prima che fosse stampato; è certo che senza una indagine anatomica di anni ed una lunga serie di ricerche sperimentali, Borelli non avrebbe potuto raccogliere cognizioni sufficienti per alimentare in modo così originale una dottrina allora quasi del tutto nuova, quale la sua meccanica del movimento. Risulta (3) che Borelli aveva pronta la sua opera intorno al 1667 e forse anche prima; il ritardo nella pubblicazione fu dovuto alle vicissitudini personali del Borelli, il quale, abbandonata Pisa e ritornato in Messina, dopo pochi anni ne fu esiliato nel 1674 per ragioni politiche e si recò a Roma, ove si trovò del tutto privo di mezzi. Conosciuto ed apprezzato da Maria Cristina di Svezia, che lo volle suo medico, ebbe da essa aiuti per la stampa, iniziata nel 1679, l'anno stesso nel quale Borelli morì; la stampa del *De Motu Animalium* fu condotta a termine sotto la guida del dotto amico del Borelli, lo Scolopio padre Carlo Giovanni da Gesù.

Il Borelli al tempo delle sue ricerche in Pisa ebbe la collaborazione di molti studiosi, fra i quali appunto lo Stenone; pertanto se questi pubblicò prima, era certamente al corrente per lo meno di parte del lavoro del Borelli. Lo Stenone comunque merita la nostra attenzione, oltre che per la stretta precedenza, anche perchè ha sviluppato vedute in parte diverse da quelle del Borelli.

È qui il momento di rilevare che una serie di osservazioni veramente originali ed importanti dello Stenone, ed anche più del Borelli, sono rimaste, che mi sappia, completamente ignorate; scopo della nota presente è quello di trarle dall'oblio (4).

* * *

La conoscenza della fibra muscolare deve allo Stenone contributi sperimentali fondamentali; Stenone rileva anzitutto che la fibra muscolare può essere: « *colore in variis animalibus vario, in*

(3) Puccinotti F. *Storia della Medicina,* Prato, 1866; *Vol. III,* pag. 105.

(4) Franceschini P. *Atti Società Italiana Anatomia,* Bologna 1947; in quella sede esposi sommariamente i risultati delle mie indagini bibliografiche e rivendicai i meriti del Borelli e dello Stenone.

multis enim rubicunda est, in aliis cinerea, in quibusdam alba »; così è Stenone che imposta la distinzione dei muscoli in « rossi » e « bianchi », distinzione la quale è invece generalmente attribuita a W. Krause ('868) o più largamente a L. A. Ranvier ('874) e la quale dal Castaldi ('929) era stata rivendicata al Lorenzini (*De Anatome Torpedinis,* Florentiae, 1678).

Stenone definisce chiaramente per primo il fenomeno della contrazione: « *musculus contrahi dicitur, cum longitudo eius brevior fit; longitudo musculi est recta inter adversas extremitates oppositorum tendinum* » (*fig. 1*). La contrazione è proprietà della fibra motrice, cioè solo della: « *eius intermedia pars, quae ab extremis* [tendinei] *differt consistentia, crassitie et colore* », e: « *motricem eam appello, quod mihi videatur verum motus animalis organum* », poichè: « *musculus non est nisi talium fibrarum certa collectio, nec agit nisi dum singulae harum fibrarum agunt* ».

Stenone per primo precisa istologicamente la struttura della fibra muscolare: « *fibra motrix est minutissimarum fibrillarum sibi mutuo secundum longitudinem immediate junctarum certa compages* »; risulta quindi innegabile la priorità di Stenone su Van Leeuwenhoeck (5) in merito alla scoperta della striatura longitudinale, Stenone essendo stato esplicito: la fibra motrice è una compagine solida di fibrille minutissime, unite strettamente fra loro nel senso della lunghezza. Borelli per parte sua: « *fibrae carnosae intra membranam nerveam* [perimisio] *continentur plures fisciculi, qui formam prismaticam habent, hexagonam, quadratam aut triangularem; singuli vero fasciculi prismatici constantur ex pluribus filamentis, quae fibrae in uno quoque prismate sunt inter se parallelae et alligantur tenacissimo glutine* »; Borelli ha visto i singoli fascicoli (fibre muscolari) risultare di più filamenti, che in uno stesso prisma della fibra sono fra loro paralleli e riuniti da sostanza tenacissima, prima della Stenone? È difficile provarlo, poichè entrambi lavorarono su argomenti affini nella stessa città e nello stesso tempo; certo si è che tanto Stenone che Borelli precedettero (6) le osservazioni di An-

---

(5) Van Lecuwenhoeck A. « Découverte curieuse sur la structure des fibres musculaires » (*Phil. Trans. Royal Society,* London, 1678).

(6) A chi obiettasse come il Borelli e Stenone potessero eseguire intorno al 1660 indagini microscopiche, si ricorda che il primo microscopio

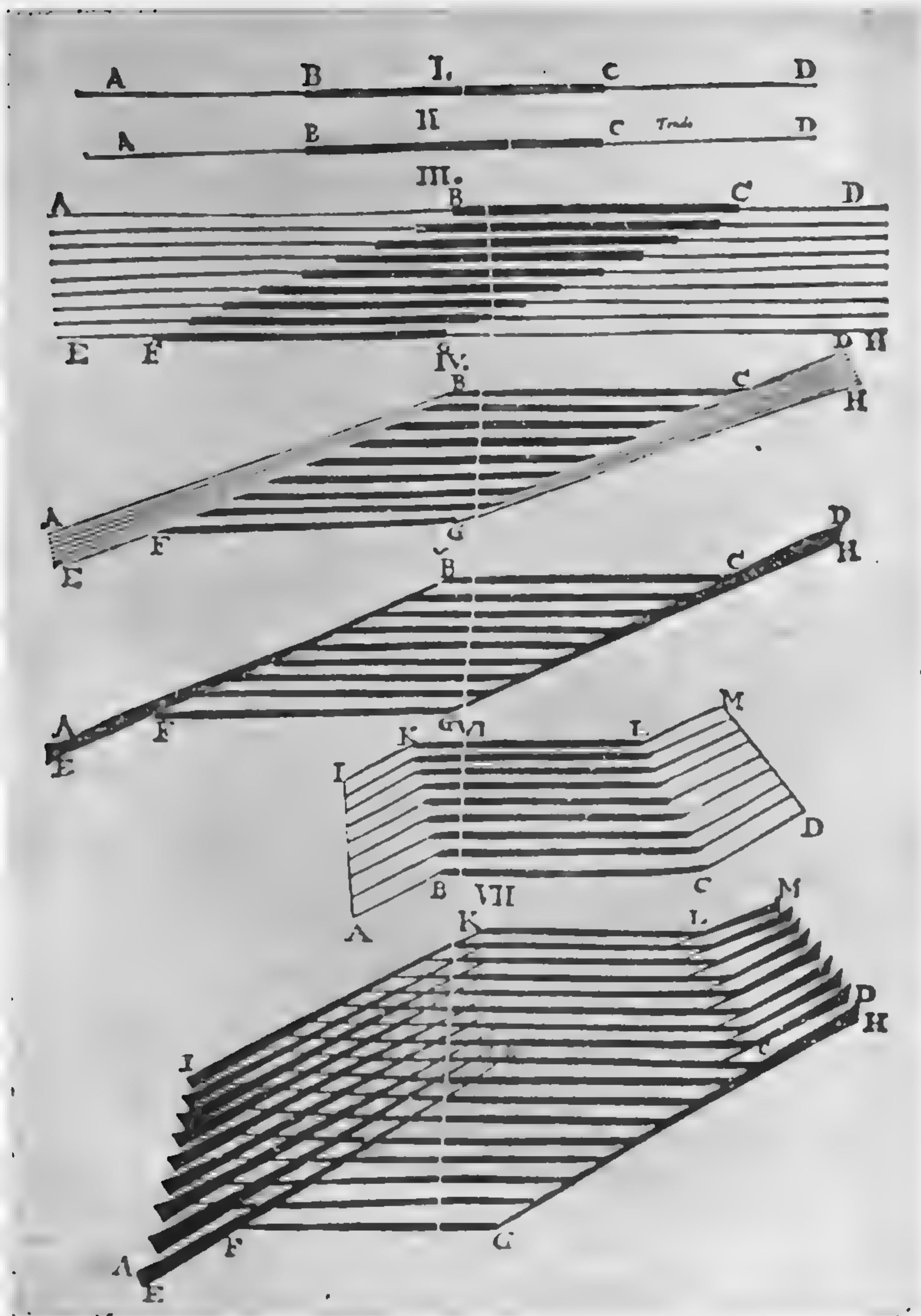



Fig. 1 - Disposizione delle fibre muscolari e loro modalità di inserzione nei piani tendinei (secondo *N. Stenone*, 1669).

tonio Van Leeuwenhoeck ('678), alle quali è invece attribuita, ancora dal Castiglioni, la scoperta della striatura longitudinale della fibra muscolare (7); al Borelli va anche riconosciuta la priorità su J. Cohnheim ('860) in merito alle imagini note come « campi di Cohnheim » (*fasciculi qui formam prismaticam habent, hexagonam, quadratam, aut triangularem*).

Stenone sviluppa più decisamente lo scopo delle sue osservazioni volte al chiarimento della modalità di azione dei diversi gruppi muscolari; in tal senso precisa il suo indirizzo: « *ex quo novam fibrae motricis fabricam experentia* [sua] *detexit* », con la quale potrà spiegare quanto fino allora « *nemo potuit explicare* », cioè proprio l'attività dei gruppi muscolari; e a tal fine si spiegherà « *per figuras* », cioè con disegni geometrici (*fig. 1*); onde « *pateat musculorum systema geometricum, quod hinc propositurus sum, esse ab experientia depromptum* » e ciò proprio perchè: « *mihi visum tutissimum eo modo fabricam musculorum representare, quo in multi semplicibus musculis eam invenio et in omnibus compositis me demonstraturum spero* ». Stenone distinse infatti tutti i muscoli volontarî in semplici e composti (*fig. 2*); il concetto di muscolo semplice, combattuto dal Borelli ed anche dall'anatomico inglese Richard Lower ('669), è stato in seguito accettato; il concetto di muscolo composto non è propriamente dello Stenone, poichè, come precisa il Borelli: « *musculi penniformes primo à Casserio Placentino observati et delineati* », Borelli alludendo a Giulio Casseri da Piacenza [1552-1616].

Stenone ha indubbiamente reso più comprensibili le linee di forza proprie di ogni muscolo (vedi sua Tabula II); Borelli ha giudicato severamente alcuni dei rilievi di Stenone (vedi « *redargutio Stenonis* »), ma lo stesso Borelli si è estesamente dilungato

---

è stato costruito nel 1610 da Galileo, che lo chiamò « occhialino »; mentre Van Leeuwenhoeck costruì i suoi primi microscopî dopo il 1650. « Microscopio » è parola che sembra dovuta al greco Demisiani, dell'Accademia de' Lincei (vedi in Caverni R., *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Civelli Ed., Firenze, 1891; *Vol. I*, pag. 506; vedi anche L. Castaldi, *Rass. Intern. Clin e Terapia, 24,* 1, 1943).

(7) La scoperta della striatura trasversale della fibra muscolare è molto posteriore; essa è dovuta alle osservazioni di Felice Fontana ('790), di William Bowmann ('840), di Giovan Battista Amici ('858).

nell'analisi delle leggi geometriche dei motori muscolari (*fig. 3*) ed ha ripetutamente dimostrato che le fibre muscolari agiscono tanto più potentemente quanto più perpendicolarmente esse raggiungono il tendine; pertanto il disappunto con lo Stenone da parte del Bo-

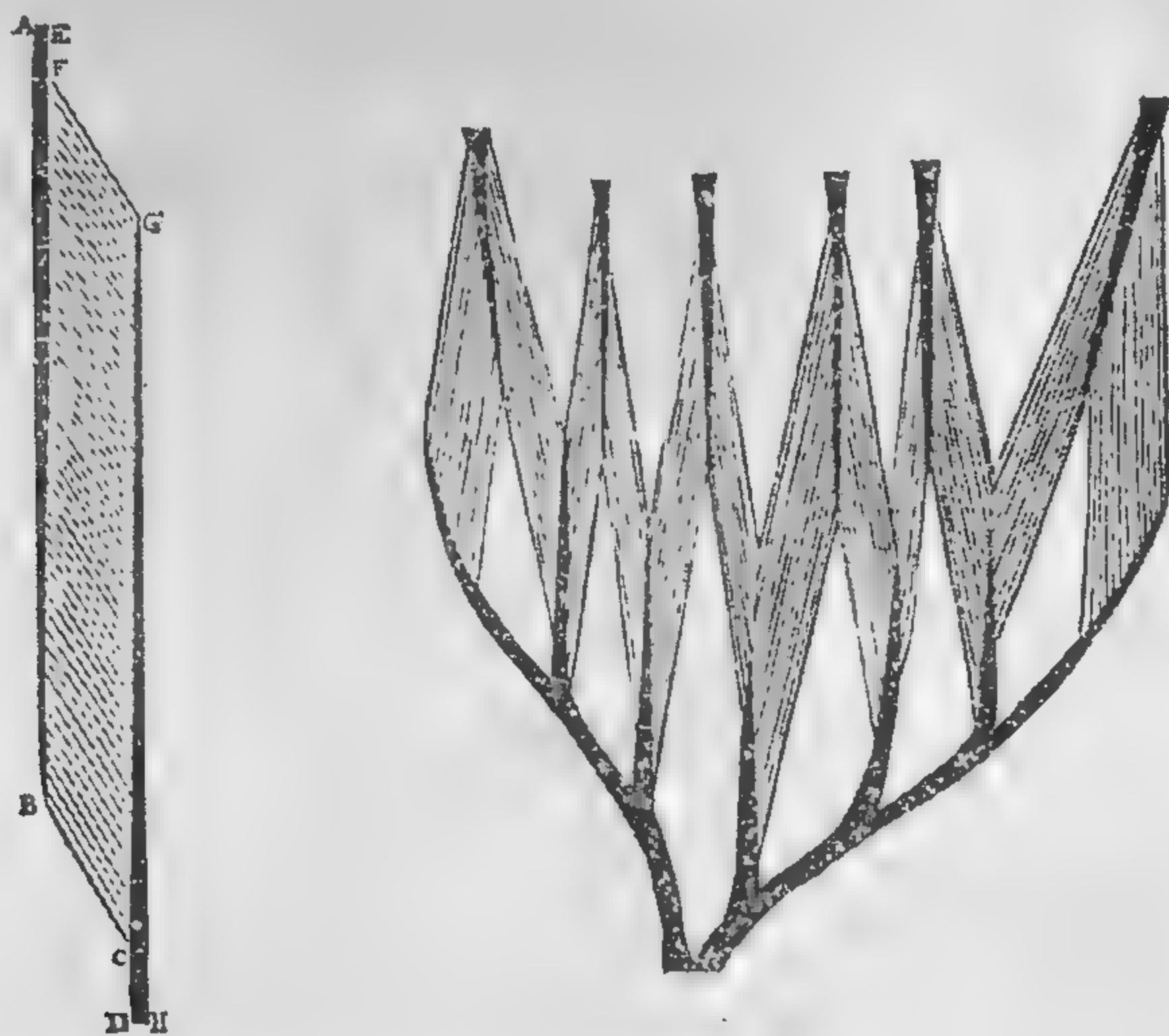



Fig. 2 - *A sinistra:* rappresentazione schematica di un muscolo semplice, m. gastrocnemio; *a destra:* schematica di un muscolo composto, m. deltoide risultante di 12 muscoli semipennati (secondo *N. Stenone*, 1669).

relli, a mio avviso è piuttosto dovuto all'essere stato, in parte, preceduto da altri in un campo di studio che, per essere egli matematico, riteneva suo più proprio. La sanzione definitiva del fondamento delle osservazioni di Stenone è l'accettazione, sia pure a distanza di tempo, di quanto quelle avevano di sostanziale; notoriamente la sistematica attuale riconosce le diverse modalità di costituzione dei ventri muscolari (muscoli semplici, semipennati, penniformi) e la fisiologia ne ha tratto chiarimento, nel senso che proprio in conseguenza della diversa modalità di orientamento delle fibre muscolari rispetto ai piani tendinei ed anche più alla concentrazione di un gran numero di fascetti muscolari su piano tendineo relativamente ristretto, è dovuta

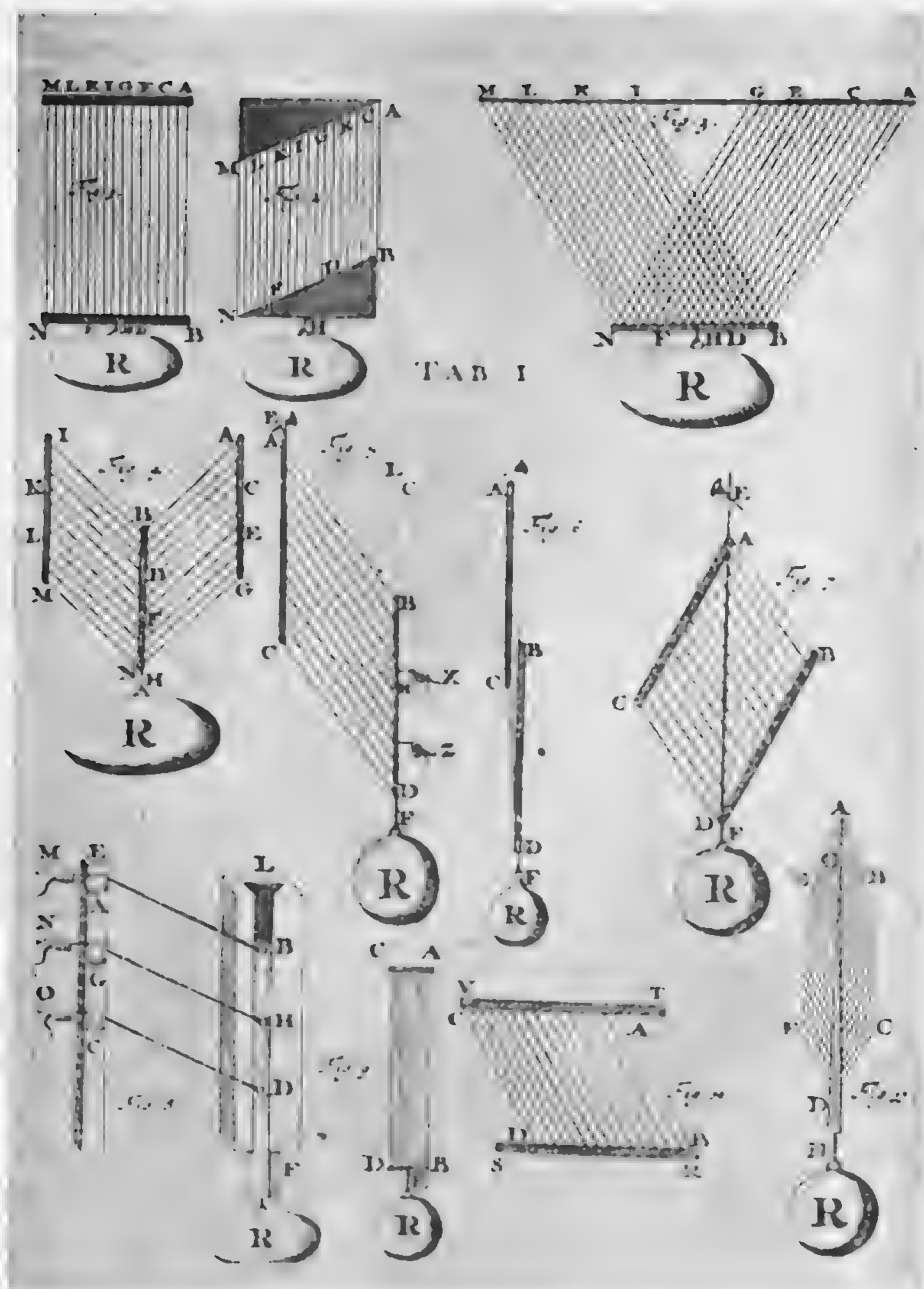



Fig. 3 - *Musculorum vera figura indicatur* (secondo *A. Borelli*, 1685; *Tab. I*).

la grande liberazione di energia propria dell'attività di alcuni muscoli (esempio tipico il deltoide).

Comunque al Borelli ed allo Stenone vanno rivendicate le priorità seguenti:

lo spostamento in alto di un peso è tanto più rilevante quanto più lungo è il muscolo (fatto la cui dimostrazione viene attribuita invece a J. Bernoulli, 1721);

un muscolo è capace di alzare un peso tanto maggiore, quanto più spessa è la sezione del muscolo (fatto la cui dimostrazione è attribuita a Ed. Weber, 1846).

Merito dello Stenone è anche quello di aver dimostrato, sia pure attraverso rappresentazioni geometriche, che il muscolo durante la contrazione non cambia volume: « *non cessat esse parallelepipedum, latitudo eius non mutatur, basis eadem manet, altitudo musculi contracti manet aequalis altitudini musculi non contracti* »; Stenone precisa che durante la contrazione muscolare non vi è perdita di alcunchè: « *in omni musculo dum contrahitur, tumorem contingere, entiasi musculus contractus maneret aequalis musculo non contracto* »; la immutabilità di volume del muscolo durante la contrazione, sostenuta con calcoli matematici anche dal Borelli, com'è noto è stata confermata decisamente da J. Ewald ('887).

Stenone infine intuisce genialmente l'essenza del fenomeno della contrazione muscolare, ancora oggi vivamente discusso: « *dum contrahitur musculus, fluidae substantiae in eo contenta quantitas, vel augetur, vel imminuitur, vel eadem manet* »; la contrazione muscolare comporta quindi per Stenone spostamento di liquido, come pure la risoluzione muscolare: « *omni musculo communia* [contractio et resolutio], *vel ad solidum eius, vel ad eius fluidum reducuntur* » (pag. 81, edizione Amsterdam); « *fibre motricis vera resolutio chimica necdum ab ullo instituta* » e dopo tale battuta polemica in tema di rivendicazione, Stenone aggiunge: « *de fluido musculi, quam incerta, quam nulla est nostra cognitio; certum est esse fluidum in fibrillis, unde componitur fibra motrix* »; « *ut substantia fluidi huius nobis ignota est, sic incertus eiusdem motus, quandoquidem unde veniat, qua pergat, quo se abiens recipiat, necdum certis vel rationibus vel experimentis stabilitum sit* »; « *nempe in quo differat motus fluidi in muscolo, dum contrahitur, a motu fluidi in eodem musculo dum quiescit non contractus* » (pagg. 81-84 edizione cit.).

* * *

Borelli precisa alcuni dei rilievi di Stenone; nei riguardi della contrazione, Borelli conferma essere questa dovuta alla sola parte carnosa delle fibre, mentre i tendini rimangono passivi: « *tendines vero extremi non contrahuntur, sed retinent eamdem longitudinem quam prius habebant; hinc sequitur quod solae fibrae carnosae vim faciant, suspendendo ingentia pondera ab energia qua contrahuntur* ».

Borelli nei riguardi della contrazione muscolare, pensava ad una specie di fermentazione: « *effervescentia in musculis momen tanea.... potentia illa minima fermentationis, immensam vim exercere valet* » (8)!

Il grande merito del Borelli è stato quello di avere dimostrato che la contrazione muscolare è sotto l'influenza del sistema nervoso ed anche di avere prospettato la modalità della trasmissione dell'eccitamento nervoso, con approssimazione estrema al dottrinale attuale dei mediatori (9):

« *Quia omnes musculi, paucis exceptis, non agunt vitali motu nisi quando volumus, ex imperio voluntatis à cerebro non trasmittitur per alias vias, quam per nervos.... ergo necesse est ut aliqua substantia corporea per nervos ad musculos transmittatur* »; nervi che Borelli definisce « *nervum esse fasciculum ex pluribus filiis fibrosis compositum, atque involucro quodam membranoso colligatum* ». Borelli precorre pertanto anche la scoperta della struttura neurofibrillare della fibra nervosa, dovuta a Felice Fontana ('787); Borelli considerava funzionalmente i nervi permeabili come tubuli: « *haec forsam causa esse potest, cur ad imperium voluntatis, succus nerveus per totam musculi molem evomitur et instillatur* »; « *humor spirituosus non flatus aut aer, sed habet consistentiam liquidam et per nervos*

---

(8) La veduta del Borelli, è ripresa in sostanza, in anni vicini; vedi Ch. Laville; *Electrodynamique du muscle* (Èditions Laville, Paris, 1928); A. V. Hill: « Absence of delayed anaerobic heat in a series of muscles twiches » (*Proc. Royal Society* [*Biology*], vol. 103, 1928); vedi infine A. Herlitska (*Boll. Soc. It. Biol. Sperim.*, 1947).

(9) *De Motu Animalium; Edizione 1685;* parte II; Caput III: *De causis probabilibus vitalis contractionis musculorum,* pagg. 40 e seg.

diffunditur »! (Caput XI della Parte II: " De Fluxu substantiae spirituosae per nervos ", pag. 230 e seguenti).

Borelli nei suoi esperimenti si serviva di rane decapitate, nelle quali provocava contrazioni dei muscoli della gamba pungendo con la punta di un ago i nervi crurali, o toccandoli con acqua salata. È vero, come sostenuto da Luigi Luciani (1912), che Borelli considerò i muscoli strumenti passivi dei nervi, onde Albert Haller ne avrebbe tratto motivo alla sua dottrina alla irritabilità muscolare? Non sembra veramente, poichè al capitolo terzo della parte seconda (pag. 40, edizione cit.):

« *Ad musculorum contractionem vitalem faciendam, duae causae requiruntur, quarum una in ipsis musculis existat, altera forinsecus adveniat* »; e più oltre: « *substantia aut facultas quam nervi trasmittunt per se sumpta, sufficiens non est ad inflationem illam efficiendam; sed necesse est ut aliquid aliud adijungatur, quod in ipsis musculis reperitur* »!

Con tale proposizione Borelli, oltre che non giustificare Haller nè Luciani, anticipa decisamente la conoscenza della eccitabilità muscolare diretta ed indiretta; vien fatto di pensare anche che il Borelli per poco non precorse Luigi Galvani nei suoi famosi esperimenti sulla rana iniziati nel 1786, dimostranti che i tessuti viventi in genere ed i muscoli in specie, in condizioni determinate, sono sede di sviluppo di correnti elettriche.

La conoscenza della contrazione tetanica, così definita da Carlo Matteucci ('840), viene fatta risalire ad Alessandro Volta ('792), allora che dopo stimolazioni ripetute asservava la contrazione continua; ma anche la conoscenza di questo fenomeno risale al Borelli (pag. 315, Parte II, edizione cit.): « *spasmus fit à contractione involuntaria musculorum, facta à mordicatione morbifica nervorum.... musculus in spasmo tensus et induratus permanet.... spasmus non differt à motu voluntario in actione ipsa, sed in causa efficiente, ... oportet in spasmo eadem irritatio in nervis et effusio succi spirituosi fieret à causa morbifica; videmus autem, quod talis irritatio efficitur in nervis cruralibus ranarum exenteratarum, quotiescumque acu punguntur* »!

Borelli iniziando la parte speciale della sua meccanica avverte che: « *demonstrabo enim* [musculos] *vere machinas in motionibus animalis adhiberi, et illas multiplices et varias esse* »; e rileva la: « *im-*

mensitatem virtutis motivae muscolorum »; nei riguardi del movimento articolare, distingue il « *motus articulorum flexivus, sphaericus vel circularis, aut in superficie conica circa centrum imaginarium factus* » (pag. 15, Parte I, edizione cit.); è l'analisi attuale dei diversi movimenti articolari, compreso quello più complesso detto di circumduzione, del quale appunto Borelli per primo parla e definisce.

Borelli, molto prima dei fratelli E. e W. Veber (1836), chiarisce il significato funzionale delle apofisi ed anche dei processi articolari, precisamente quanto al loro sviluppo ed alla diversa loro incidenza rispetto all'asse di leva di un determinato segmento scheletrico; appunto quali strutture connesse al maggiore rendimento di determinati motori muscolari: « *tendines musculorum non in capitibus et tuberculis ossium convertibilium alligari debuerant, sed in eorum ossium productionibus prope articulum et directione obliqua ad eiusdem ossis longitudinem* » (pag. 26, Parte I; fig. 4).

In rapporto al movimento articolare Borelli per primo parla di muscoli *congeneri* ed *antagonisti*, a seconda del comportamento loro nel giuoco articolare; per una di quelle latenze così frequenti nella storia di ogni qualunque problema di scienza, dal Borelli bisogna arrivare ad Hermann Zuppinger [1849-1912] per trovare nel suo *Grundzüge der modernen Frakturenbehandlung* (Kornfeld, Berlin, 1912) il completamento delle osservazioni del Borelli e precisamente il concetto dell'atteggiamento acamatico, quello cioè caratterizzato da tensione eguale dei flessori e degli estensori degli arti, la cui conoscenza notoriamente ha avuto larga applicazione pratica (H. Braun, 1900; L. Böhler, 1929), nel trattamento delle fratture:

« *Flexo articulo quam maxime fieri potest, musculus in cava illius parte positus laxus remanet et ideo nullam vim contractivam exercere potest et tunc musculus in situ connexo positus absque oppositione antagonistae suam vim integram exercere posset; et tamen videmus tam debilem esse, ut superare non valeat pondus aut impedimentum ipsius articuli, quandoquidem eum sponte dirigere non valeat; hoc evincitur ex eo quod flexis totaliter cubitis tibiis et reliquis articulis, perpendiculariter erectis supra horizzontem, quando scilicet gravitas ossis et articuli erecti non rexistit flexioni et tractioni, tunc vis contractiva propria musculorum, qui extensionibus destinati sunt, dum caret impe-*

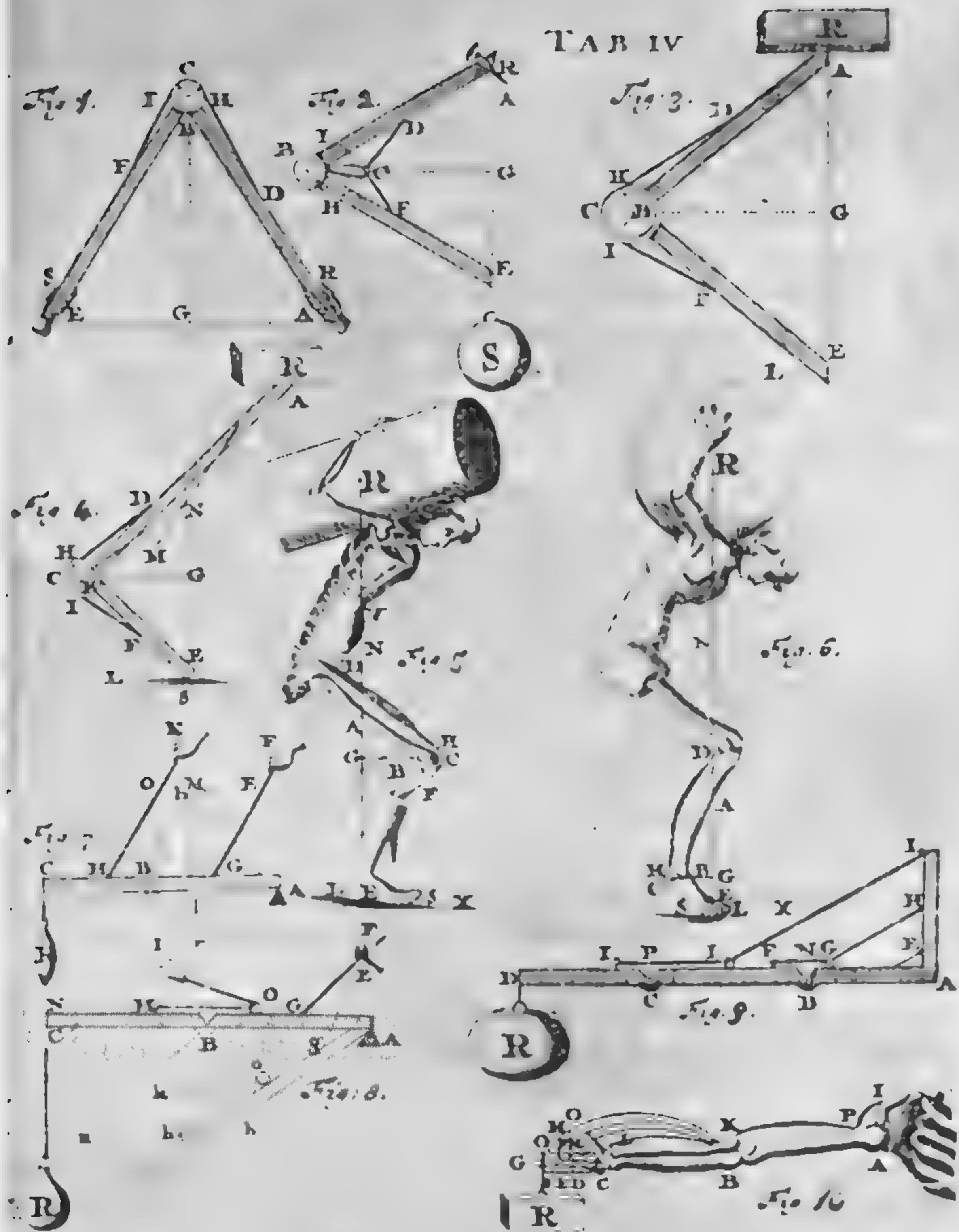



Fig. 4 - *Vires musculorum tibiae extendentium exquiruntur* (1, 2, 3, 4); *indago virtutis musculi solei pedem extendentis* (5, 6); *de majori incremento potentiae qua requiritur ad maximum pondus substinendum* (9, 10; secondo *A. Borelli*, 1685; *Tab. IV*).

dimentum antagonistarum, deberet sponte agere et exercere gradum suae naturalis energiae » (pag. 12, Parte I, edizione cit.).

Il concetto di azione antagonista e quindi di posizione acamatica è più particorlarmente sviluppato nei due Capita XVIII (*De Statione Animalium*) e XIX (*De Gressu Bipedum*), fondamentali alla conoscenza della fisiologia relativa ai titoli dei citati capitoli:

« *Naturalis situatio articulorum non est directa, sed parumper inflexa* » (Prop. CXXIX, Parte I); qui Borelli precorre senz'altro Zuppinger: « *Musculi flexores eiusdem articuli, breviores sunt extensoribus et utrique aeque contrahuntur* » (Prop. CXXX, Parte I), concetto anche questo che sarà ripreso dallo Zuppinger: « *Retentio articuli in directum non fit à tonica actione musculorum antagonistarum* (Prop. CXXXI, Parte I), nella quale per la prima volta si parla di *azione muscolare tonica* e nella quale si chiarisce che un determinato atteggiamento, come l'estensione della gamba, è dovuto a prevalenza di un gruppo muscolare: « *Conservari ergo potest directio articuli absque tonica tractione musculorum antagonistarum, à sola tractione extensoris* »!

Borelli definisce i problemi fondamentali della statica: « *Corporis humani, in directum extensi, centrum gravitatis inter nates et pubim existis* » (Prop. CXXXIV, Parte I); « *Quod modis impediri possit ruina corporis gravis solo innixi, cujus linea innixionis inclinata sit ad horizontale planum* » (Prop. CXXXIII, Parte I); « *Exponitur quibus posituris et actionibus homines stare in situ erecto possunt* » (Prop. CXXXV, Parte I); « *Homines non stant retenti actione tonica omnium musculorum antagonistarum, sed solummodo operantibus omnibus extensoribus et aliquibus flexoribus, dum aliqui musculi flexores genuum in otio quiescunt; unde in pedibus et coxis actio tonica locum habere potest, non vero in genu* » (pag. 169, Parte I).

Borelli completa l'esposizione della fisiologia della stazione: « *Vacillatio hominis stantis, super plantis pedum innixi, exiguo labore corrigitur* » (Prop. CXXXIX, Parte I); « *Quomodo homines, flexo corpore, persistere erigi et magis incurvari possunt, uno vel duobus pedibus innixi, absque ruina* » (Prop. CXLII, Parte I), ecc. (*fig. 4*).

I problemi della deambulazione sono stati completamente analizzati o del tutto nuovamente istituiti dal Borelli: « *Dum homo incedit, non suspenditur à vi musculorum tota ejus molem à terra, sed solummodo ejus pars minor quadrante* » (Prop. CLV, Parte I); « *Differitur*

quomodo in ingressu moles humani corporis anteris promoveatur » (Prop. CLVI, Parte I); « *Homines incedere non possunt preciso per rectam lineam* » (Prop. CLVII, Parte I); « *Omnes mutus qui in humano incessu fiunt, enarrantur* » (Prop. CLVIII, Parte I).

Inoltre Borelli analizza e definisce il meccanismo della locomozione umana in salita, in discesa ed anche su ghiaccio; in due capitoli appositi la meccanica del salto e del nuoto.

« La storia scientifica intorno alle azioni dei muscoli sullo scheletro e sul meccanismo della stazione e della locomozione, ebbe principio con la classica opera del nostro Borelli », così Luigi Luciani ('912); la quale opera del Borelli ha mantenuto la sua vitalità anche attraverso Alberto Haller (*Observationes Myologicae*, Gottingam, 1742), talchè bisogna arrivare alla *Mechanik der menschlichen Gehwerkzeuge* (Göttingen, 1836) dei fratelli Wilhelm e Ernst Weber; alle *Recherches électrophysiologiques sur les muovements*, di Benjamin Guillaume Duchenne ('857) ed ai lavori, notissimi, di Jules Étienne Marey ('879) su *La machine animale*, per trovare un progresso sull'opera di Borelli!

Il Borelli spese il meglio della sua vita nel *De Motu Animalium*, cui attese principalmente al tempo del suo soggiorno pisano dal 1655 al 1668, durante il quale conobbe Galileo già inoltrato negli anni ed anche il suo allievo Torricelli. Borelli era consapevole della serietà del suo assunto e lo dice nel *Proemium*: « *aggredior arduam physiologiam de motibus animalium* », ma sapeva anche di dire cose nuove, poichè: « *à plurimis tentata, nemo tamen, quod sciam, tetigit aut subodoratus est innumera problemata* » di quella tal fisiologia (10) che il nostro si propose appunto sviluppare:

« *Hanc igitur mihi operam suscepi* ».

---

(10) Com'è noto, il *De Motu Animalium* non si riferisce soltanto alla meccanica articolare, se pure questa è la parte sviluppata in modo più originale; ma anche alla fisiologia della circolazione del sangue, della respirazione, dell'alimentazione ed al problema della generazione; a questo ultimo proposito vedi: Giulio Chiarugi: « Alfonso Borelli ed il problema della generazione » (*Monit. Zool. It.*, *40*, 146, 1929).

Dott. GIUSEPPE A. GENTILI (*)

LEONARDO FIORAVANTI BOLOGNESE ALLA LUCE DI IGNORATI DOCUMENTI

Vivido e versatile ingegno, sprezzante e bonario, ora astuto ora ingenuo, ora cattedratico ed ora scanzonato; imaginoso e sognatore sempre, Leonardo Fioravanti fu eclettico e irrequieto spirito affannato alla ricerca di sempre nuove cognizioni che fossero giovevoli all'Arte sua, da lui concepita universale e solenne.

Attratto dai misteri dell'alchimia, come da ogni altra cosa recondita e « rara », sentì il fascino delle formule misteriose, degli artifizi ignoti o dimenticati, onde s'adoperò ad attingere ovunque quei riposti segreti che, se avevano la virtù di promettere conferma ai suoi sogni e alla sua fede nelle potenze della Medicina, potevano ben anche posseder quella di giovargli a raggiungere l'ancor più vagheggiato sogno di una « gloria », superiore forse alle possibilità della sua affrettata e disordinata scienza.

Pellegrino per terre e per mari, chirurgo temerario, soldato, cortigiano poco convinto e scrittore veramente bizzarro, non nascose il costante compiacimento nell'attirare l'attenzione su di sè col provocar stupore fra la gente a costo di sfiorare talvolta una sorta di millanteria guascona non rara, del resto, al suo tempo. Forma di atteggiamento che, se contribuisce oggi a rendere più gustosa l'interessante figura di questo singolare medico, non sempre però ebbe a giovare ai suoi meriti.

Oltremodo piacevole è la lettura delle sue opere (1) e può essere interessante anche per chi, senza soccorso di fantasia storica, sia insensibile alla poesia e al fascino che emanano dagli scritti degli antichi ed intenda la storia unicamente come occasione a facile arida critica o a metafisiche dissertazioni.

(*) Dalla Cattedra di Storia della Medicina dell'Università di Bologna (Professore incaricato V. Busacchi).

Non ebbe forse in sorte il Fioravanti un carattere facile ad attirar simpatie tra la comune gente, nè conobbe l'arte di temperarlo con arti ipocrite o di piacere ai Principi. Per questo ebbe certamente minor fortuna di altri per ingegno a lui inferiori e si creò più nemici che amici diventando bersaglio d'invidia e di calunnie la cui eco si accompagnò alla sua fama ben oltre la tomba.

« *Male lingue che mormorano e tutto il giorno vanno cicalando*

e tristo chi cade in bocca dei maldicenti » scrisse intorno al 1564 nel suo *Specchio della Scienza Universale* e, dopo aver citato a paragone i veleni ritenuti allora più inesorabili, « *una velenosa lingua* » egli conclude « *ha maggior forza di tutti quei veleni e supera tutte l'arti umane e infino alla morte non cessa di perseguitar l'uomo; anzi ha forza di seppellire una persona più presto che la morte istessa* » e questo grazie ai buoni uffizi dei « *fratelli della Confraternita della Invidia, il cui primo ufficio si è di seppellire gli uomini vivi e cavare fuori dalla sepoltura i morti* ».

E dell'invidia il Fioravanti certo doveva andar facendo grande esperienza a sue spese se così frequenti nelle sue opere sono le amare invettive contro quel peccato cui già Cecco d'Ascoli aveva eletto a capitale la natia Marca; ma che in realtà ha reame ovunque e capitale in ogni luogo.

Nel suo *Compendio dei secreti rationali* ricorda che, « *per avere scritto la verità della Medicina e Cirugia in diversi modi fu tormentato e vilipenduto da molti invidiosi e maligni* ». E la verità, è risaputo, non si può raccontarla impunemente; però il Fioravanti non ci precisa quanta parte delle animosità verso di lui derivasse dai successi vantati a Palermo, a Napoli, a Roma o nell'inclita Venezia (ove si stabilì nel 1558) e quanta invece provenisse dal fatto, forse più importante, ch'egli stesso soleva fornire ai clienti i salutari farmaci quali il suo famoso Balsamo, la sua Quinta Essenza, l'Elettuario Angelico ed altre « specialità » di sua composizione. È facile quindi comprendere come nella guerriglia mossagli dai medici si aggiungessero, strenui alleati, speziali e aromatari.

Che l'invidia poi avesse per lui un qualche rapporto con la fortuna possiamo dedurre, tra l'altro, da quanto scriveva in una edizione del *Regimento della peste* data alle stampe quando l'autore, vicino alla cinquantina, parlava per matura esperienza: « *invidia maligna, attendi pure a perseguitarmi, nè mai ti scordar di me perchè, mentre ciò farai, io sarò felice al mondo* ». Tal'altra volta però si ribellava a tal sorte e, quasi presago del danno che le calunnie dei contemporanei avrebbero cagionato a quella fama cui tanto anelava presso i posteri, andava sognando di amputare certe lingue per innestarne delle buone in luogo di quelle e nei *Secreti* annunzia un libro *Delli buoni e mali effetti della lingua* non giunto fino a noi.

Sta di fatto che Leonardo Fioravanti, come confermano gli inediti

documenti cui le presenti note si riferiscono, fu di continuo perseguitato in vita nè il destino risparmiò dopo morte la sua memoria, chè anzi più insistenti divennero le accuse di empirico imbroglione e di ciarlatano ignorante. Questo per merito di molti fra coloro ch'ebbero a scriver di lui, i quali, o attingendo ad identiche vecchie sospette fonti o l'un l'altro copiandosi, sovente non si avvidero di non vituperare nell'uomo che alcune caratteristiche di un'epoca e, quasi sempre irridendo con la superiorità di chi è ben convinto di esser nel vero, riuscirono a perpetuare le accuse al punto da far sì che il nome del Fioravanti alla ciarlataneria si legasse più indissolubilmente che non al suo *Balsamo* ancor oggi in uso.

Cratone da Kraftheim (2), archijatra cesareo, citò a campione dei medici peggiori: « Fioravantum nebulonem pessimum qui Venetiis eiectus est », mentre è falso che fosse mai scacciato da Venezia. *Giovanni Astruc* (3) ebbe a definirlo: « famosus suo tempore in Italia empiricus ». Lo storico suo concittadino *Giovanni Fantuzzi* (4), seppur non gli fa offesa, esclude però che il Fioravanti fosse Cavaliere riferendosi all'*Atanasi* (5), che non fa menzione di tal dignità ed esclude assolutamente che fosse laureato aggiungendo che, se ebbe a fregiarsi del titolo dottorale, ciò non potè essere che per privilegio o per abuso. E questo afferma appoggiandosi all'*Alidosi* (6) che non lo fa Dottore, al *Cavazza* (7) che non lo nomina affatto e biasimando il *P. Orlandi* (8) di averlo chiamato Cavaliere e Dottore per averlo confuso con Lodovico Fioravanti.

Francesco Robolotti (9) infine, cercando di assolvere Realdo Colombo, spregiatore del Fioravanti, dall'accusa di vanagloria, prosopopea, disprezzo di ogni altro medico, oltre che d'ingratitudine verso il Vesalio, suo maestro (accusa fatta da più parti al celebre notomista) (10), venendo a parlare del Fioravanti, il quale a tali accuse per ritorsione non poteva non associarsi, lo gratifica degli appellativi di « cerretano vagabondo e venditore di segreti, reietto da Venezia ».

Difatti, lasciata nel 1555 Napoli « gloriosa » e trovandosi il Fioravanti nel 1557 in Roma « città santa » essendo Pontefice Paolo IV, ebbe a subire una delle solite macchinazioni per parte di una dozzina di medici fra i quali « l'iniquo e crudele » M. Stefano Cirasio, Bartolomeo da Urbino « vizioso e maligno e dalle gotte straziato » e, appunto, Realdo Colombo (da lui chiamato Palombo per dileggio), il quale probabilmente era stato scelto dai congiurati come arbitro a loro

non sfavorevole. Certo si mirava ad impedirgli l'esercizio della chirurgia e con ciò l'uso dei suoi rimedi. Può esserne prova il fatto che, proprio sotto la data di quell'anno, chiese ed ottenne licenza all'esercizio della chirurgia ed alla somministrazione di certi farmaci per la durata di cinque anni dal Protomedico Pietro Giacomelli, come risulta dalle carte del Protomedicato romano.

Nel ricercare intorno alle vicende di coloro che furono non debbono influire su di un equo giudizio nè le cognizioni che oggi crediamo possedere e che reputiamo esatte, nè i difetti degli uomini perchè « veramente — come dice il Giordano — ciò che è di immortale in noi, ricerca e festeggia ciò che fu di immortale in coloro che la morte liberò da tutte le circostanze e le miserie piccole di ambiente facendo disperdere nell'ombra del passato gli errori e le debolezze di ciò che fu in quegli uomini di umano.... ». E bisogna giungere fino al Giordano, il quale tale sensibilità (non certo a molti storici familiare) possiede, per udire un più sereno giudizio sul Fioravanti.

Il suo magistrale studio (11) su questo medico bolognese « più biasimato che conosciuto » fu compiuto attraverso una disamina delle di lui otto opere a stampa, lette con « occhiali del '500 » e al lume di una vasta umana cultura. Solo così la figura e le vicende del Fioravanti, come pure le sue idee, possono inquadrarsi nel costume e nella mentalità del tempo, ponendo in giusta luce colui che per primo scrisse dell'asportazione della milza come di cosa possibile, che riconobbe ed applicò fondamentali leggi della chirurgia e che seppe dettar norme atte a rendere abitabile Pola infestata dalla malaria. Opera dunque di riabilitazione e di giustizia alla memoria del Fioravanti.

Ma che tale riabilitazione non fosse definitiva, come si sarebbe pensato, sembrò voler dimostrare poco dopo il Corsini (12), il quale, riprendendo il vieto motivo tematico, che par quasi voler fare del Fioravanti una specie di freudiano capro espiatorio in cui vituperar sommate le pecche dei medici di tutti i tempi, torna a noverarlo fra i ciarlatani tipici e senza apparente possibilità di appello. Questo basandosi principalmente su due fatti: l'esposizione in pubblico che il Fioravanti fece della famosa milza felicemente asportata in Palermo, assieme al praticone Zaccarello, e la nota lettera al Duca Cosimo di Toscana (13) che il Fioravanti inviò nel novembre del 1560 da Venezia ove si era da poco stabilito.

Per quanto riguarda il primo fatto esso non appare certo strano

quando si pensi alla consuetudine, ancora in voga ai suoi tempi, di esporre alla pubblica ammirazione tutto ciò che aveva dell'incredibile, dell'inusitato o del meraviglioso e lo si potrebbe dimostrare con infiniti esempi fin dalla remota antichità. Tenuto conto di questo, appare perdonabile e umano quel tanto di intenzione che il Fioravanti ebbe di servirsi di tale avvenimento ai fini di accrescere il proprio prestigio. Pubblicità certo; ma sempre più dignitosa e solenne di talune forme oggi tollerate, ma che il Fioravanti senza dubbio aborrirebbe. Quanto poi alla lettera pel Duca di Toscana, con cui Leonardo, elencando le proprie abilità, mirava forse a crearsi un protettore, ciò pure rientra nel costume dei tempi nè appaia irriverente ricercare un illustre esempio nel grande Leonardo da Vinci che nessuno sognerebbe accusare di ciarlataneria. La sua lettera non ebbe tuttavia seguito come si può arguire dai *Secreti* stampati quattro anni dopo, quando dice d'esser ancora in possesso di artifizi noti a lui soltanto e che avrebbe rivelato solo « per piacere ad alcun Principe ».

Quanti, per piacere a qualcosa che possa rimpiazzare il potere di quell'« alcun Principe » di un tempo non si dimostrarono oggi pronti a commettere senza esitare gesti ben meno dignitosi della lettera incriminata senza peraltro riscuotere nè accuse di cerretaneria nè altre più appropriate? Non sarebbe quindi difficile controbattere le argomentazioni del Corsini; ma in tal caso sarebbe indispensabile cominciare con lo stabilire che cosa esattamente debba intendersi per ciarlataneria e quali ne siano i limiti. Compito questo faticoso ed arduo in tempi di variopinte specialità medicinali, di industrializzazione della scienza, di medici mutualisti, di produzioni scientifiche seriate e d'altre conseguenze di quella incontrollata superproduzione di medici che sembra dare un sapore profetico a quanto proprio il Fioravanti scrisse: « *....e io son di fermissima opinione che la scienza della medicina a poco a poco andarà al bordello e noi altri sfortunati medici allo spedale; perchè un dì tutti saranno medici* ».

Più interessante peraltro mi è parso indagare intorno all'origine del Fioravanti, alla data e luogo di sua morte e il ricercare se nella città natale fosse possibile scoprire qualche documento che valesse a dissipare se non altro l'incertezza della sua laurea o almeno mostrasse, ponendo in più chiara luce la sua figura, in quanta parte sulla sua fama abbiamo influito incomprensione e malevolenza.

Essendo stato infatti da più parti affermato, o implicitamente

ammesso, ch'egli non fosse in possesso di alcun riconoscimento accademico, dovrebbe considerarsi falsa l'affermazione di quando egli racconta esser stato fatto a Bologna « Dottore in Medicina e Filosofia, Cavaliere e Conte » e che volle così ripetere una laurea che possedeva già da più di vent'anni.

A tale scopo volli esaminare un documento che non potè essere consultato dal Giordano, essendo un recentissimo ecquisto dell'Archivio di Stato di Bologna (14), proveniente da un cambio con l'Archivio Arcivescovile ove giaceva *ab antiquo*.

Si tratta del primo *Libro segreto* del Collegio di Medicina ed Arti che doveva venire diligentemente annotato di mano del Priore, da lui custodito con ogni gelosia « tamquam pupilla oculi sui » (15) e che va dall'anno 1504 al 1575, giacchè solo nell'anno 1504 n'era stata decretata l'istituzione (16). In esso, a c. 149, sotto l'anno 1568 (mese di marzo), è annotato: « *Die 27 ejusdem, convocatis Collegiis, proponitur Dominus Leonarthus Fioravantus Bononiensis qui cupiebat promoveri in Artibus et Medicina et dignitati equestri insigniri. Quem pro idoneo et sufficienti omnes doctores unanimes admiserunt* ».

Da notare anzitutto che il nome del Fioravanti, tanto in questa come nelle altre tre annotazioni trascritte dal *Liber secretus*, non è preceduto che dal puro e semplice appellativo di « dominus » e mai da quello di « magister » o di « doctor ». Potrebbe taluno sostenere che i detti titoli sarebbero stati sicuramente usati qualora l'esaminando fosse stato in possesso di precedenti dignità dottorali, specie poi se conseguite in Bologna, come sembra lecito dedurre dalle sue parole quando afferma che nel 1568 ripetè la Laurea che possedeva da più di vent'anni. La sua partenza da Bologna avvenne, com'egli precisa nel *Thesoro*, nell'ottobre del 1548, quindi bisognerebbe ammettere ch'egli lasciò la sua patria già addottorato. Potrebbe dunque anche questo particolare di protocollo prestarsi ad aiutare chi volesse sostener false le affermazioni del Fioravanti. Ma la sua forza cade quando si osservino anche i tre documenti del *Liber actorum utriusque collegii*, più avanti riportati (documenti ancor più sicuri perchè di mano notarile) ove solo nel primo, steso il giorno precedente l'addottoramento, viene il Fioravanti indicato « Magister Dominus », dopo esser stato detto solo « Dominus » sempre nello stesso atto, mentre nelle due seguenti minute, stese il giorno della Laurea, e persino in quella riguardante la medesima, viene tralasciato l'appellativo di « Magister ». Ciò dimostra il nessun

valore di tale particolare e può appoggiarsi con infiniti altri esempi tolti dallo stesso *Liber secretus* ed anche osservando i nomi dei membri del Collegio.

Non si può quindi assolutamente escludere che all'epoca della Laurea bolognese il Fioravanti fosse in possesso, come egli afferma, di un precedente dottorato sia pure nella forma di abilitazione alla sola chirurgia, forma ammessa *ab antiquo,* come si apprende da una lettera del Collegio di Bologna a quello di Parigi del 1749 (17). Si deve pertanto dare il suo valore al già citato documento del Protomedicato di Roma ove la già detta licenza venne concessa al Fioravanti « *avendo già ottenuto dal Protomedicato di Napoli il dottorato con firma del Cardinale Pacecco Governatore* » (33). Se in tal caso gli anni computabili risultano sedici anzichè venti, la differenza non può essere essenziale.

Altro punto degno di attenzione è quell'« *unanimes admiserunt* » confermato dai documenti che seguono. Infatti, se il Fioravanti avesse avuto la pessima reputazione che alcuni storici vogliono far credere, non è pensabile che il Collegio lo ammettesse alla Laurea come « idoneo e maturo » e ciò all'umanità senza obiezioni o contrasti tanto più facili essendo il voto segreto.

Resta in ogni modo dimostrata perfettamente vera la sua affermazione di essersi addottorato nel 1568 in medicina e filosofia e di essere stato in tale occasione creato anche Cavaliere. Infatti, sempre sul citato *Libro segreto*, di seguito alla precedente nota, si legge:

Die 28 (marzo) facto deposito 23 scutatorum pro gradibus et 14 pro dignitate equestri; sed quia persolvit ut forensis, ideo policitus fuit cum iuramento se numquam petere Collegium neque, Lecturam nec quamcumque aliam dignitatem quae possit. dari Bononie vigore promotionis huiusmodi; et servavit alia servanda prout hec omnia patent in actis Ser Johannis Joseph de Canonicis; post modum presentatus fuit Prioribus, deinde assignata fuerunt puncta in Artibus et Medicina.

Sequenti die (29 marzo) recitavit et, ante promotionem, cum sapientis civis mutaret consilium, ideo voluit promoveri ut novus civis bononiensis: et de salario de 23bus scutatis, iam solutis, usque ad integram solutionem, quam novi cives Bononie persolvere solent, factum fuit tempus unius anni cum fideiussione Floriani Moratti et cum bollariis dandis more solito, de qua re fuit rogatus Ser Johannes Joseph de Canonicis notarii nostri (34) substitutus Postridie fuit rogatus de annullatione, per dominos doctores facta, rogiti superiori die facti in quo dominus Leonarthus policebatur cum iuramento se numquam petere Collegium et lecturam ac aliam quamcumque dignitatem que possit acquiri vigore promotionis et sic

de tali obligatione a dictis doctoribus liberatus fuit. His omnibus celebratis, promotus fuit et promotores in Medicina fuerunt: Ecc.mi *Fabius* senior (Francesco) et *Bonfigliolus* qui subrogatus fuit pro R.do ac Ill. Archidiacono absenti, ideo Prior Medicine successit in promotorem; in Artibus vero: Ecc.mi *Bonatius* et *Garzonius;* insignitus vero ab Ecc.mo *Bonatio* deinde creatus Eques a Priore Medicine ». Annotato a margine da altra mano: « Leonardus Floravantus ut bononiensis in U. F. g. et eques creatus ».

Dunque Leonardo chiese la « promozione » in Medicina ed Arti e la nomina a Cavaliere non come bolognese quale egli era; ma, seguendo la distinzione allora in uso, quale forastiero. Pagati all'economo del Sacro Collegio 23 scudi per i Gradi e 14 per la dignità equestre, fu perciò costretto ad obbligarsi con giuramento che non si sarebbe giammai servito della promozione per aspirare al Collegio o all'insegnamento pubblico o a qualsiasi altra dignità cui potesse giungersi a Bologna in forza del raggiunto titolo. La ragione per cui volle presentarsi come forastiero non può essere che una: quella della spesa minore. Infatti lo Studio gravava di minor tassa i forastieri che desiderava attirare (*salarium deminutum*); ma i candidati bolognesi pagavano una cifra assai superiore (*salarium integrum*). Basti pensare, per avere un'idea delle cifre, che la somma di 74 scudi larghi o ducati d'oro, di cui più sotto, corrisponderebbe a circa 260 grammi d'oro fino. Questo senza contare le regalie ai servitori da distribuirsi dai bidelli, le 29 colazioni consistenti in un cappone ed un pane di zucchero, 6 candele da tavola, 52 bracciatelle (ciambelle dolci) da 4 soldi, un paio di guanti di Roma, 4 candele da 3 once, 7 candele da un soldo per la Messa, 2 torce di cui si pagava il consumo e da ultimo il nolo di una carrozza per accompagnare i Promotori. Consuetudini che trovo in documenti di non molto posteriori a quell'epoca (4) e che verosimilmente vigevano anche a quel tempo. A meno che la Laurea non venisse eccezionalmente concessa « amore Dei » per provata indigenza.

E così il 29 marzo 1568 Leonardo Fioravanti dissertò davanti al Collegio di Bologna sui temi assegnatigli il giorno precedente, senonchè, giunto alla fine del suo dire e proprio nell'imminenza della cerimonia di promozione, cambiò idea e domandò di essere approvato non più come forastiero, ma come cittadino bolognese, per cui, essendo superiore la tassa, dovette impegnarsi con garanzia e giuramento a versare la differenza con i 23 scudi già pagati entro un anno di tempo. Venne

quindi annullato il giuramento fatto il giorno prima e fu di conseguenza liberato da ogni interdetto.

Anche qui chi volesse, secondo la tradizione, conservare a tutti i costi al Fioravanti l'aureola di venturiero, potrebbe vedere in quel mutato parere solamente una finta e quindi lo stratagemma di un individuo consumato ai raggiri il quale, dubitando dell'accoglienza riserbatagli dal Collegio o dall'esito della prova, abbia aspettato un esito sufficientemente brillante di questa, prima di chiedere quel che in precedenza avrebbe potuto essergli rifiutato. Ma non è lecito ammettere interpretazioni arbitrarie quando, del resto, appare perfettamente umano che il Fioravanti, vedendosi ormai in possesso del titolo accademico, o spontaneamente o per altrui consiglio, si sia sentito nascere il desiderio di riceverlo da cittadino bolognese qual'era e con tutti i privilegi concessi dallo Studio della sua città sia pure con maggior sacrificio finanziario. Tanto più che solo per quella via poteva aspirare al titolo di Conte (Palatino) ch'egli dice di avere pure ricevuto, giacchè esso spettava di diritto solo ai membri del Collegio cui sembra che il Fioravanti sia stato in seguito aggregato. Meno agevole al contrario appare spiegarsi come mai Leonardo Fioravanti, il quale amava farsi ritrarre in solenne robone di velluto, cinto di aurea collana e che sempre mostrò per se stesso grande considerazione, non abbia potuto evitare di lasciare insoluta gran parte della tassa di addottoramento, fatto che, se poteva passare inosservato per un comune scolare, non poteva però non ferire l'amor proprio di un uomo di una certa fama e ch'era ormai sulla cinquantina. Sorpresa legittima quando si pensi che il Fioravanti, a quella sua età, non solo esercitava ormai da più di trent'anni; ma aveva già compiuto tutti i suoi viaggi per terra e per mare (eccezion fatta per quello di Spagna che avrà luogo più tardi), aveva avuto importanti incarichi quale quello di Protomedico di Don Garcia figlio del Vicerè di Napoli (che seguì nella guerra in Barbaria), fin dal tempo di Palermo aveva avuto successi che si ha ragione di ritener lucrosi ed aveva pubblicato ormai la metà delle sue opere in Venezia dove viveva da dieci anni. Inoltre, intorno al 1564, aveva rifiutato la proposta dell'Imperatore di seguirlo in Ungheria nella guerra contro i Turchi e questo probabilmente perchè, come suppone il Giordano, fin dal 1562 gli era stata ufficialmente affidata dal Senato della Serenissima la bonifica della città di Pola, incarico cui verosimilmente teneva e che, senza bisogno di essere un ciarlatano, ciascuno avrebbe lasciato in vista

di una sistemazione migliore, qualora non fosse stato sufficientemente remunerativo. Questa non eccessiva larghezza di mezzi potrebbe forse essere altro argomento per chi vuole suffragare le accuse fatte al Fioravanti poichè è noto essere quanto mai incostante la fortuna di chi vive di espedienti. Per noi, al contrario, vale a sfatare la leggenda di un Fioravanti a null'altro intento se non a spillar quattrini al prossimo, giacchè non è possibile che chi, per far biondi i propri forzieri spacciava tra l'altro ben 27 formule diverse per far bionde le donne (18), non disponesse del danaro sufficiente a pagare le spese di Laurea. Basterà ricordare, per trovare una spiegazione, che per ben due volte ebbe a perdere ogni suo avere. Per quali rovesci non sappiamo; ma ce lo dice nel *Thesoro della vita humana,* che, secondo i computi del Giordano, non sarebbe stato scritto prima del 1570.

Devesi pure tener conto che la somma necessaria, come è già detto, era veramente assai elevata e quindi tale da non ricusarne il comodo pagamento quando ve ne fosse la possibilità. Oltre l'autenticità della Laurea in Medicina e Filosofia rimane dunque sicuramente provata anche quella del titolo cavalleresco. Si tratta della dignità di Cavaliere Aurato del Sacro Romano Impero che lo Studio di Bologna aveva facoltà di concedere insieme ad altre (19). Per tale vantaggio, oltre il resto, nella prefazione elogiativa per la sua città natale alla *Cirugìa* dei Rostini (leggi Rosetini), il Fioravanti raccomandava Bologna « fra le città d'Italia illustre e famosa » a chi volesse addottorarsi. Ma non sembra del tutto esatta la spiegazione che di tale privilegio pare lasciar credere il Giordano là dove parla di tale facoltà come di un'antica consuetudine dello Studio, diretta a significare che « l'ingegno va sopra la forza » o simboleggiante una « affermazione di ribellione e di superiorità della scienza davanti alla oppressione della forza brutale e barbarica » la quale risalirebbe alla Scuola di Salerno. Sebbene, in ultima analisi, non possa attribuirsi un significato molto diverso alle dignità concesse dai Collegi di Bologna, tuttavia esse avevano avuto origine solo col famoso *diploma di Carlo V* (20), spedito in Bologna il 24 febbraio 1530. Esso dava potere ai Collegi, oltre che di far Dottori, anche di creare Conti Palatini, Cavalieri Aurati, Notari e di legittimar bastardi.

Rimane così provato legittimo anche il titolo di Cavaliere contestato al Fioravanti, ma nè dai citati documenti, nè da quelli che seguono risulta il suo desiderio d'esser nominato Conte. Però, in un indirizzo

di omaggio ai Dottori del Sacrosanto Collegio degli Artisti di Bologna, posto insieme ad altri in principio al *Thesoro della vita humana* nell'edizione veneziana del 1582, dice « ....*et per esser membro del Vostro Sacrosanto Collegio....* ». Dunque fu aggregato al Collegio degli Artisti e non a quello dei Medici, il che spiega perchè il suo nome non figuri negli elenchi dei Medici Collegiati o aggregati al Collegio. Questa potrebbe essere stata una ragione per volersi addottorare come bolognese essendo ai forastieri interdetto il Collegio ai cui membri spettava il titolo di Conte Palatino.

Non mi è avvenuto di ritrovare fra gli atti del citato Notaio Ser Giovanni Giuseppe Canonici, presso l'Archivio Notarile, quelli riguardanti la Laurea del Fioravanti a provare l'esattezza del *Liber secretus;* ma nel « Liber Actorum Utriusque Collegii » (21) esistono le minute di tutti gli atti confermanti in più ampio dettaglio quanto si trovò notato nel *Libro segreto* e che trascrivo per intero e nell'ordine originale (22).

Il primo riguarda la garanzia circa la professione di Fede, giusta le disposizioni dei recenti Concili ed è fatta dai due testimoni Michele Moratti e Realio Reali. Il fatto che costoro non sembra appartenessero ad un elevato rango sociale potrebbe servire a provare che il Fioravanti non godeva di relazioni ragguardevoli nella città natale come sarebbe invece accaduto per un membro di nobile famiglia. Segue la promessa di non pretendere dal Collegio quanto non era consentito ai forastieri, indi il verbale della sua presentazione al Collegio. Da ultimo il sorteggio dei due « Promotores in Artibus » e dei due per la Medicina tra i membri del Collegio da cui risultava assente il famoso Ulisse Aldrovandi:

« *Testes domini Leonardi Floravanti.* 1568 die 28 martii in S. Petro. D. Michel q. Stephani de Moratis Bononie civis capelle S. Ysaije et d. Realius q. Iohanetti de Realis stipendiatus equestris in civitate Bononia, testes inducti pro parte et nomine dicti d. Leonardi de Floravantibus qui iuraverunt personaliter etc. Et eundem bonum ac Chatolicum Christianum a decem octo annis citra extendantur etc. ».

Segue sotto la sua promessa di osservare le interdizioni per i forastieri:

« *Promissio eiusdem.* Item suprascriptus magister d. Leonardus promisit..... sed tanquam forensis et accipit gradus ac nullo modo intendit a Collegio aliquid ultra plus petere et hec omnia etc. presentibus suprascriptis testibus etc.

Presentata fuit propositio per d. p. M. d. Ovidium de Zambottis et sic fuit propositum partitum fuit obtentum per omnes albas numero 11, defficiente d. Aldrobando.

Promotores in artibus:

Fuerunt extracti 2 promotores in artibus per d. p. Zambotti qui fuerunt:
d. M. Antonius Franciscus Fabbius
d. M. Dominicus Bonfiolus

Et per m. d. Antonium Franciscum Fabbi fuerunt in (medicina) promotores extracti duo, videlicet:
m. d. Lactantius de Benatiis
m. d. Fabritium Garzonum

Et fuit intimata hora 22 iusta pro crastina die etc. ».

La seconda minuta notarile riguarda l'atto con cui il Fioravanti, chiesto d'addottorarsi non più come « forastiero », ma come « cittadino », s'impegna con giuramento davanti al Notaio ed all'economo del Collegio Scipione Fabi di pagare la differenza tra *salarium integrum* e *salarium deminutum* entro un anno pena l'ammenda di 100 scudi d'oro. Testimoni Anton Maria Federici, il campanaro di S. Pietro e certo Pietro Jaçopo detto « Frà Libra »:

« *Obligatio d. Leonardi Floravanti.* — Die 29 Martii 1560 — Constitutis personaliter coram magnifico et excellentissimo artium et medicine doctore d. Scipione Fabbio oenconomo ac me notario infrascripto et testibus infrascriptis d. Leonardus *Filius Gabrielis de Floravantibus,* Bononie civis, ad presens habitator Venetiarum, sponte constituit se debitorem Almi Collegii dd. doctorum medicine et philosophie in quantitate summe l. 253.15 bon. monete currentis solvende hinc ad annum proxime venturum specialiter et generaliter, etc. Cumpactis pignorum et precarii etc. Et hoc pro resto scutatorum 74 largorum ad rationem L. (lire) 4, s. 15 pro quolibet scutato pro doctoratu recipiendo.

Et pro quo etc., eiusque precibus, instantia et mandatis, licet sciret, etc. sed mera voluntate etc. principaliter et in solidum promisit dicto excell. d. oenconomo ac mihi notario uti publice persone presentibus pro dicto Sacro Collegio accipientibus pro omnibus et singulis per eum promissis cum iuramento ut supra. Et dictus d. Leonardus promisit de indemnitate.

Que omnia etc. sub pena S. 100 auri etc. obligatione bonorum etc. propriis etc. Renuncians beneficio de fideiussoribus etc. iur. etc.

Hoc actum fuit Bononie penes sacristiam divi Petri, presentibus ibidem d. Antonio Maria de Federicis, Iohanne Baptista q. Floriani campanaro S. Petri, Ghirardo q. Francisci de Panico bidello Collegii ac Petro Iacobo dicto « el fra libra », omnibus bononiensibus qui dixerunt etc. testibus etc. ».

La precedente concessione era stata approvata dopo votazione. L'approvazione risultò unanime come la promozione, il che potrebbe servire a ripetere le considerazioni già fatte in proposito. Segue il verbale dello scrutinio e la relazione della cerimonia: i « gradi »

furono assegnati dal P. Dottore Ovidio Zambotti, consegnata la spada da Lattanzio Benassi, gli speroni da Fabrizio Garzoni e la collana da Fabi senior (Francesco), mentre Scipione Fabi fungeva da economo e Michele Moratti da mallevadore.

Presenti i testimoni già visti:

« Partitum in contrarium de super. — Die 29 martii 1568. — Quibus placet quod debeatur illud vinculum heri impositum d. Leonardo Floravante de non petendo lecturam neque aliud privilegium concessum bononiensibus, attento quod ipse revocavit opinionem qua cupiebat promoveri ut forensis cum salario deminuto, et ex nunc promovetur tamquam bononiensis cum salario integro consueto bononiensium ducatorum 74 auri in auro largorum, pretio l. quator et sol. 15 pro quolibet aureo, de quo quidem pretio et ad illius computum solvit ad presens scutatos viginti tria ad rationem l. 4, 15 pro quolibet scutato. De ressiduo autem fiat ei tempus ad annum secundum obligationem penes acta mei notarii factam hac presenti die ponat fabam albam. Quibus vero non, ponat nigram. Et unico partito obtentum per omnes albas n. XI, convocato toto collegio.

Et primo in consilio per 3 albas — in medicina
inter numerarios per omnes albe (sic!)

Et secundo in consilio 3 — in philosophia
Item in toto consilio omnes albe

Et sic gradi fuerunt dati per d. Ovidium, ensis per d. Benatium, calcarie per d. Garzonum, et collanam per Fabium antiquiorem.

Tamquam in oeconomo d. Scipione Fabio — Presentibus d. Antonio Maria, d. Ghirardo q. Francisci de Panico, Iohanne Baptista q. Floriani campanario. — D. Mihel fideiussor. Cui constitutum etc. ».

Rimane in tal modo definitivamente provata e confermata sulla base di documenti autentici la legittimità della Laurea di Leonardo Fioravanti, del titolo di Cavaliere e di Conte. Coi trascritti rogiti avrebbe dovuto concludersi l'episodio del suo addottoramento. Senonchè, sempre sfogliando il *Libro segreto,* si trova più avanti una sorpresa.

Essa consiste in una nota assai interessante vergata dallo stesso Ludovico Cartari, Priore del Collegio Medico per il IV ed ultimo trimestre del 1568 e che si trova a c. 155v. Ci mostra come neppur l'addottoramento bolognese valse a porre il Fioravanti al riparo dalle male lingue, le quali anzi, a meno di sette mesi dalla Laurea, di quella tentarono servirsi come di nuova arma per recargli danno.

Nell'ottobre 1568 giunge qual fulmine a ciel sereno al Collegio bolognese una lettera del Collegio di Venezia sul cui contenuto a sufficienza s'indugia l'accorata cronaca del Priore.

Sotto sembianza di una richiesta di informazioni e di un nulla-osta a procedere, la missiva descrive il Fioravanti ignorante di ogni lettera e sprovvisto dei più elementari rudimenti della grammatica, definendolo non solo un vagabondo imbroglione, ma addirittura un omicida. Per tali motivi il Collegio di Venezia, cercando di appoggiare le proprie accuse con analoghe dichiarazioni dei Collegi di Padova e di Ferrara, come pure con pretese note di biasimo dei Conservatori di Sanità della Serenissima, credeva bene darne avviso a quello di Bologna non volendo commettere l'indelicatezza di procedere a sua insaputa e senza il suo beneplacito giacchè non potevano essere che falsi o carpiti con frode gli attestati della dignità dottorale ed equestre del Fioravanti. Che se per avventura così non era, molto si sarebbero meravigliati gli eccellentissimi Medici collegiati di Venezia come mai l'Eccelso e Sacrosanto Collegio della Madre degli Studi avesse potuto promuovere al grado del dottorato ed insignire dell'equestre dignità un simile individuo. Concludevano dichiarandosi decisi ad agire con ogni mezzo presso le proprie Autorità perchè tali titoli vantati dal Fioravanti venissero dichiarati nulli.

Se si pensa con qual gelosa cura lo Studio di Bologna custodiva il proprio prestigio e le proprie orgogliose tradizioni, è facile immaginare come i membri dei Collegi di Medicina ed Arti, convocati d'urgenza per la lettura della missiva e per discutere il da farsi, sbigottissero in sulle prime per la gravità dell'inaudito fatto. Si può capirlo dall'eloquenza della frase: « *Que res multum Collegiis nostris fuit molesta* », quasi conclusiva nell'annotazione che trascrivo integralmente:

« Die 25ª Octobris, debite convocatis ambobus Collegiis, legimus litteras quas accepimus a Re, do Priore ac Consiliariis Collegii Medicorum urbis Venexiarum, in quibus continebatur suos Collegiatos dubitare quin Dominus Leonardus Florevantus, qui mense martii presentis anni in Collegiis nostris fuit promotus et creatus eques, quod numquam furtim suseperit privilegia ac litteras publicas de suo doctoratu. Et si non furtim hoc susipuerit, admirabantur quomodo talem virum promoverimus ad gradum doctoratus et etiam ad dignitatem equestrem. Causa sue admirationis erat quod asserebant talem virum ignarum omnium litterarum fore, quin immo prima gramatice rudimenta non tenere. Vocabantque ipsum circulatorem et hominum homicidam et de huius ignorantia conabantur fidem facere per litteras collegiorum tum Patavinorum tum etiam Ferrariensium ac per sententias contra ipsum Florevantum dattas per suos Sanitatis Conservatores (quos sic Venetiis vocant) [*qui il segno & porta a margine ad una aggiunta della stessa mano*] subjungebantque velle ad suos sapientes confugere et totis viribus agere ut dignitates, huic viro a Collegiis nostris concesse, essent irrite et extinte. Quae

si obtinuerint id non in dedecus nostrorum Collegiorum ipsos censere sed in personam tantum illius Florevanti. Nihilque se innovaturos esse quo ad ipsos certiores non rediderimus [*riprende nel testo*] Quae res multum Collegiis nostris fuit molesta. Et satis longus habitus fuit de hac re sermo. Tandem fuit determinatum quod, cum litterae predicte aliquo signo Collègii sui non essent munite, nec in suis Collegiis scripte, sed in Aromateria quam vocant de Capite Aurato, quod nullius essent valoris nec illis fides prestanda. Et pro huius rei veritate ellegimus D. Scipionem Fabium ac D. Gabrielem de Beatis, quibus negotium demandavimus; ita ut curarent omni meliori modo in huius facti veritatem devenire et demum quod intellexerint reffere ».

Trassero dunque un respiro i membri del Sacro Collegio quando, dopo lungo ragionare, poterono accertare che la lettera, sprovvista di ufficiale sigillo e di qualsivoglia altro contrassegno del Collegio di Venezia, non era stata dettata nel Collegio Medico, ma concertata da un conciliabolo nella farmacia detta « de Capite Aurato » evidente luogo di ritrovo dei congiurati. Fu giudicata la lettera non degna di fede alcuna e priva di ogni valore; ma, data la gravità della cosa, venne eletta una commissione d'inchiesta onde appurare le circostanze e riferire al Collegio la verità. Ciò avvenne sedici giorni dopo ed infatti, sempre sul *Libro segreto,* sotto la data del 10 novembre 1568, a c. 156, r. 11, si legge a margine:

« Florevantii negotium terminatum ». E nel testo: « Eodem die X° D. s. Gabriel de Beatis, unus de ellectis super negotium D. i Leonardi Florevanti, dedit mihi litteras Collegio scriptas, quas legi publice, que fidem amplam faciebant, qualiter Prior ac Consiliarii Collegii Medicorum urbis Venetiarum, invidia ducti ac forti dolo et fraude, contra predictum Dominum de Florevantis ea que supra rettuli scripserunt. Ideo tanto minus predictis est fides adhibenda quare illi invidi ac molevoli, cum alliis similibus pereant ».

La grave lettera fu dunque solo meschino parto di una congiura di medici veneziani in piena malafede e frode, spinti solo da feroce invidia.

Se ciò da un lato ci fornisce la misura di quanto sleali fossero le guerre che al Fioravanti di solito venivan mosse, giova pure egregiamente al suo nome e ci dà un'idea intorno alla consistenza delle accuse che si leggono contro di lui. Da tale episodio ebbe certo origine la diceria che lo volle espulso da Venezia, nè tali manovre potevano essere senza influenza sulla fama che di lui si volle tramandare. Se infatti la colpa principale fattagli dalla lettera, oltre le solite generiche di ciurmadore e giramondo, era quella d'essere un illetterato, questo significa che gli accusatori non disponevano di argomento migliore

e più consistente, giacchè in tal caso, data la perfidia che la lettera rivela, non avrebbero certo esitato a servirsene. Se l'onorabilità del Fioravanti non fosse stata integra e più che irreprensibile la sua condotta, se fosse stato reo di un qualche sia pur remoto fallo, non v'è dubbio che il pretesto sarebbe stato raccolto con giubilo e adoperato contro di lui da chi era alla ricerca di un qualunque appiglio pur di nuocergli. Da notare che la lettera era stata scritta alla chetichella da medici che ricoprivano cariche ufficiali nel Collegio, ai quali non sarebbe stato difficile, se fosse stata possibile una accusa di qualche consistenza, agire a colpo sicuro per l'ordinaria via ufficiale senza ricorrere a meschini sotterfugi.

Il Collegio bolognese, poi, aveva è vero un prestigio da difendere; ma poteva benissimo agire in altri modi senza maggiormente compromettterlo con l'inviare a quelli di Venezia lettere di protesta facenti « fidem amplam » a favore del Fioravanti qualora fosse stato costui tanto notorio e disonesto ciarlatano.

Dobbiamo perciò concludere che ben difficile doveva essere il trovare un capo d'accusa serio ai danni del Fioravanti se si tentava d'infirmare il valore della sua Laurea perchè ignorante delle elementari norme grammaticali. Accusa puerile a chi aveva già a quell'epoca stampato almeno quattro delle sue opere, le quali erano, è vero, scritte in italiano; ma che aveva pur sicuramente dissertato in latino davanti al Collegio di Bologna.

Esiste ancora a Venezia (23) la Farmacia della Testa d'Oro che tanti grattacapi dette a Fioravanti ed al Collegio di Bologna in tale occasione. Nè pare certo strano che una congiura contro il Fioravanti godesse dell'ospitalità di una « aromateria » quando si ricordino le animosità di Leonardo contro la « Teriaca » che, unite alle sue personali specialità ch'egli andava distribuendo, non gli rendevano amici gli aromatari e quelli della Testa d'Oro in particolare, farmacia rinomata appunto per la « Teriaca » ch'ivi in gran pompa si era soliti fabbricare.

Non resta chiaro in ogni modo perchè mai i nemici del Fioravanti abbiano aspettato ch'egli si laureasse a Bologna per scagliarsi contro di lui dal momento che sarebbe stato assai più facile danneggiarlo prima qualora non avesse avuta la protezione d'alcuna precedente qualifica accademica. Nè mi pare logico supporre che il Fioravanti, avuto sentore di quanto gli si stava preparando, si sia precipitato a Bologna

per laurearsi in fretta e furia al fine di sventare la manovra contro di lui. In tal caso, se in Venezia esisteva l'atmosfera che la lettera ci rivela, non si potrebbe spiegare come gli sia stato possibile soggiornarvi dieci anni ed esercitarvi indisturbato prima della Laurea bolognese. Che fossero gli incarichi ricevuti dalla Serenissima a scatenare una nuova campagna contro il Fioravanti non si direbbe perchè di data troppo anteriore.

Tutta la vicenda sembra confermare ch'egli possedeva una Laurea già prima di venire a Bologna ove, com'egli afferma, la volle ripetere a dimostrare la sua dottrina e a confusione degli avversari.

* * *

Minor successo fino ad ora ebbero le ricerche intorno alla genealogia del Fioravanti, al luogo ed alla data di sua morte che non avvenne a Bologna il 4 settembre 1588 come fu da molti riferito. Non si può però, seguendo il Giordano, dimostrare erronea tale data solo basandosi sul fatto che in quell'anno il Fioravanti settantenne stava attendendo in Venezia alla stampa della sua *Fisica,* perchè tale opera era uscita già dai torchi veneziani nel 1582. Esiste infatti all'Universitaria di Bologna un esemplare di quell'edizione con una dedica a Filippo di Spagna datata del 1581 (cfr. note 30 e 31). A questo proposito cade qui opportuno segnalare altre divergenze di data riguardanti ancora due opere. Infatti il *Del regimento della peste,* che il Giordano suppone stampato nel 1571, trovasi all'Archiginnasio e all'Universitaria in edizione del 1565 (vedi illustr.) e della *Cirugia* v'è esemplare del 1570 all'Universitaria mentre dal Giordano vien considerata opera del 1580.

Ho creduto opportuno fare questa precisazione (cfr. nota n. 1) non tanto per il valore delle date in se stesse, quanto per le deduzioni che ne sono state tratte circa la vita del Fioravanti.

Non ho potuto consultare i *Manoscritti del Carrati,* ove pare si trovi un albero genealogico del Fioravanti, perchè proprio il volume mancante all'Archiginnasio sembra trovarsi alla Biblioteca di Lucca. Però, uno dei documenti notarili sopra riportati, ci svela Leonardo figlio di un *Gabriele Fioravanti.* L'assenza dei prefissi d'uso dal nome del padre farebbe supporre che non sia stato nobile; ma il criterio è assai incerto. Molto difficile poter stabilire da quale famiglia ebbe i natali, con quali fu imparentato o se, come al Giordano piacerebbe supporre, ebbe o no comune il ceppo col celebre architetto Ridolfo detto Aristotele per la sua grande sapienza. Anche da sommarie ricerche si può accertare come numerose e varie siano state in Bologna le famiglie Fioravanti nobili e non nobili fin dal secolo XIV. Esse ebbero case in quartieri della città anche lontani fra loro sotto non meno di dieci Parrocchie e in non meno Chiese ebbero loro sepolture ed altari (32). Oltre Aristotele e Leonardo illustrarono la casata molti

altri e letterati e leggisti e religiosi e medici, fra i quali ultimi *Valerio*, medico e lettore di filosofia nello Studio dal 1573 al 1588 (la cui data di morte venne dai più scambiata con quella di Leonardo del quale fu contemporaneo), un *Lodovico* cui vennero a torto attribuite dall'Orlandi (8) le opere di Leonardo ed un *Bartolomeo*, ch'era in Padova nel 1608. Ma in Bologna vissero certo dei Fioravanti anche forastieri come dimostra quel *Nerio Fioravanti da Prato*, lettor di logica nel 1490, il quale dovrebbe essere il medesimo Nerio nominato sotto la data del 31 dicembre 1469 nel Sommario del Regimento presso l'A. S. di Bologna.

Ricercando nei libri dei morti degli archivi di molte parrocchie non rintracciai il nome di Leonardo nell'anno 1588 nè lungo il successivo decennio, il che conforta la convinzione che non sia passato di vita a Bologna.

* * *

Fra gli autori che onorevolmente parlarono del Fioravanti ho potuto rintracciare il *Bumaldo*, alias Ovidio Montalbani (25), il quale riconosce Leonardo Dottore in Medicina e Filosofia autore di molte opere, il contemporaneo *Garzoni* da Bagnacavallo (26) che nella sua *Piazza Universale*, dedicata ad Alfonso II d'Este, nel discorso VII (De' Cirugici) nomina due volte il Fioravanti e sempre unitamente ai più celebri chirurghi del tempo. Una prima ad indicare scherzosamente il « buon stomaco » di cui dan prova i chirurghi per potere « veder quelle cose che Natura istessa come pietosa ha in odio et abhorrisce affatto » e la seconda per chiamarlo: « glorioso Fioravanti dai miracoli ». Interessante è notare che il libro contiene pure un lungo discorso sui Ciurmadori e Cerretani ove non è certo nominato il Fioravanti. Il *Mangeto*, archijatra del Re di Prussia (27), commenta brevemente tutte le sue opere e lo riconosce medico e chirurgo cadendo però nel comune errore di farlo morire il 4 settembre 1588. Similmente fa il *Gesner* (28). Il *Portal* (29) parla della *Chirurgia* del Fioravanti e, sebbene gli rimproveri il linguaggio da ciarlatano, gli assegna tuttavia un posto nella storia.

Com'è noto, intorno al 1576, il Fioravanti fu a lungo in Ispagna, ove non è impossibile che, avido com'era di apprendere, abbia avvicinato i grandi chirurghi dell'epoca quali *Bartolomeo Hidalgo de Aguero*, l'*Alcazar*, il *Daza Chacon* e dove certo conobbe a Corte *Juan Fragoso*

chirurgo di Re Filippo e *Francisco Dios* suo archijatra. Tornò certo anche da quel viaggio con nuove cognizioni non solo alchimistiche come si vedrà.

È molto interessante il fatto che grazie a tale soggiorno sembra

DEL
REGIMENTO
DELLA PESTE,
DELL'ECCELLENTE MEDICO
ET CIRVGICO M. LEONARDO
FIORAVANTI BOLOGNESE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA APPRESSO ANDREA
REVENOLDO. MDLXV

che il nome del Fioravanti abbia lasciato una traccia anche nella storia della letteratura spagnola. Infatti il *Sanchez* (30), nella sua *Colleción de poesias castellanas anteriores al siglo XV*, racconta che

nella Biblioteca del Re si conservavano sette volumi delle opere del Fioravanti e che un ottavo volume mancante, con la data di stampa del 1581, era preceduto da una dedica a Filippo II e recava alla fine 27 ottave d'Arte Maggiore (antico metro spagnolo). Il Sanchez stimava che il volume mancante ai suoi giorni dalla Biblioteca Reale fosse quello stesso che il *Sarmiento* (31) descrive in *Memorias para la historia de la poesia* quando racconta che, leggendo per caso « un libro di Medicina e Chimica » del Fioravanti scritto in italiano, ebbe la sorpresa di trovare alla fine due libretti d'ottave d'Arte Maggiore concernenti la Pietra Filosofale. Nel libro in parola lo stesso Fioravanti raccontava che in Ispagna era spesso tenuto per Mago e che, passando per Pamplona, aveva copiato da un antico manoscritto quelle ottave in castigliano. Il Sanchez riporta anche un'ottava a dimostrare l'imperfetta conoscenza della lingua da parte del Fioravanti, essendovi mescolate alcune parole italiane, e fa il confronto con certe lettere da lui scritte pure in castigliano. Tale libro è certamente il *Della fisica* che ho trovato in edizione veneziana del 1582, col ritratto qui riprodotto, con la dedica appunto a Filippo II in lingua spagnola e con le ottave notate dal Sanchez in fine d'opera. Basterebbe questo a far cadere l'accusa d'illetterato nella riportata lettera contro il Fioravanti, il quale, se oltre a scrivere dei libri e a dissertare Lauree in latino, si cimentava in tali esercizi, non poteva del tutto essere estraneo alle lettere.

È vero che prima della stampa faceva rivedere le sue opere dal *Borgherucci* o dall'*Atanagi* « rarissimo poeta oratore et historico amorevole et da bene »; ma ciò non era certo per correggere l'ortografia poichè va ricordata la lodevole consuetudine del tempo, da parte di coloro che non facevan professione di lettere, di far rivedere le loro opere da qualche umanista che le rivestisse di eleganti forme. E il Fioravanti non nasconde, ma si vanta di seguire questa buona usanza e venendo a parlare del Borgherucci in un elogio del *Thesoro* (1582), lo loda come « *revisor di molti libri che in Venezia si stampano* ». Infatti quella di revisore era professione di un certo lucro che richiamava a Venezia molti letterati minori.

A proposito dell'umanista Dionigi Atanagi da Cagli, felicemente curato dal Fioravanti per una grave ferita al capo, occorre precisare che, dopo esser vissuto per 25 anni presso la Corte Romana, nel 1557 non fuggì da Roma; ma fu chiamato dal Duca d'Urbino su istanze di

Bernardo Tasso, il quale desiderava a lui sottoporre l'*Amadigi.* Forse sfuggì al Giordano che l'Atanagi è autore del commento e di una raccolta di poesie di vari poeti « toscani » ch'ebbe varie edizioni ed esiste anche in raro esemplare all'Archiginnasio (5).

L'opera è dedicata al Conte D'Orciano e nel secondo libro, fra quelli « d'incerto autore », figura il sonetto: « *Angel novo dal ciel per don fatale* » ove si racconta che:

> .... *già 'l mio buon* Atanagio *di mortale*
> *colpo perìa di scelerata mano:*
> *quand'ei col divin suo valor sovrano*
> *fermò in lui la fugace aura vitale*

e nelle tavole di commento a fin di libro, lo stesso Atanagi ci fa sapere che un tale « valor sovrano » era quello di Leonardo Fioravanti grazie al quale erano soliti:

> .... *I sordi udir, vedere i ciechi, ir retti*
> *i zoppi, et viver, et spirar fra' i monti*
> *o di Tempio, et d'Altar ben degni effetti.*

E da ultimo, svelandone il significato, l'Atanagi spiega che il sonetto « Celebra le stupende et illustri operationi, che produce ogni dì a beneficio del mondo col nuovo, et non più usato modo di medicare co' suoi pretiosi, et vivificativi liquori, l'unico et fisico, et cirugico M. Leonardo Fioravanti bolognese. Il quale posso ben dir con l'autore del sonetto, che sia un Angelo del Paradiso, mandato da Dio in terra per salute e conservazione della vita degli huomini: poichè, oltre a mirabili effetti, che la sua divina virtù opera continovamente ne gli altri, io l'ho provata in me stesso: essendo stato da quella, non solo una volta, ma molte campato, et come risuscitato da morte a vita miracolosamente ».

Forse Leonardo Fioravanti, quando gli strali dell'umana malvagità si accanivano più insistenti contro di lui, sarà andato ricordando, a consolazione del suo spirito, elogi simili a questo e spesso avrà concluso col Priore del Sacrosanto Collegio bolognese: « *Invidi ac malevoli cum alliis similibus pereant* ».

OPERE CONSULTATE E NOTE

(1) Sono conservate nelle pubbliche biblioteche di Bologna le seguenti opere del Fioravanti:

a) all'Archiginnasio (Bibl. Comunale):

Compendio di tutta la Cirugia per Pietro e Lodovico Rosetini, Avanzo, Venezia, 1561.

Del Regimento della Peste, Revenoldo, Venezia, 1565.

Dei Capricci Medicinali, Avanzo, Venezia, 1568.

Il Thesoro della Vita Humana, Sessa, Venezia, 1570.

Del Compendio dei Secreti Rationali, Sessa, Venezia, 1571.

Dello Specchio di Scientia Universale, Sessa, Venezia, 1572 (con ritratto di profilo dell'a. qui riprodotto).

Della Fisica, Didini, Venezia, 1678.

La Cirugia, Sessa, Venezia, 1582 (ritratto di profilo come sopra).

b) all'Universitaria:

Del Regimento della Peste, Revenoldo, Venezia, 1565. (L'opuscolo è rilegato insieme ad altri trattati della peste, fra cui quello del Ficino, in un volume appartenuto ad Ulisse Aldrovandi).

Dello Specchio di Scientia Universale, Revenoldo, Venezia, 1567. (Con elogio del Collegio Medico bolognese).

La Cirugia, Sessa, Venezia, 1570.

Dei Capricci Medicinali, Avanzo, Venezia, 1573.

Del Compendio dei Secreti Rationali, Bevilacqua, Torino, 1580.

Il Thesoro della vita Humana, Sessa, Venezia, 1582. (Con ritratto dell'a. di faccia firmato: Nelli 1566).

Della Fisica, Sessa, Venezia, 1582. (Ritratto di profilo, dedica a Filippo II datata 1581 e versi alchimici in castigliano alla fine).

(2) *Consilior. et Epistol. Med. J. Cratone.... labore Laurentii Scholzii in lucem* ed. libro I, Francoforte, 1620.

(3) *De Morbis Veneires, Joanne Astruc auctore,* Venezia, Botticelli, 1748, v. I.

(4) *Notizie d. Scritt. Bolognesi racc. da Giovanni Fantuzzi,* Bologna, 1783.

(5) Dionigi Atanagi, *Le rime di diversi nobili poeti toscani,* Avanzo, Venezia, 1563.

(6) Alidosi, *Operette - I Dottori Bolognesi,* Bologna, 1620.

(7) Cavazza, *Catalogo dei Dottori collegiati di Bologna.*

(8) Fr. Pellegrino Ant.o Orlandi, *Notizie degli Scrittori Bolognesi,* Bologna, 1714.

(9) V. in *Storia Med. It.* del De Renzi, Vol. III.

(10) V. Eloy, *Dizion. Stor. e Portal - Histoire de l'Anat.* ecc.

(11) Davide Giordano, *Leonardo Fioravanti Bolognese,* Cappelli, Bologna, 1920.

(12) A. Corsini, *Medici ciarlatani e Ciarlat. Med.* - Zanichelli, Bologna, 1922.

(13) A. S., Firenze.

(14) Le presenti note furono scritte del 1940 e non videro la luce a causa della guerra.

(15) Dott. Giorgio Cencetti, *Gli Archivi dello Studio Bol.,* Bologna, Zanichelli, 1938.

(16) Ibidem.

(17) A. S. Bologna, Busta 261 (Università).

(18) Musatti, *Su l'ALBA* (Padova), 18 agosto 1897.

(19) Trovo la formula del conferimento di tale dignità presso l'A. S. di Bologna (Arch. Studio). Essa diceva testualmente: « ....consensu et voluntate Collegii et ejus Doctorum auctoritate prefato Collegio concessa ab Augusto ac Potentissimo Carlo V Imperatore nominamus te ....militem aurate Militie ». Veniva quindi appoggiata la mano sulla spalla mentre si pronunciavano le parole di rito: « Miles strenuus esto! ».

(20) A. S. Bologna.

(21) Ringrazio il Direttore dell'A. S. di Bologna Prof. Cencetti per il cortese aiuto nella loro decifrazione quanto mai ardua.

(22) Le carte provengono da antiche filze, non sono numerate e sono rilegate in ordine cronologico.

(23) Ringrazio il Prof. Giordano per le notizie tanto cortesemente fornitemi.

(24) Dallari, *I rotuli dello Studio Bolognese.*

(25) Antonio Bulmaldo (Ovidio Montalbani), *Minervalia Bonon. Seu Biblioth. Bonon.,* Bologna, 1641.

(26) Tommaso Garzoni, *Piazza Universale di tutte le professioni del Mondo,* Somasco, Venezia, 1587.

(27) Gian Giacomo Manget, *Biblioth. Scriptor. Medic.,* Genevae, MDCCXXXI-T. I, p. 2.

(28) Corrado Gesner, *Biblioth. Univers. sive Catalogus omn. script.* ecc. Tiguri, 1545.

(29) M. Portal, *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie,* Didot, Paris, 1770.

(30) Don Thomas Antonio Sanchez, bibliotecario de S. M., *Collecion de Poesias Castellanas anteriores al siglo XV illustr. ecc.* Madrid, 1779. - T. I.

(31) P. Martino Sarmiento, benedettino, *Memorias para la Historia de la Poesia y poetas espanoles,* 1775, n. 621.

(32) Il Salaroli nella sua *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna,* manoscritto del 1752, novera i Fioravanti tra le famiglie nobili non comprese nella Centuria del Dolfi e che alla sua epoca erano ancora viventi ed avevano successione. Lo stesso A. in *Arme Nobili di Bologna* ne riproduce lo stemma che

porta un leone d'oro rampante in campo azzurro, volto a s. e reggente un mazzo di fiori, sopra tre monti d'argento e capo con tre gigli d'oro fra rastrelli di rosso. I gigli di Francia, comuni a molti blasoni bolognesi, attestano l'antichità dell'Arme avendo avuto origine da un orifiamma con 100 gigli che Re Carlo mandò nel 1389 in segno di amistà. Sempre il Salaroli in *Famiglie della città di Bologna* ecc. (ms.) parla di alcuni Fioravanti con nobile casamento in Strà Maggiore discendenti da un Fioravante dal Siero (nome primitivo di questa gente) calzolaio immigrato da Sassione nel 1536, i quali divennero poscia mercanti, furono fra gli Anziani nel 1566 ed ebbero Dottori fra cui Bartolomeo che nel 1608 fu Referendario dell'una e dell'altra segnatura. Sembra che tale famiglia, che lasciò memorie nelle Scuole, avesse sepolture in S. Bartolomeo, S. Gregorio e S. Stefano ove esisteva anche un altare con tavola raffigurante S. Sebastiano di Vincenzo Ansaloni (v. Masini, *Bologna perlustrata,* Bologna, 1666); altra tavola raffigurante Cristo (di Gian Giacomo Sementi) ornava un secondo altare dei Fioravanti in S. Gregorio e Siro. Ma tale famiglia non sembra possa interessare Leonardo essendo a lui posteriore. Viene nominata anche una antica famiglia Ferravanti originatasi da beccari divenuti poscia nobili fin dal 1273 che pure non sembra possa confondersi coi Fioravanti. Nulla si apprende dal *Savioli,* dal *Ghirardacci* e nemmeno dal *Galeotti* nel suo *Trattato degli Huomini Illustri di Bologna.* Notizie imprecise e vaghe anche dai ms. Montefani - Caprara, dal Bentivogli e dal Ghiselli. Certo è che famiglie Fioravanti ebbero case sotto le parrocchie di S. Bartolomeo, S. Michele dei Leprosetti, S. Giovanni in Monte, S. Maria del Tempio, S. Sigismondo, S. Maria della Mascarella, S. Vitale, Chiesa Nuova e SS. Cosma e Damiano. Si ha notizia dall'Orlandi di un Angelo Maria autore di versi religiosi pubblicati a Bologna per il Monti, di un Innocenzio Dottore di Filosofia e di Lettere, Poeta e Oratore dell'Accademia dei Gelati nel 1669, di un Lodovico già visto, di un altro Lodovico canonico reg. lateranese autore di opere ascetiche nel 1624. Un Alessandro Cappuccino della famiglia che produsse Aristotele autore di un *De Modo practicandi Rethoricam* ecc. stampato presso Majetti in Venezia nel 1585. Dai Sommari del « Reggimento » di Bologna possono estrarsi i nomi dei fratelli Fioravante e Benvenuto del 1508, di un Giambattista del 1539, di un Pier Nicola del 1631 zio di un Francesco che nel 1651 testa a favore del figlio Vincenzo e di altri. Nomi tutti risultanti da atti che dimostrano l'appartenenza di tali Fioravanti al ceto abbiente.

(33) Mi spiace non poter sostituire la frettolosa nota di anteguerra con l'esatta trascrizione del documento poichè in recenti ricerche (1949) non furono più reperibili i registri in parola.

(34) Il Notaio ordinario era Ser Lattanzio Panzacchi.

Prof. G. DEL GUERRA

IL "DE NATURA HOMINIS" DI MELEZIO E LA STORIA DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

Strana sorte quella di Melezio Monaco, vissuto, a quel che pare, tra il VII e VIII secolo d. C., autore del *De natura hominis* (περὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῆς di alcuni codici, πεσὶ φύσεως ἀνθρὼπου di altri), appena ricordato dagli storici della medicina dei secoli scorsi (Haller, Le Clerc, Puccinotti, Hecker, Dignat), e non da tutti, completamente dimenticato dai contemporanei (1).

Eppure in pieno '500 l'anatomia del Melezio ebbe l'onore delle stampe, nella edizione veneziana curata dal Petreio, insieme agli opuscoli di Polemone ateniese, dello stesso Ippocrate, di Diocle e di Melampo.

Su tale edizione, anzi, di recente ha richiamato l'attenzione degli studiosi anche Michael Stephanides, in « Tables chronologiques d'histoire des sciences du XVI siècle » (Arch. Int. d'Hist. des Sciences, ottobre 1949).

Il Daremberg, nel suo 1° volume dei manoscritti greci (Parigi, 1853), dimostrò di tenere in gran conto l'opera di Melezio; in modo particolare dal punto di vista della terminologia anatomica, fisiologica e medica, è lavoro di fondamentale importanza storica.

Appare dall'opera stessa di Melezio che egli conosceva Ippocrate, Aristotele, Galeno, Socrate e i maggiori letterati greci e latini (ne ricorda otto), nonchè i Padri della Chiesa (ne ricorda cinque); pare che conoscesse anche Sorano, pur non citandolo.

Il Fabricius e l'Haller, nella loro *Bibliotheca graeca et anatomica*, il Migne della sua *Patrologia*, Niccolò Petreio nella sua edizione latina

---

(1) Di una recente nota storica su Melezio è autore A. Baffoni in « Humana Studia » del 1950 (p. 187).

e il Cramer (Rostock, 1833) dànno di questo monaco poche notizie relative alla vita: nativo della città di Eroco, in Asia Minore, parrebbe fosse stato monaco del Monastero della SS. Trinità; l'Hecker ne fissa la vita tra il VII ed il IX secolo; in alcuni codici manoscritti gli vengono attribuite anche opere minori intitolate *De anima, De quatuor elementis,* un Commentario agli aforismi di Ippocrate e di Galeno (Bietz, Koenigsberg, 1834) e frammenti di un poemetto sulle orine.

Il Diels ricorda una trentina tra codici manoscritti greci integri o parziali del *De natura hominis:*

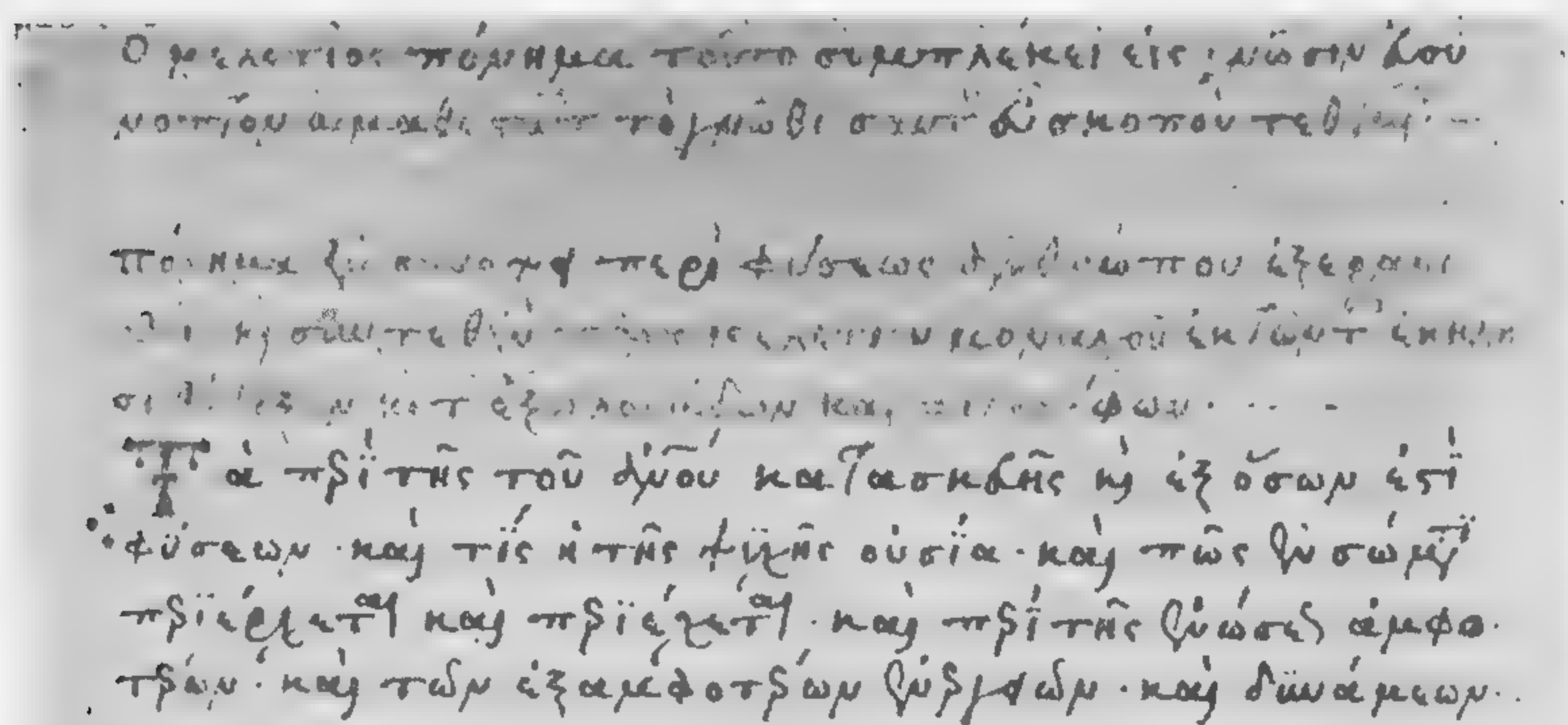
Berlino: Berol. 4° 5 (304); s. XV-XVI, f. 53v. *Brusselles:* Bruxell. 5362 - 64; s. XVI, f. 105. *Cheltenham:* Phillipps. 3892 (ol. Meerm 275); s. XV, n. I. *Escuriale:* Scorial. y. I-15t; s. XVI, f. I. *Firenze:* Laurenziana plut. 75.19; s. XIV, p. 8b. *Gerusalemme:* Bibl. d. hl. grabes 304; a. 1615. f. 103, 357; s. XVI, f. 304; Bibl. patriarch. 203; s. XIX, f. 189, 470; s. XVIII, f. I, 511; s. XVIII-XIX n. 2. *Krakan:* Bibl. Univ. Jagellon, misc. 2526. FF. VI, 5; s. XV f. I. *Leida:* Ruhuken II; s. XVIII (Angefangene Ausgabe eines Freundes von Ruhnken). *Monaco:* Monac. 39; s. XVI, f. I. *Napoli:* Bibl. dei gerol.ni XXII, I1; s. XV, f. 157v-160v. Oraldrian. 152. (Pil. XXII n. I); s. XIV-XV (Moscopuli Excerpta). *Oxford:* Baroccian. 131; s. XIX, f. I. Roe 14 (Bodl. 260); s. XV, f. 210, 15 (Bodl. 261); s. XV, f. I. *Parigi:* Coislin, 384; s. XIV, f. 162. Parisin. 2047, A; s. XIV, f. 113v, 2224; s. XV, f. I. (Libri II), 2225; s. XIV, f. I, 2226; s. XVI, 2227; s. XVI, 2257; s. XVI, f. 239, 2299, s. XV, f. I., 2300; a. 1569. Suppl. 49; s. XVI, f. I., 84; s. XVI, 637; s. XV, f. 7. *Roma:* Ottobon. 145; a. 1363, f. I., Palat. 400; s. XV, f. 146v. Vatic. 280; s. XV, f. 212, 1695; s. XV, f. I. *Torino:* Taurin. 6 b IV, 6; s. XVI, f. 110, 150 b. II, 10; s. XVI, f. I. *Upsala:* Upsal. Bibl. acad. 30; s. XIII-XIV. *Venezia:* Marciana 297; s. XIV. *Verona:* Biblioteca capitolare CXXIX (118); s. XVI, n. 5. *Vienna:* Vindob. med. 8; s. XV, f. I., 28; s. XV, f. 164-183, 45; s. XV, f. I., 27.

I 37 capitoli dell'opera anatomica di Melezio nel tomo LXIV del Migne sono trascritti in greco, con la versione latina a fronte, dalla pagina 1079 alla pagina 1310; trattandosi di pagine numerate con doppia cifra, si hanno in tutto più di duecento pagine di testo, cioè più di cento pagine per ogni lingua (in 8° di stampa); l'opera è seguita da un copioso indice per soggetti anatomici, di preziosa consultazione.

Il testo è condotto sul codice di Parigi 2299 (P), comunicato dal Daremberg, sul testo del Cramer, sulla versione latina del Petreio e sul frammento del codice di Parigi segnato col. 1283.

Non sarebbe privo d'interesse un *excursus* sull'anatomia di Melezio: pur non avendo egli dissecato, quale dovizia di utili notizie, quanti rilievi e ragionamenti sensati! Essa può quasi stare a confronto dell'*Anatomia porci* di Cofone e della stessa *Anatomia* di Mondino de' Liucci; ascoltiamo nel proemio del lavoro gl'intenti che guidarono l'autore nella stesura dell'opera:

« È nostra intenzione di dare una interpretazione sulla natura dell'uomo e di offrire agli studiosi un breve e completo lavoro su questo argomento. Infatti, benchè moltissimi fra i più sapienti degli antichi con un breve discorso abbiano parlato della nostra natura, nessuno di loro tuttavia ha lasciato su questo argomento un lavoro perfetto e completo.

Ippocrate, benchè abbia scritto ben poco intorno alla natura umana, nell'età puerile e virile (e ciò che scrisse non è facilmente accessibile), niente però scrisse sull'uomo in genere, nè sulle sue facoltà nè sui suoi atti, e non sappiamo esattamente se abbia fatto menzione delle singole parti del suo corpo.

Galeno ugualmente, pur ricordando la natura delle parti e la qualità dei temperamenti, non tratta compiutamente questo argomento in nessuna delle sue opere.

Socrate poi, nell'opera che intitolò " Intorno alla natura dell'uomo " (cit. da Platone), spiegando le proprietà dei nomi e delle parti dell'uomo, si comportò piuttosto come un grammatico che come un filosofo.

Moltissimi poi fra i santi Padri e maestri della Chiesa, come il grande Basilio, Gregorio Nisseno, il divino Crisostomo, il beato Cirillo e molti altri che fiorirono in quel tempo trattarono delle cose divine con arte ed elevati discorsi, tramandandoci gl'insegnamenti anche sulla interpretazione della natura umana; avendo ragionato intorno alle facoltà ed alle azioni animali, vitali e naturali, nessuno di questi, che noi abbiamo chiamato grandi uomini o santi Padri, ha pur tuttavia trattato la cosa così che sembri avere assolto il proprio impegno sotto un unico argomento. Noi poi, scegliendo ciò che è stato trovato sparso qua e là nei loro libri, abbiamo per esteso scritto questo trattato nei soli riguardi dell'uomo, affinchè la spiegazione della natura

e costituzione dell'intero corpo umano fosse sempre presente agli stu-diosi, e noi d'altra parte potessimo fare esercizi e riflessioni sulla nostra ignoranza.

Conviene infatti agli stessi studiosi, nelle menti dei quali sarà entrata la grazia del divino amore e della nostra fatica, leggere quest'opera non per curiosità, ma per cavarne un'utilità, e non ricercare le stesse parole per confutarci. Infatti non per tutti, come penso, queste cose che abbracciano il nostro trattato sono facili, anzi molti dovranno piuttosto raggiungere parecchi concetti attraverso una diligente indagine, specialmente quelli che non hanno esperienza dell'arte medica e degli studi di filosofia ».

L'inizio del trattato di Melezio
nell'attuale pluteo 86.1 della Biblioteca Laurenziana.

Non possiamo dar torto a Melezio nell'essere stato il primo a raccogliere in un'unica trattazione tutto l'argomento della struttura (*catascheué*) e della natura (*physis*) dell'uomo; è il primo umile ma completo trattatista di anatomia umana, checchè se ne dica. Perchè Nemesio nel suo *De natura hominis* si prolungò sì in quarantaquattro capitoli a parlare di molti argomenti, ma parecchi di essi non hanno niente a che fare con l'anatomia.

Ecco il sommario dell'opera di Melezio che fa seguito al proemio:

La testa e le sue ossa, le suture, per quale ragione il capo si chiama così, perchè sia rotondo e non oblungo, e con quanti nomi sia chiamato.

Il cervello, e perchè sia bianco e freddo e senza sangue.

Gli occhi, e di quanti rivestimenti e umori consistono, e perchè alcuni sono bianchi e altri neri.

Lo spirito visibile e quale sia la sua potenza.

Il naso, e percezioni olfattive che provengono dal suo uso, e come è costituito l'olfatto e ove termina.

Angoli piccoli e grandi dell'occhio.

Cavità degli occhi.

La mandibola.

Gli orecchi e loro sostanza e senso dell'udito.

Mento e guancie.

La faccia, e perchè si chiama così.

La bocca e tutte le cose che ci sono dentro.

La voce, e come si origina.

Respirazione.

Il torace.

Collo - spina dorsale - midollo.

Costole.

Membrana delle costole.

Polmone, cuore, loro funzionamento, dove sia il cuore, e come è fatto.

Stomaco, intestini, loro azione.

Fegato, sua sostanza, sua azione, e sua facoltà.

Milza e sua forma.

Ventre superiore e inferiore.

Esofago e trachea.

Addome e ventre

Pube.

Osso sacro.

Ano.

Testicoli e glande.

Mani e loro ossa.

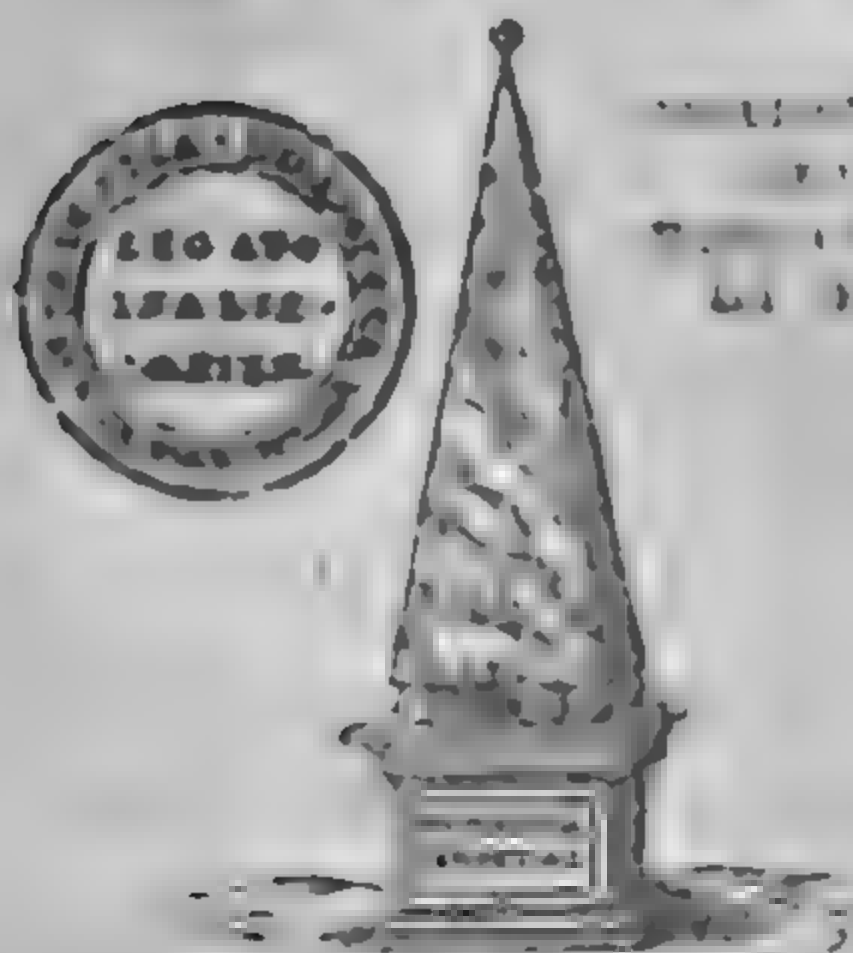
Diti.

Femori.

Gamba e polpaccio.

Tibia e fibula.

Tutto il piede e sue ossa.

MELETII PHILO
SOPHI DE NATVRA
STRVCTVRAQVE HOMINIS OPVS.
POLEMONIS ATHENIENSIS
Insignis Principis naturae signorum interpretationis:
HIPPOCRATIS DE HOMINIS STRVCTVRA.
DIOCLIS AD ANTIGONVM REGEM
De tuenda valetudine Epistola.
MELAMPI DE NEVIS CORPORIS TRACTATVS.
Omnia haec nunc primo edita.
NICOLAO PETREIO CORCYRAEO
INTERPRETE.
Cum Gratia & Privilegio.

VENETIIS M D LII.

Il frontespizio della traduzione latina di Melezio curata dal Petreio.

La pelle di tutto il corpo.

Peli e loro uso.

Il testo dell'anatomia meleziana è fiorettato di citazioni letterarie, di scrittori greci e latini, cristiani e pagani; l'interpretazione finalistica delle forme e delle funzioni organiche in realtà non vi difetta! Ma bisogna ricordarsi che l'autore era un monaco, e che quindi scriveva « sibi et paucis suis », e non per fare pura anatomia descrittiva....

Egli affronta in ogni singolo capitolo anche lo studio della funzione; sicchè il *De natura hominis,* secondo l'impronta galenica, è contemporaneamente opera anatomica e fisiologica.

Siccome Melezio sta di mezzo tra Galeno e gli anatomici del secolo XVI, mi è sembrato di particolare interesse esaminare il testo di questo scrittore in rapporto all'apparato circolatorio e alla circolazione del sangue.

Settecento anni circa prima di Serveto e di Colombo, di Cesalpino e di Harvey, come vide tali problemi questo monaco dell'Asia Minore, aristotelico e galenico di nascita e di adozione? Un suo correligionario del IV secolo, il vescovo Nemesio, che egli certo non conobbe, pur ricavando tutte le sue nozioni da Aristotele e da Galeno, nel suo *De natura hominis* pare che avesse una certa preveggenza in campo di circolazione del sangue....

Scorriamo quindi il *De natura hominis* di Melezio, fermando la nostra attenzione sui passi che interessano la circolazione; avvertendo fin da ora la necessità di non prestare troppa fede ai termini della versione latina, espressione interpretativa dei traslatori del secolo XVI e XIX, vale a dire dal Petreio e dei religiosi che collaborarono all'opera del Migne:

19. Praeterea in ipso corde et pulsum continemus, unde et omnibus arteriis subministratur.

Il movimento sfigmico (σφυγμόν) è dunque una proprietà del cuore e delle arterie, giusta le dottrine di Ippocrate e di Erofilo.

Sed a jecinore, illud unde alimentum sumimus, incrementumque, ac totum corpus nostrum irrigatur, procedit.

Il fegato quale elaboratore di ciò da cui prendiamo l'alimento per i vari organi è concezione galenica; pur tuttavia, *mutatis mutandis,* è anche concezione della moderna fisiologia.

23. Nam cum a corde pulsatilis motus proficiscatur (neque enim aliud pulsum quam cordis arteriarumque motio est), qui a vitali facultate, pulmone dilatationem contractionemque sentiente, naturae ordine movetur; hoc fit, quod fumosa excrementa ad exteriora deferantur, ac sincerus aër vicissim admittatur, utque vitalis tenor, insitus videlicet cordis calor, incitaretur inflammareturque.

Il movimento pulsatile (ἡ σφυγμικὴ κίνησις), avvertito anche dai polmoni, ha lo scopo di eliminare scorie ed immettere quell'aria pura che deve alimentare la forza vitale (ξωτικὸν τόνον) la concezione delle impurità da eliminare attraverso i polmoni è galenica, ma il Nostro sembra voler stringere più stretti rapporti tra il movimento dei vasi, il rinnovamento del sangue e la respirazione polmonare; il polmone infatti « risente » della dilatazione del cuore....

30. Siquidem, alimenti gratia, ceu fonticuli sanguinis a jecinore scatent; cor autem ab exto, cui nomen pulmo, ob ejus viciniam spiritum mutuatur.

Il sangue, quasi scaturito dal fegato, prende lo spirito vitale (πνεῦμα) dal polmone, per la sua v i c i n a n z a (διὰ τοῦ γείτονος); per Aristotele lo pneuma passava direttamente dall'aspera arteria (la trachea) al cuore; per Erasistrato e per Galeno il passaggio avveniva attraverso l'arteria venosa (vene polmonari); scriveva Galeno: *Cor e pulmonibus aërem per has arterias attrahit, quo per radices plantae ex humo alimentum omne concipiunt.* Melezio, con questo dato della vicinanza tra i due organi, sembra che per ora non voglia compromettersi sulle vie per le quali lo pneuma passa dai polmoni nel cuore....

Nam pulmo, arteriae quae sibi acclinatur officio, aëris receptaculum est, qui spiritum, qui re-

Mediante la trachea (aspera arteria) l'aria arriva al polmone....

spiratione ab exterioribus attrahitur, ad os perducit.

31. Cum in medio eius cor insertum consistat, quod instar perpetuo moventis ignis nunquam desinente motu agitatur, dum eius cava prae sui extensione spiritu replentur, quem ad se sibi adhaerente pulmone attrahit, illud, quod in ipso igneum est efflando, arteriis quae illi proximae sunt inspirat et hoc quidem munus nunquam destituit. Idem, prae sui contractione, in arterias eumdem excernit, et haec spontaneae spiritus reciprocationis causa esse in nobis manifestum habetur.

Essendo il cuore collocato in mezzo al polmone (esso è agitato da un moto incessante simile a un fuoco che si muove ininterrottamente, mentre le sue cavità a causa della sua diastole si riempiono dello pneuma che attrae a sè dal polmone che gli sta vicino), (esso cuore) manda dentro all'arterie che gli sono accanto quello che in lui vi è di simile a fuoco (πυρῶδες), e non cessa mai questa sua funzione. Il cuore, con la sua sistole, caccia nelle arterie quel simile e fuoco, e questa è ritenuta manifestamente essere in noi la causa della respirazione e della vita (ἀναπνοῆς).

Anche in questo passo i rapporti tra la respirazione e la funzione cardio-circolatoria sono volutamente assai stretti.

Dai polmoni dunque passa nel cuore lo « pneuma »; ivi lo « pneuma » non è più tale, ma sostanza « simile a fuoco », cacciata nelle arterie mediante la sistole.

Fu Empedocle di Agrigento a sostenere per primo che il cuore era il distributore dello pneuma, termine che equivaleva a « anima e vita, aria e respiro »; Erasistrato fu dello stesso parere, fissando in maniera ben chiara che il trasporto alle varie parti del corpo era operato dalle arterie.

34. Nam (venter) quod subtile purius est, ad jecinoris valvas, ad ipsum videlicet jecur demittit. Tum calor, qui a corde ipso germinat cum arteriae officio, quae aorta nuncupatur, et quae prima

Dall'intestino il sangue passa al fegato; quivi il calore, portato al fegato dall'aorta, determina la « concozione » degli umori.

Epar quidem a venis fere solis.... nutriretur, aveva scritto Ga-

arteriarum est, ad ingressum eorum qui exhibiti sunt humorum, ad jecur constituatur propria sua vi humorem inflammando, succo ipsi ob illam qui sibi natura insitus est caloris cognationem, plurimun inflammationis concoctionisque injungit.

leno; Melezio ammette che il calore animale giunga mediante l'aorta anche al fegato.

....et hoc pacto jecur, cum tantum sanguinis penes se, quantum ad sui alimentum sufficiat retinuerit, quod reliquum est, ad totum corpus remittit....

....e a questo modo il fegato, dopo aver trattenuto presso di sè tanto sangue quanto basta al suo nutrimento, rinvia quello che resta a tutto il corpo....

Cum igitur sanguis hoc quo asseruimus modo constituatur, distillatur denuo, ac depuratur; siquidem, quae ejus portio levior est, ac sursum tendere valet (quod quidem flavae bilis excrementum esse suapte natura idoneum est), hanc, quae fellem continet, quaeque jecinori proxima consistit vesica, suscipit.

Fermandosi la sostanza del sangue nel modo detto, esso (il sangue) si distilla nuovamente e si depura, donde la bionda bile della vescichetta.

Buon passo di fisiologia del fegato, non c'è che dire: ma passiamo agli organi del torace ed alle loro funzioni:

78. Pulmonem autem ipsum discrimina cartilaginea habere certum est, quae contractim in acutum tendunt; per haec enim spiritus in ejus foramina penetrat inde vero ad cordis intima vertitur....

E' certo poi che il polmone stesso ha divisioni cartilaginee che tendono ad essere sempre più piccole; attraverso di loro lo pneuma penetra nei suoi fori, donde viene spinto entro il cuore (κἀκεῖθεν αὖθις εἰς τὴν καρδίαν ἐνίησιν).

85. Sed et ad animalis spiritus alimentum, quod sola tantum respiratione fit, ipsa spiritus respi-

Ma per l'alimento dello « pneuma fisico » (che ha soltanto bisogno della respirazione), c'è ne-

ratione opus est: siquidem cor, prae sui extensione, aëris quandam portionem intus attrahit, et spiritui animali, cujus in se ipso sedes est, alimentum suggerit, et ipsum ad usum naturalis coloris ceu in promptuario conditum servat.

cessità dello stesso scambio di aria; giacchè il cuore per la sua diastole attrae dentro una parte (μοῖρα) di aria e dà alimento allo « pneuma fisico », di cui la sede è in lui stesso, e lo conserva ad uso del calore naturale, o per quando ce ne sarà bisogno.

Per la scuola ippocratica « l'aria entrava direttamente nel cuore, e nel ventricolo sinistro di quest'organo aveva luogo il cambiamento del sangue in spiriti, mercè un fine processo » (Capparoni). Diceva Galeno: *spiritus receptaculum, sinister ventricules....* Melezio non dice con Ippocrate che il ventricolo sinistro è il laboratorio della trasformazione dell'aria in spirito, bensì parla del cuore, senza compromettersi; neanche va d'accordo con Galeno, per il quale lo « pneuma zoticòn » sta nel cuore, ma lo « pneuma physicòn » nel fegato; qui si parla appunto dello « pneuma physicòn » che ha sede nel cuore; dunque per Melezio i due pneuma si identificano?

91. Cor namque a pulmone comprehenditur, et ipsum pulmo quodammodo velat, siquidem pulmonem ipsum arteriis plurimisque meatibus refertum quo respirandi officio sufficeret, natura constituit. Sed et tenuis levisque, ac laxus huius gratia habetur pulmo, uti purum aërem admittere queat, atque insitum qui in corde est calorem excitet, rursusque eius fumosa excrementa extra emittat....

Il cuore infatti è compreso dal polmone, e il polmone in un certo modo lo vela, giacchè la natura stabilì il polmone stesso fornito di condotti simili alle arterie (ἀρτηριώδης) e di numerosissimi meati (πολύπορος), affinchè potesse respirare.

Ma il polmone è anche sottile e leggero e ampio in grazia di questo, perchè possa ricevere l'aria pura ed eccìti il calore insito che è nel cuore, e per contro cacci fuori i suoi fumosi rifiuti.

Nam pulmo, cum ex quattuor quibusdam constitutus sit, ceu textum quoddam est; ipse namque ex aspera arteria laevique,

Infatti essendo il polmone costituito di quattro (parti), è come un tessuto; ed infatti esso consta di un'artéria ruvida (l'aspera

necnon vena crassa, et spumosa carne quae ejus peculiaris habetur, constant....

arteria) e di una liscia e di una vena grossa e di una carne spumosa che è ritenuta sua peculiare....

92. Cum inter duas arterias, venamque ipsam cor situm medio sui comprehendat, spiritus admissione ipsum cor pulmo refocillat, eique solamen affert....

Trovandosi fra le due arterie e la vena stessa il cuore posto nel mezzo, col ricevere lo pneuma il polmone rifocilla il cuore e gli reca sollievo....

Prae sui reciprocatione (pulmo), partes quae intus sunt demulcet, ac fumosas exhalationes extra ejaculatur, et ipse quidem puri sanguinis alimentum desumit.

Per la sua respirazione (il polmone) fa lambire fra di loro le parti che sono dentro e caccia fuori le esalazioni fumose, ed esso stesso prende alimento di puro sangue.

Sanguis autem quo ipse alitur, in dextra uteri (cordis) parte concoquitur tenuaturque. Nam, cum fungosae ac praetenuis substantiae pulmo habeatur, ut purissimi, subtilissimique sanguinis alimentum capiat oportet.

Il sangue di cui esso si alimenta viene « concotto » e reso più tenue nella parte della cavità cardiaca (εἰς τὴν δεξιὰν κοιλίαν τῆς καρδίας).

Infatti, essendo il polmone di una sostanza simile a quella del fungo e molto sottile, bisogna che prenda l'alimento di un sangue purissimo e finissimo.

Non enim aliter ipse crassum concoquere sanguinem, ac in sui alimentum absumere, cum immobilis sit, ac respirationi vacet, facultatem obtineret: hac de causa, inibi ut diximus tenuatus, atque in puriorem naturam redactus sanguis, non sine purissima aërea substantia eidem alimentum impertitur.

Non altrimenti infatti esso avrebbe la facoltà di assimilare il sangue grasso e di assumerlo in suo alimento, quando stia immobile e non avvenga la respirazione; per questo, come abbiamo detto, il sangue assottigliato e ridotto a natura più pura impartisce ad esso l'alimento, non senza una purissima aerea sostanza.

Il sangue « concoquitur et tenuatur in dextra parte uteri », dice

il traduttore latino di Melezio, dimenticandosi il termine « cordis »; nel testo greco infatti è chiaramente detto « nella cavità destra del cuore »....

Ma allora il sangue per unirsi allo pneuma non deve attraversare il setto, per i piccolissimi fori ammessi da Galeno?

Ricordiamo il Pergameno: *sed quoniam multus is per septum medium et quae in ipso sunt foramina in sinistrum ventriculum transumitur....*

In Melezio non ho trovato accenni al setto cardiaco, nè qui, nè altrove (egli non è da annoverarsi dunque tra i *fere omnes* ai quali si riferirà più tardi Colombo); la funzione del setto di far passare parte del sangue dal ventricolo destro nel ventricolo sinistro non gli è sembrata degna di menzione; nella parte destra del cuore il sangue si fa scuro (προπέττεται, *concoquitur*), ma anche si fa tenue (λεπτύνεται, *tenuatur*), cioè si alleggerisce di qualcosa; se non perdesse questo qualcosa, non potrebbe dare alimento al polmone; ma nel tempo stesso che alimenta il polmone, questo sangue assume un'aerea sostanza (ἡ ἀερώδης οὐσία) e la passa al polmone; in realtà Melezio avrebbe dovuto dire: se il sangue non perdesse qualcosa (*tenuatur*); no « non potrebbe dare alimento al polmone », bensì « non potrebbe assumere l'aerea sostanza »: ma solo oggi noi possiamo sapere che l'ossiemoglobina si forma a partire dall'emoglobina ridotta!

Comunque se le impurità — come è detto al capitolo 23 già citato e altrove — si eliminano tramite il polmone e l'*aër sincerus*, lo pneuma, la sostanza simile all'aria (come in numerosi capitoli è affermato) entrano attraverso i fori del polmone e da lì vanno al cuore, allora il « *tenuatur* » di Melezio comincia ad avvicinarsi all' « *ubique attenuatur* » detto 700 anni dopo da Realdo Colombo per il sangue quando si trova nel polmone; Melezio sostiene un cambiamento del sangue nel cuor destro; gli scopritori della piccola circolazione lo trasferiranno oltre, ancora più su, al di là dell'arteria polmonare, nel polmone stesso.

In realtà Melezio neanche parla del « moto ondoso » del sangue, secondo la nota dottrina galenica; e neanche si deve pensare che egli ammetta dal polmone al cuor destro un ritorno « retrogrado » di pneuma mescolato al sangue; poichè lo pneuma, come è detto al capitolo 31 e altrove, dal polmone passa al cuore, e da questo alle arterie: *arteriis quae illi (pulmoni) proximae sunt inspirat.... idem (cor), prae sui contractione, in arterias eumdem (spiritum) excernit....*

Perchè nel '500 si addivenisse alla scoperta della circolazione del sangue possiamo dire che fossero necessarie due condizioni:

1ª che fosse dimostrata erronea la dottrina della porosità del setto cardiaco (Mondini, Berengario, Vidi ed altri autori si dimostrarono incapaci a farlo; lo stesso Vesalio in un primo tempo ammise i fori, in un secondo tempo li negò; solo Aranzio e Colombo, come è noto.... operarono il miracolo);

2ª che fosse osservato come nelle vene il sangue andasse dalla periferia al cuore, e che ci fosse uno che genialmente pensasse al « movimento circolare » (quello che fece Andrea Cesalpino e che l'Harvey dimostrò sperimentalmente).

L'idea della impermeabilità del setto, e quindi della piccola circolazione, l'ebbe anche l'arabo Ali al-Din ibn al Nafis; ma tale idea in Oriente non ebbe seguito, e in Occidente, come scrive il Castiglioni, fu perfettamente ignorata.

Il concetto del setto, con i fori invisibili, fu da Melezio messo completamente da parte, in una col moto ondoso del sangue; il cuore destro fu da lui tenuto distinto dal sinistro, come da Galeno; Melezio però ammise che il sangue già nella parte destra del cuore venisse reso più tenue: era la conseguenza logica derivante dal non avere ammesso i fori del setto ed il primo passo per fare avvenire la trasformazione del sangue da venoso in arterioso « prima » che esso si venisse a trovare nella parte sinistra del cuore; ed è veramente un peccato che tale concetto di Melezio non sia stato conosciuto nei secoli che seguirono il 1000....

Michele Serveto, anch'esso monaco, scrisse: *Fit autem communicatio haec non per parietem cordis (septum), ut vulgo creditur, sed magno artificio a cordis dextro ventriculo, longo per pulmones ductus, agitatur sanguis subtilis: e pulmonibus praeparatur, flavus efficitur et a vena arteriosa (arteria pulmonalis) in arteriam venosam (venae pulmonales) trasfunditur....*

Galeno riponeva nel fegato il centro delle modificazioni chimiche del sangue; Serveto lo ripose nel polmone; vari secoli prima di Serveto, Melezio l'aveva già riportato più in alto, tra il sistema venoso e il polmone; cioè nel cuore destro. Errore grossolano, ma per il quale almeno, come per i fori del setto, non era necessario dedurre un errore anatomico.

E continuiamo nell'esame del testo Meleziano:

93. Vena namque ipsa, nervo, ac arteriae,. reliquisque thoracis, vel potius totius corporis partibus alimentum subministrat. Arteria vero, naturalis caloris, ac vitalis spiritus vim, non venae tantum, sed reliquis etiam partibus impartitur.

La vena stessa infatti somministra alimento al nervo e all'arteria e alle altre parti del torace o piuttosto di tutto il corpo. L'arteria invero impartisce la forza del calore naturale e dello spirito vitale non soltanto alla vena, ma anche alle altre parti.

Qui Melezio cade ancora nell'errore dei suoi predecessori: le vene portano l'alimento a tutte le parti del corpo!

Cor autem nervis, musculis, venisque, ac arteriis praeditum est, cujus ab utraque parte gemini ventriculi cernuntur, in quibus insitus calor vitalisque spiritus progeneratur. In hoc namque corde, magna primaque arteria, quae adorta nuncupatur, insita est,, unde cunctae totius corporis arteriae vitale robur, ac insitum calorem suscipiunt.

Vitale autem robur, pulsum nuncupamus.

Il cuore poi è fornito di nervi, di muscoli, di vene e di arterie; da entrambi le parti di esso si vedono due cavità, in cui è generato il calore insito e lo spirito vitale (ὁ ζοτικὸς τόνος-ἡ ἔμφυτος θερμασία).

Infatti nel cuore è inserita la grande e la prima arteria che è chiamata aorta, donde tutte le arterie di tutto il corpo ricevono la forza vitale e il calore insito.

La forza vitale è chiamata polso.

Nel *De usu partium* Galeno aveva scritto: *Sinistro ventriculo, quem medici spirituosum appellare consueverunt.... altero ventriculo, quem sanguineum appellant....* Il nostro autore non fa distinzione fra l'uno e l'altro ventricolo; invasato dall'idea di far risiedere lo spirito vitale nel cuore, non ammette che esso stia nel solo ventricolo sinistro; comunque attribuisce all'aorta la funzione di portare a tutti gli organi « vitale robur ac insitum calorem ».

94. Et cum magis ignitum prae omnibus corporis nostri partibus habeatur, hujus gratia ignis figuram (cor) sortitum est....

Ed essendo alquanto infuocato a paragone di tutte le parti del nostro corpo, il cuore ha avuto in sorte la forma del fuoco....

L'avvicinamento del cuore ad una lampada o ad una fornace è galenico; contro il parere di Aristotele, il Pergameno non attribuì al respiro il compito di freddare l'organismo, bensì quello di « *alere flammam* »: così la pensa anche Melezio.

95. Ab ipso, inquam, corde, ut dictum est, vitalis spiritus, necnon purissimus, ac sincerissimus sanguis et calor per totum corpus arteriarum ministerio diffunditur....

Dal cuore stesso, come è stato detto, lo spirito vitale e sangue purissimo e schietto e il calore è diffuso per tutto il corpo mediante le arterie (Melezio, dunque, è pienamente d'accordo con Galeno sulla presenza di sangue nelle arterie).

Enimvero, cum summus rerum Opifex, de eo qui in nobis calore est, maximam curam ageret, illius conservandi duabus corporis nostri partibus, cordi videlicet, jecinorique, sed cordi praesertim, officium demandavit.

Infatti il sommo artefice delle cose, avendo la massima cura di quel calore che è in noi, affidò l'ufficio di conservarlo a due parti del nostro corpo, cioè al cuore ed al fegato, ma soprattutto al cuore.

Praesertim cordi.... Il monaco tende, dal punto di vista del calore animale, e se si vuole anche del movimento del sangue, a valorizzare il cuore, a scapito del fegato.

In cunctis autem arteriis.... aërea substantia, quae per plurima foramina exhalat, sanguini admista est, cuius sanguinis purissima portio in corde moratur; adusta vero atque comburens, non modo ore naribusque, verum etiam in certis meatibus expellitur.

In tutte le arterie poi una sostanza che esala attraverso numerosi fori del polmone (διὰ πολλῶν ὀπῶν) mista al sangue, del quale sangue la parte più pura dimora nel cuore; quando poi è bruciata e ardente, è espulsa non solo dalla bocca e dalle nari, ma anche in determinati meati.

A parte la centromania di Melezio nei riguardi del cuore (qui afferma che la parte più pura del sangue sta nel cuore) possiamo riconoscere che l'eliminazione dei prodotti della combustione allo stato gassoso attraverso le vie aeree superiori (dottrina galenica) è esatta; ma l'eliminazione attraverso i meati?

In certos meatus, totius corporis respirationem appellamus, qua prae arteriarum contractione, ab earum penetrabilibus plurimae exhalationes per laxam cutim egrediuntur.

In determinati meati ammettiamo la respirazione di tutto il corpo, con la quale, per la contrazione delle arterie, dal loro interno molte esalazioni escono attraverso la cute rilasciata.

Come ricorda il Ceradini, Teodoreto, vescovo di Ciro in Siria nel secolo V, in uno dei suoi sermoni, aveva accennato ai pori delle vene, che gli antichi avevano supposto nella parte di questi vasi. Qui però si parla delle arterie; e di una respirazione che avviene attraverso la cute; il testo fa pensare alla santoriana « *perspiratio insensibilis* ». Anche Galeno del resto aveva parlato di una evaporazione invisibile da lui detta « diapnoe.... ».

99. Iecur autem, substantia rubescente carnosaque habetur, et a dextera parte ipsius, in qua sanguinis constitutio fit, venae oriuntur....

Il fegato è di una sostanza rosseggiante e carnosa, e dalla parte destra di esso in cui avviene la formazione del sangue nascono le vene....

Che le vene provenissero dal fegato è nozione ippocratica; ed ecco nel *De natura hominis* le stesse idee.

Qua vero gibbosa jecinoris sunt, vena quam cavam dicunt bifariam divisa consistit. Cujus altera portio infra ad inguina ac crura dirigitur, altera vero ad cor, pectus, ac caput; et qua jugale os consistit protensa, cor ipsum interius ac exterius ambiens complectitur, dehinc rursus reserata, venis quae ad aures tendunt annectitur.

Dalla parte gibbosa del fegato c'è una vena detta cava, divisa in due parti. Di essa vena una parte si dirige al disotto degli inguini e alle gambe, l'altra al cuore, al petto, alla testa; e quella che si trova in vicinanza dello sterno, girando intorno, cinge il cuore stesso di dentro e di fuori (περιλαμβάνει αὐτὴν ἔσωθέν τε καὶ ἔξω....), e fattasi di nuovo aperta, si unisce alle vene che vanno verso gli orecchi (o verso la testa, se vogliamo intendere una parte per il tutto).

Nel *De natura hominis* di Melezio non sono riuscito a trovare accenni a comunicazioni fra le arterie e le vene.

In toto corpore mutua est anastomosis atque oscillorum apertio arteriis simul et venis, transumuntque quasdam atque angustas plane vias.... scriveva Galeno; l'idea delle boccucce adiacenti (συναναστόμωσις) è in realtà di Erasistrato. Nemesio nel suo *De natura hominis* aveva parlato di « meatus incertos ».

Per il senso del movimento centripeto del sangue nelle vene, per l'idea geniale del ritorno continuo del sangue al suo punto di partenza, in una parola, per l'idea della circolazione, occorreva Andrea Cesalpino.

Melezio, nella sua solitudine monacale dell'Asia Minore, lontano dai traffici e dai grandi centri di studio, lieto di portare un contributo alla cultura dei confratelli, in realtà non di altro ansiosi che di ammirare nelle opere della natura la mano di Dio, comprese assai bene la funzione dei polmoni in riguardo alla respirazione (aria viziata che viene espulsa ed aria purissima che entra) ; non cedendo all'errore della pervietà del setto cardiaco, e d'altra parte non conoscendo la circolazione polmonare, e quindi la conseguente trasformazione chimica del sangue che avviene nei polmoni, egli dovè ammettere un certo « assottigliamento » del sangue, in quanto — anche galenicamente — il sangue della metà destra non era uguale a quello della metà sinistra del sistema vasale; ed immaginò allora che questo assottigliamento (λεπτότης, da λεπτύνω) avvenisse nella parte toracica dell'organismo umano, e più precisamente nel cuore destro; qui il sangue si sarebbe messo nelle condizioni di essere adatto ad alimentare il polmone e nelle condizioni necessarie per ricevere lo pneuma, la sostanza simile all'aria indispensabile per sostenere il calore animale.

Dalla « leptochimìa » o assottigliamento degli umori nel senso galenico, Melezio ha derivato una « leptoemìa » di particolare interesse storico-dottrinale: assottigliamento del sangue che sarebbe avvenuto nel cuore destro.

Tra Galeno e gli anatomici del '500 che scoprirono la piccola circolazione Melezio sembra occupare un posto intermedio; anatomofisiologicamente, mentre il primo dette valore specialmente al fegato ed i secondi dettero valore al polmone, Melezio si fermò a metà strada.

Come ricorda anche lo Sprengel, Costantino V, soprannominato Coprònimo, perseguitò i monaci del suo secolo e rovinò e distrusse molte loro biblioteche: restistendo alla furia degli uomini ed all'opera

demolitrice del tempo, i circa trenta manoscritti del *De natura hominis* sono degni, a parer mio, di essere ricordati dagli storici della scienza, non solo per le nozioni anatomiche anteriori al X secolo riunite per la prima volta in un tutto organico, ma anche per quella particolare dottrina della « leptoemìa » del cuor destro, lontana precorritrice della ossigenazione ematica polmonare.

Escluso Nemesio, in nessun altro scrittore si trova trattata l'anatomia in generale e quella del cuore in particolare (e la fisiologia relativa) come in Melezio; comunque i vari Padri della Chiesa fanno spesso riferimenti a parti dell'organismo e alle loro funzioni. Sì che dopo il saggio e nonostante il saggio del D'Irsay (*Patristic Medicine*, in A.H.M., 1927, 9) varrebbe la pena che le opere dei Padri fossero accuratamente rilette, in riferimento alle nozioni di anatomia, fisiologia, medicina, terapeutica e antropologia che esse contengono; rimandando lo studioso alla diretta consultazione di tali argomenti per ciò che riguarda la patrologia greca (basterebbe in modo particolare ricordare tra le opere di carattere naturalistico il « *Physiologus* » e gli scritti di Psello, nonchè il trattato di Nemesio), si riproducono in appendice, credendo di far cosa gradita, gli indici anatomico-fisiologico e medico (trascurando l'antropologico, perchè meno interessante) della *Patrologia latina* del Migne.

Tertulliano, Lattanzio, S. Ambrogio (del quale io stesso illustrai l'*Exameron*), S. Agostino, S. Paolino, S. Eugipio, S. Dionisio, S. Isidoro, S. Eugenio, Rabano, Guglielmo, Arnobio, S. Anselmo, Onorio, Ugo di S. Vittore, S. Damaso e Cassiodoro forniscono larga messe di notizie e di dati per ricostruire la cultura biologica che fu alla base della Patristica.

I. - L'ANATOMIA NELLE OPERE DEI PADRI

TERTULLIANO

Anatomia veteribus nota, II, 662, 692.

Caro nihil aliud est quam terra conversa in figuras suas, II. Terrena materia est, I, 1780 - Carnis nomen, quid, II, 97.

Corpus hominis, quid, II, 844 - Corpus est quod amittit animam, et moriendo fit mortuum 491 - Nullius corporis sanguis esse potest nisi carnis, 561.

Membrorum corporis mira dispositio, 882 - Pro dispositione membrorum ordo vitiorum, 953. Dentes in sepulcro incorrupti permanent, ad quid, II, 885 - Dentium statio, ibid, 882; ordines, I, 312.

LATTANZIO

Abdomen, nomen ejus unde deductum, VII, 59 - Quae intestina complectatur, ibid.

Gula dictus, VII, 49 - Stomachus a quibusdam, ibid.

Cerebrum - De ejus ventriculis, VII, 412 - Mentis sedes est, 64, 203 - Cor - De ejus ventriculis et variis eorum nominibus, VII, 42.

De venis ejusdem et illarum usu, ibid.

Utrum primum nascentibus formetur in utero, ibid., 55. Quae animalia maximum illud habeant, ibid. 61.

Corpus ita comparatum ut animo servire debeat, VII, 12 - De omnibus ejus partibus, ibid. 30 - Corporis materia, VI, 310.

Dentes - De mirabili illorum ordine et structura, VII, 44.

Digiti - De illorum specie, numero in manu et specie, VII ,45, 46 - De eorumdem forma in pedibus, ibid. 59, 60.

Fel - De eius natura VII, 60 - Ejus vesicula quibus nominibus appellata, ibid. - Quae animalia fel habeant., ibid. 61.

Gena - De mira eorum conformatione, VII, 60.

Jecur - De ejus natura, VII, 60.

Lingua - Unde dicta, VII, 43.

Manus - De earum structura, VII, 45, 46. Quales laudatae a veteribus ibid.

Mentum - De ejus forma, VII, 45.

Pulmo - De ejus natura, VII. 48 - Quare folli comparatus, ibid.

Solidamenta corporis, VII, 30.

S. AMBROGIO

Tom. XVI et XV.

Sanguis calidus et ignitus est, 266.

S. AGOSTINO

Anatomia, XXXIV, 155; XXXVI, 146; XXXVIII, 1146.

S. PAOLINO

Anatomia, LXI, 612.

S. EUGIPIO

Anatomia, LXII, 737.

S. DIONISIO

Anatomia, LXVII, 347.

S. ISIDORO VESCOVO

Anatomia, LXXXII, 397.

S. EUGENIO VESCOVO DI TOLEDO

Anatomia, LXXXVII, 391.

RABANO MAURO

Anatomia, CXI, 136-179.

GUGLIELMO ABATE DI S. TEODORICO

Anatomia, CLXXX, 1147, 1153.

II. - LA FISIOLOGIA

TERTULLIANO

Auditus, quomodo fallitur, II, 674.

Capilli adhuc olentes Carthagine inventi, post annos quingentos, II, 854 - Detrimentum crinibus medicaminis vis inurit, et cerebro pernicem, I, 1322.

Carnis sensus et vita, quid, II, 1014.

Crescunt in sepulcro ungues et capilli, II, 736.

Dentes dati ad pulsus linguae temperandos ad vocis articulos, offensione signandos, II, 883.

Facies intentionum omnium speculum est, II, 814.

Fellis excessus amaris quibusque potionibus corrigere, II, II, 132.

Lac quomodo in uberibus formetur, II, 787.

Mors est quae carnem et sanguinem non modo corrumpit, verum etiam consumit, II, 869. Nulla mors non ruina membrorum est, 919. Ejus regnum nullum operatur quam carnis dissolutionem, 862 - Non alliud determinatur quam disjunctio corporis et animae, 695. Desinuit vivere qui desinuit fungi, 691 - Etsi varii exitus morte nulla

ARNOBIO E LATTANZIO

S. AMBROGIO

S. AGOSTINO

Cerebri tres ventriculi, III, 364 - Pars cerebri anterior, unde sensus omnes distribuuntur, ad frontem collocata est, ibid, 364.

Conceptio humana quomodo procedat et perficiatur, VI, 39.

Fames et sitis dolores sunt, I, 797 - Fames morbus cujus medicamentum alimentum IV, 396, 1396. Fame consumitur qui jejunat septem diebus, ibid. 1638.

Fecunditas ineffabilis verbis suis. Deus vim seminis indidit primis hominibus, X, 405.

Fecunditas ante peccatum et peccato non adempta, 1, 1297; VII, 788; X, 1438.

Fecunditas non commotio pudenda membrorum, munus est Dei, ibid., 450.

Fecunditas feminarum, etsi jam aerumnosa facta est, iniquitas, non fecunditas hoc fecit, ibid. 1570.

Generationes humanae, cum foliis arborum comparatae, IV, 1311.

Humores quatuor, quibus carnis natura temperatur, II, 943.

Membra alia ad usum, alia ad decorem, V, 1146.

Membra corporis praeter ea quae libidini serviunt, a voluntate moventur, VII, 427. 431, 432. Membrorum officia diversa, vita communis, V. 1231. Harmoniae membrorum et concordia, ibid., 165, 502, 1145. Eorum mira consensio, IV, 1707 - Membra omnia, propter corporis, invicem compatiuntur, IV, 231, 1296.

Pulmonum quodnam officium, IV, 1316 - Pulmones quasi folles, X, 513.

RABANO MAURO

Homo - De homine et partibus ejus, CXI, 137.

De situ et habitu humani corporis, 178, Gilberto abate.

Dentes in infantibus excidunt, et quare, CLVI, 575.

ANSELMO ARCIVESCOVO
Tom. CLVIII, CLIX

Caput - Vehemens dolor capitis describitur, 323.

Caro - Unde vivat caro, 211 - Caro quasi naturaliter ad infirma tendit, 238.

Corpus-Sola corporea sunt sensibilia, 31 - Sensus circa corpus et in corpore sunt, ibid.

In corpore membra et sensus, singula ad suos usus apta, 132. Generatio - Dare vitam est mortem accipere, 91.

Propagatio viri de sola femina, feminae de solo viro, et creatio hominis de limo non est naturalis aut voluntaria, sed mirabilis, 101 - Adam non accepit naturam propagandi, nisi per virum simul et mulierem, ibid.

ONORIO

Homo et partes ejus, et partium functiones - De digestionibus et lapide urinae, CLXXII, 91.

Quod homo naturaliter sit calidus et humidus, et unde longus et parvus, gracilis et grossus, 93 - De somno, 94 - Unde somnia, et de animali et spirituali virtute, ibid. - De capite, 94 - De cerebro, 95 - De oculis, ibid.

Qualiter visus fiat, 96 - De contentione, et intuitione, et de tuitione, ibid. - De auditu, 97.

Quomodo motus corporis contingant, ibid.

UGO DI S. VITTORE

Physiologia hominis - Homo dictus quia ex humo factus, CLXXVII, 119 - Corpus dictum eo quod corruptum perit, 120 - Sensus corporis quinque: gustus, odoratus, auditus, visio, tactus, 120 - De hominis membris et partibus, 121 - Caput, unde sic dictum, 121.

Vertex est suprema pars capitis, 121 - De calvaria, ibid. - Occipitium capitis pars posterior, ibid. - Capilli, quasi capitis pilli, ibid. Caesaries a caedendo vocata, ibid. Cimae sunt proprie incisi capilli, ibid. - Crines propriae mulierum sunt, 121 - Tempora sunt quae calvariae dextra laevaque subjacent, ibid. - Facies, dicta ab effigie, ibid. - Frons ab oculorum foraminibus, ibid. - De oculis, 121 - Genae sunt inferiores partes oculorum unde barba inchoat, 122 - Malae sunt eminentes sub oculis partes ad protectionem eorum suppositae, 112 - De maxillis, de mandibulis, de barba, ibid. - Pinnula summa pars auris, 122 - De naribus, 122 - De ore, de labiis, de lingua, de dentibus, de gengivis, de palato, de arteriis, de mento, de gurgulione, de rumine, 123 - De sublinguio operculo gurgulionis, de collo, de cervice, de humeris, de hala, de brachiis, de cubito, de ulna, de alis, de manibus dextra et laeva, de palma, 124 - De unguibus, de trunco, de thorace, de pectore, de mammillis, de uberibus, de cute, de pelle,

de poris, 125 - De arvina, de pulpa, de membris, de artibus, de ossibus, de medullis, de vertibulis, de cartilaginibus, de costis, de latere, de dorso, de tergo, de palis, 126 - De spina, de renibus, de lumbis, de umbilico, de iliis, de clunibus, de natibus, de genitalibus, de testiculis, de scroto, de posterioribus, de meatu, de femoris, 127 - De coxis, de suffraginibus, de genibus, de cruribus, de tibicis, de talo, de pedibus, de plantis, de calce, de solo, de visceribus, de lacertis, 128 - De corde, de praecordiis, de pulso, de venis, de sanguine, de pulmone, de jecure, de fibris, de splene, de felle, de stomacho, de intestinis, de omento, de dissepto, de caeco, de jejuno, de ventre, de alvo, de utero, de aqualiculo, de matrice, de vulva, de vesica, 130 - De semine, de menstruo, 131.

GUGLIELMO ABATE
Physica corporis humani, CLXXX, 695.

Omne corpus animale terra formatum est, id est ex quatuor compositum.... - Quatuor sunt elementa ex quibus constat; unumquodque autem elementorum una tantum contentum est qualitate; ignis caliditate, aer humiditate, aqua frigiditate, terra siccitate ....Secundum Hippocratem, si corpus animale ex uno constaret elemento, nunquam doleret; quia non esset unde doleret, unum existens; sed elementa corrumpuntur, et hoc modo fit corruptio.... Videndum unde corpori quatuor humores nascuntur, vel nutriuntur.

Omnis cibus simplex, ex quatuor constat elementis: sed quam multipliciter et dissimiliter in eis quae vesci possunt, natura elementorum se habeat secundum caliditatem et frigiditatem, siccitatem et humiditatem liber graduum demonstrat. Cum igitur cibus accipitur, os primum adaptat illum in subtiles et minutas partes cum dentibus et lingua.... Sic praeparata esca transmittitur stomacho per guttur et merum.... Est autem meris membrum longum et rotundum et concavum, et intus villosum, habens introrsum pilos longos alios in transversum, alios sursum ad os directos. Pili sursum directi naturaliter cibum attrahunt, qui vero in transversum, stringunt. Stomachus duo habet ora, alterum superius, alterum inferius. Superius enim os stomachi, accepto cibo, clauditur donec digeratur. Deinde retinens quod suis aptum nutrimentis invenit, caetera, porta inferi aperta, egerit in inferiora. Operatur autem haec stomachus per quatuor virtutes quae sunt ei naturales, appetitivam, contentivam, digestivam,

expulsivam: quibus virtutibus non carent praesertim cerebrum propter animalem, vel sensualem virtutem, cor propter spiritualem, epar propter naturalem, genitalia propter generativam virtutem.... Inferiores sub stomacho intestini non carent.

Quae per inferiorem portam egeruntur, suscipit duodenum intestinum; quod sic vocatum est, quia ad mensuram est duodecim digitorum. Statim cum facta est digestio, et per digestionem rei digestae alteratio, sequitur eorum quae faeculenta sunt egestio. Suscipiunt et alia intestina quae egeruntur tria subtilia superius, circa os stomachi; tria grossa inferius. Est autem inferius intestinum unum subtile vocatum, in quod cum descenderit quod egestum est, aliquandiu ibi immoratur, donec ibi secunda quadam digestione melius succus ille depuratus est subtiliatus, per vènas quas dicunt mesaaricas, quod subtile est et purum, remittit ad epar .Epar praedictum succum suscipiens per venas praedictas, et eam quae dicitur porta, in sui naturam transmutat, iterum digerendum.

Quidquid enim in eo igneum est, ad nutrimentum sui assumit cholera rubra; quidquid aëreum, sanguis; quidquid aquosum vel humidum, flegma; quidquid grossum et terrenum, melancholia. Sic igitur humores quatuor in epate creati, et ab epate in totum corpus distributi, si secundum rectam naturae regulam incedunt quamvis diversae sint qualitatis, unam tamen formam operantur sanitatis, invicem cooperando, invincem se adjuvando.... De digestione etiam ista fumus ascendens lenis et suavis, molliter tangit cerebrum et ventriculos ejus opprimit, in tantum ut omnes ejus actionem sopiat; hic est somnus. In quo, cessantibus omnibus animae virtutibus, sola viget virtus naturalis.... Primum cibi in medio stomachi albi efficiuntur, id est flegmatici; circa inferiora prope epar quasi sanguis aquosus; decoctus in epate sanguis; plus decoctus cholera rubra; nimis decoctus cholera nigra....

III. - LA MEDICINA

TERTULLIANO

Aesculapius Apollinis et Coronidis nymphae, seu Pheronidis filius, vel Arsinoes filius, incerto patre natus, I, 352 - Aesculapius medicinarum demonstrator, ibid. 413, II, 87, 88. Aesculapius primus medelas

exploravit, ibid. 87 - Ob medicinam et avaritiam, a Jove ictu fulmine percussus, I, 352.

Anatomia veteribus nota, II, 662, 692.

Anulocultro utebantur medici, II, 692.

Aesculapiades medicus de vi principali in animo, II, 670 - Nerophilus medicus sexcentos exsecuit ut naturam scrutaretur, II, 662, 692 - Circa cerebri fundamentum animae sedem ponebat, ibid. 670.

Hippocrates animam in cerebro cubare scripsit, II, 671 - Lac quomodo in uberibus formetur, II, 787 - Semen - Renes conscii seminum, II, 582 - Semen animale ex animae distillatione, ibid. 696 - Semen corporale ex carnis defaecatione, ibid. - Virus genitale, ex afflatu Dei animatur, ibid.

In sexuum solemni officio anima et caro simul funguntur, anima concupiscentia et instinctu, caro opera et actu, II, 695.

Pubertas decimo quarto fere anno incipit, pro juvenibus, et a duodecimo pro foeminis, II, 716 et 905.

ARNOBIO

Aër corruptus, causa mormorum, V, 731.

Aesculapius medicaminum repertor, V, 770.

LATTANZIO

Aesculapius repertor medicinae, VI, 213.

De opificio Dei - De generatione belluarum et hominis, VII, 14.

De conditione pecudum et hominis, 16.

De imbecillitate hominis, 20 - De figuris animalium et membris, 24 - De Epicuri errore, de membris eorumque usu, 27 - De omnibus corporis partibus, 30 - De hominis partibus oculis et auribus, 33 - De sensibus eorumque usu, 40 - De intestinis in homine eorumque usu, 48 - De utero et conceptione atque sexibus, 53 - De membris inferioribus, 58 - De intestinorum quorundam ignota ratione, 60 - De voce, 62 - De mente et ejus sede, 64 - De anima, deque ea sententiae philosophorum, 68 - De anima et animo, eorumque affectionibus, 170 - De anima eaque a Deo data, 72 - Medici galerium secant, 246.

S. DAMASO PAPA

Lepra Constantini imper., VII - 799.

CASSIODORO SENATORE ROMANO

Aquae Barniae podagram curant, LXIX, 817 - Podagra graphice describitur, ibid.

S. ISIDORO VESCOVO

De medicina, LXXXII, 183 - Etymologia nominis, ibid.

De inventoribus medicinae, ibid. - De tribus haeresibus medicorum, ibid. - Haeresis methodica, 184 - Haeresis Empirica, ibid. - Haeresis Logica, ibid.

De quatuor humoribus corporis, LXXXII, 184 - Humor sanguinis, ibid. - Cholera, 185 - Melancholia, ibid. - Phlegma, ibid.

De acutis morbis, LXXXII, 185 - Febris, ibid. - Phrenesis, ibid. - Cardiace, ibid. - Lethargia, ibid. - Synanche, 186 - Phlegmone, ibid. - Pleurisis, ibid. - Peripneumonia, ibid. - Apoplexia, ibid. - Spasmus, ibid. - Tetanus, ibid. - Telum, ibid. - Illeos, ibid. - Hydrophobia, ibid. - Carbunculus, 187 - Pestilentia, ibid. - Inguinaria, ibid.

De chronicis morbis, LXXXII, 187 - Cephaleae, ibid. - Scotoma, ibid. - Vertigo, 188 - Epilepsia, ibid. - Morbus comitialis seu divinus, ibid. - Mania, ibid. - Melancholia, ibid. - Typi, ibid. - Rheuma, ibid. - Catharrhus, 189 - Coryza, ibid. - Bronchos, ibid. - Raucedo, ibid. - Peripneumonia, ibid. - Emoptois, ibid. - Phthisis, ibid. - Tussis, ibid. - Apostema, ibid. - Empyx, ibid. - Hepaticus morbus, ibid. - Lienosis, ibid. - Hydropisis, ibid. - Nephritis, ibid. - Paralysis, ibid. - Cachexia, 190 - Distrophia, ibid. - Sarcia, ibid. - Ischias, ibid. - Podagra, ibid. - Arthriticus morbus, ibid. - Calculus, ibid. - Stranguria, ibid. - Satyriasis, ibid.

Diarrhaea, ibid. - Dyssenteria, ibid. - Lienteria, ibid. - Colica, ibid. - Ragades, ibid.

De morbis qui in superficie corporis videntur, LXXXII, 191 - Alopecia, ibid. - Parotides, ibid. - Lentigo, ibid. - Erysypelas, ibid. - Sarpedo est robor cutis, ibid. - Impetigo, ibid. - Prurigo, ibid. - Nyctalmus, ibid. - Verrucae, ibid. - Elephantiacus morbus, 192 - Icteris, ibid. - Cancer, ibid. - Furunculus, ibid. - Ordeolus, ibid. - Sanies, ibid. - Cicatrix, ibid. - De remediis et medicaminibus, LXXXII, 193.

Diaeta, ibid. - Pharmacia, ibid. - Chirurgia, ibid. - Antidoctum, ibid.

- Arteriaca, ibid. - Theriaca, ibid. - Cathartica ,ibid. - Catapatia, ibid.

Diameron, ibid. - Diacodion, ibid. - Diaspermaton, ibid. - Electarium, ibid. - Troschiscus, ibid. - Collyria, ibid. - Epithema, ibid. - Cataplasma, ibid. - Emplastrum, ibid. - Malagma, ibid. - Enema, ibid. - Pessaria, ibid. - Medicina jumentorum a Chirone inventa, ibid. - Dies critici, ibid.

De libris medicinalibus, LXXXII, 194.

De instrumentis medicorum, LXXGII, 194 - Phlebotomum, ibid. - Simile, ibid. - Angistrum, ibid. - Spatomele, ibid. - Guva, 195 - Pila, ibid. - Pilum ibid. - Mortarium ,ibid. - Cuticula, ibid.

De odoribus et unguentis, LXXXII, 195 - Odor, ibid. - Thymiama, ibid. - Thimus, ibid. - Incensum, ibid. - Tetraidos, ibid. - Stacte, ibid. - Myrobolanum, 196 - Unguentum Telinum, 195. - Amaracinum, 196 - Anethinum, ibid.

De initio medicinae, LXXXII, 196 - Secunda philosophia vocatur quia omnes continet artes, ibid., 198.

RABANO MAURO

De Medicina, CXI, 500 - Constantinus Africanus, medicus insignis, CXI, 1563, 1564 - Prologus libri de Communibus medico cognitu necessariis locis, ibid.

Quales medicinae discipuli esse debeant, ibid.

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

CARLO FERRIO
Docente dell'Università di Torino

LA BIOLOGIA IN CARTESIO

Conferenza del ciclo "Il terzo centenario cartesiano" tenuta a Torino il 2 maggio 1950 presso la Sezione piemontese della "Società filosofica italiana".

In quest'anno 1950 in tutti i paesi è stato celebrato il terzo centenario della morte di Renato Descartes, detto Cartesio, la quale avvenne precisamente l'11 febbraio 1950 a Stoccolma, dove il filosofo era stato chiamato dalla Regina Cristina di Svezia, che voleva venir da lui istruita in filosofia.

La figura di Cartesio merita di venir ricordata non tanto per ciò che questo pensatore apportò di veramente nuovo, quanto per il significato della sua figura spirituale. Infatti Cartesio ebbe il singolare privilegio di trovarsi in un momento decisivo, in una svolta della storia del pensiero e più precisamente nel momento in cui stava sorgendo il sapere scientifico quale oggi noi lo concepiano. Si tratta di un'epoca nella quale andava facendosi strada la convinzione, che i presupposti tradizionali, che erano stati creati dai grandi pensatori dell'antichità (specialmente da Platone e da Aristotele) e che avevano sino allora servito secondo il metodo deduttivo, non erano in grado di procurare nuove cognizioni e che soltanto l'osservazione empirica applicata secondo il metodo induttivo poteva far progredire il sapere. In altre parole: la deduzione poteva soltanto servire a far ripetere cose vecchie con parole nuove.

Il nuovo indirizzo di studio aveva bensì avuto vari precursori, ma si era trattato di voci isolate, che avevano trovato poco seguito. Citiamo fra questi precursori il tedesco *Alberto di Bollstädt,* frate domenicano, che la Chiesa ha santificato e che passò alla storia sotto il nome di Alberto Magno (1206-1280). Questi in un'opera di argomento botanico

scrisse: « L'esperienza soltanto dà la certezza su tali argomenti, giacchè intorno a fenomeni così particolari il sillogismo non ha valore ».

Un altro precursore fu *Leonardo da Vinci* (1452-1519), il quale non fu un erudito studioso di testi antichi, non si richiamò ad alcun preconcetto teorico e non creò alcun sistema dottrinale, ma fece un numero grandissimo di osservazioni di fisica, di anatomia, di fisiologia e di psicologia (specialmente sulle funzioni sensoriali). Leonardo lasciò scritto che l'uomo deve « *saper vedere* ». Egli definì se stesso « *uomo senza lettere* » e disse: « *sebbene non sapessi leggere gli autori, molto maggiore e più degna cosa è leggere la esperienza maestra ai loro maestri* ».

Ma coloro che veramente introdussero il nuovo indirizzo furono *Francesco Bacone* (1561-1626), *Galileo Galilei* (1564-1642) e *Renato Descartes* (1596-1650).

Bacone, che più che un filosofo fu un sociologo ed un uomo politico, fu effettivamente il primo banditore del metodo induttivo, per cui a lui vien fatta risalire la corrente, che venne detta dell'empirismo.

Galileo invece, tutto assorto nelle proprie ricerche obbiettive, rigorose ed estremamente fruttifere, non credette di dover trattare la teorica della ricerca scientifica, ossia quella che noi oggi indichiamo con il termine di « metodologia », ma applicò costantemente e senza pregiudizi il metodo induttivo.

Cartesio tenne una via intermedia fra quella vecchia e la nuova. Egli, servendosi della propria mentalità prettamente matematica e quindi logica e calcolatrice, ammise l'esistenza di verità razionali, che potrebbero venir constatate empiricamente, ossia verificate mediante l'osservazione diretta e l'esperimento. La corrente che si fa risalire a lui è pertanto detta del razionalismo.

* * *

Cartesio venne indotto ad occuparsi di questioni biologiche oltre che dalla propria sete di sapere in ogni campo dello scibile, anche da un mistico desiderio di far fare un progresso agli studi medici in modo da trovare possibilmente regole igieniche per far durare a lungo la vita. Ciò egli dice esplicitamente nel « Discorso sul metodo ». Ma noi sappiamo che egli si rivolse alla medicina anche perchè portato da un personale bisogno di cure, dato che egli fu sempre un uomo al-

quanto cagionevole di salute. Cartesio ebbe sempre un grande concetto della medicina, ma fu più anatomico e fisiologo che clinico. Sappiamo peraltro che nei suoi tempi la biologia si identificava con la medicina. Risulta che egli fu in amichevoli rapporti con alcuni distinti medici del proprio tempo, come *Giambattista Morin* e *Lazzaro Meyssonnier* fra i francesi, il *Plemp*, l'*Eichman*, il *Van Voorst*, l'*Hoogeland* ed il *Beeckmann* fra gli olandesi.

La materia di interesse biologico è stata da Cartesio esposta specialmente nelle seguenti sue opere:

1° il «*Discorso sul metodo*», che venne pubblicata nel 1637;

2° le «*Passioni dell'anima*», che venne scritta in Olanda poco prima della partenza per la Svezia e pubblicata nel 1649, pochi mesi prima della morte del filosofo;

3° il «*Trattato dell'uomo*», che venne scritta in epoca imprecisata e pubblicata postuma tradotta in latino dall'originale francese nel 1662 ed in francese nel 1664;

4° la «*Descrizione del corpo umano*» (detta anche «*De la formation du foetus*»), che venne compilata sicuramente nel 1648, ma pubblicata in francese postuma nel 1664;

5° le «*Regole per la direzione dell'ingegno*», che comparve postuma nel 1701.

Tutte o quasi tutte le opere di Cartesio vennero scritte in Olanda, dove egli passò gran parte della propria vita, avendo scelto questo paese come propria residenza, per avervi trovato un ambiente tranquillo, tollerante dal punto di vista politico e religioso e favorevole al raccoglimento.

* * *

L'impostazione generale del pensiero biologico di Cartesio la troviamo nel « Discorso sul metodo », in cui egli parla del miracolo della creazione ed ammette che « *tutte le cose che sono puramente materiali possono con il tempo rendersi tali quali noi le vediamo oggigiorno* ». Anzi, «*la loro natura è ben più facilmente concepibile quando le si vede nascere a poco a poco, che quando le si considera già fatte del tutto*». Si tratta dunque di quel metodo di ricerca retrospettiva, che è ora universalmente adottato nelle scienze naturali.

Proseguendo su questo argomento e venendo a parlare della creazione dell'uomo, Cartesio ammette (anzi più esattamente dice «*mi*

contento di supporre ») che Dio abbia formato il corpo dell'uomo del tutto simile a quello dell'uomo attuale, servendosi di quella stessa sostanza, che nel rimanente della natura provoca il « *calore senza luce* », come avviene, per esempio, nel fieno e nel mosto in via di fermentazione. È questo l'unico accenno ad un processo chimico, che troviamo negli scritti cartesiani di argomento biologico. Tutta la fisiologia di Cartesio è ispirata alla meccanica e per nulla alla chimica. Quest'ultima disciplina è — si può dire — quasi ignorata da Cartesio, come del resto lo era da tutti gli studiosi del suo tempo.

Nel « *Trattato dell'uomo* » Cartesio spiega che il corpo è una specie di statua o macchina di terra nella quale Dio ha messo tutti i pezzi (« *pièces* ») necessari per far sì che questa macchina cammini, mangi, respiri ed in generale eserciti tutte quelle funzioni che immaginiamo dipendenti dalla materia e dalla funzione degli organi. A questo corpo così conformato Dio aggiunse un'anima razionale (« *âme raisonable* »). È notevole in questa concezione cartesiana l'assenza di qualunque accenno al criterio evoluzionista, che soltanto circa un secolo dopo troverà un'espressione assai vaga in Diderot ed una più esplicita in Buffon.

Per le parti del corpo, che sono abbastanza grandi per poter essere apprezzate con la vista, Cartesio dice che è inutile la descrizione, perchè esse sono già note a tutti e — alla bisogna — chi desidera esserne più precisamente informato potrà sempre rivolgersi a qualche esperto in anatomia. Per altre, che sono così piccole da essere invisibili, si può facilmente farle conoscere parlando dei movimenti che ne dipendono.

Il *concetto di movimento* è veramente fondamentale in Cartesio e questo è del resto facilmente comprensibile, dato l'orientamento prettamente matematico e fisico-meccanico di lui, e ci permette di considerare questo pensatore come un precursore per intuizione della moderna fisica atomica, che vuol ridurre ogni fenomeno naturale ad un processo di movimento. Appunto con il movimento (« *agitation* ») di certe parti del nostro corpo e delle particelle dei fluidi che vi sono contenuti, Cartesio riteneva di poter spiegare tutta la fisiologia e specialmente la circolazione, la digestione, la respirazione e l'innervazione.

Altro concetto fondamentale nella biologia di Cartesio è quello dei « pori », ossia di fori piccolissimi disposti un po' dappertutto e di gran-

dezza diversa, per cui ne verrebbe una separazione delle particelle grandi dalle più piccole e più « agitate », come avviene in un setaccio, che lascia passare le particelle piccolissime della farina e non quelle più grandi della crusca.

Il termine « *poro* », in francese « *pore* », deriva dal greco « *poros* » che significa « passaggio », « luogo di passaggio », « condotto », « canale », « meato ». Ad esso si ricollegano il latino « *foris* », impiegato per lo più nel plurale « *fores* », ad indicare i battenti di porte, l'italiano « *foro* » ed il tedesco « *bohren* » che significa perforare. Il concetto di poro risale a *Democrito di Abdera,* filosofo della scuola atomistica vissuto nel V e IV secolo a. C. e venne impiegato da molti studiosi venuti dopo, fra cui *Ippocrate* ed *Aristotele.* Come sappiamo, l'anatomia moderna ha poi completamente smentito il concetto di poro, a meno che non vi si voglia riconoscere ciò che noi oggi intendiamo per capillari.

Con il concetto di « agitazione » e con quello di poro Cartesio crede di poter spiegare ogni fenomeno naturale.

Lavorando nel campo biologico Cartesio rivolse la propria attenzione specialmente a due delle grandi funzioni organiche: la circolazione e l'innervazione. È di queste che noi ora intendiamo parlare.

La circolazione.

Ci insegna la storia della medicina che il fenomeno della circolazione del sangue era stato intuito già in età molto antica, ma soltanto relativamente tardi venne esattamente conosciuto.

Già *Erasistrao di Ceo,* medico della scuola greca di Alessandria, vissuto nel III secolo a. C., aveva intraveduto l'azione aspirante e premente del cuore, ma aveva ammesso che soltanto il cuore destro fosse pieno di sangue; il sinistro doveva contenere pneuma. Lo spostarsi del sangue nei vasi venne ammesso anche da Ippocrate (V e IV secolo a. C.), il quale comprese essere il cuore un muscolo. Un accenno dello stesso genere si ebbe anche in *Galeno* (III secolo d. C.), il quale però disconobbe la natura muscolare del cuore. Parlò diffusamente degli spostamenti del sangue nel corpo anche *Nemesio* (III secolo d. C.), un illustre pensatore dell'epoca patristica, esprimendo concetti che, secondo alcuni critici, dovrebbero venir interpretati come una vera e propria descrizione della circolazione del sangue. Venne poi il medico arabo *Ibn an Nafis,* al quale sembra doversi attribuire la

prima descrizione della circolazione polmonare. Leonardo da Vinci fece una minuziosa descrizione dell'apparato circolatorio e definì il cuore « un vaso fatto di denso muscolo vivificato e nutrito dall'arteria e vena, come sono gli altri muscoli ». Lo spagnuolo *Michele Servet* (1511-1553), nell'opera « *Christianismi restitutio* » (1553) ammise la circolazione polmonare, che avrebbe lo scopo di purificare il sangue a contatto dell'aria, in modo da farlo diventare spirito vitale. Il medico italiano *Realdo Colombo* (n. verso il 1500-1559) descrisse la piccola circolazione in un'opera intitolata « *De re anatomica* », comparsa postuma nel 1559.

Un altro illustre medico italiano, *Andrea Cesalpino* (1519-1603), pubblicò nel 1571 il libro « *Peripateticarum quaestionum* », nel quale impiegò per primo il termine « *circolazione* », intuì l'esistenza dei capillari (« *vasa in capillamenta resoluta* ») come necessario mezzo di collegamento fra le arterie e le vene e diede di tutto il fenomeno dello spostamento del sangue attraverso l'organismo una descrizione, che corrisponde a quella che diamo noi ancora oggi. A Cesalpino deve pertanto venir effettivamente attribuita la scoperta della circolazione del sangue.

In fine l'inglese *Guglielmo Harvey* (1578-1657), che era stato allievo di Fabrizio d'Acquapendente a Padova, pubblicò nel 1628 a Francoforte un'opera di appena 72 pagine intitolata « *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis* », nella quale venivano fissate in forma definitiva e riassuntiva le linee generali della circolazione e si affermava decisamente la natura muscolare del cuore. Ad Harvey si suole riconoscere, benchè senza giustificazione storica, il merito della scoperta della circolazione del sangue.

La natura muscolare del cuore venne pure affermata esplicitamente, quasi contemporaneamente ad Harvey, dal danese *Nicola Stensen*, detto Stenone (1631-1686) e dagli italiani *Giovanni Alfonso Borelli* (1608-1679) e *Lorenzo Bellini* (1643-1704).

E veniamo ora a parlare della circolazione in Cartesio.

Nel « Trattato dell'uomo » Cartesio riconosce, e giustamente, che le sostanze ingerite vanno dal canale digerente al fegato, ma poi aggiunge — erroneamente — che per una speciale disposizione dei pori di quest'organo, le sostanze stesse si fanno più sottili e si trasformano in sangue, diventano rosse, nello stesso modo che il mosto incolore diventa rosso stando sui grappoli. È da riconoscere che in ciò

Cartesio segue la dottrina tanto antica quanto erronea dell'origine epatica del sangue.

Il sangue dal fegato passa poi nella cavità destra del cuore, e ciò è esatto. Ma, secondo Cartesio, la « *carne del cuore* » possiede nei propri pori un « *fuoco senza luce* » (« *feux sans lumière* »), che la rende così calda ed ardente, che il sangue appena giunto nel suo interno si riscalda, si dilata e si sottilizza, precisamente come avviene per il latte, quando vien messo in un vaso molto caldo. Di qui il sangue sale verso il polmone (« *s'écoule vers le poumon* »), attraverso la cosidetta « arteria venosa », ossia quel vaso che noi oggi denominiamo arteria polmonare. Dal polmone poi il sangue, raffreddato dal contatto con l'aria, perviene nella cavità sinistra del cuore ed in fine vien distribuito a tutto il corpo.

Evidentemente Cartesio attribuisce al polmone quella funzione di raffreddamento del sangue che Aristotele attribuiva al cervello. Il polmone sarebbe dunque da paragonarsi ai radiatori delle attuali macchine termiche e tutta la circolazione avverrebbe per la spinta che viene dalla differenza di peso specifico che deriva dalla diversa temperatura delle varie porzioni di sangue, secondo il principio che la fisica moderna indica sotto il nome di principio del termosifone. Nessun accenno fa Cartesio a quello scambio di sostanze nel polmone, che aveva già supposto Servet quasi un secolo prima.

Il movimento del sangue ed anche il battito del polso sarebbero dovuti al movimento delle « *porte* » del cuore, cioè delle valvole, mosse sotto l'azione meccanica del sangue, il quale riscaldandosi si rarefà, cioè aumenta di volume. Le modificazioni di volume del cuore, cioè quei fenomeni che noi oggi denominiamo diastole e sistole, sarebbero anche dovuti alle modificazioni di volume del sangue. Noi dobbiamo pertanto riconoscere che Cartesio, avendo misconosciuto la natura muscolare del cuore, fu in ciò inferiore a Leonardo, ad Harvey ed agli altri, che ai suoi tempi l'avevano già recisamente affermata.

Cartesio prosegue dicendo che attraverso le arterie il sangue viene distribuito a tutto il corpo e penetra mediante i pori in ogni organo, portandovi nutrimento. I pori si dilatano sotto la pressione del sangue e la loro dilatabilità è tanto più grande quanto più l'individuo è giovane. Con il passare degli anni le parti del corpo si induriscono ed i pori perdono la facoltà di dilatarsi. È qui da riconoscere che Cartesio

ha scoperto o per lo meno intuito il naturale sclerotizzarsi di tutti i tessuti animali con il progredire dell'età.

Il fenomeno della nutrizione delle varie parti del corpo viene spiegato da Cartesio con la facoltà che avrebbe il sangue di distilllare il cibo, che è pervenuto nello stomaco. Il sangue, passando nei vari organi, depositerebbe alcune particelle e ne asporterebbe altre, come avviene per un setaccio, il quale separa i granuli di grandezza diversa. Alcune particelle del sangue rimarrebbero unite alle parti solide del corpo, cioè provocherebbero la nutrizione dei tessuti, ma la maggior parte ritornerebbe al cuore attraverso le vene, realizzando così una circolazione continua (« *circulation perpetuelle* »).

Cartesio afferma che non in tutte le parti del corpo sono visibili ad occhio i passaggi fra arterie e vene, perchè troppo piccoli. Essi lo sarebbero nelle membrane che avviluppano il cervello, dove sarebbe facile constatare ad occhio che le arterie si continuano con le vene. Alcuni esperimenti e l'osservazione del comportamento del sangue durante la legatura degli arti fatta per il salasso fornirebbero le prove della circolazione del sangue.

Nel discorso sul metodo, che sappiamo essere stato pubblicato nel 1637, cioè circa nove anni dopo della pubblicazione di Harvey (1628), Cartesio dice che a chi dubitasse della circolazione del sangue si dovrebbe rispondere con gli argomenti che ha portato un medico inglese — che non nomina — « *al quale si deve tributare la lode d'aver rotto il ghiaccio a questo riguardo e di aver per primo insegnato, che vi sono parecchi piccoli passaggi alle estremità delle arterie, attraverso i quali il sangue che esse ricevono dal cuore entra nelle piccole branche delle vene, dalle quali si trasferisce direttamente verso il cuore, di modo che il suo corso non è che una perpetua circolazione* ». Nell'opera intitolata « *La description du corps humain* », che sappiamo essere stata scritta nel 1648, cioè venti anni dopo di quella di Harvey, Cartesio fa per la prima volta il nome di questo medico, indicandolo con il nome latino di Herveus ed afferma che a questo si deve il merito della scoperta della circolazione del sangue, esprimendosi con la frase: « *Questo movimento circolare del sangue è stato per la prima volta notato da un medico inglese detto Herveus, al quale non si saprebbe dare abbastanza lode per una invenzione così utile* ».

Cartesio verificò anche che nel cuore fetale vi sono due aperture, che mettono in comunicazione il cuore destro con il sinistro e che non

si riscontrano dopo la nascita, e spiegò questa disposizione con il fatto che il feto non può respirare, non avendo a propria disposizione aria e quindi non può servirsi dei polmoni per raffreddare e condensare il sangue. Si tratta qui di una osservazione — che per Cartesio è probabilmente originale, anche se non qualificabile di priorità — di quel foro, che venne per la prima volta descritto da Galeno e va sotto il nome dell'anatomico italiano *Lorenzo Botallo* (n. verso il 1530-?).

Le funzioni nervose.

La conseguenza più notevole della circolazione del sangue è, secondo Cartesio, la formazione dei cosiddetti «*spiriti animali*», ossia il prodursi di ciò che secondo la sua concezione dovrebbe essere il presupposto materiale di quelle che noi oggi denominiamo «funzioni nervose».

Egli scrive infatti nel «Discorso sul metodo»: «*In fine, ciò che vi è più notevole in tutto questo è la generazione degli spiriti animali, i quali sono come un vento molto sottile o piuttosto come una fiamma molto pura, la quale, montando continuamente in grande abbondanza dal cuore verso il cervello, da questo poi attraverso i nervi si reca ai muscoli e dà il movimento a tutte le membra*». Nel «Trattato dell'uomo» Cartesio dice pure che le parti del sangue, che pervengono al cervello non servono soltanto a nutrire quest'organo («*nourir et entretenir sa substance*»), ma anche a produrre gli spiriti animali («*produire un certain vent très subtil, ou plutot une flamme très vive et très pure, qu'on nomme les esprits animaux*»).

Cartesio spiega ancora che tutte quelle particelle più vivaci e più sottili, che il calore ha rarificato nel cuore vanno proprio a finire nelle cavità del cervello, e ciò avviene per una particolare disposizione anatomica. Il sangue che proviene dal cuore attraverso la «grande arteria», cioè l'aorta, tenderebbe ad imboccare la via del cervello, che è la più diritta, ma senza potervi tutto entrare, perchè il passaggio è troppo stretto. Avverrebbe pertanto che soltanto le particelle più agitate, più sottili e quindi più forti riuscirebbero a pervenire nel cervello per poi dare origine agli spiriti animali, mentre le altre si distribuirebbero alle rimanenti parti del corpo.

Le arterie, giunte al cervello, si suddividerebbero in tante branche piccolissime, formando quei «piccoli tessuti, che si estendono come tappezzerie al fondo delle concavità del cervello», cioè i «*plessi*

corioidei», che stanno nell'interno dei ventricoli laterali del cervello. Di qui le arterie ripartirebbero e si raccoglierebbero intorno ad una piccola ghiandola, detta «pineale», situata nel mezzo della sostanza del cervello, nella quale esisterebbero dei pori piccolissimi, che permetterebbero l'ingresso soltanto alle parti più piccole del sangue.

Anche qui, dice Cartesio, la disposizione dei pori è tale da distribuire opportunamente le particelle del sangue secondo la loro grandezza e la loro «agitazione». Le particelle più grandi vanno verso la superficie del cervello e provvedono alla sua nutrizione; quelle più piccole e più agitate entrano in questa ghiandola e di lì colano nelle cavità del cervello, cessando di avere la forma di sangue e formando ciò che denominiamo gli «spiriti animali».

Cartesio descrive poi i nervi come tubi contenenti altri tubi più piccoli, composti di quella stessa sostanza midollare, che compone il cervello e nell'interno dei quali gli spiriti aminali scorrerebbero per raggiungere i muscoli. Noi dobbiamo riconoscere che Cartesio fu in errore ritenendo che i nervi abbiano una struttura a forma di tubo cavo permettente il passaggio di sostanze, ma vide giusto quando disse che un'unica sostanza midollare è contenuta nel cervello e nei nervi. Sappiamo che questo dato venne pure affermato quasi contemporaneamente dal *Borelli* e poi definitivamente dall'istologo francese *Luigi Antonio Ranvier* (1835-1922), il quale, munito di microscopio, ne diede la dimostrazione circa due secoli dopo ed indicò la sostanza con il nome di mielina.

Gli spiriti animali entrerebbero dunque nelle cavità del cervello per poi passare nei pori della sostanza cerebrale e successivamente nei nervi e quindi nei muscoli.

Cartesio si indugiò anche a spiegare come gli spiriti animali possono venir incanalati verso l'uno o l'altro nervo e verso l'uno o l'altro muscolo, richiamandosi al paragone con le fontane in uso nei giardini reali del suo tempo, nelle quali complicati sistemi di tubazioni e di valvole provocano svariati movimenti di statue o di altre parti mobili.

La contrazione ed il rilassamento (ossia il rigonfiamento e l'afflosciamento) dei muscoli sarebbero dovuti all'entrata ed alla fuoriuscita nei muscoli stessi degli spiriti animali provenienti dei nervi. Questi spiriti potrebbero anche passare direttamente da un muscolo nel suo antagonista. La distribuzione degli spiriti animali dal cervello nei muscoli verrebbe regolata da tre fattori: anzitutto l'anima; in un se-

condo luogo l'azione degli organi di senso; in terzo luogo l'ineguale « agitazione » o mobilità e l'ineguale grandezza degli spiriti stessi.

Circa la mobilità delle particelle degli spiriti animali, Cartesio porta l'esempio di ciò che avviene negli ubriachi. In questi i vapori del vino, entrando subito nel sangue, affluirebbero dal cuore al cervello, dove si trasformerebbero in spiriti animali ed, essendo più forti e numerosi degli altri spiriti ordinari, scaccerebbero questi ultimi, provocando con ciò movimenti strani del corpo. Così si spiegherebbero i movimenti abnormi degli ubriachi. Osserviamo che questa affermazione ci ricorda quella di *Eraclito di Efeso,* il filosofo della scuola ionica, il quale, nel V secolo a. C., spiegava le funzioni mentali con l'antagonismo fra fuoco ed acqua, affermando che l'anima è tanto più saggia quanto è più asciutta, per cui la poca saggezza degli ubriachi si spiegherebbe con la grande umidità della loro anima.

Secondo Cartesio le differenze qualitative fra i vari spiriti animali possono dipendere da diverse disposizioni del cuore, del fegato, dello stomaco, della milza e di tutte le altre parti del corpo che contribuiscono alla loro produzione, e particolare azione avrebbero certi piccoli nervi posti alla base del cuore, che servirebbero a restringere o dilatare gli ingressi delle cavità cardiache, in modo da formare spiriti con disposizioni diverse. Anche qui ci troviamo di fronte ad un dato anatomico ben constatato, ma male interpretato, perchè sappiamo oggi che i nervi che sono alla base del cuore servono non tanto a dilatare o restringere gli ingressi delle cavità cardiache, quanto a regolare il ritmo della contrazione del muscolo cordiaco.

Le azioni centripete, quelle che provengono dalla periferia del corpo e provocano impressioni sensoriali e stati affettivi particolari (gioia, dolore solletico, sensazioni olfattive, gustative, ecc.) che Cartesio comprende sotto il termine di « sentimenti », vengono da lui spiegate con azioni meccaniche, che i varî agenti esterni provocano sui nervi e che i nervi a loro volta provocano sul cervello.

La sede dell'anima.

Cartesio osserva che, benchè l'anima sia congiunta a tutto il corpo, esiste tuttavia qualche parte di questo, nella quale essa ha la propria sede ed esercita le proprie funzioni più particolarmente che in altre.

Circa tale sede Cartesio fa notare che taluni sostengono che questa è nel cervello, perchè è a quest'organo che affluiscono tutti i nervi;

altri invece ritengono che essa sia nel cuore, perchè è in questo, che si sentono le passioni. Esaminando con cura la questione egli è venuto alla conclusione, che si deve trattare non di tutto il cervello, ma soltanto « *della più interna delle sue parti, che è una certa ghiandola molto piccola situata nel mezzo della sostanza cerebrale e sospesa al di sopra del condotto attraverso il quale gli spiriti delle cavità anteriori sono in comunicazione con quelli della posteriore, di modo che i minimi movimenti di questa ghiandola possono avere grande azione per cambiare il corso di questi spiriti e reciprocamente i minimi cambiamenti di corso di questi spiriti possono far molto per modificare i movimenti di questa ghiandola* ».

Secondo Cartesio, ciò che ci persuade che l'anima non può avere in tutto il corpo altra sede di questa ghiandola, ove essa esercita immediatamente le proprie funzioni, è il fatto che la medesima è « unica » (cioè impari), mentre tutte le altre parti del nostro cervello sono « doppie » (cioè pari), come sono doppi i nostri occhi, i nostri orecchi, le nostre mani, ecc. Siccome in un dato momento noi non abbiamo che un solo e semplice pensiero, occorre necessariamente che vi sia qualche luogo unico nel quale le immagini che provengono dai nostri organi di senso doppi possano riunirsi prima di giungere all'anima, in modo da formare non due oggetti, ma uno solo. E Cartesio conclude: « Si può facilmente concepire che queste immagini e altre impressioni si riuniscano in questa ghiandola con l'intermediario degli spiriti, che riempiono la cavità del cervello; ma non vi è alcun'altra parte del corpo in cui esse possano essere riunite come lo sono in questa ghiandola ».

A questo proposito dobbiamo osservare che Cartesio parlando di ghiandola non voleva affatto alludere a ciò che noi intendiamo oggi sotto questo nome, cioè ad un organo destinato alla secrezione di sostanze, ma semplicemente ad una formazione anatomica dall'aspetto di « piccola ghianda », secondo l'etimo latino della parola, nome che i più antichi anatomici romani diedero alle tonsille. Ma dobbiamo anzitutto rilevare che il criterio adottato da Cartesio per identificare in questa ghiandola la sede dell'anima è del tutto formale e si basa su un presupposto logico applicato erroneamente. Infatti questa ghiandola non è affatto la sola formazione impari e non pari del cervello (sono formazioni pari il corpo calloso, l'ipofisi ed altre ancora). Ma soprattutto consideriamo che nelle descrizioni anatomiche l'essere pari o impari di un organo è più che altro una questione di nomenclatura.

Per esempio: noi possiamo dire che il cervello è un organo impari e non pari; ma potremmo anche dire che esistono un cervello destro ed un cervello sinistro, soltanto che sostituissimo il termine « emisfero » a quello di « cervello ». Potremmo anche dire che esiste non un cuore unico, ma un cuore destro ed un cuore sinistro. Analogamente potremmo dire che l'occhio non è un organo pari, ma un organo impari, se adottassimo un termine che comprendesse i due occhi, come potrebbe essere « apparato visivo ». È dunque da riconoscere che in questa sua argomentazione, come del resto in molte altre, Cartesio adottò un criterio più formalistico che obbiettivo.

La ghiandola in questione, che Cartesio stesso in alcuni dei proprî scritti denomina « *ghiandola pineale* » (perchè a forma di piccola pigna) « *è composta di una materia molto molle, che non è del tutto unita alla sostanza del cervello, ma attaccata a piccole arterie e sostenuta come ad una bilancia dalla forza del sangue, che il calore del cuore spinge verso di lei; basta quindi poca cosa per determinare la ghiandola ad inclinarsi più o meno verso una parte o verso l'altra in modo da disporre gli spiriti, che escono da lei, a prendere il corso ora verso una parte, ora verso l'altra del cervello* ».

I movimenti di inclinazione che Cartesio attribuisce alla ghiandola, avrebbero tre cause:

1° anzitutto la diversa forza degli spiriti animali che entrano in essa e che la muovono, come avviene da parte del vento per il fumo, che esce da un camino;

2° la seconda causa è data dalle differenze che esistono nei vari oggetti, che toccano i sensi e cioè — come diremmo noi — dalle differenze negli stimoli delle sensazioni;

3° la terza causa è data effettivamente dalla forza dell'anima come tale.

Parlando dei rapporti dell'anima con il corpo, Cartesio così si esprime: « *Quando Dio unirà un'anima razionale a questa macchina, egli le darà la sua sede principale nel cervello e lo farà in modo che essa avrà sentimenti diversi, secondo dei diversi modi in cui gli ingressi dei pori, che sono alla superficie interna del cervello, verranno aperti con l'intermediario dei nervi* ».

Sulla natura delle funzioni mentali.

Cartesio prosegue poi affermando che molte considerazioni ci

inducono a credere che il pensiero sia da attribuire all'anima e che il calore ed il movimento siano da attribuire al corpo.

Ciò ammesso, se ne ricava che al momento della morte l'anima si separa dal corpo perchè il calore cessa e gli organi che servono al movimento si corrompono. È quindi un errore il credere che sia l'assenza dell'anima, che fa sì che i corpi morti siano privi di movimento e di calore. Ciò è dimostrato dal fatto che la morte avviene sempre per la corruzione di una delle parti del corpo. In questa affermazione di Cartesio è indubbiamente da vedere un principio prettamente biologico di eccezionale importanza e cioè: la morte come conseguenza di un processo patologico del corpo.

Tutto ciò che non dipende dal corpo dipende dunque dall'anima e viene indicato da Cartesio sotto il termine molto comprensivo di « *pensieri* » (« *pensées* »), che sono essenzialmente di due generi: le azioni e le passioni. Le azioni sono prodotti dell'anima e si identificano con le « *volizioni* » (« *volontés* »); le passioni invece sono costituite dalle « percezioni o conoscenze » (« *perceptions ou connaissances* ») e sono dall'anima non prodotte, ma bensì ricevute e subìte.

Cartesio interpreta il termine « passioni » nel senso etimologico, ossia come contrapposto di azioni. Egli dice esplicitamente che ogni fatto nuovo (« *tout ce qui se fait ou qui arrive de nouveau* ») è detto passione nei riguardi di chi lo subisce e azione nei riguardi di chi lo provoca, per cui, benchè l'agente ed il paziente siano per lo più due persone diverse, l'azione e la passione sono sempre la stessa cosa osservata sotto punti di vista diversi. E siccome nulla agisce tanto direttamente contro la nostra anima quanto il nostro corpo, ne viene che ciò che per il corpo è un'azione è comunemente per l'anima una passione, per cui il modo migliore di esaminare la differenza fra anima e corpo è quello di verificare a quale dei due si debba attribuire ognuna delle funzioni, che si svolgono in noi.

Il concetto di passione, nel senso adottato da Cartesio, è dunque quello stesso che verrà adottato da molti altri pensatori francesi a lui posteriori, fra cui il famoso medico *Giovanni Battista Felice Descuret* (1795-1872) nel suo celebre libro « *La médicine des passions ou les passions considérées dans leurs rapports avec les maladies, les lois et la réligion* » (1841) e non già quello di manifestazione di affettività adottato dalla psicologia moderna.

Le impressioni che giungono al cervello possono far prendere

all'anima « sentimenti diversi », ma possono anche provocare direttamente dei movimenti senza l'intermediario dell'anima. Vi è dunque un certo automaticismo del corpo all'infuori dell'intervento dell'anima. Cartesio cita a questo proposito molto giustamente l'interessante e significativo esempio dell'ammiccamento in seguito alla sensazione di un oggetto, che si avvicina improvvisamente e minacciosamente ai nostri occhi. Egli spiega: « *se qualcuno, che sappiamo essere nostro amico e non male intenzionato, sposta improvvisamente la propria mano verso i nostri occhi per colpirci, noi, pur sapendo che ciò è fatto per gioco e non ci procurerà alcun danno, chiudiamo gli occhi, o per lo meno, abbiamo difficoltà a non chiuderli. Noi chiudiamo dunque gli occhi contro la nostra volontà e ciò dimostra che non è l'anima, che ce li fa chiudere* ». Noi oggi, a circa tre secoli di distanza dal giorno in cui Cartesio scriveva, possiamo dire che il filosofo francese ha descritto ed anche abbastanza correttamente interpretato quel fenomeno, che da Pawlow in avanti è stato detto « riflesso condizionato ».

Cartesio contesta che l'anima riceva le passioni dal cuore e dice che di vero a questo proposito vi è soltanto che le passioni provocano qualche alterazione nel cuore, ma ciò avviene per l'intermediario di un piccolo nervo, che dal cervello scende al cuore, come avviene del resto in ogni parte del corpo. Dobbiamo riconoscere che in ciò Cartesio ha indubbiamente visto giusto, ben interpretando l'azione che sul ritmo del cuore hanno i nervi, che vanno a terminare in guest'organo.

L'anima contenuta nella pineale, che ne è la principale sede (« *principal siège de l'âme* »), agisce sul corpo con l'intermediario degli spiriti, dei nervi e del sangue. Gli oggetti atti a procurare sensazioni eccitano i nervi e questi aprono diversamente i pori del cervello, in modo che gli spiriti animali contenuti nelle cavità cerebrali affluiscono ai varî muscoli, provocando così movimenti a seconda dei bisogni. Cartesio cita anche alcuni esempi di fenomeni del genere.

Speciali movimenti della ghiandola provocherebbero i processi di memoria e di volontà.

A proposito della volontà Cartesio cita come esempio il comportamento della pupilla, che si allarga se si vuol guardare in lontananza e si restringe se si vuol guardare in vicinanza, ma non già perchè la volontà influenzi direttamente i movimenti della pupilla, ma bensì perchè la volontà stessa agisce in quanto dispone che il soggetto guardi in vicinanza piuttosto che in lontananza. Ciò avverrebbe per i movi-

menti della ghiandola, i quali farebbero sì che gli spiriti vengano mandati verso il nervo ottico, in modo da allargare o restringere la pupilla nel modo che si richiede per la visione da lontano o da vicino. Questo dato ci permette di affermare che Cartesio conosceva il movimento consensuale della pupilla all'accomodazione, ossia la miosi nella visione da vicino, pur sbagliando nell'affermare che il fenomeno è dovuto a movimenti della ghiandola, movimenti che in realtà non esistono.

Analogamente, dice ancora Cartesio, se parliamo, l'abitudine che abbiamo acquisito nel parlare fa sì che la nostra lingua e le nostre labbra si muovano meglio se pensiamo non ai movimenti di questi organi, ma al significato delle parole, che dobbiamo dire, perchè così facendo l'anima interviene per mezzo della ghiandola a provocare i movimenti stessi. Cartesio aveva dunque intuito l'esistenza degli automatismi nervosi, quei movimenti cioè che nell'uomo, che ha raggiunto una certa età, si svolgono regolarmente senza che vi partecipi la coscienza e vengono anzi disturbati dall'intervento dell'attenzione.

Gli spiriti animali provocherebbero due specie di movimenti nella ghiandola: gli uni rappresenterebbero all'anima gli oggetti provocanti impressioni sui sensi e formerebbero le idee; gli altri stimolerebbero la volontà.

Cartesio contesta poi che vi sia nell'uomo un'anima inferiore detta sensitiva ed un'anima superiore detta razionale; l'anima è una sola e non ha porzioni distinte. Tutti gli appetiti dell'anima sono delle volontà.

Nella seconda parte del libro su « Le passioni dell'anima », Cartesio fa una trattazione di vera e propria psicologia e si diffonde a parlare del « *numero e dell'ordine delle passioni* ». Nella terza parte invece parla « *delle passioni in particolare* » e descrive: l'ammirazione, la stima, il disprezzo, la generosità, l'orgoglio, l'umiltà, la bassezza, la venerazione, lo sdegno, l'amore, l'odio, il desiderio, la speranza, ecc. Per ogni passione egli spiega il meccanismo di produzione, che dovrebbe venir riferito ad un particolare comportamento degli spiriti animali e del sangue, spiegabile con l'apertura e la chiusura dei pori cerebrali, con i movimenti della ghiandola pineale e con lo spostamento degli spiriti animali nelle cavità cerebrali.

Le volontà possono esaurirsi nell'anima stessa (per esempio voler amare Dio) oppure estendersi al corpo (per esempio voler muovere le gambe per camminare).

Anche le percezioni sono per Cartesio di due specie: le une dipenderebbero dell'anima (percezioni di volontà e di idee, sentimenti, ecc.); le altre proverrebbero dal corpo (sensazioni fornite dai nervi). È qui evidente come sotto i termini di passioni e di percezioni Cartesio comprenda elementi assai eterogenei, che non corrispondono a quelli che la psicologia moderna comprende sotto questi nomi.

Per la conoscenza l'uomo dispone di quattro facoltà, che sono: l'intelligenza, l'ammaginazione, il senso e la memoria.

Circa l'azione degli organi di senso Cartesio ne spiega il meccanismo prendendo come esempio le impressioni che gli oggetti visti fanno sui nervi degli occhi o poi sul cervello, perchè « non sono i movimenti immediati che si fanno coll'occhio, ma quelli che si fanno nel cervello che rappresentano l'anima nelle cose ».

I sensi (« sensi esterni ») benchè vengano rivolti agli oggetti per mezzo di un'azione, ossia di un movimento locale, sentono soltanto passivamente, ossia ricevono l'impressione dell'oggetto con il modificarsi secondo l'oggetto stesso, nello stesso modo che la cera riceve l'impronta del sigillo.

Il senso esterno è dunque messo in movimento dall'oggetto e riceve una figura; questa è trasportata verso un'altra parte del corpo detta senso comune. Ciò avviene senza che « alcun essere passi realmente da un punto all'altro » (noi diremmo: senza che avvenga un trasporto di sostanza) nello stesso modo che, quando si scrive, l'estremità scrivente di una penna fa dei movimenti rispetto alla carta e l'altra estremità, che è nell'aria, fa gli stessi movimenti, senza che vi sia un passaggio di qualche corpo dall'una all'altra estremità.

A sua volta il senso comune agisce sull'immaginazione, come il sigillo sulla cera e provoca figure, che sono le idee. Queste sono pure ed incorporee. Perciò la forza per mezzo della quale noi perveniamo alla conoscenza è del tutto spirituale, ossia assolutamente distinta dal corpo. Essa si comporta talora attivamente e tal'altra passivamente, cioè ora come il sigillo ed ora come la cera.

Venendo a confrontare gli uomini con gli animali, Cartesio spiega che tutto sta a dimostrare non già che gli animali hanno meno raziocinio (« *moin de raison* ») degli uomini, ma che addirittura non ne hanno affatto; in essi è la natura che agisce secondo la disposizione dei loro organi, come avviene per esempio in un orologio, il quale, pur essendo formato soltanto di ruote e di molle, può contare le ore e misurare il

tempo assai più esattamente di quanto facciano gli uomini. Così si spiega come taluni animali sappiano compiere meglio degli uomini alcune operazioni (come per esempio il correre e l'arrampicarsi), ma non già tutte. Infatti se avessero un'anima come la nostra essi compirebbero tutte le operazioni altrettanto bene di quanto sappiamo fare noi uomini. Ciò dimostra che l'anima degli animali, se esistesse, dovrebbe essere diversa da quella degli uomini. In realtà però gli animali non hanno affatto anima e sono da considerarsi come dei semplici meccanismi, cioè degli automi.

Conclusioni.

Un esame critico di quanto ha scritto Cartesio sull'anima e sulle funzioni che ad essa spettano ci suggerisce le seguenti considerazioni.

Anzitutto consideriamo che non è affatto vero che la ghiandola pineale si muova; essa al pari di tutte le altre parti del cervello (o meglio dell' « encefalo ») è assolutamente immobile. E nemmeno è vero che il liquido contenuto nelle cavità del cervello affluisca attraverso i nervi alla periferia. Noi sappiamo che questo liquido rimane nelle cavità stesse e tutt'al più può venir riassorbito dal sangue. Ad ogni modo con il comportamento della ghiandola pineale e degli spiriti animali, che ne derivano, come pure con la disposizione dei pori nei varî organi, Cartesio ritiene di poter spiegare tutti i comportamenti neurologici e mentali dell'individuo.

Questa è dunque la famosa dottrina dell'anima secondo Cartesio, dottrina che forma un aspetto particolare di quella detta del *dualismo cartesiano*. Come è noto, questa dottrina ammette l'esistenza di due specie di realtà;

quelle pensanti, cioè le anime;
quelle materiali, cioè i corpi.

Il mondo delle prime è attività e spontaneità; il mondo delle seconde è passività e automatismo perchè si muove per cause meccaniche.

La critica storica dell'evoluzione del pensiero negli ultimi secoli ci fa constatare che il dualismo cartesiano, che si oppone all'unitarismo aristotelico, il quale affermava l'impossibilità di scindere il composto vivente in un anima pensante ed in un corpo da essa distinto, è responsabile della divisione fra le scienze psicologiche, che studiano soltanto la vita psichica, e le scienze fisiologiche, che studiano soltanto la vita dell'organismo. L'esperienza ha insegnato che soltanto lo studio

completo dell'uomo come entità unitaria è capace di far progredire le nostre conoscenze in tema di psicologia.

In fondo il concetto che Cartesio ha dell'anima è quello — tradizionale per i filosofi — dell'« anima sostanziale », anche se non materiale; un'entità cioè che è a sè stante, anche se non occupa spazio e non può esercitare impressioni sui nostri sensi. Tale concetto è giunto sino ai nostri giorni attraverso i filosofi ed è in fondo anche quello della dottrina cristiana.

Noi oggi accanto a quello dell'anima sostanziale collochiamo il concetto di « anima attuale », che venne istituito da Beneke e da Wundt, e che è diventato l'oggetto di studio degli psicologi biologi, i quali, per evitare equivoci ed interferenze con il campo dei filosofi e specialmente con quello dei teologi, hanno lasciato a questi il vocabolo « anima » e parlano soltanto più di « psiche ».

Volendo ora concludere sul significato e sull'importanza che ebbe l'opera di Cartesio nel campo della medicina e della biologia in genere, dobbiamo riconoscere che, dove egli ha lavorato obbiettivamente ed induttivamente, osservando spregiudicatamente la natura, ha veramente visto giusto; dove invece si è lasciato guidare da preconcetti razionali impiegati deduttivamente oppure ha voluto adottare argomentazioni suggerite da altre discipline (matematica, fisica, filosofia, ecc.) ha spesso deviato dal vero, facendo affermazioni, che la critica scientifica ha successivamente dovuto smentire.

NOTE E RICORDI

Girolamo Cardano nel Belgio, nel 1552

Girolamo CARDANO, scrivendo *De propria vita* (1), composta in quella triste epoca della sua vita che precedette di qualche anno la sua morte, volle piuttosto che un'autobiografia, tessere la propria apologia, o meglio autodifesa, per lavarsi dalle accuse che l'Inquisizione gli aveva mosso. Questo conferma, a giusta ragione, Paola Franchetti (2) nell'introduzione che ha premesso alla bella traduzione dell'opera del Cardano, che ella ha voluto darci recentemente, introduzione costruita con sintesi chiara e che è un contributo d'alto valore allo studio delle scienze, nelle quali l'Italia occupò sempre un posto eminente.

Il Cardano, se fu uno spirito bizzarro e pieno di strane contradizioni, ebbe ingegno poliedrico e si occupò d'ogni scibile, mescolando, è vero, spesso il vecchio al nuovo, affermando delle verità e precorrendo non di rado i suoi tempi, per rituffarsi, a momenti, quasi inconsciamente, in credulità spesso infantili che non di rado turbano il lettore, indeciso sul giudizio da esprimere sullo scienziato pavese, che spesso accumuna alla scienza severa, bizzarrie e stravaganze che meravigliano al massimo grado.

Nessuna scienza, può dirsi, sfuggì al suo occhio di studioso e d'investigatore; spaziò in tutti i campi, mescolando alle fantasie d'un cervello a momenti infantile, in altri poco equilibrato, delle riflessioni, delle affermazioni che nei secoli successivi furono interamente accettate dalla scienza basata su solide ed indiscutibili basi. Egli fu studioso dei fenomeni fisici, tanto che può dirsi col *Libri,* che « primo si fosse

(1) H. Cardani, *De propria vita,* Liber. Parigi, I. Villeny, 1643.

(2) G. Cardano, *Autobiografia* a cura di Paola Franchetti. Torino, Einaudi G. ed., 1945. J. Dayre ne dette una traduzione in francese: *Ma vie.* Paris, Champion, 1936.

posto a confermare con la sperienza la gravità dell'aria sospettata dagli antichi » (3). La matemanica, la geometria, la botanica, la zoologia, la fisica e la meccanica attirano la sua attenzione e così pure la navigazione e non sarà inutile di ricordare il dispositivo da lui costruito, anche oggi chiamato « suspensione alla Cardano » che permette di mettere la bussola in una posizione rigorosamente verticale e quest'apparecchio rende anche attualmente i più preziosi servizi ai navigatori. La geologia: i minerali, le pietre, i fenomeni tellurici, i vulcani attrassero la sua attenzione. Alla matematica dedicò una grande parte della sua attività ed a cagione d'essa ebbe gravi complicazioni e dibattiti che forse neppure oggi sono definitivamente messi in chiaro. L'astrologia occupò straordinariamente l'intelletto di questo spirito superiore, bizzarro e stravagante ed è veramente stupefacente di leggere, e qualche volta ci domandiamo se scrivesse per scherzo o per prendersi giuoco del lettore, come si vantasse d'aver familiarità col demonio, di presagire, d'interpretare sogni e di trarre da segni esteriori fisici d'una persona, avvenimenti che nel futuro avrebbero avuto stretto rapporto con la vita della persona stessa (4). Medico di fama, la sua grande abilità aveva rapidamente passato i confini d'Italia, il suo nome era conosciuto in tutti i paesi d'Europa. Infatti nel 1552 il Cardano fu chiamato in Scozia per curare l'arcivescovo di S. Andrea a Edimburgo, John Hamilton, personaggio di grande importanza, che più tardi doveva terminare tragicamente un'esistenza trascorsa tra le contese politiche e religiose. Il Prelato, che aveva allora solamente 42 anni, soffriva, da oltre 10 anni, d'attacchi d'asma ricorrenti che, nè i medici del re di Francia, nè quelli di Carlo V, erano riusciti a vincere. Il Cardano, contro le affermazioni d'un medico inglese che seguiva il metodo dei medici parigini, curò l'arcivescovo che migliorò rapidamente e proseguendo la cura, secondo le istruzioni lasciate dal Cardano stesso, due anni dopo era completamente guarito.

Il Cardano dà notizia del suo viaggio attraverso la Francia e ci dice come passato il Sempione, da Ginevra raggiunse Lione, poi Pa-

---

(3) F. Fiorentino, *B. Telesio*, Tomo I, p. 203, Firenze, 1878; G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Tomo III, p. 70-75.

(4) Sul Cardano, scrittore pedagogico e tra' primi che abbia intraveduto il modo d'educare i sordo-muti, cfr.: G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec.* XVI, Torino, 1907, p. 239 e segg.

rigi, Boulogne ed a Calais s'imbarcasse e traversata la Manica arrivasse a Londra, giungendo, tre mesi dopo la sua partenza da Milano, a Edimburgo, esattamente il 29 giugno 1552, rimanendovi, accolto e compensato in maniera principesca, fino al 13 settembre dello stesso anno (5). Il ritorno sul continente fu dal Cardano effettuato per la stessa via marittima, ma, sbarcato a Calais, invece di traversare di nuovo la Francia, si diresse verso la Fiandra e per Gravalines, posta a pochi chilometri dalla frontiera, si condusse a Bruges « città famosissima per la sua bella gioventù, per le sue costruzioni, i suoi canali, le sue vie, le sue campagne e le sue chiese » (6). Passaggio rapido, come fu quello attraverso le altre città del Belgio come il Cardano ci dice (7), per dirigersi verso Gand « città di gran lunga più grande di Bruges e più ricca, piena di comodità, ricca d'acque ben regolate, con un bel porto, larghe vie, splendida per le sue bellezze, con magnifiche costruzioni ». Benchè passasse rapidamente attraverso questa città, il Cardano vi potè ammirare una bella tavola da pranzo formata da vari piani, che potevasi facilmente allungare ed accorciare a volontà, elegante e pratica, della quale ci ha lasciato una particolareggiata descrizione, accompagnata da qualche disegno (8). Da Gand andò a Lovanio « famosa pel suo Studio e per la bellezza del suolo » e così giunse a Bruxelles « patria del nostro Vesalio, città capitale, piacevole pel sito e per le sue belle costruzioni ». Se il medico milanese non si fermò molto a Brusselle, ebbe però modo d'ammirare il concerto delle campane « carillons », musica di campane, propria a questo paese e che attirò sempre, non diciamo l'attenzione, ma la meraviglia dei viaggiatori. « Nolae plurimae in circuitu positae super turri — egli scrive — ut fieri solet, vocum musicarum sonis proportionem obtinet: adeunt gnari artis, et tangentes singulas pro notis descriptis cantilenam pulsant, admiratione potius dignam, quam iucundam auditu: nam nolae non retinent vocem, sed cum ictu statim desinit. Idem Lovanij, Antverpiaeque fit. Transferri etiam potest ad urceos, aliaque vasa.

---

(5) *De propria vita*, cit., trad. Franchetti, pag. 70-72.

(6) H. Cardani *Mediolanensis Medici, De rerum varietate*, Libri XVII, Basileae MDLVII, cap. 96, p. 668.

(7) *De propria vita*, cit., cap. 29, p. 72.

(8) *De rerum varietate*, cit., Libro XII, cap. LVIII, p. 430-431 *(artificia mirabilia)*.

Si dicas, quis usus harum nolarum? Ut tota civitas audiat musicam: quod commodum non est exiguum » (9).

Di questa magnifica e caratteristica manifestazione musicale tutti i viaggiatori, specialmente quelli provenienti dai paesi latini, mostrarono sempre ammirazione, interesse e meraviglia insieme. Annibale Caro, che fu nel Belgio nel 1544, ricordava in una sua, scritta il 6 giugno 1563, cioè circa 20 anni dopo, la bella musica delle campane di Bruselles, della quale la città fu completamente privata nel 1695 dal bombardamento inflittole dall'esercito di Luigi XIV. Gand, ed altre città, conservarono, e Malines conserva anche oggi questo splendido concerto musicale, manifestazione artistica intorno alla quale un italiano, fiorentino di nascita, vissuto oltre mezzo secolo ad Anversa ed ivi morto, il primo descrittore de' Paesi Bassi, Lodovico Guicciardini, scrisse nella sua splendida e conosciuta opera. Il Guicciardini, scrivendo della cattedrale di Malines dedicata a San Rumboldo, la dice « edifizio egregio, con una torre eccellente ed altissima (ancor che non sia del tutto finita) ornata d'una scelta di bellissime e sonore campane, che a guisa di musica, fanno un'armonia mirabile, massime nel preambulo innanzi il suon dell'ore ». Parlando poi della torre campanaria della cattedrale d'Anversa splendida costruzione « di belle pietre lavorate, mirabilissima ed alta ben quattrocento venti piedi, cioè circa dugento braccia di Firenze. Sono in detta torre, fra grandi e piccole, sessanta otto campane, le quali per lo più a guisa di strumenti musicali a quattro e cinque parti con grande arte e armonia si suonano: la maggiore d'esse di peso estraordinario, e maraviglioso, ha nome Carlo, per Carlo Quinto Imperatore, campana certamente degnissima, ma non suona se non a cose estraordinarie » (10).

Da Brusselle, il Cardano, dopo un breve riposo, passando da Malines si avviò verso Anversa, città nella quale, com'egli scrive in *De propria vita* fece « solamente sosta », non sappiamo esattamente per quanti giorni. E di questa città fece largo ricordo, specialmente in

---

(9) *De rerum varietate,* cit., Libro XII, cap. 58, p. 429 (Nolarum harmonia), testualmente riferita da P. A. Canonhiero, *Dell'introduzione alla politica, alla ragione di stato* ecc. Anversa, 1614.

(10) L. Guicciardini, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* ecc. riveduta di nuovo e ampliata in tutto la terza volta dal medesimo autore. Anversa, Plantin, 1588, p. 208 e 93.

De rerum varietate. « Benchè — egli scrive — tutte le altre città del Belgio siano insigni per ricchezza e per la quantità di popolazione, tuttavia, fra tutte eccelle Anversa emporio famoso dell'Europa, nella quale affluiscono, in quantità straordinaria persone e merci dall'Inghilterra, Spagna, Francia, Germania, Italia come dall'una e dall'altra parte del mondo, al di qua ed al di là dell'equatore, dai quali paesi affluiscono merci ed oggetti d'ogni genere. Le acque del mare occidentale risalgono il fiume Schelda, tanto che un'immensa quantità di navi può trovarvi posto, perchè tanta è la massa d'acqua che quasi da mare in lago e da lago in fiume si trasforma e grande l'abbondanza di pesci. E tuttavia le città ricche di questi tre elementi, mancano di tutto, perchè la vicinanza del mare, la distanza dei monti fan sì che in nessun luogo l'acqua sia più avversa alla popolazione. L'aria è insalubre perchè troppo aperta e perchè le acque dolci si mescolano a quelle salse. Il paese è veramente basso ed esposto ad occidente, freddo il clima, il cielo coperto di nubi, il suolo fangoso, sì che in maniera alcuna esso potrebbe bastare a nutrire gli abitanti; la terra manca di dare quanto potrebbe produrre; il mare avanza tanto verso di essa che se le dighe non fossero di valido ostacolo per trattenerlo, tutto sarebbe sommerso e tutto perirebbe sotto le onde marine » (11).

Nella città della Schelda il Cardano trovò amichevole e larga accoglienza ed ospitalità ed ebbe rapporto con molte persone, com'egli stesso ci dice, con giusta compiacenza, affermando che « gli Anversesi fecero ogni sforzo per ritenermi più a lungo nella loro città » (12). Larga e signorile ospitalità egli ebbe « dall'Illustre Carlo Affaitati uomo di eccezionale cultura e generosità e che aveva una particolare simpatia per gli uomini di valore ». Egli voleva anche donargli una mula, una splendida bestia del valore di circa 100 scudi d'oro, perchè meglio potesse proseguire il viaggio (13). Anche il mercante genovese Azzalino o Accelino (14) voleva che ad ogni costo accettasse in dono « un bel ginnetto, cavallo da corsa che gl'inglesi chiamano *ubino* e lo

---

(11) *De rerum varietate,* cit., Libro XVII, cap. 96, p. 668.

(12) *De propria vita,* traduz. cit., cap. 39, p. 72.

(13) J. Denucé, *Inventaire des Affaitadi banquiers italiens à Anvers* de l'année 1568, Anvers, Sikkel, 1934.

(14) Era un Salvago che col fratello Giov. Girolamo, esercitava la mercatura ad Anversa.

avrei preso volentieri se non avessi sentito vergogna d'accettare un sì ricco dono; splendida bestia dal mantello tutto bianco, ben tornita; anzi, nella sua splendida generosità, il donatore, fra due cavalli d'identica bellezza, mi lasciava libera scelta » (15).

Così in mezzo a ospiti gentili e premurosi il dotto milanese trascorse qualche giorno ad Anversa, dove ebbe anche occasione di curare « di un empiema il belga Adriano, che poi mi serbò una particolare gratitudine, mi aiutò e mi fu amico, tanto che vorrei essere trattato così da un Italiano ». Di questo belga, che invano ci siamo sforzati d'identificare, il Cardano aveva già fatto ricordo in questa sua stessa opera, affermando che quegli aveva avuto « una grande fiducia in me, e mi fu largo di cortesie e benefici » (16).

La curiosità del Cardano fu soddisfatta anche ad Anversa dove fu molto contento di vedere un fenomeno vivente: « un cavallo ermafrodito ed anche un cane che aveva i testicoli non all'esterno ma all'interno, pronto all'atto venereo ». Ma la descrizione del cavallo, che apparteneva al visconte Princivalle è molto più interessante. « Aveva questo cavallo — scrive — un testicolo al luogo normale, con mammelle tumide come hanno le cavalle; e la vulva era al luogo ordinario, ma da essa usciva il pene. La bestia nitriva alle cavalle e come un vero maschio portava la testa eretta: era grosso di corpo, il mantello grigio, grossa la testa » (17).

Ma non potevano mancare di offrirsi allo spirito fantastico e superstizioso del Cardano fatti di poca importanza che, come spesso gli avviene, assurgono nella sua mente ad un'importanza inspiegabile. Così registra una notizia che ha tutto il sapore delle molte ingenue credulità, delle quali il medico milanese abbonda nelle sue opere. Infatti « mi avevano detto — egli scrive — come l'aquila volasse spesso accompagnata da coturnici, ma io ritenevo ciò una favola; però, mentre da Calais mi dirigevo verso la Fiandra, non so se per vero prodigio, una grande aquila volò molto vicino a me, accompagnata da 6 o 8, non potrei dire esattamente, corvi: essa era di grandi proporzioni e terribile d'aspetto, ma placido il suo volo e pareva che quasi

(15) *De propria vita*, cit., cap. 32, p. 93-94.
(16) *De propria vita*, cit., cap. XV, p. 127 e cap. XV, p .50.
(27) *De rerum varietate*, Libro VII, cap. XXXIII, p. 196.

non si movesse, eppure essa scomparve rapidamente. Vidi molte aquile prigioniere, ma nessuna, se si eccettua questa, libera » (18).

Fra tante osservazioni importanti e che svegliano nel lettore attenzione ed interesse particolari, il Cardano riferisce spesso insignificanti avvenimenti privi d'ogni valore. Anche un senso di mania di persecuzione apparisce qua e là nelle sue opere, così che egli non può evitare di registrare piccoli incidenti senza importanza, ai quali sembra invece che egli ne attribuisca troppa. Ci domandiamo, per esempio, quale interpretazione il medico lombardo voglia attribuire al piccolo incidente, banale accidente veramente, occorsogli ad Anversa. Accennando infatti ai tanti avvenimenti, molti dei quali estremamente gravi che avevano turbato la sua esistenza, egli sembra non accorgersi quanto potesse apparir ridicolo attribuire qualche importanza e quanto gli era accaduto ad Anversa. « Un giorno — egli scrive — che volevo comprare una pietra preziosa, caddi in una buca, che c'era, non so per quale ragione e per quale scopo, in quel laboratorio, e mi scorticai e contusi l'orecchio sinistro; ma me la cavai con poco, perchè si trattò d'una semplice sbucciatura » (19). Meritava proprio che questo piccolo incidente fosse ricordato?

Benchè il Cardano non si dilunghi troppo sulle relazioni che ebbe durante il suo soggiorno ad Anversa, chiaro apparisce come in quella città egli ebbe occasione di conversare con varie persone, di conoscerne molte e di conoscere altresì molti avvenimenti della città della Schelda. Nel marzo 1551 era avvenuto ad Anversa, proprio nell'ambiente italiano, un terribile delitto che offrì al Bandello il soggetto d'una novella (20). Scrittori belgi, olandesi e francesi si occuparono poi del triste avvenimento e non sono molti anni se ne occupò di nuovo un italiano che, con documenti d'archivio, volle, non diciamo ricostruire

---

(18) *De rerum varietate,* cit., Libro VII, cap. XXXVI, p. 214.

(19) *De propria vita, cit.,* cap. XXX, p. 76.

(20) G. Bandello, *Novelle riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573)* a cura di G. Balsamo Crivelli. Torino, U.T.E.T., 1911. Nell'ediz. di Lucca: V. Busdrago, 1544, la novella relativa al Turchi, non fu impressa, la Signoria di Lucca avendolo inibito allo stampatore. Essa si legge nell'ediz. di Lione, 1573. Il Cardano fu dunque il primo a farne pubblica menzione. Cfr. anche G. Pardi, *Un mercante lucchese a Anversa, nel '500,* in *Rassegna Lucchese,* anno I, 1904, n. 11-12 e suppl. Lucca, Baroni.

il delitto, ma rievocarlo (21). A noi non interessa di dare particolari sulla tragedia, ci basta di ricordare che Simone Turchi, spinto da cieco odio, assassinò il compatriotta e concittadino Girolamo Diodati di Lucca, mercante ad Anversa. Delitto premeditato in tutti i suoi particolari e compiuto dal Turchi al coperto da ogni pericolo fisico, perchè si valse d'una sedia che, per mezzo d'un meccanismo speciale, serrava nelle sue spire colui che vi ci fosse caduto, ignaro del suo funzionamento (22).

A noi non interessa molto il racconto del delitto che Niccolò Nettoli fece al Bandello e dal quale questi fu condotto a scrivere la sua novella, perchè è certo che ai fini dell'arte, l'agile penna del novellatore lombardo abbellì, trasformò o modificò quanto il narratore lucchese aveva raccontato.

Secondo la novella del Bandello la sedia meccanica, complice favorevole al compimento dell'orrendo delitto del Turchi, era stata a questi imprestata da un'amica di Maria Wervè, nel giardino della quale l'aveva vista. Il Cardano, invece, al quale ad Anversa fu descritta la macabra sedia, ascoltando con particolare curiosità, la registrò proprio fra le invenzioni che tanto lo interessavano, affermando come essa fosse stata veramente una invenzione del Turchi. L'affermazione del medico lombardo ha sicuramente maggiore valore di quella del Nettoli, la quale senza dubbio subì una modificazione per opera del Bandello, al quale, del resto, poco o niente poteva importare tale circostanza. Al Cardano invece, che non scriveva nè romanzi, nè novelle, l'invenzione importava più del delitto: l'invenzione meccanica superava

---

(21) M. Mazzolani, *Simone Turchi, storia d'un delitto famoso e commento a una novella del Bandello*, in *Boll. storico lucchese*, 1936, n. 2. Lo scritto è quasi completamente privo di valore storico, l'autore essendosi basato essenzialmente sulla narrazione del Nettoli, passata poi attraverso l'agile penna del Bandello, che meglio di molti altri ebbe il genio del « romanzesco » come scrisse il Flamini.

(22) Il Bandello (novella cit.) così descrive la sedia fatale al Diodati: « una strana foggia di una sedia, la quale come l'uomo vi si sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto dalle parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fora due ferri grossi e forti, li quali discendevano fra le coscie del sedente per sì fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno uscirne fora, se non ci era la sua propria chiave ».

ogni altra cosa, per lui, e sappiamo quante volte nelle sue opere egli si sia con profondo e vivo interesse, attardato a descrivere invenzioni d'ogni genere. Ad Anversa, nel luogo stesso dove il delitto era stato consumato con inaudita efferatezza, le persone che il Cardano vi aveva incontrato, ed abbiamo visto che erano persone d'alta considerazione ed importanza, consapevoli del valore dell'ospite italiano, e che erano edotte d'ogni particolare del delitto, che aveva commosso tutta la città, intrattennero l'ospite curioso sulla tragica invenzione meccanica, ben sapendo quanto potesse interessarlo, e gli fornirono, con esattezza, le notizie le più sicure e le più complete, che egli riferì con sintetico quanto chiaro stile. Nè si dica che avere il Cardano erroneamente scritto che la vittima del Turchi fosse stata Giovan Battista, piuttosto che Jeronimo Deodati, possa infirmare la esattezza della sua informazione; l'inesattezza ci dice piuttosto, e lo ripetiamo volentieri, che non i personaggi della tragedia, ma veramente ed unicamente l'invenzione meccanica, strumento principale per il compimento del delitto, interessava il Cardano, e che lo strumento meccanico solamente aveva colpito la mente di quest'uomo bizzarro, ma profondamente curioso di tutto quanto la umana intelligenza potesse produrre, non solamente a fin di male, come nel caso del Turchi, ma anche a fine di bene, perchè il medico pavese, prima di ricordare questa invenzione, ne ricordò un'altra, concepita, non per offesa, come quella del Turchi, ma a fine di difesa.

Infatti è dopo aver descritto « arma quomodo celare possis in ferro pro defensione » che parla della « cathedra sponte se claudens ad offensam » e precisamente « illud ad offensam, quod Symon Turca *excogitavit* adversus Ioannem Baptistam Deodatum. Acceperat in facie ab eo vulnus, et simulata pace, in viridarium, quod hac causa conduxerat, iuxta urbis pomarium (erat autem urbs ipsa Antverpia, emporium toto orbe celebre) cathedram transtulit, in qua cum quis sederet, statim atque sponte ita claudebatur, ut sessorem undique constringeret. Eo ergo invitato, commercij titulo (nam ambo erant Lucenses, ambo mercatores) sedere illum hortatur: sedit: statim vinculis ferreis undique constringitur: tunc Turca gladio educto, iam es (inquit) in manibus meis, improbe, eo te deduxi, quo optaram. Ille rogabat, veniam petebat, supplicabat: sed omnia in irritum: multis cum vulneribus spectantemque mala sua, confodit, vultu prius dilacerato: quod in vultu vulnus (ut dixi ipse) accepisset: Sed deprehensus, miro caso publice

in eadem cathedra totidemque ac similibus vulneribus, Perilai exemplo, mactatus est. Ut vere credam, paucos maleficarum artium inventores, inventione sua gaudere » (23).

Ignoriamo in qual giorno esattamente il Cardano abbandonasse Anversa; egli ci dice solamente che, ripreso il cammino del ritorno, si recò a Lierre, di là a Aix-la-Chapelle, poi, attraverso la Germania e la Svizzera, quindi traversasse il lago di Como e giungesse a Milano, il 30 dicembre dello stesso anno 1552, dopo un'assenza di dieci mesi (24).

Mario Battistini

---

(23) *De rerum varietate*, cit., Libro XI *(De artificiis communibus)*, cap. LII *(Artium varietas)*, pag. 411.

(24) *De propria vita*, cit., cap. 29, p. 72.

RECENSIONI

Charles Singer, *A History of Biology.* Revised Edition, New York, Henry Schuman, 1950, un vol. di p. 580 con 196 figure.

La prima edizione di questo libro comparsa venti anni or sono intendeva offrire una storia critica dell'evoluzione dei problemi biologici. Essa era dedicata piuttosto a profani e quindi era scritta in forma breve e senza prendere in considerazione le varie relazioni di problemi sperimentali con altri problemi scientifici.

La nuova edizione contiene un gran numero di importanti aggiunte, naturalmente rese necessarie dal grande progresso della biologia in questo periodo. Il libro che io avevo letto ed apprezzato molto quando comparve per la prima volta, si presenta oggi in questa nuova edizione americana in una forma molto più ampia e più completa e si può veramente dire che non esiste almeno, a quanto io sappia, un'opera che svolga così bene e così completamente l'evoluzione della storia della biologia nei suoi molteplici progressi. Ma non è soltanto la parte moderna che mi sembra veramente preziosa per il lettore: è ammirabile l'introduzione nella quale l'autore presenta il programma della sua opera ed è oltremodo originale e piena di interessanti notizie la parte che tratta dell'opera biologica di Aristotele e che spiega nei particolari e col sussidio di belle illustrazioni l'originalità e la genialità del grande filosofo e biologo. Non meno interessanti sono le pagine che trattano dei sistemi classificatori in seguito all'influenza della filosofia e dell'invenzione di nuovi strumenti: l'opera del Malpighi è illustrata felicemente. Il capitolo che tratta dell'evoluzione del metodo comparativo e quello sulle esplorazioni biologiche dell'800 quindi sugli studi di Darwin e dei successori e della storia delle teorie darwiniane contengono veramente in un chiaro riassunto tutte le notizie più importanti e sono corredati da una eccellente bibliografia.

Infine la terza parte del libro che tratta dei temi più importanti della biologia contemporanea, cominciando dalla prime origini della dottrina della cellula con Schleyden e Schwann, poi continuando con la storia dell'estensione della dottrina del regno animale, degli studi sulla struttura del protoplasma e successivamente le dottrine dei vitalisti e lo sviluppo dei nuovi sistemi sulla relatività delle funzioni, ci offre un quadro ordinato ed esatto di questo meraviglioso sviluppo. Da ultimo l'autore dedica una serie di capitoli allo sviluppo dell'individualismo, allo studio delle dottrine sulla generazione e infine al meccanismo della eredità, dalle concezioni più antiche sino alla teoria dei geni. Sembrerebbe impossibile che un libro che tratta di argomenti così complessi e che si sono avvi-

cendati così rapidamente possa essere così pieno di interesse anche per la concisione e allo stesso tempo la limpidità del suo stile.

Io credo veramente che questa storia della biologia del Prof. Singer possa essere citata ad esempio come un libro che può essere letto e studiato non solo con grande vantaggio ma anche con molto piacere e costituire durevolmente una fonte preziosa.

Arturo Castiglioni

Henry E. Sigerist, *A History of Medicine*. Vol. 1: *Primitive and Archaic Medicine*. New York, Oxford University Press, 1951. 1 Vol. di p. 564 con 104 illustrazioni.

Questo libro era lungamente atteso da quanti seguono con interesse le pubblicazioni e l'attività medico-storica. Era noto a tutti che il Sigerist, che aveva dedicato una stupenda attività all'insegnamento della Storia della medicina e alla direzione dell'Istituto Medico Storico della Università Johns Hopkins di Baltimora e ne aveva fatto il più importante centro di studi in questo campo, si era ritirato dall'insegnamento, con vivo rimpianto dei suoi allievi e dei suoi amici, per dedicarsi a questo lavoro che egli si era proposto di compiere; scrivere cioè una storia della medicina che fosse veramente storia degli eventi e dei fatti che ne determinarono la evoluzione. Storia dunque della vita sociale considerata da uno storico che è anche un medico e un filosofo e che giustamente pensa che debba prendere in considerazione, nel tracciare la storia della medicina, scienza ed arte, quali siano state attraverso i secoli le azioni determinanti che dagli eventi sociali, politici od economici sono derivati a questa evoluzione. Penso che altri storici abbiamo compreso l'importanza di giudicare la storia della medicina da questo punto di vista: certo però nessuno si è accinto ad affrontare questo problema con maggiore preparazione e con più completa conoscenza dei fatti che l'autore di questo libro. Egli vi ha messo non solo la sua ferma volontà e il suo chiaro proposito ma ha trasfuso in queste pagine, dense di notizie accuratamente scelte, ma raccolte in una forma che ne rende piacevole e grata la lettura, il frutto dei suoi studi e della sua esperienza, nei suoi lunghi viaggi che lo hanno portato in quasi tutti i paesi del mondo, dove ha insegnato in diverse lingue — che tutte parla ammirabilmente — a studenti e a medici di tutte le nazioni. Egli ha investigato con altrettanto amore e con altrettanta profondità la storia della letteratura, della vita politica ed economica di varie epoche, come quella della medicina, alla quale ha portato, con un gran numero di pubblicazioni, un contributo fondamentale.

È chiaro, dunque, che il libro di Sigerist doveva essere atteso con viva impazienza da quanti lo conoscono; anche in Italia dove egli, conoscitore perfetto della nostra lingua e della nostra storia, conta un gran numero di amici e dove ama passare spesso alcuni giorni nella visita delle nostre città, nello studio delle opere d'arte, frequentando con diligenza le biblioteche, delle quali pochi come lui conoscono e apprezzano i tesori. Diciamo subito che questa attesa è stata pienamente soddisfatta dalla comparsa del libro: il quale forma il primo volume di una serie,

nella quale sarà probabilmente seguìto da sette altri, che costituirà quindi un'opera monumentale. Forse è difficile il farsi un esatto concetto dello svolgimento di questa opera, dall'esame e dallo studio di questo primo volume, anche perchè, trattando della medicina primitiva ed arcaica non si trova in questo volume una parte che parli della medicina di Israele, della Cina, di quella di altri popoli antichi: argomento del quale l'autore ci avverte che sarà parlato in altri volumi. Questo volume è dedicato soprattutto a due soggetti certamente fra i più affascinanti e cioè alla medicina magica o primitiva che è studiata con grande attenzione e con una serie di esempi oltremodo importanti. Chi si è occupato di questi studi sa quanto ci sia difficile raccogliere nozioni spesso disparate e ordinare, secondo un certo sistema, notizie che apparentemente non hanno sicura relazione fra di loro, mentre poi ci si accorge di una evidente parentela fra concezioni primitive di varie origini ed è naturale il tentativo di scoprire o per lo meno di immaginare le comuni fonti. L'autore ha giustamente compreso l'importanza fondamentale che la medicina magica ha nell'evoluzione del pensiero medico sul quale imprime la sua traccia.

Un'altra parte del volume non meno importante e non meno completa è quella dedicata alla medicina dell'antico Egitto. Io penso veramente che non ci sia un libro nel quale tutta questa storia sia stata trattata così bene, con tanta ricchezza di citazione delle fonti, con una così giusta considerazione dello sviluppo demografico, sociale e politico dell'antico Egitto in modo da dare un'idea chiara di questo notevole contributo e delle caratteristiche che lo rendono particolarmente interessante. Mi pare veramente che le pagine che l'autore ha dedicato alla medicina dell'antico Egitto portino non solo una quantità di notizie interessanti e in gran parte non ancora note agli storici medici, ma ancor più uno studio critico acuto e oltremodo istruttivo dei fatti che determinarono questo sviluppo.

Della terza parte del volume, che tratta molto ampiamente della medicina della Mesopotamia, si può asserire che essa ci offre un quadro storico completo con una documentazione geografica, cronologica e letteraria eccezionalmente esatta, dello sviluppo della medicina ma anche di tutta la vita sociale e politica di quel paese. Certamente, nella storia della civiltà la Mesopotamia ebbe una sua parte, forse non sempre giustamente riconosciuta ed apprezzata, in realtà anche appena nell'ultimo secolo studiata con cognizione delle fonti. Alla storia di questa civiltà il nostro libro porta un contributo prezioso: rievoca le figure dei re, dei guerrieri, dei medici, attraverso i vari periodi di questa storia: della mitologia e della cultura sumeriana e degli scritti cuneiformi e del calendario sumeriano: storia che va dal principio del terzo millennio, quando le città erano abitate da tribù semitiche seminomadi e il cammello non era ancora addomesticato, e narra le guerre e lo svolgersi della storia delle conquiste per le quali queste tribù furono sconfitte e il Re Sargon fondò il primo grande Impero semitico. Racconta la storia delle varie fortune di vari linguaggi e poi dei successivi periodi storici e del Rinascimento della cultura sumeriana e del Regno degli Amoriti e dell'importanza assunta da Babilonia e dell'opera compiuta da Hammurabi, delle sue leggi, e ancora dei conflitti fra l'Egitto e la Siria e del nuovo impero babilonese dei Caldei

e del lungo regno di Nabuccodonossore. In altre pagine l'autore traccia la storia della vita sociale e politica e infine la storia della medicina magica e religiosa, del modo nei quali i medici esercitavano la pratica, della loro posizione a corte, delle loro lettere. In un capitolo sintetico l'autore espone ancora il contenuto fondamentale della medicina della Mesopotamia e conclude con uno studio sugli elementi razionali di questa medicina.

Un libro che è quasi impossibile riassumere poichè il lettore trova, quasi ad ogni pagina, notizie o osservazioni o giudizi che gli sembrerebbe necessario citare. Io credo di poter riassumere il giudizio di chi da quarant'anni a questa parte ha seguìto giorno per giorno con grande ammirazione l'opera che Sigerist è venuto compiendo svolgendo dovunque e in tutti i vari campi dello scibile una attività fervida, magnifica, fondata sempre su una preparazione esatta; varia e altrettanto profonda quando egli si occupava dei codici medici antichi o dei testi farmacologici medievali come se ha voluto dedicare la sua attenzione ai più recenti e complessi problemi demografici e sociali. Il giudizio è che con questo libro al quale mi auguro possano rapidamente seguire i volumi che egli certo ha già pronti e completi nella sua mente e nei suoi intendimenti, segna veramente una data interessante nella storia della medicina. Esso segna l'inizio di un'opera che diventerà una sorgente inesauribile e completa di studio e di consultazione per gli storici delle prossime generazioni. Essa varrà a dimostrare quale debba esser la guida e l'intendimento di uno storico che voglia dare un quadro possibilmente completo di una epoca o di una successione di fatti; quell'opera che Sigerist si è sempre proposto e ha sempre compiuto con entusiasmo e con successo: incitare i giovani allo studio della storia, dimostrare quale ne sia l'importanza e quale il fascino e come e quanto la storia della medicina sia parte integrale della storia non solo della cultura ma della vita stessa dell'umanità, in tutte le sue manifestazioni (*).

Un bellissimo libro che sarà accolto a ragione con altrettanta gioia dallo sto-

---

(*) Nota: Non è veramente nelle consuetudini di fare una nota ad una recensione: nè io mi sono mai permesso di recensire o di fare delle osservazioni a recensioni di altri. Tuttavia mi sento indotto a dire due parole a proposito di un articolo entusiasta che Charles Singer l'eminente storico inglese, che da molti anni mi onora della sua buona amicizia, ha dedicato nell'ultimo fascicolo del *Bulletin of the History of Medicine* (p. 98). Io sono perfettamente d'accordo col giudizio entusiastico del mio illustre collega, ma mi sembra un po' strana la conclusione di quest'articolo. Egli scrive infatti: «molti libri sono stati pubblicati col titolo *Storia della Medicina:* questo è il *primo* che lo merita. Quando esso sarà completato la medicina potrà rientrare nella sfera delle umanità delle quali essa fu un tempo un membro onorato». Mi pare francamente che una ventina di libri pubblicati nell'ultimo secolo col titolo che Charles Singer ritiene addirittura immeritato, non meriti questo severo giudizio. Io penso che il titolo *Storia della Medicina* o di qualunque altro argomento possa permettere una certa elasticità nel modo nel quale l'argomento viene trattato e non indichi affatto che l'unico modo nel quale esso può essere trattato per meritare questo titolo debba essere quello, che io apprezzo ed ammiro sinceramente, seguìto da Sigerist. Io penso che per esempio la *Storia della Medicina* di De Renzi, quella di Garrison, di Sudhoff, di Neuburger, e certamente quella dello stesso Singer — a tacere delle altre — me-

rico che è in grado di apprezzare anche tutti i particolari come la accuratezza della bibliografia, la perfezione degli indici e anche la scelta delle illustrazioni che forse non sono perfettamente riuscite, ma certo contribuiscono alla comprensione dell'argomento, quanto dal medico che senza essere uno storico e senza pensare di diventarlo vi troverà certamente delle pagine affascinanti che contribuiranno a rendere a lui più interessante e più degno l'esercizio della sua professione.

Arturo Castiglioni

Diaz Gonzalez, J. *Historia de la medicina en la antigüedad,* Barna Ed., Barcellona, 1950, pagg. 363 con 80 ill.

A circa sei anni di distanza dalla prima, è apparsa di recente una seconda edizione, ampliata e corretta, del primo volume della *Historia de la Medicina* che il titolare della omonima cattedra, nella Università centrale del Venezuela, il Prof. Joaquìn Dìaz Gonzales, sta completando con altri due volumi che sono in preparazione. A differenza della prima, questa seconda edizione, anzichè a Caracas, è stata compilata in Roma, e nel proemio l'A., appassionato studioso del mondo antico, ci fa sapere che questo fatto, mentre lo ha indotto a raddoppiare l'impegno nel migliorare il libro, gli ha reso ciò anche più agevole.

Il volume è composto di dieci capitoli, ognuno dei quali, suddiviso in varî paragrafi, prende a soggetto uno speciale argomento e comincia dalla medicina babilonese ed assirica, dalla egiziana, dalla ebraica ecc. per finire in un riassunto della medicina greco-romana, attraverso la medicina religiosa, l'ippocratica, l'etrusca e la romana. L'opera tutta si svolge seguendo un filo logico che unisce e raccoglie una quantità veramente copiosa di dati e di ricche citazioni. L'A. ha voluto risalire personalmente alle fonti, studiando i documenti originali ed evitando, per quanto possibile, affermazioni o narrazioni di seconda mano.

Il Prof. Dîaz Gonzalez che, oltre l'Egitto e la Palestina, ha viaggiato quasi

---

ritino veramente il loro titolo. Non so nemmeno se sia giusto aspettare alcuni anni sino alla pubblicazione di tutto il libro di Sigerist per poi permettere alla medicina, come dice il Singer, di rientrare nella sfera delle « umanità ». Veramente a quanto io sappia nell'epoca nella quale la medicina apparteneva onorevolmente a questa sfera, la storia della medicina non era scritta assolutamente nel modo o col programma che Singer ed io ora riteniamo il migliore. La medicina nelle *umanità* era la medicina di Plinio, di Celso, di Ippocrate, di Galeno: e fu appunto la ribellione contro le umanità e contro la tradizione scolastica che diede origine a quella nuova concezione della medicina e della sua storia di cui oggi parliamo. Confesso con tutto il rispetto e la sincera ammirazione che ho per il Dott. Singer e per la sua opera, e per quanto io apprezzi profondamente l'opera di Sigerist, che questo giudizio che condanna tutti coloro che fino ad ora hanno scritto una *Storia della medicina,* non mi convince affatto, come non vedo che sia una fortuna desiderabile e nemmeno che sia possibile che la scienza medica rientri, a suo tempo, come augura il Singer nella sfera delle « umanità » o come noi diciamo italianamente degli studi umanistici. Non mi pare che le dottrine degli atomi e della fisica nucleare, della biochimica e della genetica, e tutti i principî della moderna medicina sperimentale, nè la concezione della medicina sociale rientrino nella sfera delle umanità almeno nel senso storico e classico della parola.

A. C.

tutta l'Europa ed è rimasto per qualche tempo in Grecia, si è valso della sua attuale permanenza in Italia, come Ambasciatore del Venezuela presso la Santa Sede, per trattenersi nelle nostre biblioteche e nei nostri musei. Si può anzi dire che quasi tutte le molte e bellissime illustrazioni che completano questo suo libro egli le ha scelte dopo aver presa visione diretta degli originali.

Come scrive Cecilio Acosta nel suo proemio al volume, se il Prof. Dîaz Gonzales ha pubblicato varie altre opere soprattutto di indole storico-medica — alcune delle quali abbiamo recensite in questa Rivista — ed altre ne sta preparando, è specialmente con questa sua storia che ha iniziato un genere di pubblicazioni ancor nuovo per il Venezuela, che costituisce, senza alcun dubbio, un valente apporto alla bibliografia di quella nazione.

Per nostro conto possiamo senz'altro dichiarare che questa *Storia della Medicina nell'antichità* occupa un posto di primo piano fra le pubblicazioni finora e dovunque dedicate a tale particolare periodo.

L'elegante volume, in cui ogni appassionato dell'antichità, anche senza possedere speciali conoscenze nel campo della medicina, può trovare motivo di sollievo e di ricreazione dell'animo, è certamente destinato ad incontrare nel pubblico una diffusione ed una fortuna anche maggiore della edizione precedente.

Andrea Corsini

Pellegrini F., *Il Lazzaretto di San Pancrazio di Verona.* Raccolta monografia di Studi storici veronesi. Verona, 1950, pagg. 48.

Il Lazzaretto di Verona, sorto nel 1549 per opera del Sanmicheli, era l'unico Lazzaretto rimasto dopo la fine di quello di Milano; ma anch'esso, che pur era un'opera monumentale, oggi non esiste più perchè alcuni fascisti lo fecero saltare in aria dando fuoco agli esplosivi che erano stati ivi ammassati dai tedeschi. Si trattava non solo di un importante monumento storico, ma di un edificio tanto pregevole per la sua architettura che fu degno di venire poeticamente ricordato in versi come uno dei principali lavori del grande artista che lo ideò.

Il Pellegrini ha voluto che la sua scomparsa non rimanesse ignorata ai più e perciò ne ha riassunta la storia offrendo al lettore anche un disegno che ne mostra le eleganti forme le quali fanno ancor più rimpiangere la sua scomparsa. L'A. ha poi colto opportunamente l'occasione per uscire alquanto dal tema ristretto di Verona e dire di altri Lazzaretti precedenti come quelli di Venezia (1423) e di Milano (1488) — ai quali mi permetto aggiungere quelli di Pisa (1464) e di Firenze (1479) — seguendo poi, di ambedue i primi, le sorti.

Se Verona, pur essendo il suo Lazzaretto sorto cento anni circa dopo quello di Venezia, si può annoverare fra le prime città che eressero in località isolate un fabbricato apposito per il ricovero, cura e contumacia degli ammalati, ebbe però, fino dal secolo XII, istituzioni sanitarie e spedali non solo per i lebbrosi, ma anche per appestati, tutti però situati entro la città. La decisione di *« redificare unum Nazareth »* fuori delle mura si ebbe solo nel 1539 e l'A. fa appunto notare come, per Verona almeno, tale dizione confermerebbe lo scambio della

voce «Lazzaretto» con «Nazareth», sebbene, la derivazione vera di questa parola risalga molto più probabilmente alla voce «Lazari-Lazarorum» con cui, nella bassa latinità, si denominavano i lebbrosi. Le varie vicende dal dì della deliberata costruzione al sorgere di questa, vengono accuratamente seguìte dal Pellegrini che si inoltra anche nella questione concernente se veramente fu il Sanmicheli ad edificare il Lazzaretto di San Pancrazio per affermarne, infine, il fatto. Segue poi l'esatta descrizione del fabbricato e ne viene rilevata l'analogia con quello di Milano, e vengono ricordate alcune delle epidemie che funestarono Verona e per le quali il Lazzaretto fu utilizzato. Indi, col passare degli anni, quest'ultimo servì solo per le contumacie, fra cui, notevole, quella ivi subìta, a causa della peste di Transilvania, da una parte della «Corte» di Maria Teresa, Granduchessa di Toscana, col consorte duca di Lorena, i quali però passarono il periodo contumaciale nella vicina Villa Buri. Sulla fine del secolo XVIII cessò del tutto ogni attività profilattica da parte del Lazzaretto che venne destinato ad altri usi. Ma fino agli ultimi anni vi rimasero, qua e là sui muri, molte date, monogrammi, nominativi, imprecazioni in latino, in volgare ed in tedesco ed anche squarci poetici, riportati dall'A., che ricordavano alcuni dei ricoverati nel triste asilo.

Questo, in succinto, lo schema del presente lavoro, ma in esso vi è una così ampia raccolta di argomenti circa gli antichi sistemi di profilassi contro le malattie infettive che la sua lettura offre allo studioso ricca messe di notizie generali e particolari. Due tavole sono poste a corredo della importante monografia: una mostra, come si è detto, il Lazzaretto quale era, l'altra riproduce «*l'hom de la pest*», figura che fino a poco tempo fa si poteva ancora intravedere su di una colonna dei portici di Sottoriva, leggendaria attribuzione popolare ad un portatore di epidemie. Ambedue, materiali ricordi insieme ad altri scomparsi e dei quali è bene sia stato tramandato il ricordo anche per gli storici della medicina.

Andrea Corsini

Belloni L., *Lo stemma e la supposta triorchide di Bartolomeo Colleoni* (1400-1475). Rendiconti Ist. Lombardo di Scienze e lettere, vol. LXXXIII, Milano, 1950.

— — *Sulla configurazione cranica e la causa di morte di Leonello d'Este* (1407-1450). Rendiconti Ist. Lombardo di Scienze e lettere, vol. LXXXIII, Milano, 1950.

Nel far cenno della supposta triorchidia del famoso condottiero Bartolomeo Colleoni e degli altri maschi della sua famiglia, l'A. ha voluto rilevare come fosse una caratteristica del Rinascimento quella di servirsi di ogni mezzo per far risaltare la personalità umana in tutti i suoi pregi ed in tutti i suoi difetti. E perchè, per quanto affermava anche Leonardo da Vinci, «i coglioni sono causa di ardimento», questi organi vennero assunti a sintomo di coraggio e di valore; laonde si cercò di ingigantire in determinate persone queste qualità facen-

dole apparire poliorchidi. Qualcuno anzi, come l'umanista Francesco Filelfo (1398-1481), si vantava di essere triorchide, mentre le truppe del Colleoni, prendendo lo spunto dal suo stemma, riprodotto sugli stendardi e sulle armature, andavano all'assalto gridando «coglioni, coglioni». Della famiglia Colleoni l'A. ha ricercato gli stemmi e gli emblemi con tutte le loro varianti ed alcuni ne ha riprodotti in bellissime tavole insieme all'effigie del gran condottiero. Ha poi elencato quegli scrittori che parlarono della triorchidia, citando anche i nomi di altre personalità che furono designate come triorchidi. Mentre da un lato non è possibile accertare se veramente il Colleoni fosse triorchide, appare chiaro dal lavoro del Professor Belloni la verità di quanto ebbe a scrivere lo stesso Vesalio e cioè la triorchidia è molto più rara di quanto si pensi. Infatti anche alcuni casi che clinicamente erano apparsi di triorchidia, anatomicamente non risultarono poi tali e la ragione di dicerie simili deve quindi essere anche ricercata nel concetto che abbiamo sopra accennato del particolare valore attribuito ai testicoli.

* * *

In seguito a varie vicende, la chiesa dove erano sepolte le salme di alcuni Estensi subì una completa demolizione e sopra i suoi resti nacque una vigna. Un illuminato acquirente di quest'ultima, nel 1916, ricercò e rinvenne due sepolture che già erano state segnalate da Marc'Antonio Guarini (1570-1638) e, dopo avere ricomposto le ossa dei personaggi ivi tumulati, le ricoprì con due lapidi sulle quali fece scolpire le relative epigrafi. Ma di recente, fortuitamente, si verificò una frattura nella lapide che ricopriva la tomba ove erano raccolte le spoglie del marchese Niccolò III, del marchese Leonello e dei figli suoi Duca Ercole I e Don Sigismondo. Di tale frattura approfittò il Prof. Belloni per calarsi entro la tomba, dove potè anche ricomporre i quattro crani ivi esistenti. Ma, nell'esaminarli, uno di questi ultimi lo colpì in modo particolare per i suoi tipici caratteri che profilavano i lineamenti di Leonello d'Este, quali egli aveva avuto occasione di ammirare in un bronzo di Antonio Pisano. Perciò l'A. prese a studiare questo cranio da un punto di vista antropologico stabilendone le misure e gli indici, e sottoponendolo all'esame rontgenografico. Dopo avercene, nel presente scritto, offerti i dati, ci fa sapere inoltre che il suo studio anatomo-patologico lo ha portato a stabilire che una otomastoidite cronica riacutizzata fu la malattia che portò il marchese Leonello alla tomba. Una accurata ricerca iconografica dell'Estense così preso in esame, chiude infine il lavoro, mentre ben ventiquattro figure, raccolte in XV bellissime tavole, illustrano ampiamente i vari reperti e le precedenti descrizioni.

L'A. dedica l'importante materiale documentario specialmente agli Storici dell'arte per ulteriori sviluppi, mentre auspica che, nel V centenario della morte di Leonello, possa questo primo saggio invogliare gli antropologi, forniti della necessaria competenza ed attrezzatura, ad intraprendere lo studio sistematico delle spoglie mortali degli Estensi, analogamente a quanto si va attualmente facendo a Firenze per le ossa dei Medici.

Ambedue i sopradetti studi ci confermano nel miglior modo quanto il Belloni ci fa sapere, di essere egli cioè «un appassionato ammiratore del nostro

Quattrocento », mentre ci offrono anche la testimonianza che egli non solo sa scegliere argomenti pieni di interesse, ma li sa altresì ottimamente trattare sia come valente anatomo-patologo, sia come apprezzato cultore delle discipline medico-storiche.

A. Corsini

Jacque Soulaire, *Cactus et médicine*. Ed. Thiebaut, Paris, pagg. 190, figure 45; a colori fuori testo 5, Anno 1949. Prefazione di M. Laignel-Lavastine.

L'A., un giovane e valente studioso allievo del Prof. René Hazard, ha concretato, in un interessante volume, l'idea di una completa trattazione monografica sulle cactacee medicinali. Idea solo per noi piuttosto sorprendente, poichè, prima in Germania ed oggi specialmente in Francia, era in vigore già una naturistica voga sui *cactus:* grandi collezioni pubbliche e private, continue creazioni di società di amatori e un periodico mensile assai diffuso, ecc. Sinceramente una certa diffidenza iniziale può cogliere chiunque si fermi al titolo del volume; del resto lo stesso Laignel Lavastine, grande clinico e autorevolissimo Presidente della Società Internazionale di Storia della medicina, nella prefazione conferma la sua primitiva titubanza a concedere il richiesto viatico all'originale monografia. Il testo riesce poi a persuadere della bontà dell'iniziativa, non soltanto per fini puramente scientifici e dottrinari, ma altresì per le luci che ne vengono alla cultura dei medici, con particolare riguardo ai terapisti, ai farmacologi, ai tossicologi, ai fisiologi, ai chimici biologi, ecc. Per non parlare, s'intende, del più specifico interesse per i botanici, etnologi e naturalisti in genere.

L'A., inizialmente, fa la descrizione generale della famiglia botanica dei *cactus,* mettendo ordine nella controversa questione di sistematica. Poi esamina l'economia delle cactacee e quindi in un vasto capitolo, tratta le numerose specie che hanno un valore farmaco-dinamico (principî attivi, alcaloidi, costituzione chimica, prodotti di sintesi, ecc.). Descrive poi a lungo tutte le numerose specie suscettibili di applicazioni terapeutiche, di cui alcune già ben note nella farmacopea ed altre meritevoli di studi ulteriori, per quanto già empiricamente usate dagli indigeni del Centro America. Ed è noto che il *folklore* religioso e magico è stato spesso alla base di importanti scoperte terapeutiche.

In complesso è un'opera che merita lode, non soltanto perchè frutto di paziente e sagace sintesi critica degli altri lavori, ma anche perchè, con scarno rigore scientifico, l'A., ha saputo esprimere chiare e personali idee sulla tassonomia delle cactacee, proponendo all'attenzione degli studiosi temi seducenti e forse utili di ricerca farmacologica. Molti ed interessanti i disegni e le fotografie. Di non comune valore artistico le cinque tavole a colori fuori testo, riproducenti le reazioni pittoriche in artisti variamente sottoposti all'effetto della mescalina: ossia di quel alcaloide del Peyoth creatore di paralisi artificiali, che gli psicologi utilizzano per chiarire il determinismo delle allucinazioni visive.

Ricchissima la bibliografia e veramente lussuosa l'edizione.

B. Imbasciati

H. R. Raper, *L'uomo contro il dolore*. Ed. Garzanti, Milano, 1949, pagg. 376, L. 750.

Moltissimo si è scritto sul dolore, specie intorno al fondamentale avvenimento della scoperta dell'anestesia. Però, chi conosce tale evento storico, sa quanto contradittoria, confusa, frammentaria e svisata dalla passione e dal dramma sia la letteratura compresa quella medica. Opera minuziosissima di indagine critica ha compiuto l'A., tentando di trarre un racconto vivo ed imparziale. Secondo l'A. non vi è nulla di sacro, di fatale, di intangibile nel dolore: il dolore è un male che si deve combattere e debellare: e qui si fa la storia della lotta, dai vini medicati descritti da Omero fino ai più recenti procedimenti dell'anestesia chirurgica.

Al cultore di studi storici interesserà particolarmente conoscere la soluzione ottenuta dall'A. nel dipanare la matassa cronicamente intricata della scoperta dell'anestesia. Può sembrare una soluzione di compromesso, ma sinceramente ci appare la più serena ed esatta. Ecco in sintesi il pensiero del Raper: Sir H. Davy suggerì l'uso del protossido d'azoto come agente terapeutico per produrre l'anestesia nel 1800, ma egli non applicò la propria idea nè stimolò altri a metterla in azione. H. H. Hickman ebbe chiara l'idea dell'anestesia e cercò di anestetizzare animali nel 1823, ma non trovò mai l'agente idoneo allo scopo, nè mai portò i propri esperimenti sul soggetto umano e fu incapace di spingere altri a farlo. R. Collier, nel 1839, unì mesmerismo e fumi d'alcool e si avvicinò, per quanto era possibile, all'anestesia con tale miscela.

C. T. Jackson forse si anestetizzò con l'etere nel febbraio 1842, ma non fece poi altro, fino al 1846, quando suggerì a Morton la sostituzione dell'etere al protossido d'azoto. C. W. Long usò l'etere nel marzo 1842 per togliere un tumore, ma ebbe troppo poca immaginazione per comprendere le possibilità dell'eterizzazione, lasciando passare quattro anni e mezzo senza neppure tentare d'introdurla nella pratica chirurgica generale, nè ebbe alcuna parte negli eventi che diedero l'anestesia all'umanità.

E. R. Smilie si mise sulla buona strada nella primavera 1844, ma scambiò l'azione dell'etere per quella dell'oppio e abbandonò l'idea. H. Welles, nel dicembre 1844, mise in moto la serie degli eventi che portarono all'umanità il dono dell'anestesia per inalazione, concepì l'idea, la provocò e la dimostrò a Morton. W. T. Morton, agendo dietro il suggerimento del Welles e su consiglio del chimico Jackson sostituì l'etere al protossido d'azoto e diede nel 1846 una dimostrazione che servì a proclamare l'anestesia nel mondo.

L'ultimo, ma non breve capitolo, di minore interesse storico, ma di più ampio ed attuale avvicinamento, tratta dell'anestesia moderna sino a quella cosiddetta aerodinamica ed agli ultimi ritrovati chimici.

Anche la guerra ha le sue pagine descrittive con la triste considerazione finale che, nonostante i grandi progressi dell'anestesia, mai come ora l'uomo ha bisogno di lottare contro il dolore. L'opera è scritta con penna che sa l'arte di rendersi piacevole anche al lettore non sprovveduto: editore è il Garzanti, che sagace-

mente ha fatto posto al Raper nella sua bella « Collana scientifica »; quattro sono le illustrazioni fuori testo (Long, Welles, Jackson, Morton) corrispondenti nel numero alle personalità meritevoli di maggiore ricordo nella storia dell'anestesia.

B. Imbasciati

Angelo Bellini, *In memoria.* Milano, 1950, pagg. 54.

Con questo elegante fascicolo ricco di illustrazioni e che raccoglie scritti di amici ed estimatori, il Consiglio di amministrazione dell'Ospedale di Somma Lombardo ha voluto tributare un ulteriore omaggio alla memoria del Prof. Angelo Bellini, scomparso settantasettenne il 21 giugno 1949. Omaggio invero pienamente dovuto a chi della fondazione di quell'Ospedale fu tenace assertore e, nel corso di decennî di appassionata attività, dell'Opera pia animatore e dirigente e discreto quanto munifico sovventore. Questo opuscolo, dunque, ci rivela il lato filantropico della complessa e mirabile personalità del Bellini: in lui armonicamente si intrecciava lo spirito d'iniziativa del medico pratico sollecito ad apprestare ai sofferenti nuovi trovati terapeutici (finsenterapia) e la passione di studioso di problemi dermatologici, che lo portò a sostenere fino alla morte la redazione del *Giornale di Dermatologia e Sifilologia,* coll'interesse dell'industriale accorto e bene ispirato, che seppe dare all'Italia l'unica fabbrica di cateteri e sonde, e coll'ardore dell'umanista innamorato di studi geniali sia riguardanti temi d'arte e di storia politica sia argomenti di storia della medicina.

Se in quest'ultimo campo le pubblicazioni rispetto alle altre sono in numero minore, la qualità compensa ad usura la quantità. Ad assicurare ad Angelo Bellini un posto di grande distinzione nel campo storico-medico basta il grosso volume « Gerolamo Cardano e il suo tempo » (Hoepli, 1947), opera veramente basilare sul celebre medico, matematico, fisico e filosofo cinquecentesco. Tale volume fu già recensito a pag. 3 di questa Rivista nel gennaio-giugno 1948 (a. XXXIX, n. 1).

Con pensiero indovinato e degno di plauso, il comitato per le onoranze al Bellini, presieduto dal Prof. Cazzaniga di Milano, ha provveduto a diffondere, questo suo libro nelle biblioteche e tra gli studiosi, accumunando così l'esaltazione del grande italiano dal poliedrico ingegno a quello del suo geniale rievocatore.

I. Cappellini

Gallassi A., *Chirurgia plastica.* Ed. Cappelli, 1950, pagg. 176.

La monografia inaugurale della collana *Ars medica per saecula,* diretta dal Prof. Busacchi, non poteva essere più indovinata di quella del Dott. Gallassi. La chirurgia plastica infatti che contiene in sè copiosi fermenti di modernità, affonda le sue origini in lontani tempi, tanto presto fu sentita la necessità di restituire alle umane sembianze, le forme loro assegnate da natura e si cominciò così fino da circa tredici secoli a. C. presso gli Indiani, a rivolgere particolari

cure a quella importante e caratteristica protuberanza del nostro volto: il naso. Il metodo indiano di rinoplastica è sopravvissuto nei secoli e trova posto ancora nei trattati moderni di tecnica operatoria.

Un appassionato studioso di storia della medicina, oltrechè chirurgo particolarmente versato nella speciale branca come il Gallassi, era naturale che si trovasse a pieno agio in un campo ben rispondente ai suoi gusti e alle sue attitudini e lo dimostra trattando con metodo storico i varî capitoli della monografia, ai quali conferisce chiarezza la grande abbondanza di illustrazioni. Il volume presentato dal Prof. G. Forni, che fino dalla prima pagina si dà cura di ricordare quanto la gloriosa scuola bolognese con Gaspare Tagliacozzi abbia contribuito a questo ramo della chirurgia, è chiuso da una ben nutrita nota bibliografica.

I. Cappellini

Sangiorgi G., *Infravirosi umane ed animali nei contributi italiani* (n. 2 della Collana di Monografie della Rivista «Igiene e Sanità Pubblica»).

Di fronte alla tendenza vecchia e sempre nuova di ignorare i contributi italiani non c'è che da dotare il pubblico di repertori in cui figuri estesamente ed esclusivamente il contributo dei ricercatori italiani. Questo ha fatto il Prof. Sangiorgi per quanto riguarda la dottrina degli *infravirus,* campo nel quale l'opera degli italiani vanta apporti fecondi, originali, precorritori. Ricorda giustamente l'A. che «da Sanarelli a Guarnieri, da Di Vestea a Fermi, da Negri a Casagrandi, da Bertarelli a Volpino, da Centanni a Sanfelice, a Celli, De Blasi, Maggiora, Pentimalli.... è tutta una serie di nomi che hanno onorato in questo settore della medicina la scienza italiana».

A cominciare dalla rabbia, in cui l'opera degli italiani eccelle in tutti i sensi, l'A. passa in rassegna le virosi umane; tratta successivamente delle virosi animali, e chiude con un'appendice sul sempre attuale argomento del batteriofago. Lo stile animato e vario del Prof. Sangiorgi fa percorrere agevolmente la materia densa di fatti e di riferimenti, cosicchè l'opera risponde anche più efficacemente allo scopo di una necessaria messa a punto di meriti e priorità in questo arduo campo della ricerca biologica.

S. Dovicchi

Thompson Elisabeth, *Harvey Cushing, Surgeon, Author, Artist.* Volume XIII della collana «Life of Science Library», Ed. Henry Schuman, New York, 1950, pag. 347, $ 4, illustrated.

Con una introduzione di John F. Fulton, già professore di fisiologia alla Yale University ed ora professore di Storia della Medicina nelle medesima Università, si inizia questo interessante volume di Elisabeth Thompson, assistente presso l'Historical Library della Yale University School of Medicine, che già ebbe a pubblicare, unitamente al Prof. Fulton e sempre per la biblioteca «The life of Science library», la biografia di Benjamin Silliman. In questo volume l'A.

aggiunge fresca fonte di materiale e nuovi documenti alle pubblicazioni che precedentemente furono fatte sul Cushing, ponendo soprattutto in luce la figura morale e le speciali qualità di questo illustre chirurgo.

Nei 27 capitoli in cui si divide il lavoro, il lettore può seguire la figura del Cushing dal periodo in cui questi era studente sino a quando, studioso e maestro, aveva ormai raggiunta la mèta. E non solo lo vediamo fra pazienti ed amici, ma anche nella sua casa, fra i suoi figli. Seguendo così la vita di questo chirurgo dai primi sconforti e dai primi trionfi fino al meritato plauso, lo si accompagna, quando il suo viaggio è finito, in quella stessa Western Reserve ove il suo cammino aveva avuto inizio e dove le ceneri di lui furono portate in cima alla collina per ricongiungerle alle spoglie dei suoi.

Questo ricco volume rende popolare ed accessibile ad ogni lettore la conoscenza dell'opera multiforme e grandiosa dello scienziato Cushing e sí può dire che, messo esso a confronto con lo studio bibliografico profondo ed accuratissimo nei dettagli già precedentemente fatto sul Cushing dal Fulton, esso viene a dare un nuovo ed utilissimo contributo ricco di aneddoti e di simpatici episoli che rendono amica al lettore la figura di questo illustre studioso del cervello umano.

Corredano il volume, una bibliografia delle fonti ed un completo indice per autore.

M. L. Bonelli

Teach Gnudi M. & Webster J. P., *The life and times of Gaspare Tagliacozzi, surgeon of Bologna (1545-1599). With a documented study of the scientific and cultural life of Bologna in the sixteenth century.* Milano (Ulrico Hoepli) & New York (Herbert Reichner), 1950, in 4°, di pp. 538 e fig. 76 (per lo più tavole fuori testo).

Nel 1935 la raccolta « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna » si arricchiva di un volume di 149 pagine intitolato « Documenti inediti intorno alla vita di Gaspare Tagliacozzi ». Esso derivava dalla felice collaborazione di due autori americani: Jerome Pierce Webster, massimo chirurgo plastico degli Stati Uniti, e Martha Teach Gnudi, laureata in lettere all'Università di Bologna. Le ricerche in quel volume racchiuse furono condotte nei diversi archivi bolognesi e di altrove. Esse si rivelarono fruttuose mettendo in luce molti documenti inediti che permisero d'arricchire di nuovi elementi la biografia del Tagliacozzi e di rettificare molti dati creduti definitivamente acquisiti: e ciò, si noti bene, a cominciare dalla stessa data di nascita, che, in base alla scoperta dell'atto di battesimo, fu anticipata di un anno (1545). La messe dei documenti raccolti era tale da spingere i due autori a costruire su nuove basi la biografia e ad esporre l'attività del Tagliacozzi. Con quale squisitezza essi abbiano assolto il loro compito è dimostrato dal lussuoso volume testè apparso.

La vita del Tagliacozzi è seguìta nei minimi dettagli, ed altrettanto la sua carriera universitaria e professionale. Interessantissimo lo studio dei suoi interventi documentati, dei suoi rapporti coi Signori dell'epoca (particolarmente coi Gonzaga) e coi principali medici: soprattutto col suo maestro Giulio Cesare

Aranzio e con Girolamo Mercuriali. In tal senso, l'opera è così ricca di dati, che chiunque si occupi della medicina italiana (e soprattutto bolognese) nella seconda metà del Cinquecento farà bene a dare una scorsa al copioso e preciso indice e all'accurata bibliografia che si trovano alla fine dell'opera. Questa è poi indispensabile per chi studi l'Università bolognese in quel secolo d'oro, i cui fasti, vita goliardica compresa, sono qui esposti con dovizia di particolari.

La parte fondamentale dell'opera è costituita dall'analisi dell'opera del Tagliacozzi, che viene magistralmente inquadrata nella storia della chirurgia plastica, tra i precursori indiani e italiani e i successivi cultori della specialità. Chi legge quest'opera si convincerà ancor meglio del detto di D. Giordano, che chi vuol conoscere l'antico deve esser buon moderno: i 112 documenti riportati e gli scritti del Tagliacozzi sono valutati con eccezionale competenza critica dal Webster.

La chirurgia plastica è quella branca della chirurgia dove maggiormente la mano dell'operatore è guidata dal senso del bello; indubbiamente l'arte del Rinascimento esercitò la sua influenza sul Tagliacozzi. Ma anche il plastico americano moderno, nello stendere la vita del suo collega nato quattro secoli or sono è stato dominato da un impulso estetico: la veste tipografica curata fin nei minimi particolari — e qui ricordo soprattutto le graziose lettere iniziali — fa di quest'opera lussuosa un gioiello pel bibliofilo e un saggio di alta umanità.

Nella bellissima prefazione A. Castiglioni compie un brillante accostamento fra tre sommi medici del Rinascimento — Berengario da Carpi, Andrea Vesalio, Gaspare Tagliacozzi — e tre eccelsi chirurghi dei nostri tempi che di essi furono gli storiografi magistrali: Vittorio Putti, Harvey Cushing e Jerome P. Webster.

All'inizio del prossimo anno accademico la Facoltà medica di Bologna conferirà la laurea «ad honorem» al prof. Webster. Ciò vale a classificare questa opera che è superiore ad ogni elogio.

L. Belloni

Bertarelli E., *Camillo Golgi ed il suo tempo: nel venticinquesimo anniversario della sua morte.* Milano (Istit. Sieroterapico Milanese S. Belfanti), 1950, di pp. 58 e figg. 22.

Nel 1906 Camillo Golgi (1843-1926), professore di Patologia generale all'Università di Pavia, veniva coronato dal Premio Nobel per gli studi sulla fine struttura del sistema nervoso da lui compiuti servendosi della «reazione nera», che la sua tenacia gli aveva fatto scoprire nel 1873. Alla rievocazione di questi studi e degli altri fondamentali sulla malaria e alla esposizione di un'ottima biografia del Golgi è dedicato questo scritto di Ernesto Bertarelli, che del grande istologo fu collega nell'Ateneo pavese quale insegnante d'Igiene. Questa circostanza conferisce particolare valore documentario alla descrizione della figura del Golgi, che fu uomo rude e modesto e ricercatore appassionato e serio. Ottima l'iconografia, che in parte è dedicata alle montagne della Valcamonica, tra cui il Golgi nacque, e in parte riferisce interessanti documenti delle sue ricerche (labo-

ratorio, microscopio, autografi, tavole cito-istologiche, ecc.). La lettura del fascicolo non è soltanto istruttiva, ma anche piacevole, grazie alle brillanti qualità di scrittore possedute dal Bertarelli.

L. Belloni

Mitscherlich Alexander & Mielke Fred, *Doctors of Infamy.* New York (Henry Schuman), 1949, in 8°, p. 172.

Nel mondo medico e anche fra profani di medicina, si è molto parlato sulle esperienze condotte da medici dell'esercito e delle SS tedeschi nel corso dell'ultima guerra sui prigionieri e in particolare sugli ebrei. Doctors of Infamy, *The Story of the Nazi Medical Crimes* (Henry Schuman, New York, 1949) porta un esauriente e più preciso contributo alla conoscenza delle esperienze e delle ricerche fatte da un gruppo di medici citati in giudizio da un tribunale militare alleato alla fine del conflitto.

Il libro, che è la traduzione in inglese dal tedesco « Das Diktat der Menschenverachtung » di Alexander Mitscherlich, capo della commissione medica tedesca al tribunale di Norimberga, ha evidente carattere critico e etico e si rifà frequentemente ai principî della deontologia e della morale professionale.

Gli esperimenti condotti dai medici nazisti hanno tutti carattere di ricerca di mezzi protettivi verso il soldato tedesco nelle varie contingenze belliche. A tale scopo prigionieri ed ebrei sono stati sottoposti a basse pressioni in speciali camere appositamente costruite, nelle quali è stato possibile seguire il comportamento biologico dei soggetti in esperimento, sui quali dopo la morte sono stati praticati esami anatomo-patologici.

Per lo studio dei fenomeni conseguenti all'immersione di naufraghi in acque molto fredde, i soggetti in esperimento sono stati posti in vasche contenenti ghiaccio e su di essi sono stati condotti controlli atti a stabilire il meccanismo della morte.

Altre osservazioni riguardano il riscaldamento di congelati, che venivano rianimati facendoli entrare in ambienti ad alta temperatura o in contatto con uno o due corpi femminili.

Altri gruppi di ricerche riguardano le infezioni sperimentali con germi del tifo o con quelli dell'epatite epidemica, altri con celluliti sperimentali, trapianti ossei e lesioni da gas mostarda. Altri ancora sulla potabilità dell'acqua di mare.

Viene inoltre descritto come il Prof. August Hirt dell'Università di Strasburgo si procurasse gli scheletri per la sua collezione, gasando ebrei che gli venivano inviati dai campi di concentramento.

Una serie di atti giudiziari del processo di Norimberga riguardano il grosso problema dello sterminio degli israeliti in Germania. Scartato come eccessivamente complesso il piano di eliminazione metodica in camere a gas, è stato scelto dai medici delle SS il metodo della sterilizzazione di tutti gli ebrei.

Vengono descritte le esperienze condotte soprattutto mediante la irradiazione Roentgen.

Un intero capitolo è dedicato al problema dell'eutanasia, che secondo i principî razzisti avrebbe dovuto avere un grande sviluppo e rivolgersi verso i gruppi razziali indesiderabili, gli affetti da malattie mentali incurabili, gli affetti da inversione sessuale e i nemici del regime. Notevoli progressi sono stati realizzati nel provocare la morte senza sofferenza.

Tutti gli esperimenti sono stati condotti con un certo rigore scientifico e corredati da rapporti alle autorità germaniche, da tabelle, grafici, rilievi autoptici e dati di laboratorio. In genere i soggetti sottoposti a esperimenti e sopravviventi, venivano sacrificati talvolta con metodi bizzarri.

La commissione medica presente al processo ha concluso che nessun progresso scientifico è stato realizzato mediante queste esperienze.

Ghetti

NOTIZIARIO

60° COMPLEANNO DEL PROF. HENRY E. SIGERIST. — Il 7 aprile ricorse il 60° genetliaco del nostro socio onorario Prof. Henry E. Sigerist, uno dei primissimi rappresentanti della storia della medicina contemporanei, poderosa figura di studioso profondo, di ricercatore fecondo, di scrittore forbito, di organizzatore tenace e di maestro nel senso più squisito del termine. Fornito del raro connubio di profonde conoscenze mediche e filologiche ed ottimo conoscitore delle lingue antiche e di molte moderne, egli si dedicò dapprima alla ricerca medico-storica con impronta nettamente filologica e compì lavori di tale portata — ad esempio l'edizione critica dello pseudo-Apuleio (in collaborazione con Howell) e gli studi sugli Antidotari medioevali — che fu chiamato alla cattedra medico-storica di Lipsia, dove continuò degnamente le tradizioni d'un colosso della storia della medicina quale fu il suo maestro Karl Sudhoff. Nel 1932 fu chiamato a dirigere il John Hopkins Institute of Medicine dell'omonima Università di Baltimora ed assolse il suo compito così egregiamente che può venir definito come l'organizzatore dell'insegnamento medico-storico in America e il principale responsabile dello sviluppo raggiunto dalla nostra disciplina in quel Paese. Il 2 ottobre 1949, ascoltando nell'Aula Voltiana di Pavia la sua conferenza su «La storia della medicina negli studi medici universitari», forse pochi di noi hanno pensato che quella magnifica organizzazione didattica era stata per la massima parte creata in America dall'uomo che ci stava parlando. Nel 1947 il Prof. Sigerist rimpatriò dall'America e si ritirò nel ridente Ticino presso il nostro confine, per iniziare una nuova opera in cui riassumere tutti i suoi lavori e le sue ricerche: una storia della medicina in 8 volumi, di cui abbiamo visto recentemente il primo frutto. Nell'ottobre del 1949 lasciò per qualche giorno il romitorio di Pura per partecipare ai lavori del nostro Congresso milanese, durante il quale abbiamo potuto direttamente apprezzare il valore, la modestia e la sincera cordialità dell'Uomo che tanto avevamo ammirato attraverso gli scritti e l'opera.

Nella fausta occasione del Suo sessantesimo genetliaco la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali augura calorosamente al Prof. Sigerist di continuare per lunghi anni sempre prodigo del Suo giovanile entusiasmo a lavorare alla monumentale opera intrapresa ed esprime la speranza che voglia di quando in quando interrompere la dura fatica per onorare con la Sua presenza le riunioni degli storici della medicina italiani, che tanto lo ammirano e gli sono affezionati.

IL PROF. JOHN F. FULTON HA LASCIATO LA CATTEDRA DI FISIOLOGIA DELLA YALE UNIVERSITY DI NEW HAVEN PER ASSUMERE QUELLA DI STORIA DELLA MEDICINA PRESSO LA STESSA UNIVERSITA'. — Il 1° febbraio 1951 il Prof. John F. Fulton ha lasciato la cattedra di fisiologia della Yale University in New Haven (Connecticut, U.S.A.) per assumere quella di storia della medicina presso la stessa Università. Il fatto è profondamente significativo. Uno studioso abituato ai maggiori ardimenti e alle vastissime possibilità d'indagine della più moderna ricerca fisiologica nord-americana, un uomo che si è acquistato una fama internazionale con le sue scoperte e i suoi trattati, ha optato, in età ancora relativamente giovane, per un campo di studi che da molti viene considerato come sorpassato e superfluo.

I futuri storici della medicina racconteranno dei profondi contributi alla neurofisiologia e alla fisiologia dell'uomo ad alta quota portati dal Fulton e diranno come egli abbia creato i presupposti teorici della lobotomia frontale. La sua *Physiology of the Nervous System* (1936) ha avuto tre edizioni americane ed è stata tradotta in francese, tedesco, spagnolo, portoghese e russo. Uno dei fondamentali e classici trattati di fisiologia nord-americani, quello di Howell, è stato da lui rivisto nelle due ultime edizioni e aggiornato agli incessanti progressi della medicina. Benchè assorbito da questa fervida attività, il Prof. Fulton ha sempre trovato il tempo per coltivare anche la storia della medicina e in questa sua umanistica passione si è dimostrato un sincero ammiratore del nostro Paese: basti ricordare la magistrale bibliografia del poema fracastoriano, gli studi sulla scuola padovana culminati nella bio-bibliografia di Vesalio e il lavoro su Polidoro Virgilio.

Molti di noi che lo conoscevano soltanto attraverso la letteratura, hanno anche avuto il piacere di fare la sua diretta conoscenza al Congresso medico-storico di Milano (ottobre 1949), durante il quale gli venne conferito il diploma di nomina a socio onorario della nostra Società. Per noi italiani è poi motivo di particolare orgoglio il fatto che nell'assumere la nuova carica il Prof. Fulton abbia ricordato coloro che lo precedettero sulla cattedra medico-storica di Yale: Harvey Cushing (1869-1939) e Arturo Castiglioni, e abbia espresso il proposito di continuare nelle stesse linee direttive da quest'ultimo impartite all'insegnamento e alla ricerca medico-storica in quella Università.

Al socio onorario Prof. Fulton la nostra Società ha già inviato un telegramma d'augurio e di felicitazione ed ora vuole rinnovare il voto con particolare calore e ammirazione attraverso le pagine del proprio organo sociale. Le sue doti non comuni d'insegnante e di ricercatore adusato a penetrare i misteri dell'organismo vivente, saranno d'ora in poi dedicate alla storia della medicina e apporteranno sicuri frutti al campo che costituisce la nostra comune passione.

COMMEMORAZIONE DEL DOTT. ALBERTO CHIAPPELLI. — Il 4 febbraio u. s. l'Accademia Medica Pistoiese «Filippo Pacini» e la Società di Storia Patria di Pistoia hanno tenuto una seduta in comune per onorare la memoria dell'Accademico Dott. Alberto Chiappelli, medico e cultore degli studi

storici, uno dei primi aderenti alla nostra Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

Nell'aula dell'Accademia del Ceppo, a ricordo del Dott. Chiappelli, fu scoperta una lapide la cui epigrafe, dettata dal Prof. Santoli, è la seguente:

L'ACCADEMIA MEDICA PIST. E LA SOCIETA' PIST. DI STORIA PATRIA
QUI VOLLERO RICORDATO
IL DOTTORE ALBERTO CHIAPPELLI
NATO A PISTOIA IL 25. 9. 1854 ED IVI MORTO IL 7. 1. 1930
CHE IL MINISTERIO DELL'ARTE MEDICA CRISTIANAMENTE ESERCITATO
NOBILITO' CON GLI SCRITTI SULLA STORIA DELLA MEDICINA
E SULLE TRADIZIONI CIVILI E RELIGIOSE
DELLA SUA DILETTA PISTOIA

Alle ore 10 ha avuto inizio la riunione alla presenza di numerosissimi medici. Il Prof. Collatino Cantieri, Presidente dell'Accademia, ha letto le numerose adesioni, fra cui quelle del Prof. Castiglioni e del Prof. Corsini impossibilitati ad intervenire e quindi ha invitato il Prof. Busacchi, consigliere della nostra Società, ad assumere la presidenza. Il Prof. Quinto Santoli, Presidente della Società di Storia Patria e direttore della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, ha quindi tenuto il discorso commemorativo, affettuosa e commossa rievocazione della vita integerrima e dell'opera del Chiappelli, studioso profondo e dotato anche di infinita modestia.

A rendere più solenne la cerimonia, l'Accademia pensò di far seguire una speciale seduta dedicata allo svolgimento delle comunicazioni riguardanti la storia della medicina in Toscana. Elenchiamo nell'ordine dette comunicazioni:

1. - Prof. M. Romagnoli (Pistoia), *Divagazioni storiche sull'Ospedale di Pistoia.*
2. - Prof. M. Nardi (Firenze), *La medicina in Toscana ed il suo primo orientamento clinico.*
3. - Prof. L. Münster (Bologna), *Una lettera inedita di Marcello Malpighi scritta a Francesco Maria Fiorentini da Pisa il 16 marzo 1659;*

— — *Rapporti epistolari e personali di Giorgio Baglivi con Lorenzo Bellini e Francesco Redi.*

4. - Dott. C. Melani (Pistoia), *Ranieri Gerbi medico e fisico pistoiese a Pisa.*
5. - Prof. Vincenzo Busacchi (Bologna), *Le lettere del Redi e Malpighi nella Biblioteca Universitaria di Bologna.*
6. - Dott. Coturri (Ospedale Lamporecchio), *Studio medico-Lucchese del sec. XIX.*
7. - Dott. A. Galassi (Bologna), *Filippo Civinini può essere considerato uno degli ispiratori dell'opera di Catullo Rogier?*
8. - I. Ghibellini-M. Landi, *Ricordi su Pasquale Landi: Chirurgo e Maestro insigne, ideatore dell'ovariectomia, Patriota e Deputato.*
9. - Dott. F. Vicentini (Firenze), *Un allievo di S. Maria Nuova, chirurgo militare alla guerra dei sette anni: il maltese Michelangelo Grima.*

— — *Per la storia della fecondazione artificiale: le macchine di Regolo Lippi.*

10. - Bruni B., *Prezioso ritratto di Napoleone Bonaparte già posseduto dal Dott. A. Chiappelli.*
11. - Ghibellini I. e Landi A., *Pasquale Landi e la prima ovariectomia in Italia.*
12. - Münster L., *Rapporti epistolari e personali di Giorgio Baglivi con Lorenzo Bellini e Francesco Redi.*

Prima e dopo la riunione il Prof. Romagnoli, appassionato cultore della storia dell'Ospedale del Ceppo, ha illustrato agli intervenuti i preziosi cimeli storico-medici conservati nella sede dell'Accademia.

5º RADUNO DI CULTORI DI STORIA DELLA FARMACIA. — In occasione del VI Convegno Culturale e Professionale dei Farmacisti dell'Alta Italia, tenutosi in Pavia il 28-29 aprile u. s., ha pure avuto luogo il 5º Raduno di cultori di Storia della Farmacia.

Il raduno storico è stato presieduto dal Prof. Arturo Castiglioni, presidente onorario della nostra Società.

RIUNIONI DI STORIA DELLA MEDICINA sono state tenute in Torino dal 9 al 10 giugno 1951 col seguente programma:

9 GIUGNO 1951

Pomeriggio:

Ore 15:

Salone del Teatro Nuovo del Palazzo Esposizioni al Valentino. Conferenza di Pazzini A. (Roma), *La spiritualità della Storia della Medicina.*

Ore 16:

Visita alla Mostra Internazionale delle Arti Sanitarie.

Ore 17:

Botto Micca A. (Torino), *La restaurazione del 1814 in Piemonte e l'epurazione nel campo medico.*

Marro G. (Torino), *Prolasso utero vaginale in puerpera predinastica egiziana.*

Fumagalli S. (Torino), *Medicina congolese* (strumenti e rappresentazioni *plastiche*).

De Blasio B. (Venezia), *Malati, medici e farmacisti nella vita e nelle opere di Carlo Goldoni.*

Benassi E. (Biella), *Gli sviluppi della elettroterapia tra la fine del XVIII secolo ed il principio del XIX.*

10 GIUGNO 1951

Mattino:

Ore 10:

Aula di Medicina Legale, Corso Galileo Galilei 22. Comunicazioni su tema vario della durata di 15 minuti.

Allaria G. B. (Torino), *L'allattamento mercenario e la tratta degli schiavetti nell'Egitto dell'età romana.*

P e z z i G. (Roma), *Istruzioni e consigli dati ai « Magistrati di Salute » ed alla popolazione di Alghero in Sardegna durante la peste del 1583* (da una ignota opera catalana dell'epoca).

P e z z i G. (Roma), *Storia della « Patente di Sanità »*.

L a t r o n i c o L. (Milano), *Il centenario della morte di G. B. Da Monte.*

P a m p i r i o P. L. (Torino), *Le epidemie attraverso i secoli in Torino.*

F e r r i o C. (Torino), *L'opera di Spureheim nella psichiatria.*

P a m p i r i o P. L. (Torino), *Origine e storia dell'Ospedale Amedeo di Savoia in Torino* .

P i n i U. A. (Borgotaro Parma), *Osservazioni su un catalogo di medicamenti del '700.*

M i r a g l i a B. (Napoli), *L'Ospedale di S. Maria della Pace in Napoli.*

Ore 11,30:

Visita al Museo Lombrosiano.

Pomeriggio:

Ore 15:

Aula di Medicina Legale, Corso Galileo Galilei 24. Comunicazioni della durata di 15 minuti.

C a s o t t i L. (Torino), *L'alimentazione nell'antico Egitto.*

V o l a n t e F. (Torino), *L'impiccagione nell'iconografia sacra.*

F e r r a r i A. (Torino), *Considerazioni storiche di Luigi Rolando sulla tubercolosi.*

M o d i c a R. (Torino), *Considerazioni storiche sulla macroglossia.*

M i r a g l i a B. (Napoli), *Un medico siciliano del Risorgimento.*

C a n a v i g l i a L. (Roma), *L'epilessia nella storia delle malattie simulate.*

B e l l o n i L. (Milano), *Antonii benivienii de regimine sanitatis ad Laurentium Medicem.*

P r e m u d a L., *La terapia dietetica nell'antichità.*

S e s t i A. (Reggio Calabria), *La scienza medica in Calabria attraverso i tempi.*

O l i a r o T. (Torino), *Stregonerie e magia in medicina dall'antichità ai tempi d'oggi.*

LA RIVISTA « CENTAURUS » *International Magazine of the History of Science and Medicine,* fondata e diretta dal Dr. Jean Anker, direttore della Biblioteca Universitaria di Copenhagen (Sezione Scienze e Medicina) ha iniziato le sue pubblicazioni nel corso del 1950. Tra i suoi principali collaboratori figura il Prof. Edv. Gotfredsen, direttore dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Copenhagen. L'Italia è rappresentata nel comitato di redazione dal Dott. Luigi Belloni. La rivista appare in fascicoli trimestrali di circa 96 pagine ciascuno ed è prevalentemente dedicata, oltre che a recensioni e al notiziario, ad articoli originali di storia delle scienze e della medicina. Al pari che nelle altre riviste scandinave di carattere internazionale, gli articoli sono redatti uni-

camente in tre lingue: inglese, francese e tedesco. L'abbonamento annuo, da versare alla Casa Editrice Ejnar Munksgaard, Copenhagen (Danimarca), ammonta a $ 6,50, che vengono ridotti del 20 % (e precisamente a $ 5,20) per i membri delle Società di storia delle scienze e della medicina. Di questa agevolazione possono pertanto fruire anche i membri della nostra Società.

La *Rivista Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali* porge alla nuova consorella l'augurio più fervido di vita lunga e prosperosa.

IL 75° ANNIVERSARIO DEL «DEUTSCHE MEDIZINISCHE WOCHENSCHRIFT». — Il grande periodico tedesco ha commemorato i suoi 75 anni di vita con un numero speciale in cui sono riprodotti originariamente articoli che costituiscono gloria e vanto della scienza e della rivista germanica. Viene ricordato anzitutto il fondatore della *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, Paul Borner, che nel 1875 pubblicò il primo numero.

Dall'inizio ai giorni nostri la rivista ha percorso un fulgido cammino, sempre all'avanguardia e rappresentante fedele degli ultimi progressi della medicina. Nel numero commemorativo sono riportati gli articoli che costituiscono le tappe più brillanti del grande periodo; sono lavori di Koch, *Nuove esperienze sui microorganismi nelle piaghe infette* (26 ottobre 1878); di Behring e Kitasato, *Sul comportamento dell'immunità verso la difterite e il tetano negli animali* (4 dicembre 1890); di Konig, *Importanza dei raggi Roentgen per la diagnosi delle malattie ossee* (20 febbraio 1896); di Ehrlich, *Le sostanze protettive del sangue* (12 dicembre 1901). Nel n. 18 del 1935 la prima pubblicazione di Domagk sull'idea della chemioterapia nelle malattie infettive.

COMITATO OSIMANO PER LE ONORANZE A MAURIZIO BUFALINI NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA MORTE. — Ricorrendo il 75° anniversario della morte di Maurizio Bufalini «Principe fra i Clinici Italiani» della prima metà dell' '800, che fu Medico ad Osimo dal 1832 al 1835, è stata rievocata solennemente la memoria del grande scienziato, che fu il «Rinnovatore del Pensiero Medico Italiano». Auspice l'Accademia Medica del Piceno, ebbe luogo il 6 maggio u. s. un Congresso Medico Bufaliniano, al quale presero parte, oltre i Medici delle Marche, l'Alto Commissario Aggiunto per l'Igiene e Sanità, Senatore Prof. Aldo Spallicci, ed i clinici medici delle Università di Firenze, di Bologna, di Roma e di Pisa, nonchè i discendenti di Bufalini.

FONDAZIONE «MASSIMO ED ELIDE PICCININI» PER L'IGIENE, TECNICA E STORIA DEGLI OSPEDALI. — In adempimento alle norme della Fondazione «Massimo ed Elide Piccinini» istituita presso gli Istituti Ospedalieri di Milano dal Prof. Prassitele Piccinini per l'«Igiene, la tecnica e la storia degli ospedali», è aperto il concorso per l'anno 1951 al premio di L. 10.000 da conferire ad autori di lavori inediti sui temi:

a) igiene e tecnica degli ospedali;

b) storia degli ospedali in Italia ed all'estero con particolare riguardo alla parte avuta dalla Chiesa Cattolica.

I concorrenti dovranno presentare i loro lavori all'Ufficio di Protocollo dell'Ospedale Maggiore non più tardi del 20 dicembre 1951, in cinque copie, ciascuna recante il nome, cognome ed indirizzo del concorrente.

GIORDANO BRUNO E LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE. — W. Pagel ricorda in *Brit. Med. Journal*, 621 (1950) alcuni passi del filosofo nolano, nei quali si fa riferimento al meccanismo della circolazione, e conclude che Bruno doveva essere a conoscenza delle ricerche di Cesalpino, il quale fu il primo ad usare la parola «circulatio» e precursore di Harvey. La testimonianza di Giordano Bruno sta a dimostrare che l'idea di Cesalpino era diffusa in forma filosofica verso la fine del secolo XVI.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL CREATORE DELL'ASEPSI. — Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Gustavo Adolfo Neuber (1850-1932), creatore dell'asepsi. Il grande chirurgo è stato rievocato al Congresso Tedesco di Chirurgia tenutosi a Francoforte nel settembre u. s. Sulla facciata della sua clinica privata a Kiel, rovinata dai bombardamenti aerei, è stata murata una lapide, nella quale è scritto: «Qui dal 1885 al 1920 lavorò Gustavo Adolfo Neuber, che fu il creatore dell'asepsi e che organizzò questa clinica che fu la prima del mondo ad essere costruita secondo le norme del metodo asettico».

Neuber per poter operare in un'atmosfera assolutamente pura eresse la clinica nel centro di un bosco e le aperture delle sale operatorie erano munite di diversi sistemi di filtri. Fu lui a disporre che medici ed infermieri indossassero nelle camere operatorie vestaglie, grembiuli e berretti di tela, ed eventualmente grembiuli e stivali di gomma.

A Neuber si devono inoltre gli attuali strumenti chirurgici di un pezzo solo.

IL MONUMENTO A PELLETIER E CAVENTON. — Il monumento eretto a Parigi ai due scienziati Pelletier e Caventon, che isolarono dalla china il solfato di chinino e ne dimostrarono l'efficacia nella cura della malaria, era stato distrutto durante l'ultima guerra in seguito ad un bombardamento aereo. Se ne dispose la ricostruzione subito dopo l'armistizio, ed il nuovo monumento è stato solennemente scoperto il 2 marzo u. s.

ORIGINI DELL'EMBLEMA DELLA DOPPIA CROCE NELLA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI. — La doppia croce è l'emblema ufficiale dell'Unione Internazionale contro la tubercolosi, così come la croce greca è l'emblema della Società internazionale per i soccorsi ai militari feriti. Esso fu adottato nel Congresso di Berlino nel 1902 e riproduce la cosidetta croce dei patriarchi che fu collocata da Goffredo di Buglione sul campanile della basilica del Santo Sepolcro dopo la presa di Gerusalemme, come simbolo di vittoria.

Poichè non esisteva alcun tipo ben definito di questa croce, le sue caratteristiche, che sono quelle ben note, attualmente adottate da tutti i partecipanti all'Unione, furono fissate nel 1920 dall'Associazione americana contro la tubercolosi. L'emblema fu regolarmente depositato e non può essere usato dalle persone ed associazioni aggregate all'Unione.

FRANCOBOLLI COMMEMORATIVI DI HIDEYO NOGUCHI. — In Giappone è stato emesso quest'anno un francobollo commemorativo di Hideyo Noguchi, il grande scienziato noto in tutto il mondo per le sue originali ricerche sulla sifilide, sulla febbre gialla, sul veleno dei serpenti, sulla rabbia, sulla poliomielite, ecc.

FRANCOBOLLI COMMEMORATIVI DI AVICENNA. — Il Governo persiano ha predisposto l'emissione di una nuova serie speciale di francobolli per commemorare il millesimo anniversario della morte di Avicenna. La serie consta di cinque francobolli ciascuno dei quali riproduce un episodio della vita del grande medico iraniano.

FRA LIBRI E RIVISTE

A. C., *Nel centenario della nascita di S. Camillo de Lellis*, in *Giornale di Medicina militare*, 1950, n. 3.

Arrigoni C., *Un personaggio misterioso fra G. Mazzini e Giuditta Sidoli, visto da un medico*, in *Minerva Medica*, 1950, n. 57.

Astruc P., *Essai sur Jean Baptiste Morgagni*, Paris, Edit. Le François, 1950, pagg. 54.

Baffoni A., *Origini e vicende del contagio t.b.c., attraverso i tempi*, in *Archivio di Tisiologia*, 1950, n. 6.

Baffoni G., *Un'opera medica di G. Franco e l'originale di Prospero Alpino*, in *Annali di Medicina navale e coloniale*, 1950, n. 4.

Binet L. e Delhoume L., *Les dernières leçons de Claude Bernard*, in *La Presse Médicale*, 1950, n. 66.

Bizzarrini G., *Ranieri Bellini fondatore dell'Istituto farmacologico fiorentino*, in *Minerva Medica*, 1950, n. 64.

— *Rassegna di insigni naturalisti specialmente botanici, medici o no, benemeriti dell'arte sanitaria*, in *Minerva Medica*, 1950, n. 48.

Bonjour E., *Theodor Kocher*, Berna, Ed. Paul Haupt, 1950, pp. 59.

Bramante P., *Goethe e la medicina*, in *Il Policlinico*, 1950, n. 38.

— *La medicina degli arabisti*, in *Il Policlinico*, 1950, n. 42.

Cameron H. C., *J. Lister*, Ed. W. Heinemann, 1950, pp. 190, sc. 17.

Cancani-Montani L., *Voltaire eterno malato o salutista?*, in *Clinica Nuova*, 1950, n. 15.

Castiglioni A., *G. B. Morgagni nella storia dell'evoluzione della medicina*, in *Scientia medica italiana*, 1950, n. 1.

— *Ricordi di medici triestini* (1900-1950), in *Rassegna Giuliana di Medicina*, 1950, n. 10.

— *Vittorio Putti*, in *Scientia Medica italiana*, 1950, n. 2.

Coen H., *Harvey and the scientific method*, in *British Medical Journal* del 23 dicembre 1950.

Dingler H., *Storia filosofica della scienza*, Milano, Ed. Longanesi, pp. 244.

Earnest E., *S. Weir Mitchell: Novellist and phisician*, pp. 279, sc. 8. Ed. G. Cumberlege, London, 1950.

Entralgo P. L., *La medicina en el Cristianesimo primitivo*, in *Arbor*, Madrid, settembre-ottobre 1950, n. 57-58.

Ferrier J., *William Osler*, London, Ed. W. Heinemann, 1950, pagg. 51, sc. 6.

Franklin K. J., *A short history of physiology,* New York, Ed. Staple Press, 1950, 2a edit., pp. 147, doll. 2.
Frazer W. M., *A history of English Public Health* (1834-1939), London, Ed. Baillière-Tindall, 1950.
Giot P. e Desseg, *Quelques documents sur les trépanations préhistoriques,* in *La Presse Médicale,* 1950, n. 72.
Glogne S. R., *J. Hunter,* Edimburgh, Ed. Livingstone, 1950, sc. 15.
Graziadei P., *Ricognizione all'ossario di Solferino,* in *Giornale di Medicina militare,* 1950, n. 2.
Guth A., *Descartes et l'esprit scientifique moderne,* in *La Presse Médicale,* 1950, n. 69.
Hone R., *The life of dr. John Radcliffe* (1652-1714), London, Ed. Faber and Faber, 1950, pp. 149, sc. 15.
L. W. B., *L'enseignement de Pavlov et la clinique,* in *Hygiène et Médicine,* 1950, n. 182.
Lubich N., *Come era visto il problema del contagio tubercolare nella prima metà dell'Ottocento,* in *Archivio di Tisiologia,* 1950, n. 7.
Micheloni P., *Le guardie della marina istituite nel 1652 dallo Stato Pontificio per sospetto di peste,* in *Annali di Medicina navale e coloniale,* 1950, n. 4.
Musella M., *Una data nella medicina contemporanea,* in *Progressi di Terapia,* 1950, n. 7-8.
Münster L., *Malpighi nella storia della t.b.c.,* in *Annali di Medicina navale,* 1950, n. 5.
Palmieri V. M., *La simulazione della verginità nei tempi andati,* in *Gazzetta Sanitaria,* 1950, n. 8-9.
Paracelsus as psychiatrist, in *American Journal of Public Health,* 1950, n. 10.
Paulis C. de, *L. A. Muratori e i medici,* in *Gazzetta Sanitaria,* 1950, n. 8-9.
Pazzini A., *La neuropsichiatria in Italia attraverso i secoli,* in *Scientia Medica italiana,* 1950, n. 2.
Peyriller E., *Le geste de Pinel,* in *La Presse Médicale,* 1950, n. 59.
Pezzi G., *Laennec G.,* in *Humana Studia,* 1950, n. 2.
Premuda L., *La scuola medica ferrarese attraverso i tempi,* in *Gazzetta Sanitaria, 1950,* n. 8-9.
Pulcher F., *La Storia degli ospedali genovesi,* in *L'Ospedale,* 1950, n. 10.
Raymondau H., *L'exposition du microscope au Museum National d'Histoire Naturelle de Paris* (avec 4 fig.), in *La Presse Médicale,* 1950, n. 71.
Rizzi G., *Due concorsi per medico di bordo sulle galere veneziane per le Fiandre* (1410-1411), in *Annali di Medicina navale,* 1950, n. 5.
Roa B. M., *Medical Service of the Indian Armed forces. A historical revue,* in *Bulletin International des Services de Santé,* Liège, 1950, n. 1-2.
Salvi G., *Nel centenario della nascita di Guglielmo Romiti,* in *Il Policlinico,* 1950, n. 38.
Sangiorgi G., *Luigi Pagliani e l'E. F. femminile,* Venezia, Ed. Zanetti, 1950.

S j o q u i s t O., *Notes on a progected Swedish medico-historical Museum,* in *Nordisk Medicin,* Stockholm, 1950.

S l a n g h t e r F. G., *Immortal magiar: Semmelweis,* New York, Ed. H. Schuman, 1950, pp. 211, doll. 3,50.

S o r o p a n d e R i e r o s J. e C a s t i l l o d e L u c a s A., *Medicina española contenida en proverbios vulgares de nuestra lengua,* Madrid, 1949 pp. 640, p.tas 40.

T o u l s o n R. H., *Highlights of the History of digitalis,* in *Medical Technicians,* 1950, n. 5.

V e n t u r i C., *L'assistenza sanitaria in Livorno nel 1700,* in *L'Italia medica,* 1950, n. 19.

V i t a l e L., *Le ultime parole dei moribondi,* in *Minerva Medica,* 1950, n. 52.

W a l s h e F. M., *Humanism, history and natural science in medicine,* Edimburgh, Ed. Livingstone, 1950, pp. 29.

W a l t h a m, M a s s., *The Chronica Botanica Co.,* Torino, Rosemberg e Sellier.

W o o d h a m - S m i t h C., *Florence Nightingale,* London, Constable, 1950, pp. 615, sc. 15.

Prof. NDREA CORSINI, *Direttore responsabile*
Prof. BRUNO IMBASCIATI, *Redattore Capo*

9-1951 - POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli

QVID IN DE

BIBLIOTECA
DELLA
“ RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI ”
Vol. IV

UGOLINO DA MONTECATINI

TRACTATUS DE BALNEIS

TRASCRIZIONE - TRADUZIONE ITALIANA - INTRODUZIONE E NOTE
A CURA DEL
PROF. MICHELE GIUSEPPE NARDI

1 volume in 8, 144 pag. e 3 tav. f. t.
Prezzo: L. 1500
Estero: Doll. 3,-

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCML

PREFAZIONE AL VOLUME

La utilizzazione delle Fonti Termali per sanare le ferite e per calmare il dolore, è nata con l'uomo, istintivamente e per un sentimento quasi connaturato con l'uomo stesso; donde la immediata generalizzazione di ricorrere alle Acque Termali fin dai più remoti tempi, e con tale fede che vediamo ben presto elevate le Fonti stesse a divinità e creato presso molti popoli del vecchio e nuovo mondo, il Dio delle Acque.

È evidente però che non si può parlare di terapia termale nel senso vero se non dal sec. XV e cioè da quando è stato applicato un saggio criterio selettivo delle Fonti e dei malati.

E come per un primo decisivo orientamento clinico della Medicina antica si rese indispensabile il controllo al letto del malato, da parte d'Ippocrate e dei suoi discepoli, di tutto quel materiale che l'esperienza millenaria aveva fissato nelle tavolette votive e nelle iscrizioni murali dei templi dedicati alle divinità salutari dei vari popoli, così per un lento ma sicuro avviarsi dell'Idrologia verso la sua dignità di scienza, s'impose anzitutto la necessità di raccogliere, con sano procedimento critico, le osservazioni accumulate, nel corso dei secoli, nei riguardi di questo mezzo terapeutico.

Per questa vasta opera di revisione, tendente a togliere l'Idrologia dal dominio dell'empirismo bruto, per elevarla, su salde basi scientifiche, al servizio della Medicina clinica, occorrevano la mente illuminata e la tempra vigorosa d'un grande Medico, quale fu Ugolino da Montecatini.

In un'epoca di profondo smarrimento per la Medicina, Egli intuì e sostenne che, non diversamente da quanto accade per le altre scienze, per l'Idrologia il valore dell'esperienza non consiste nel veder molto, ma nel sapere veder giustamente e che per il Medico idrologo l'ammalato, e soltanto l'ammalato, rappresenta sempre il grande libro che è fonte inesauribile di insegnamenti.

Il prof. Michele Giuseppe Nardi, docente nell'Università di Firenze, noto ed appassionato studioso dei problemi relativi all'evoluzione del pensiero medico, superando un duro lavoro di ricerca e d'interpretazione, pubblica ora il « Tractatus de Balneis » di Maestro Ugolino, il vero restauratore e valorizzatore dell'Idrologia medica, in una forma che ne rende la conoscenza accessibile a tutti.

Nell'affannoso rifiorire di pazienti ed acute ricerche storico-mediche, caratteristica preminente della Medicina dell'ultimo cinquantennio, intese a stabilire gli stretti rapporti che molto spesso intercorrono fra il pensiero medico antico e quello moderno, l'iniziativa e la non lieve fatica sostenuta dal prof. Nardi si presenta agli Idrologi veramente encomiabile.

Nel 6° Centenario della nascita di Ugolino da Montecatini, con la stampa di questo Trattato nella forma latina in cui lo stese l'Autore, corredato da una traduzione in lingua italiana, viene offerto ai Medici un documento estremamente importante per la conoscenza dell'indirizzo clinico dell'Idrologia, voluto ed attuato, fin dal lontano Quattrocento, dall'insigne Medico italiano.

Per questo tutti i Medici, e particolarmente noi Idrologi, debbono essere grati al prof. Nardi del grave lavoro compiuto.

Prof. S. Pisani
Presidente della « International Society of Medical Hydrology »

INDICE

PARTE I

PARTE II

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA:

I. - Luigi Castaldi, *Francesco Boi (1767-1840), primo cattedratico di anatomia umana a Cagliari e le cere anatomiche fiorentine di Clemente Susini* . . . . L. 750

II. - Pietro d'Abano, *Il Trattato « De Venenis »*, commentato ed illustrato dal Prof. Alberico Benedicenti . . . . » 900

III. - Girolamo Fracastoro, *De Contagione et contagiosis Morbis et Curatione* - Traduzione a cura del Prof. V. Busacchi . » 1000

S O M M A R I O

ONORANZE A MAURIZIO BUFALINI NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE IN OSIMO.

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

NECROLOGIO

TRA LIBRI E RIVISTE

(Il presente fascicolo è pubblicato sotto gli auspici del Comitato Osimano per le onoranze a Maurizio Bufalini).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1500 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1300) Estero $ 4 (per i soci $ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).
Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

MAURIZIO BUFALINI

nato a Cesena 1787 morto a Firenze 1875

“ Principe dei clinici italiani ”

MEDICO CONDOTTO DAL 1832 AL 1835 IN OSIMO
QUI COMMEMORATO IL 6 MAGGIO 1951

ONORANZE A MAURIZIO BUFALINI

NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

IN OSIMO

Manifesto del Comitato Promotore delle onoranze

CITTÀ DI OSIMO

ONORANZE A MAURIZIO BUFALINI
NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Cittadini,

se Cesena è orgogliosa di aver dato i natali ad un Grande Scienziato, che fu « Novatore del Pensiero Medico Italiano », Osimo si ritiene onorata di averLo avuto Medico-condotto dal 1832 al 1835.

E come Cesena, nel dicembre 1925, auspice la Gloriosa Scuola Bolognese di Augusto Murri, volle celebrarne il cinquantenario della Morte con un Congresso Medico Bufaliniano, che accolse il fior fiore dei Clinici Italiani, Osimo vuole avere il privilegio di ricordarLo dopo settantacinque anni dalla Sua Dipartita.

Medici e Scienziati, auspice l' Accademia Medico-chirurgica del Piceno, qui converranno il 6 Maggio p. v. per l'esaltazione dell' insigne Cesenate, la cui fama, varcando i confini della Patria, è destinata a perpetuarsi nei secoli a maggior gloria della Scienza e dell' Italia.

Cittadini,

ricordate che, onorando MAURIZIO BUFALINI, medico dei vostri pro-genitori, onorerete la vostra Città e Voi stessi.

Osimo, 21 aprile 1951.

(*Segue*)

IL COMITATO D' ONORE:

Senatore Prof. Aldo Spallicci, Alto Commissario Aggiunto per l' Igiene e Sanità Pubblica - S. E. il Vescovo di Osimo e Cingoli - S. E. G. Solimena, Prefetto di Ancona - Magnifico Rettore dell' Università di Bologna - Magnifico Rettore della Università di Firenze - Avv. Ranaldi, Preside della Provincia di Ancona - Sindaco di Cesena - Sindaco di Firenze - Professore Enrico Greppi, Direttore della Clinica Medica di Firenze - Prof. Antonio Gasbarrini, Direttore della Clinica Medica di Bologna - Prof. Cesare Frugoni, Direttore della Clinica Medica di Roma - Prof. Silvestro Baglioni, già Direttore dell' Istituto di Fisiologia della Università di Roma - Prof. C. Cassano, Direttore della Clinica Medica di Pisa - Prof Rocco Fedele, Provveditore agli Studi di Ancona - Prof. Alberto Caucci, Presidente dell' Accademia del Piceno, Ancona - Dott. Spartaco Scheggi, Presidente dell' Ordine dei Medici di Ancona - Prof. Romeo Vuoli, Presidente della Deputazione di Storia Patria, Università Cattolica del S. Cuore, Milano.

IL COMITATO ESECUTIVO:

Presidente: Muzio Montanari - Vice Presidente: Dott. Prof. Gualfardo Tonnini - Membri: Dott. Giulio Alessandrini - Enrico Antonelli - Nob. Dott. Mario Blasi - Elmo Capannari - Nob. Dott. Pierfilippo Fiorenzi - Dott. Cesare Gambini - Mons. Carlo Grillantini - Dott. Prof Francesco Ippoliti - Dott. Prof. Cav. Giovanni Ippoliti - Dott. Corrado Luchetti-Mei - Rag. Aldo Mancini - Luigi Marsili - Dott. Marino Martini - Dino Montevecchi - Egisto Pacini - Armando Paoli - Dott. Mario Riccioni - Dott. Ing. Augusto Romiti - Dottor Prof. Lanfranco Tappa - Rag. Giuseppe Volpini.

CRONACA DELLA GIORNATA 6 MAGGIO 1951

Come fu ripetutamente annunciato da tutta la stampa italiana ed anche da comunicazioni della R.A.I., ha avuto luogo ad Osimo la solenne celebrazione in onore del Grande Clinico MAURIZIO BUFALINI, che è riuscita imponente per la presenza di personalità nel campo medico e per il numero dei Medici intervenuti non solo dalle Marche ma anche da altre parti d'Italia.

La città di Osimo era tutta pavesata a festa come nelle grandi occasioni.

Alle ore 9 ha avuto luogo il ricevimento delle Autorità Provinciali e Comunali di Osimo e Castelfidardo e dei Clinici dei vari Atenei.

Alle ore 9,30 circa giunge l'Alto Commissario Aggiunto, On. Sen. prof. Aldo Spallicci, che rappresenta il Governo, accompagnato dal Provveditore agli Studi Rocco Fedele, che rappresenta il Ministero della Pubblica Istruzione e dal Medico Provinciale di Ancona che rappresenta il Prefetto.

Fra gli intervenuti si notano: S. E. il Vescovo Diocesano Mons. Domenico Brizi, il Sindaco di Cesena, avv. Fabbri, accompagnato da membri del Consiglio comunale di quella città e dal prof. Battistini, Primario Medico dell'Ospedale Maurizio Bufalini di Cesena. Fra i Clinici si notano: prof. Antonio Gasbarrini, della Clinica Medica di Bologna, prof. Dominici, Direttore della Clinica Medica di Perugia, prof. Leoncini, Preside dell'Università di Firenze anche in rappresentanza del Rettore di quella Università, prof. Trabucchi, Presidente della Società Lombarda di Scienze Mediche e rappresentante dell'Università di Milano, il prof. Busacchi, in rappresentanza della Società Medico-chirurgica Bolognese, prof. Maurizio Bufalini, rappresentante dell'Università di Pisa, prof. Emilio Bufalini dell'Università di Firenze, il prof. Alberto Caucci, Presidente dell'Accademia Medica del Piceno.

La Deputazione di Storia Patria per le Marche è rappresentata dalla prof. Francesca Fabi-Falaschi. Si nota il Presidente della Croce Rossa Regionale ing. Marino Novelli.

La Repubblica di S. Marino è rappresentata dal dott. Luigi Tonnini.

Sono presenti circa 200 Medici accompagnati molti dalle proprie signore.

Il Sindaco di Osimo e Presidente del Comitato per le Onoranze, Muzio Montanari, rivolge un saluto e un ringraziamento a tutte le Autorità, a tutti i Clinici e i Medici presenti e rende omaggio ai rappresentanti della Famiglia Bufalini: Maurizio, Luigi, Renato ed Emilio ai quali viene rivolto un fervido applauso da tutti i convenuti.

Segue un rinfresco nella sala principale del Municipio,che rimessa a nuovo dopo i danni del bombardamento, offre un magnifico colpo d'occhio e dove troneggia un grande ritratto di Maurizio Bufalini circondato da un trofeo tricolore con festoni di lauro e di quercia e con iscrizioni di Vincenzo Gioberti e di Massimo D'Azeglio all'indirizzo del Grande Cesenate.

Poscia si forma un corteo che, partendo dal palazzo municipale si dirige al Palazzo Manciforte (ora sede della Cassa di Risparmio) ove abitò il Bufalini durante la sua permanenza ad Osimo dal 15 novembre 1832, ai primi di aprile 1835.

E' in testa al corteo il concerto cittadino seguito dai tre Gonfaloni di Osimo, di Cesena e di Castelfidardo coi rispettivi valletti, il labaro dell'AVIS osimana, infine la bandiera della Croce Rossa di Osimo.

Seguono le Autorità, i Clinici e tutti i Medici.

La corona d'alloro da deporre sulla lapide del Grande Scienziato è portata da due medici osimani, il dr. Alberto Zoppi e il dr. Gianfranco Fiorenzi.

Grande folla di popolo fiancheggia ed applaude al passaggio del corteo. Questo si ferma davanti alla lapide, che per volere del popolo Osimano e per decreto di questo Municipio, fu murata il 13 settembre 1891 a Maurizio Bufalini.

La iscrizione fu dettata dall'osimano prof. Alessandro Ippoliti ed è questa:

IN QUESTA CASA
ABITÒ DAL 15-11-1832 AL 15-8-1835 MAURIZIO BUFALINI
CHIAMATO DAL COMUNE OSIMANO
AD ESERCITARE L'ARTE MEDICA
DELLA QUALE FU MAESTRO GRANDE E AMMIRATO
IN ITALIA E FUORI

Nell'occasione dell'inaugurazione di questa lapide tenne il discorso ufficiale il prof. Cesare Romiti.

Dopo la deposizione della corona, prende la parola il prof. Gualfardo Tonnini, vice Presidente del Comitato, per spiegare sopratutto al popolo l'alto significato della manifestazione. L'oratore premette che la città di Osimo non poteva lasciare trascorrere il 75° Anniversario della morte di Maurizio Bufalini senza rendergli i dovuti onori, perchè ha l'orgoglio di avere avuto il Grande Clinico come suo medico condotto per tre anni e perchè il cinquantenario della sua morte fu celebrato a Cesena nel 1925.

D'altra parte non si poteva attendere il centenario della Morte perchè questo sarà certamente celebrato a Firenze, dove il Bufalini raggiunse l'apogeo della sua gloria, insegnando per 26 anni alla Cattedra di Clinica Medica di quella Università. Il Tonnini fa una rapida sintesi della parentesi osimana di Maurizio Bufalini e dimostra con documenti tratti dall'archivio comunale di Osimo che di qui partì il primo vaticinio per la meravigliosa ascesa del Grande Clinico. L'oratore termina inneggiando al valore e alla grandezza di Maurizio Bufalini, di cui l'eco si proietta nel tempo ed è destinata a perpetuarsi nei secoli.

Al prof. Tonnini segue come oratore il Sindaco di Cesena, avvocato Fabbri, il quale pronuncia un elevato discorso mettendo in evidenza la figura di Maurizio Bufalini non solo come scienziato e come clinico, ma come eminente filosofo ed educatore, e come creatore di quel nuovo metodo scientifico che diede il vero indirizzo positivo sperimentale a tutta la Scuola Medica Italiana. I due discorsi furono unanimamente applauditi. Ricomposto il corteo, con musica in testa, dal palazzo della Cassa di Risparmio si porta in piazza Dante al Collegio Campana nella cui sala maggiore deve aver luogo il Congresso Medico.

La sala del Collegio Campana, ove si svolge il Congresso Medico, offre uno spettacolo grandioso, data la signorilità dell'ambiente e il grande trofeo centrale in cui è collocato un quadro ad olio originalissimo di Maurizio Bufalini, ritrovato nell'archivio municipale di Osimo, che per i suoi caratteri ricorda la sagoma di Giacomo Leopardi.

La seduta accademica viene iniziata dal prof. Alberto Caucci che propone di eleggere Presidente della seduta il prof. Antonio Gasbarrini, Clinico di Bologna.

Il tema del Congresso è unico: « *Maurizio Bufalini* », e gli oratori inscritti: Sen. Prof. Aldo Spallicci, prof. Antonio Gasbarrini,

prof. Leoncini, prof. Emilio Bufalini, prof. Maurizio Bufalini, professore Gualfardo Tonnini e dott. Mario Riccioni, prendono la parola secondo l'ordine prestabilito.

Prima di procedere alle comunicazioni dei singoli oratori, il professore Tonnini legge le adesioni pervenute al Comitato per l'occasione.

Le adesioni sono numerosissime e si può dire che tutte le Università Italiane e le Società Medico-chirurgiche hanno trasmesso il loro riconoscimento per la iniziativa presa dalla classe medica osimana insieme al municipio e agli Enti cittadini: Istituti Riuniti di Beneficenza, Cassa di Risparmio (in special modo).

Il prof. Tonnini legge le adesioni più importanti e fra esse: quelle dei Presidenti dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia dei Lincei, poi quelle dei Rettori delle maggiori Università italiane: Milano, Bologna, Modena, Firenze, Torino, Pavia, Parma, Siena, Urbino, Catania.

Cita i nomi dei professori Frugoni di Roma, Greppi di Firenze, Baglioni di Roma, Cassano di Pisa, Padre Gemelli di Milano, Benedetto Schiassi di Bologna, Ruggero Balli di Modena ecc. ecc.

Alle ore 13 viene sospesa la seduta Accademica perchè i Congressisti possano prendere parte al banchetto, servito con signorilità nell'ampio refettorio del Collegio Convitto Campana.

Al termine del pranzo S. E. il Senatore Spallicci rivolge parole di saluto ai Clinici, ai Medici e ai cittadini di Osimo per la solenne riuscita della manifestazione.

Nelle ore pomeridiane tutti i Clinici e i Medici fanno una visita all'Ospedale Civile di Osimo, dove il padiglione del reparto Medicina è stato dedicato a Maurizio Bufalini per decreto della Amministrazione.

I congressisti, nel visitare le corsie degli ammalati, le sale operatorie, gli ambulatori, i gabinetti di analisi e di radiologia e di terapia fisica, trovando in quel luogo di cura tutto ciò che di più moderno si richiede oggi per lo studio, per la cura medica e chirurgica e per l'igiene del malato, esprimono al Presidente dell'Ospedale ed a tutti i Sanitari e al Personale il loro compiacimento.

Nel padiglione dedicato a Maurizio Bufalini ha luogo la continuazione della seduta Accademica interrotta e che termina circa le ore 17.

Il prof. Gasbarrini chiuse la seduta esprimendo la sua soddisfazione per la piena riuscita della celebrazione Bufaliniana e rivolge parole di elogio agli organizzatori e alla città di Osimo.

Nel chiudere questa breve relazione il Comitato Esecutivo sente il dovere di segnalare che alla riuscita di questa festa e del Congresso medico, hanno contribuito non solo il Municipio di Osimo, la Cassa di risparmio, gli Istituti Riuniti di Beneficenza locali, la Deputazione Provinciale di Ancona e l'A.V.I.S. osimana, ma in modo cospicuo molte Ditte produttrici di medicinali italiane che hanno voluto dare appoggio morale ed economico alla bella iniziativa osimana.

DISCORSO DELL'AVV. CORRADINO FABBRI

SINDACO DI CESENA

Onoriamo, cittadini di Osimo, Maurizio Bufalini — insigne scienziato, eminente italiano, grande nostro concittadino.

Torna oggi tra noi l'ombra sua a noi cara a rinverdire fra noi Cesenati e voi Osimani un comune e reciproco affetto.

Nella gioia della rievocazione sembra a noi tutti quasi divenire migliori, perchè più amabile ci appare la virtù e più caro il dovere di onorarla pur fino al sacrificio. Qui, con voi, cittadini di Osimo, ove sembra s'incontrino Maurizio Bufalini ed Aurelio Saffi, educato nel vostro nobile collegio Campana, s'incontrano pure i miei concittadini di Cesena a riaccendere un sentimento di perenne fraternità.

« Non sempre » — ammoniva Augusto Murri nel cinquantenario della morte di Bufalini — « i meriti degli uomini sono valutati a giusto e non sempre il loro giudizio non equo correggono i posteri! ».

A me sembra avvertire che l'ammonimento tocchi anche noi e non trascurabilmente. Non oso accennare all'opera scientifica di Bufalini innanzi a Voi, preclari docenti che onorate così altamente il pensiero e la scienza medica italiana.

Ascolto Maurizio Bufalini quando si rivolge ai giovani ed ammaestra come può uscirne la formazione più perfetta dell'uomo morale.

Non sono espressioni astratte. Sono idee di un contenuto talmente umano che ci aiutano a comprendere come la personalità di Bufalini si affermasse energicamente nella morale come nella fisica e di lui egregiamente potesse dire il Capponi « che le scienze morali lo invidiavano alle fisiche ».

La sua fedeltà ai più elevati valori spirituali se, da un lato, può trarci ad ammirazione rispetto ad un Maestro del positivismo ed un assertore del metodo sperimentale, dall'altro ci aiuta a spiegarci come quest'uomo, che era nato agli albori di uno dei movimenti sociali più giganteschi che la storia annoveri, che la sua adolescenza e giovinezza aveva vissuto fra lo splendore napoleonico e le grigie bassure della

restaurazione, potesse attraversare periodi di così profondi rivolgimenti storici e politici e degnamente avvicinarsi, fin dai primi suoi moti, ai sentimenti del vostro popolo ed esserne anzi autorevole interprete nel rinnovamento civile e culturale del nostro Risorgimento.

Cesena lo volle suo rappresentante, nel 1831, a quell'assemblea degli Stati Pontifici che era chiamata a preparare un progetto di riforme politiche; ed, ancora, nel 1848, lo avrebbe voluto al Parlamento Pontificio se, chiamato dal Granduca di Toscana non avesse optato per quel Senato, ove fu a sostenere le deliberazioni e le misure necessarie per la partecipazione alla prima guerra di indipendenza. Nel 1860 l'Italia lo accoglie nel Senato del Regno, partecipe, sopra tutto, della pubblica istruzione.

Anche se il naturale svolgimento della sua vasta, molteplice ed intensa attività lo tenne lontano da Cesena, Egli tuttavia, se ne sentì sempre avvinto. Firenze avrebbe ambito custodirne ed onorarne le spoglie in S. Croce. Dispose ritornassero alla sua Patria per lasciarle — come ricordava Gaspare Finali — le sue ossa e ad essa consacrare un pensiero perenne.

Il pensiero perenne animato da un sentimento indistruttibile che è il solo, che costituisce titolo di nobiltà di ogni progredito popolo civile: l'amore di Patria.

Prof. ALDO SPALLICCI
(Alto Commissario aggiunto per l'Igiene e la Sanità)

MAURIZIO BUFALINI

Riferirono un giorno ad Augusto Murri che Moleschott e Tommasi Crudeli sostando ironici sotto il monumento che i cesenati avevano eretto al loro concittadino avanti alla biblioteca Malatestiana chiedessero quali erano le scoperte che egli avesse fatto e di più che bisognasse scrivergliele sotto.

Al che Murri rispose che merito del Bufalini era stato quello di avere raccomandato ovunque e sempre una rigorosa disciplina mentale, merito molto e di gran lunga superiore a quello di una scoperta o di un'indagine nuova.

Partito come Augusto Murri dal quotidiano lavoro della condotta giunse alla clinica quando l'esame al letto del malato era per lui diventata la consuetudine d'ogni giorno e, pur apprezzando l'indagine di laboratorio, traeva dall'osservazione dei fatti morbosi i principali elementi per il giudizio conclusivo.

Avevano sino allora dominato il campo della medicina le più astratte teorie sia dell'animismo di Ernesto Stahl, sia del meccanismo (teoria meccanico-dinamica di Hoffmann), sia del brownianismo modificato poi dal Rasori col principio dello stimolo e del controstimolo.

Bufalini non si trovò solo a combattere contro i sistemi del battagliero Rasori. Salvatore Tommasi dalla cattedra di Napoli aveva richiamato la clinica al suo punto di partenza che doveva essere rappresentato dalla funzione fisiologica. Dalla cattedra di Firenze il Bufalini ribadiva il concetto dell'osservazione dei malati.

« La fisiologia non ha disvelato tutte le cagioni dei fenomeni della vita, ma anzi solamente la minor parte di esse: tutte però operano a generare i fenomeni dello stato morboso del corpo vivente; e se noi volessimo intenderli col soccorso della fisiologia dovremmo di necessità riferirli alla sola parte a noi nota delle ragioni dei fenomeni della vita corporea, il che sarebbe manifestamente assurdo. La scienza patologica dunque non si può dedurre dalla

fisiologia, e soltanto si può fondare sull'osservazione di quanto interviene nel corpo infermo. Per la quale di fatto apprendiamo tali attinenze di cause e di effetti che giammai avremmo potuto argomentare dalla fisiologia.

« Molto importante si è dunque di bene distinguere la scienza fisiologica dalla patologia, perciocchè ciascuna di esse ha un suo fondamento proprio, cioè l'una quello dell'osservazione di tutto ciò che appartiene al corpo umano nello stato di salute, l'altra quello dell'osservazione di tuttto ciò che interviene nel corpo infermo. Questi sono due modi di essere della vita dell'uomo, ciascuno dei quali vuole essere studiato in se stesso secondo la sua propria natura e le sue reali prerogative, nè l'uno mai argomentarsi dall'altro, quasi uno fosse cagione dell'altro ».

Bufalini argomentava che il nostro mondo essendo affettivo e sentimentale, era tratto a generalizzare un fatto particolare e a considerarlo assiomatico.

Contro questi assiomi che si definiscono « principi a priori » egli opponeva il metodo induttivo. Osservazione dei fatti era il canone del suo ragionamento.

« Noi non ammettiamo la sentenza che dice " dal noto arguirsi l'ignoto "; per noi, aggiungeva, l'ignoto non si conosce che osservandolo ».

L'osservazione nostra può essere fallace ed allora, nato il dubbio « non si può intavolare una discussione » ma si deve dire soltanto « torniamo ad osservare, e ci accorgiamo se avremo osservato bene o male ». Incorsi in un errore si ripetono le operazioni, così smarrito il giusto cammino si ritorna indietro e si ripercorre la via già fatta. A trovare l'origine dell'errore non vale un ragionamento ma « la verificazione della giustezza o non giustezza delle nostre osservazioni e delle successive operazioni dell'intelletto ».

Inutile quindi perdere tempo a discutere e mettere in conflitto una opinione con un'altra per trovare quale delle due sia vera o no.

L'ordine scientifico delle cognizioni sperimentali è fondato, secondo il Bufalini, sulle somiglianze e dissomiglianze degli oggetti e sulle relazioni di causa e d'effetto. Le somiglianze erano per lui un aggregato di attributi a noi palesi per mezzo dei sensi (se si riferiscono a fatti esteriori) ovvero della coscienza soltanto (se si riferiscono a fatti interiori).

Una serie di attributi quindi e non uno soltanto come usò Linneo classificando le piante tenendo conto solo degli organi della fruttificazione. Tali classificazioni sono artificiali e servono a sussidio mnemonico ma non a denotare la vera specie degli oggetti e a significare la natura loro.

« Così in medicina molto erroneamente si sono considerati i caratteri anatomici delle parti alterate, come rappresentativi delle specie delle malattie; il che va tanto lontano dal vero quanto equiparare l'essere degli organi morti colla vita propria di essi ».

Venendo poi a considerare le relazioni fra causa ed effetto trovava che « nell'ordine dell'universo molti fenomeni sono l'effetto non di una sola cagione ma di diverse cagioni insieme cooperanti, perciò le cagioni di questa maniera diconsi composte ».

Non sembrino inopportune le larghe citazioni de' testi perchè valgono meglio d'ogni altro commento a dimostrare la chiarezza del ragionare di questo medico filosofo.

« La relazione di causa e d'effetto fra le cagioni composte ed il loro effetto è quella medesima che esiste fra effetti semplici e cause semplici: onde avviene che si deve giudicare e ragionare di essa nello stesso modo che di quella dei semplici effetti e delle semplici loro cagioni.

« Per questo però è stabilito che una volta verificata la cagione di un effetto, si ha ragione di concludere che sempre in ogni altro tempo ed in ogni altro luogo lo stesso effetto sarà riprodotto dalla stessa cagione nel medesimo modo. Tale conclusione non si può inferire così assolutamente rispetto alle cause composte, non già perchè riguardo ad esse non sia necessaria, come nelle semplici la relazione di causa ed effetto, ma si bene perchè nei singoli casi rarissimamente si può verificare l'identità della causa composta. Oltre di ciò molte volte non si conoscono nemmeno tutti gli elementi delle cause composte.

« Tali sono le circostanze che rendono difficile ed incerto il nostro ragionare intorno alle cause composte. Per le quali perciò si può d'ordinario cercare soltanto quanto ciascuna delle semplici cooperanti cagioni influisca alla generazione dell'effetto; e questa dimostrazione si consegue col mezzo di ben ordinate statistiche che tengano conto delle variazioni delle singole cooperanti cagioni e delle corrispondenti variazioni dell'effetto della causa composta.

Purtroppo, egli lamentava, si riguardano le relazioni delle singole cooperanti cagioni coll'effetto della causa composta come quelle stesse delle cause semplici coi loro semplici effetti; e questo è, diceva, errore gravissimo che conduce a falsissima scienza.

Dacchè noi spesso non conosciamo tutti gli elementi delle cause composte possiamo tutt'al più affermare il più e il meno della loro cooperazione nella generazione dell'effetto comune.

« Tutta la scienza sociale e morale ha bisogno di queste considerazioni e dell'osservanza di questi limiti: d'onde si può molto chiaramente argomentare la necessità di contentarsi d'una scienza congetturale, ogni volta che si deve riferire a cause composte, delle quali non si può in ogni caso verificare l'identità ».

Bufalini è vissuto nel tempo in cui la voce austera di Mazzini si levava a frenare gli impulsi del diritto col frequente richiamo al dovere dell'educazione e della civile responsabilità: egli rappresenta l'esempio vivente del maestro che non si limita ad essere tale dalla cattedra ma lo è in tutte le ore della sua vita. Non v'è lezione o pagina sua in cui non si elevi un inno alla sovrumana potenza dell'educazione che egli reputava insegnarsi più che a parole colla virtù dell'esempio data dal precettore. La reciproca benevolenza era condizione necessaria a che l'allievo traesse profitto dalla scuola.

Reciproca benevolenza anche nella vita sociale, che egli vedeva unita però a forza di compassione, a speranze alimentate dalle consuetudini sociali, al timore della giustizia punitiva, ed al sentimento della religione, dacchè il solo pensiero del dovere non gli pareva stimolo sufficiente a contenere i popoli nel bene.

L'istruzione sola non sorregge sull'aspra via del dovere. Gli uomini istruiti sono creduti migliori, ma essi professano una falsa specie di bontà perchè « hanno imparato ad astenersi dal nuocere quando non ne hanno bisogno ».

È più che mai indispensabile una sana educazione della mente e del cuore perchè l'educazione della sola ragione non può condurre che alla « sollecitudine dei propri vantaggi ».

Inoltre, metodo sperimentale nelle scuole che temperi lo studio delle arti belle.

« Abbastanza gli intelletti corrono da sè all'astratto, allo speculativo, all'immaginario, senza che certo ci sia bisogno di alimentare queste loro non buone inclinazioni ». Ed egli vuol vedere nei grandi poeti

una maggior felicità di espressione quando furono spinti ad una accurata considerazione delle meraviglie del creato piuttosto che non quando furono nutriti dallo studio soltanto della filosofia speculativa.

« Quando Dante e l'Ariosto sono esempio delle mirabili similitudini e metafore da essi usate nelle loro poesie, diremmo noi che similitudini e metafore tali attingessero eglino da speculazioni metafisiche, piuttosto che dall'incantesimo della vivente natura? ».

Lamentava sempre che l'abitudine severa del retto ragionamento non seguisse lo scienziato in tutte le manifestazioni della sua vita intellettuale e criticava nel Redi l'andatura grandemente ipotetica de' suoi Consulti di fronte alle severissime investigazioni della verità nelle sue esperienze, nello Stahl l'essere ad un tempo tanto immaginoso teorico e diligente osservatore dei morbi, nel Baglivi l'essere molto assiomatico nella teoria e severo nella clinica.

A suo tempo i clinici fuori d'Italia (diceva fuori per non accusare nessuno entro?) erano soliti fare visite spicciative nelle sale senza trattenere gli studenti in alcuna considerazione, e poi, tre volte alla settimana, raccogliere nelle aule i giovani per esporre brevi avvertenze sulle malattie più importanti e illustrare casi dubbiosi e mettere in rilievo la giustezza di certe diagnosi o l'efficacia di certe cure.

Inculcava Maurizio Bufalini il metodo di dimostrare al letto del malato tutte le indagini necessarie, tutti i giudizi che ne risultano in seguito al più severo argomentare logico.

« Allora soltanto si possono avvertire gli errori e le omissioni in cui cade il giovane praticante, allora metterlo in avvertenza del vero ordine d'indagine e della logica conclusione dei giudizi; allora fargli aperto tutto il procedimento che la mente deve tenere per bene applicare la scienza all'arte e quindi per esercitare questa colla maggiore eccellenza possibile ».

Cosa potremmo incidere sul piedistallo del suo monumento nel piazzale della Malatestiana di Cesena? Questo soltanto « Insegnò a ragionare » e da Socrate in poi non ci sembra merito trascurabile.

LE MEDAGLIE DI MAURIZIO BUFALINI (1787-1875)

(dalla raccolta del prof. Luigi Belloni in Milano)

D. - In giro: MAVRITIO BVFALINIO. Nel campo: testa del Bufalini a sinistra.

R. - Nel campo, in cinque righe: ADSERTORI / MEDICINAE / ANALITICAE / EX ITALIS / CLARISSIMO.

Bronzo, diametro mm. 35. Storer 512, Brettauer 176.

La storia di questa medaglia è raccontata dal Bufalini stesso a p. 337 dei *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie pubblicati dall'avv. Filippo Mariotti.* II^a ediz., Firenze, 1876: « Voglio altresì far memoria della generosità di un amico. Quando io, ricuperata sufficientemente la salute, nel 1830 m'alzavo dal letto, nel quale ero rimasto dagli anni 36 ai 42 della mia età, venne diffusa nel pubblico una medaglia, coniata a Bologna, con la mia effigie e con un'epigrafe del chiarissimo Schiassi. Io ne ricevetti alcune senza sapere da chi mi venissero, e dovetti con non poche ricerche riuscire a conoscere che con singolare generosità l'amico Giuseppe Bergonzi si era in tal modo voluto rallegrare pubblicamente della mia ricuperata salute ». Autore dell'iscrizione del rovescio è quindi il celebre epigrafista Filippo Schiassi (1763-1844).

D. - In giro: A MAURIZIO BUFALINI CESENATE; e in piccolo (in basso): I. GALLIGO PROMOVEVA. Nel campo: testa di Bufalini a sinistra; sotto il taglio del collo, in piccolo: A. PIERONI F.

R. - Nel campo: GLI / AMMIRATORI // FIRENZE / DECEMBRE M. D. CCC.LXIII. Un bastone d'Esculapio.

Bronzo, diametro mm. 50. Storer 514, Brettauer 177 .

La medaglia è riprodotta nella tavola annessa a p. 380 dei già citati *Ricordi,* mentre la nota a p. 330-331 documenta il destino dell'esemplare aureo offerto al festeggiato. Promotore dell'iniziativa fu il medico Isacco Galligo (1822-1869).

L. B.

Prof. ANTONIO GASBARRINI
(Bologna)

MAURIZIO BUFALINI
CLINICO MEDICO A BOLOGNA

Augusto Murri, nel commemorare *Maurizio Bufalini* in occasione del cinquantenario della sua morte, rivolgeva una lode a Cesena, che aveva sentito il dovere di onorare il suo concittadino, aggiungendo — sono le sue parole — « che non sempre i meriti degli uomini sono valutati a giusto dai proprî contemporanei, nè sempre il loro giudizio non equo i posteri correggono ». Oggi la stessa lode, a nome anche dell'Università di Bologna, che ho l'onore di rappresentare all'odierna manifestazione, rivolgo alla città di Osimo, che con alto senso di dovere commemora il grande Clinico nel 75° anno anniversario della Sua scomparsa.

Non è mia intenzione, nè spetterebbe a me di ricordare l'insigne Cesenate nella figura di clinico medico a Firenze, dove rifulse fra le maggiori glorie di quell'Ateneo, grande restauratore e novatore del pensiero medico italiano, combattendo fino ad 88 anni, fino a quando, cioè, gli rimase vigor di spirito e di corpo, le più vivaci battaglie contro il vitalismo metafisico ed astratto; io desidero, invece, dire brevemente di Maurizio Bufalini, a cui l'Università di Bologna affidava nel 1814 la supplenza dell'insegnamento della Clinica medica, di questo giovane, che fin dall'inizio della Sua carriera, nonostante la breve sosta a Bologna (dal 1814 al 1815), seppe imprimere decisamente una svolta al pensiero medico italiano, istradandolo verso quella méta di osservazione spregiudicata della natura e di stretto rigore logico, in cui oggi noi riconosciamo le direttive esclusive degli studî naturalistici; in altri termini, a me piace ricordare soltanto che a Bologna Maurizio Bufalini tracciò le linee direttive per la grande opera di educazione intellettuale e di riabilitazione della medicina, com'ebbe a dire *Mantegazza*.

Il metodo è la cosa che più importa da conoscersi e da seguire nello studio di una scienza: seguendo questo canone fondamentale,

Egli non poteva non schierarsi contro la dottrina browniana, criticando severamente le concezioni vitalistiche professate da illustri Maestri del tempo e segnando la direzione più conveniente da darsi allo studio della scienza e dell'arte salutare.

Questo Suo pensiero di cristallina chiarezza si afferma fin da quando il giovane medico romagnolo siede sui banchi della Scuola clinica di Bologna, e presto, a soli 26 anni, nel mirabile saggio « *Su la dottrina della vita* », in cui, staccandosi coraggiosamente dalle pastoie della vecchia Medicina inconcludente, combatte l'uso delle teorizzazioni, dei sistemi, delle interpretazioni dette « fisiologiche », ma troppo più spesso « filosofiche » dei fenomeni della natura, per seguire il puro metodo sperimentale, diretto ad indagare semplicemente i fatti, senza preoccuparsi delle loro pretese cause prime e dei loro significati filosofici: quel metodo sperimentale, che, iniziato da *Leonardo* e da *Galileo,* ed applicato integralmente in fisica ed in chimica, aveva già fatto compiere a queste scienze, e proprio in Italia, progressi formidabili.

Il merito di Bufalini sta nell'« *aver combattuto da solo, incompreso da quasi tutti, le pretese dei vitalisti* » — afferma Augusto Murri —. Questo grande successore, con la potenza logica del Suo intelletto, in ogni occasione dimostrò l'importanza dell'insegnamento di Lui, mettendolo in pieno valore, quale il più drittamente indirizzato verso il progresso della Scienza.

« *Bufalini* — scrive il clinico di Bologna — *non fu inventore e non rivelò fatti nuovi: perciò la sua fama non si diffuse gran fatto. Fu in principio Medico condotto. Il medico dei malati non ha bisogno, come un sapiente, di laboratorio, nè di rane da vivisezionare, nè di bilance, nè di termometri, ma dove mai è quegli, il quale creda che il suo pensiero non sia giusto? Se chi erra avesse sentore della propria fallacia, quanti mali sarebbero evitati* ».

Bufalini non fu sperimentatore di laboratorio, ma potè dimostrare che anche nel laboratorio penetra talora l'errore e, valendosi della ragione, formulò il modo di evitarlo, meglio di quanti compiono esperimenti.

« *La storia delle scienze* — è sempre Augusto Murri che parla —, *riboccava un tempo di fantastiche dottrine: solo negli ultimi secoli la messe dei fatti, diventò sempre più abbondante. Ma troppo spesso ancor oggi sono scambiate in medicina tante congetture e perfino dei*

sogni con i fatti! Molti credettero che l'ufficio del pratico fosse quello di trasferire senz'altro nel campo clinico le nozioni sperimentali. Il Bufalini si oppose sempre a questa dottrina: " l'esperimento serve alla ragione, non la genera ". Nacque così l'erronea leggenda che Egli fosse ostile alla fisiologia ed alle scienze naturali in genere ».

L'intento perseguito per decenni da Bufalini fu quello di educare nel pratico « *la facoltà del giudizio* » e la nozione che « *la malattia bisogna studiarla sul malato* ».

Egli condannava le conclusioni arbitrarie, mentre accettava senz'altro quei concetti desunti dai fatti clinici osservati e vagliati attraverso una fitta ed acuta critica, e sempre illuminati dai risultati della scienza sperimentale del Suo tempo.

L'esperienza clinica doveva, dunque, essere preminente su tutto, sebbene sussidiata dalle notizie scientifiche.

Secondo Bufalini, pur essendo umano l'errare, erra di più chi « *fantastica e non osserva* » .

Grande Suo merito fu dunque quello di suggerire al Medico pratico, per evitare l'errore, una guida mentale giusta nell'enunciazione delle sintesi patologiche, nonchè di metterlo sull'avviso contro i pericoli del *metodo deduttivo,* incitandolo a seguire in Clinica il *metodo induttivo.*

Come ben osserva Murri, Bufalini non fece mai scoperte originali, piuttosto ebbe il grande fiuto di avere scoperto che i più credono che il « *ben ragionare* » possa essere disgiunto dal « *ben osservare* » e dal « *non inferire logicamente dopo* ».

Egli amava *il vero* più che *il nuovo,* un pensiero limpido, preciso, più che molte idee nebulose!

Bufalini può dunque considerarsi a buon diritto un educatore del medico: la Sua opera è tutta intesa a formare in lui un abito mentale e ad inculcargli il senso della logica, di cui non si deve e non si può fare a meno.

Recatosi a Bologna ai primi di novembre 1813 per assumere l'ufficio di assistente presso la Cattedra di Clinica Medica, trova l'ambiente universitario non favorevole e gli studenti mal disposti; essi lo sfuggono, ed il giovane medico deve sostenere da solo il peso della direzione della Clinica Medica, essendo il prof. *Testa* infermo, e poco più tardi quello dell'insegnamento clinico, lasciato dal Suo Professore. Lo vediamo allora accingersi con commozione al nuovo, gravissimo

incarico, ed il 2 gennaio 1814 iniziare il corso con una prolusione « *Sulla vera e sulla falsa gloria* », il cui ricordo si legge in una lapide ignorata da molti, nel museo Geologico *Giovanni Capellini* dell'Ateneo bolognese. Questa Sua prima lezione sulla Cattedra dell'*Alma Mater* segna la prima Sua vittoria, e da quel giorno, per oltre 40 anni, le gemme scintillanti del Suo pensiero si vengono incastonando nella Storia della Clinica Medica italiana!

Eppure quest'Uomo è rimasto a lungo incompreso dai Medici italiani, in gran parte sordi ai moniti di Lui, cosicchè taluno osò definire la Sua opera « *una bella parola anteposta a pagine d'ogni luce muta* »; e parecchi anni dopo la Sua morte, un insigne fisiologo ebbe a dire che « di Bufalini non sarebbe rimasto nulla all'infuori della brutta statua erettagli in Cesena ».

Fortunatamente non sono mancati consensi e segni di ammirazione per Lui vivente: *Giuseppe Frank, Puccinotti, Bottazzi, Murri* e tanti altri Gli riconoscono le doti di filosofo e clinico sommo, mente di vasta genialità e di struttura complessa, vero rivoluzionatore di idee ed instauratore della clinica, battagliero apostolo del positivismo scientifico, seguace delle dottrine galileiane e rigido osservatore del metodo analitico-sperimentale, analitico sì, ma in quanto l'analisi serve a costruire la sintesi!

Chi oggi può disconoscere che senza Maurizio Bufalini la Medicina sarebbe rimasta al buio di molte verità? e non vede nelle Sue brillanti « *Cicalate* » la pietra tombale del vitalismo metafisico e di tutto l'artificiale edifizio dei sistemi in medicina?

Bisogna, certo, riportarsi ai tempi Suoi per comprenderne e valutarne l'opera poderosa: al confusionismo ed all'oscurità allora dominanti in Medicina seguono, per merito Suo, l'ordine, la luce, l'impero dei fatti, osservati con metodo razionale!

E qui non posso a meno di ricordare che un mio insigne predecessore sulla Cattedra di Bologna, *Augusto Murri,* fu seguace convinto dell'indirizzo di *Maurizio Bufalini,* di cui rivendicò la priorità; indirizzo, secondo il quale « *i fatti sono senza dubbio il primo fondamento del sapere* ». Nell'insegnamento di questo Grande è tutta l'impronta squisitamente bufaliniana, cosicchè è lecito raffrontare le due mentalità.

Al pari di Bufalini, *Augusto Murri,* in tempi di giusto entusiasmo o di infatuazione per i formidabili progressi delle Scienze sperimentali, riconosce, indica ed impone le ragioni, per le quali lo stu-

dio dell'ammalato deve restare come metro delle acquisizioni sperimentali. Mentre dovunque la Clinica cede e scompare davanti alla grande luce della nuova Patologia, mentre in ogni altro Paese, i Clinici, dimenticando l'ammalato, diventano batteriologi, farmacologi e chimici, Augusto Murri, al pari di Maurizio Bufalini, rimane al letto dell'infermo, e da questo, come dal più alto punto di osservazione, addita la vera, la grande via della Clinica, dimostrando « *come la spontanea sperimentazione di natura* » ossia *l'*« *uomo infermo* » — per ripetere le parole di Viola — « *insegni ai Medici la verità quanto e più della sperimentazione di laboratorio* ».

Maurizio Bufalini ed *Augusto Murri,* l'uno e l'altro pila e scintilla di un analogo congegno, che funziona solo a contatto con l'osservazione dei fatti, con l'ossequio alla verità, alla logica, alla critica!; entrambi pionieri del canone che « *di tutte le umane azioni, che nel corso dei secoli subirono le vicende della sorte, la ricerca del vero è quella, che da ultimo è salita maggiormente in onore* »; che « *nelle Scienze il nuovo può essere peggiore del vecchio, quando non è vero, perchè il nuovo ha pur sempre questi fascini che allora diventan perniciosi* ».

Bufalini e Murri, infine, sono stati nell'insegnamento gli apostoli del metodo induttivo: « *la via buona è l'induzione* — ha scritto Murri —; « *la deduzione è meravigliosamente utile, ma anche pericolosa!* »

Alla morte di *Testa,* il 31 gennaio 1814 succede, sulla Cattedra di Bologna *Giacomo Tommasini,* ma avendo questi rinunciato temporaneamente, a *Bufalini* tocca di continuare l'insegnamento di Clinica Medica, acclamato e seguìto dagli studenti per il Suo metodo; e quando *Tommasini* rinuncia definitivamente alla Cattedra di Bologna nel 1829, Bufalini viene di nuovo ufficiato ad insegnare per incarico la Clinica medica, che era stata affidata ingiustamente ad un altro, del tutto incapace. Ma Bufalini chiede di essere dispensato, per sottrarsi a qualunque malevolo giudizio, e torna a Cesena, Sua Patria, lasciando in Bologna largo rimpianto.

La Società Medico-Chirurgica bolognese ha avuto l'onore di annoverarlo fra i suoi Soci fin dal 1856 e presidente nel 1861.

Nel novembre 1832 è nominato Primario medico in questa città di Osimo, e, dopo tre anni, Clinico medico a Firenze (dal 1835 al 1859), dove lo colse la morte il 31 marzo 1875.

Maurizio Bufalini nel breve periodo bolognese esercitò la Sua

missione con pietà, dolcezza ed umanità, dimostrando sempre un assoluto rispetto per il malato.

Fra le Sue sentenze che Egli soleva ripetere, era anche questa, riferita da *Gino Capponi* nel volume di *Filippo Mariotti,* sulla vita e sulle opere di Bufalini « che il buon senso e la bontà sono due doti che vanno insieme necessariamente, perchè l'equilibrio dell'intelletto presuppone quello dell'animo e questo non è possibile senza la bontà ».

Trascorse la miglior parte della vita fra le malattie, che afflissero per molti anni la sua famiglia, cessate soltanto dopo aver assistito alla scomparsa di ciascuno dei Suoi cari.

All'ultima Figlia, che Gli morì di 16 anni, è indirizzato un piccolo foglio, scritto di Sua mano dopo diversi mesi, (allora Egli aveva 47 anni!), in cui confessa tutta l'infelicità del Suo animo.

Rimasto solo per la morte della seconda Compagna, che lo tenne lunghi mesi al suo capezzale, lasciò gli studî, limitandosi a scrivere alcune cose che Gli premeva di far conoscere al pubblico prima di morire.

Tale, a grandi linee, la figura del Maestro, che desideravo ricordare qui brevemente.

In tempi come quelli che noi oggi viviamo, fecondi sì di meravigliose conquiste nel campo scientifico, ma tendenti a far scomparire o per lo meno modificare profondamente la linea Clinica tradizionale, la dottrina bufaliniana, imperniata sul motto « *dal malato, sul malato, per il malato* », va più che mai scolpita nel cervello di ciascuno di noi.

E poichè oggi si esige la conoscenza dei varî rami ausiliari offerti alla medicina pratica, va auspicata una reale, intima colloborazione fra i nostri Istituti clinici e quelli scientifici puri per la dignità e l'elevazione della Scienza nostra, che non è soltanto scienza ed arte, ma, soprattutto, missione di bontà ed umanità!

Prof. FRANCESCO LEONCINI
Preside della Facoltà Medico Chirurgica della Università di Firenze

OMAGGIO A MAURIZIO BUFALINI

Eccellenza, Colleghi, Signore e Signori!

Sento il dovere di prendere la parola in questa solenne adunanza per portare alla nobile Comunità di Osimo il saluto cordiale ed alla memoria gloriosa di Maurizio Bufalini l'omaggio devoto e reverente a nome del Rettore Magnifico dell'Università di Firenze prof. Bruno Borghi, il quale, impossibilitato a qui intervenire per altri ed importanti impegni del suo alto ufficio, ha voluto delegarmi a rappresentarlo, significando con ciò l'adesione dell'Università di Firenze alle odierne onoranze, nonchè a nome della Facoltà Medica Fiorentina, che ho l'onore di presiedere.

Se la comunità di Osimo sente l'orgoglio di avere ospitato fra il 1832 e il 1835 Maurizio Bufalini, quale Medico Primario del suo Civico Ospedale, ed ha voluto con l'odierna cerimonia manifestare tale suo giusto orgoglio, con non minore orgoglio la Città di Firenze, la sua Università e la Facoltà Medica di questa Università ricordano che Maurizio Bufalini loro appartenne per 40 anni, dal 27 aprile 1835, quando Egli salì la cattedra della Clinica Medica Fiorentina pronunziando quel discorso inaugurale sul tema: « Degli uffici più essenziali del Clinico », che suscitò l'entusiasmo delirante degli studenti, i quali vollero portare in trionfo il loro nuovo Maestro, fino al 31 marzo 1875, il giorno della lacrimata sua morte.

Il popolo di Firenze amò veramente Maurizio Bufalini, non tanto per il suo sapere e la sua fama, che aggiungeva lustro alla Città, se pur ne avesse avuto bisogno, quanto per la sua bontà, per la sua umanità. E, se Egli morendo non avesse manifestato il desiderio — e il desiderio di un defunto è sacro — di essere sepolto nel Cimitero della nativa Cesena, vicino ai suoi cari, che tutti lo avevano preceduto nel mortale trapasso, Gli avrebbe certamente decretato l'onore sommo di S. Croce, come tre anni prima lo aveva decretato al suo contemporaneo e collega, pur grande ed amato, Francesco Puccinotti, morto nel 1872.

Ma più che alla Città il Bufalini appartenne a quella Scuola medico-chirurgica di S. Maria Nuova, che Lo chiamò appunto nel 1835

ad occupare la Cattedra di Clinica Medica, rimasta vacante per il ritiro di Angelo Nespoli, chiamato agli uffici di Archiatra granducale e di Proposto del Collegio Medico Fiorentino; quella Scuola medico-chirurgica di S. Maria Nuova, che divenne per motuproprio granducale del 3 ottobre 1840 la Scuola medico-chirurgica di complemento e perfezionamento di S. Maria Nuova e poi nel 1859 la Sezione medico-chirurgica dell'Istituto di Studi superiori, pratici e di perfezionamento di Firenze, trasformatasi successivamente nella attuale Facoltà medico-chirurgica dell'Università di Firenze.

Maurizio Bufalini insegnò in quella Scuola, che considerò quasi una sua seconda famiglia, per 25 anni, avendo chiesta la giubilazione nel 1859; ma non cessò per questo di appartenervi anche per il restante non breve periodo della sua vegeta vecchiezza, sorreggendola sempre con i suoi consigli ed onorandola con le sue opere, alla cui compilazione dedicò gli anni del suo apparente riposo in modo da continuare con gli scritti quel magistero didattico col quale tanta rinomanza aveva acquistato alla sua Cattedra. Ed in quel periodo Egli seppe legare il suo nome, oltre che alla Scuola medica, anche a quella istituzione, colla quale doveva poi rivivere nella nostra Università l'antico Studium Civitatis Florentinae. Infatti Egli fu con Cosimo Ridolfi uno dei propugnatori e degli organizzatori dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, del quale anzi resse per alcuni anni le sorti nell'alto ufficio di Sopraintendente.

Fra coloro che hanno illustrato la Scuola Medica Fiorentina e, attraverso questa, la nostra Università Maurizio Bufalini rappresenta, senza discussioni, una delle glorie più fulgide.

Suo merito principale fu quello di avere affermata l'organicità delle malattie e la necessità dell'analisi dei fatti come fondamento di ogni sapere medico per quanto attiene non soltanto alla diagnosi ed alla prognosi della malattia, ma anche alla ricerca delle cause e dei rimedi. Il che sembra oggi una verità lapalissiana, per cui nessun merito deriva a chi la sostiene; ma per comprendere il merito grande del Bufalini bisogna riportarsi all'epoca nella quale Egli scrisse ed insegnò, a quella prima metà dell'Ottocento, nella quale signoreggiava nelle Scuole Mediche italiane, anche se da taluna in parte modificata, la teoria dettata da Brown « piuttosto divinando che investigando l'umana natura », come ebbe a dire appunto il Bufalini nell'orazione funebre pronunciata nel 1839 in onore del suo predecessore Angelo Nespoli.

Il Puccinotti chiamò giustamente quel periodo: « periodaccio di scomponimento di tutta la scienza ». Ed infatti quella teoria rinnegava completamente l'empirismo ippocratico, negava ogni valore agli studi anatomici e chimici, sostituiva al metodo induttivo, che dall'analisi dei fatti cerca di risalire ai principi generali, quel metodo deduttivo che con principi astratti, elevati a valore di dogma, pretendeva di spiegare i fatti cadenti sotto l'osservazione.

Può apparire strano, ma è purtroppo verità innegabile, che quella teoria, ripudiata nel suo stesso paese di origine (Scozia) e ripudiata in Francia, dove l'osservazione e l'esperimento trovarono all'inizio del l'Ottocento assertori del valore di un Bichat e di un Laënnec, trovasse un terreno di facile attecchimento, e quindi si radicasse, nella terra del Galilei e del Morgagni, ritardando quasi di mezzo secolo lo sviluppo della Medicina Italiana.

Contro questa pseudo-scienza ufficiale insorse fino dal 1813 il Bufalini col suo « Saggio sulla dottrina della vita » e contro di essa continuò a lottare per tutta la vita fino alla vittoria, trovando il clima più adatto nella città di Firenze, dove continuava ad aleggiare lo spirito di Galileo e della sua Scuola e dove l'Accademia del Cimento, col suo « provando e riprovando », aveva affermato l'incontestabile valore dell'esperimento.

Si rimprovera al Bufalini che, pur propugnando l'osservazione e l'esperimento, nulla riuscì a costruire nel campo della Clinica; ma non bisogna dimenticare che, prima di costruire il nuovo, Egli dovette demolire — e in quest'opera sacrificò la sua vita — il mal costruito. Ed è per questa opera utile, anzi necessaria, che noi dobbiamo essergli grati. Giustamente Cesare Guasti, tessendone l'elogio in seno all'Accademia della Crusca, della quale fu apprezzato Socio corrispondente, disse essere a Lui applicabile il verso Virgiliano:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros.

Ed infatti riuscì ad estirpare nel campo medico la mala pianta dei « sistemi », preparando così il terreno in modo che altri potesse ararlo, come fu arato, in profondità.

Tuttavia chi oggi rilegge le sue opere resta colpito dalla potenza, dalla acutezza del suo spirito di osservazione. Così Egli mise in guardia contro l'esagerato feticismo che alcuni dimostravano per l'Anatomia patologica, sicchè i caratteri anatomici ed istologici delle altera-

zioni trovate nei cadaveri si elevavano a caratteri fondamentali delle specie delle malattie, senza considerare che quei reperti, rappresentando un « caput mortuum » della malattia, non possono dare una idea esatta della malattia, che è espressione di vita, un modo di vita. Ciò non di meno Egli, attribuendo la malattia ad un disordine dello stato materiale dell'organismo, riteneva che questo, pur manifestandosi con disturbi funzionali, doveva avere un substrato organico, il quale non poteva mancare neanche nelle malattie apparentemente solo dinamiche o funzionali, dichiarandosi convinto che nessun disturbo della funzione fosse possibile « senza corrispondenti perturbamenti dell'ordinario stato materiale dell'organismo ». Perciò in quelle sue riserve sulla nosologia a base anatomo-patologica non è da vedersi una manifestazione di illogico misoneismo, ma l'espressione di prudenza e, direi, di antiveggenza, poichè le moderne meravigliose conquiste nel campo della biochimica sono venute a gettare fasci possenti di luce sopra una quantità di problemi di umana patologia, che l'Anatomia patologica lasciava nelle tenebre del più profondo mistero.

Così va ricordato come il Bufalini, seguace anche in questo del Sapiente di Coo, sostenne essere il male fisico non di rado una conseguenza del morale, preludendo con ciò quella medicina psico-somatica, di cui oggi tanto si parla.

Così Egli fu sostanzialmente un medico costituzionalista, avendo sostenuta l'importanza dei temperamenti, che distinse ed illustrò, sia per la loro influenza sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini, sia per la loro influenza sulle predisposizioni alle diverse malattie; le quali predisposizioni — Egli diceva — vanno tenute sempre presenti dai cultori dell'arte sanitaria, « dapoichè esse prestano modo di fare una specie di cura profilattica, procurando di correggere, fin dove si può, le male disposizioni dei nostri corpi, essendo pur vero che con tale intendimento medesimo si può sempre coadiuvare il buon effetto delle dirette o indirette curagioni dei nostri mali ». Ed aggiungeva: « Non poche volte questa sola cura delle predisposizioni mi è riuscita di non leggera utilità e qualche volta mi ha pur anche servito come di cura radicale. Nè credo che si faccia uno studio abbastanza oculato e pieno dell'Anatomia patologica, se non si riguarda pur anche in relazione colle disposizioni dei corpi che ammalano. Quanto poi la dottrina delle predisposizioni meriti le nostre più diligenti considerazioni, allorchè sopravvengono le malattie popolari, credo che si possa age-

volmente comprendere da chiunque pensi che le discipline sanitarie più giovevoli sono quelle appunto che intendono rimuovere o almeno mitigare le predisposizioni » (dalla « Lettera ai professori della Sezione di Medicina e Chirurgia dell'Istituto di Studi Superiori, ai Medici dell'Ospedale di S. Maria Nuova e agli Scolari di Medicina e Chirurgia », la quale fu pubblicata nel giornale « Lo Sperimentale » del 1874 e rappresentò l'ultimo scritto medico del Bufalini).

Ma io non posso ulteriormente addentrarmi in un esame critico delle dottrine Bufaliniane e devo affrettarmi alla fine.

Certo oggi molti punti di quelle dottrine sono sorpassati; certo, come ho già detto, sembra oggi puerile che occorra affannarsi tanto a sostenere l'importanza dell'esperimento nello studio della Medicina e delle Scienze naturali in genere, per illustrare la quale tesi il Bufalini costituì anche col suo testamento un premio ventennale presso l'Istituto di Studi Superiori, da cui è passato all'Università di Firenze. Ciò non di meno, la figura del Bufalini giganteggia nella Medicina Italiana dell'epoca sua, ed il culto per la Sua memoria vive ancora e vivrà per sempre nella Facoltà medico-chirurgica e nell'Università di Firenze. A dimostrazione di che è significativo il fatto che Cesare Frugoni, nel salire il 5 febbraio 1925 la Cattedra di Patologia Speciale Medica della nostra Facoltà, scelse a tema della sua prolusione: « La tradizione Bufaliniana nello Studio Medico Fiorentino » .

Nessuno meglio di noi universitari fiorentini comprende quindi come sia ragione di legittimo orgoglio per la Città di Osimo l'avere accolto fra le proprie mura, per alcuni anni, Maurizio Bufalini; ed è ben naturale che noi plaudiamo all'Autorità Municipale e a tutti i Cittadini di questa nobile Città per aver voluto degnamente onorare in questa ricordevole giornata la memoria di Lui, come è naturale che a queste onoranze l'Università e la Facoltà Medica di Firenze si associno con viva ed entusiastica cordialità.

Tre Regioni si dividono la gloria di avere ospitato questo Grande: l'Emilia, le Marche e la Toscana; ed il nome di Maurizio Bufalini crea fra loro un nuovo legame e ne suggella l'unità spirituale. La quale unità ha un nome e questo nome è l'Italia; l'Italia, al cui serto Bufalini aggiunse nuove fronde di lauro, operando e lottando esclusivamente per il bene altrui, additando ed aprendo agli altri la via che bisogna percorrere, se si vuol giungere veramente ad alleviare o distruggere le malattie che affliggono la dolorante umanità.

Dott. MARIO RICCIONI
Medico Primario Ospedale Civile di Osimo

MAURIZIO BUFALINI
MEDICO CONDOTTO AD OSIMO

Il 15 novembre 1832 giungeva ad Osimo per occupare il posto di medico della prima condotta il dott. Maurizio Bufalini cesenate, il quale con molto dolore aveva lasciato la sua città natale, dove da svariati anni prestava la sua opera circondato dalla stima dei suoi concittadini non solo, ma provveduto anche di universale riputazione nello Stato Pontificio, in tutta Italia e fuori.

La vita di quest'uomo che aveva avuto la ventura e la soddisfazione di salire ancor giovanissimo, poco dopo la laurea, la cattedra di Clinica Medica di Bologna, ottenendo così fin da allora testimonianza della stima in cui era tenuto il suo ingegno, che si sarebbe poi con l'andar degli anni dimostrato altissimo, la vita di quest'uomo, dicevo, non aveva percorso una strada semplice e piana fino all'epoca in cui egli venne in Osimo nell'età sua di 45 anni, vedovo, ed accompagnato dall'unica figlia rimastagli.

I contrasti che quest'uomo dalla coscienza retta e dall'ingegno vividissimo aveva incontrato e dovuto più volte superare erano stati di vario genere: contrasti morali, lotte con avversari spesso non leali, malattie sue e di suoi familiari ripetute ed aggravate talvolta da trattamenti terapeutici erronei (« a me purtroppo toccò non solo di sostenere il cordoglio di gravi e talora anche letali infermità dei miei più cari, ma ben sovente quello pure di dannevoli cure eseguite » scrive egli nei suoi ricordi) ed infine anche ristrettezze finanziarie.

Nato da padre chirurgo ed appartenente a famiglia in cui l'arte sanitaria aveva carattere quasi di tradizione, Maurizio Bufalini all'età di 16 anni compiuta l'istruzione, dirò così, media si trovò nella necessità di non indugiare oltre ad iniziare uno studio che lo portasse all'esercizio di una professione; ed era incerto nella scelta tra gli studj di legge e quelli medici, decidendosi infine per questi ultimi perchè la scienza della medicina gli pareva sorretta di più dall'esperienza.

Confessa egli nei suoi ricordi che gli balenò anche, al momento della decisione, il pensiero di cercare di avviarsi a quella che oggi si chiama la carriera scientifica, più confacente certamente al suo spirito speculativo di quello che non potesse essere l'esercizio del medico pratico. Sempre nei suoi ricordi egli infatti dice: « La pratica però della medicina non mi piaceva per la necessità di perder molto tempo nel visitare malati ».

Così dunque il Bufalini iniziò gli studi medici recandosi a Rimini presso il prof. Michele Rosa che in antecedenza era stato professore di fisiologia a Pavia e poi di Clinica medica a Modena, venendone via in seguito alla soppressione di questa Università, avvenuta dopo l'invasione della città da parte dei francesi. La stima di cui godeva il Rosa era tanta che quando il Bufalini si presentò all'Università di Bologna per proseguire gli studi medici dicendo di aver studiato per due anni a Rimini con quel professore, il Testa, che insegnava a Bologna la Clinica medica, gli consigliò di iscriversi direttamente al 4° anno, cosa che il Bufalini non volle fare per il desiderio di approfondire gli studi di anatomia e delle altre materie insegnate nei primi anni del corso prima di addentrarsi nello studio della patologia al letto del malato. Già qui si può intravedere l'inizio di quelli che saranno poi i contrasti scientifici del Bufalini; infatti il Testa non si dimostrò affatto lieto della decisione presa dal suo allievo. E si presentano anche, poco dopo, le prime manifestazioni della cagionevole salute, comparse in seguito alle lunghe ore di applicazione allo studio per la preparazione agli esami, ed aggravate dai ripetuti salassi cui il Bufalini veniva sottoposto in omaggio alle teorie terapeutiche del tempo.

Conseguita la laurea con lode, ed ottenute espressioni ed attestazioni di stima dai suoi maestri di Bologna, e poi da quelli di Pavia e di Milano dove era andato per perfezionarsi, ha inizio per Bufalini l'esercizio della professione in Cesena, dove egli non tarda a raccogliere generale stima. E mentre si dedica all'esercizio pratico viene incitato dai suoi antichi maestri Rosa e Scopoli a pubblicare qualche scritto medico.

Già durante gli anni di università il Bufalini aveva avuto l'intuizione dell'errore della teoria Browniana che, modificata in Italia dal Rasori, dal Testa, dal Tommasini e da altri, veniva insegnata nelle scuole mediche, e aveva manifestato i propri dubbi con i suoi condi-

scepoli, i quali avevano anche provocato un'incontro, a Pavia, del Bufalini con il dott. Pirondi assertore delle teorie vitalistiche.

È di questo periodo la stesura dei punti basilari di quella dottrina Bufaliniana che si opponeva al vitalismo, compresa « in un solo foglio di carta » dice il Bufalini, e che fu il principio di quel « Saggio sulla dottrina della vita », che egli scrisse in seguito e diede alle stampe. « Quando io mi avvicinai al letto del malato », (leggiamo nei suoi ricordi) « e mi trovai nella necessità di cimentarmi con la pratica della medicina, sentii veramente tutto il vuoto che era negli ammaestramenti ricevuti e conobbi di mancare affatto di una guida, che conducesse la mia mente nelle ricerche e nei giudizi da farsi al letto del malato ». E gli viene anche il dubbio che la sua mente non sia adatta alla dottrina e all'arte medica. Soltanto considerazioni economiche nei riguardi della famiglia lo trattengono dal cambiare genere di studi e gli sono ad un tempo di sprone a cercare nelle classiche opere dei più celebrati clinici quella guida che non gli era stata insegnata. Ma, prosegue più avanti, « bene consultata la storia della medicina, non ho potuto trovare ricordata un'epoca, nella quale questa fosse veramente affidata ad un vero ordine di scienza ». La constatazione di questa mancanza lo spinge a cercare un metodo che possa portare un ordine scientifico tra le molte cognizioni empiriche. Ecco l'origine e la causa del « Saggio sulla dottrina della vita »; e col saggio predetto alla mano egli si trovò appianata la via « a bene investigare, giudicare, combattere le malattie ». Ma le idee ivi espresse, che non erano certo ortodosse nei riguardi delle teorie allora in auge, se lo considerano nella stima dei pochi che avevano giustamente valutato la vivezza del suo ingegno e la giustezza delle sue idee, gli procurarono in maggior numero avversari sul momento, e servirono di pretesto, più tardi, a due sacerdoti modenesi per accusarlo di materialismo e di ateismo. A causa del « Saggio » gli studenti di medicina di Bologna gli mostrarono grande freddezza quando egli, nel 1813, veniva chiamato a coprire il posto di assistente nella Clinica Medica di quell'Università; e sempre a causa di quello scritto e delle inimicizie che esso gli aveva procacciato fra i docenti bolognesi non potè accedere al posto di titolare della cattedra stessa dopo la morte del Testa di cui era assistente, e che egli aveva sostituito in tutte le sue mansioni durante la malattia di lui, incarico che aveva tenuto con soddisfazione degli studenti finalmente non più a lui ostili, e del Rettore dell'Università.

Al dolore di veder dileguata la possibilità di realizzare quell'idea che gli era balenata quando era ancora giovinetto, perchè non volle adattarsi ad un accomodamento col Tommasini, vitalista convinto e successore del Testa sulla cattedra bolognese, si aggiunse nel novembre del 1815 il dolore per la morte del carissimo padre suo, e la necessità per lui di mettersi a capo della famiglia paterna che aveva bisogno ancora di guida, e di quella propria, essendosi egli sposato durante la permanenza a Bologna ed essendogli nato un figlio. Torna quindi a Cesena il Bufalini che aveva assaporato le soddisfazioni dell'insegnamento universitario di cui si sentiva ormai capace e degno, e riprende il lavoro di medico pratico che lo costringe, come egli dice, a perder tempo per recarsi da un malato all'altro, tempo perduto in quanto tolto allo studio.

Ma le avversità non cessano nel lungo periodo che egli trascorre nella città natale. Ammala, e i medici lo riducono in fin di vita a furia di salassi e di digiuni finchè egli si ribella a queste cure che lui solo capisce essergli dannose. Appena migliora viene a morire il figliolo adorato di 11 mesi. Poi muore la moglie per cardiopatia, dopo essere stata allettata per molti mesi e bisognosa di assistenza tanto che per numerose notti il marito l'ha vegliata seduto in una seggiola accanto al letto di lei. Fra tutte queste vicende dolorose si è verificata la necessità di attendere a nuove pubblicazioni scientifiche; e si presenta di nuovo la speranza di tornare all'insegnamento con la partecipazione ad un concorso per l'Università di Pavia, concorso che egli vince; ma non giunge il beneplacito dell'imperial regio governo austriaco sotto cui la Lombardia si trova. Poi di nuovo una sua malattia lo costringe a letto, per anni questa volta; e quando comincia ad appena riaversi le necessità familiari lo costringono a riprendere l'esercizio della sua professione; ed è tanta ancora la pochezza delle sue forze, che egli è costretto a farsi trasportare a braccia al letto dei malati che chiedono le sue cure, e che non sono pochi perchè grande è la stima di cui egli gode.

Le necessità della sua famiglia gli fanno pensare di chiedere qualche aiuto al comune di Cesena, ma ne viene sconsigliato. Intanto giunge, mentre egli stava decisamente riconquistando la salute, l'offerta di Osimo; ed il non essere stata resa immediatamente nota da parte del Bufalini al comune di Cesena la notizia di questa offerta provocò il risentimento del vice-gonfaloniere di quella città, il quale tra-

smise tale suo risentimento a tutta la popolazione « naturalmente molto suscettiva di subitanei esaltamenti », dice il Bufalini. Il quale aveva trascorso già 45 anni della sua vita, conquistandosi tra contrasti ed avversità meritata fama di medico di grande cultura ed ingegno, quando gli giunse da Osimo l'offerta di occupare la prima condotta medica della città. Questa era tenuta dal dott. Giuseppe Santarelli, che ai primi di gennaio del 1832 era stato chiamato ad insegnare nell'Università di Macerata. La Comunità di Osimo si adoprò molto in quell'occasione per non perdere il medico valente e stimato che da 10 anni esercitava l'arte sanitaria nella prima condotta della città, concedendo al dott. Santarelli proroghe successive al primo permesso accordato, e facendo nuove offerte acciocchè egli restasse. Ma alla fine di aprile il Santarelli rinunciò, ed il comune di Osimo fu costretto a provvedere alla ricerca di un successore. Troviamo dettagliate notizie di tutta l'attività a questo scopo svolta dalla Comunità di Osimo nella pubblicazione di Cesare Romiti su Maurizio Bufalini medico condotto in Osimo. Il Consiglio Comunale deliberò ad unanimità il 19 maggio 1832 di nominare il nuovo sanitario per chiamata e non per concorso, e diede mandato ad una commissione composta di quattro consiglieri di cercare e di proporre al Consiglio una persona veramente di valore. La scelta cadde sul dott. Maurizio Bufalini di Cesena, che come abbiamo visto si era già reso celebre. Il Can. don Francesco Romiti ed il Segretario del comune Filippo Giacconi si recarono allora direttamente a Cesena e poi dal Bufalini a Bertinoro per più sollecitamente sbrigare la cosa, e riferirono al Gonfaloniere sui risultati della loro missione con lettera del 25 luglio 1832, dove dicono di aver avuto buone informazioni sul dott. Bufalini sia per quanto riguarda il servizio da questi prestato sia sul suo stato di salute. « Riguardo al suo stato fisico abbiamo rilevato che è quello dell'uomo sano, e capace a sostenere le fatiche della nostra condotta medica primaria tuttochè, anni addietro, abbia sostenuto una grave e lunghissima malattia dalla quale, per quanto egli dimostra, e per quanto ci è stato asserito, si è da un anno a questa parte assai ben ristabilito. In quanto al servizio siamo stati informati che lo presta con assiduità, senza eccezione di ore e di stagione, e con quella universale soddisfazione che d'ordinario non è accordato che agli uomini di sommi meriti ».

La Municipalità di Osimo offrendo al Bufalini la prima condotta medica della Città lo pregava nello stesso tempo di fissare le condizioni

alle quali egli sarebbe stato disposto ad accettare la carica offertagli, ma il Bufalini preferì che esse fossero proposte dalla Municipalità stessa riservandosi egli di accettarle o di modificarle dove avrebbe creduto opportuno. Su di una cosa sola insisteva e cioè sull'esonero dall'obbligo degli scrutini di riferma, « per ragioni principalmente di decoro ». Le trattative tra il Bufalini e la Comunità di Osimo si svolsero a mezzo di un carteggio tra le due parti, ed infine per mezzo di un cugino del Bufalini stesso, da questi inviato in Osimo per giungere più rapidamente ad una conclusione, riservandosi però egli il diritto di approvare. Le condizioni accettate da ambo le parti furono queste:

1° il Dott. Bufalini, accettando la condotta medica primaria di Osimo, domanda sopra l'ordinario emolumento della medesima, un annuo aumento di scudi 130, da considerarsi accordato alla sua persona e non alla condotta, per cui il suo onorario dovrà ssere aumentato sino agli scudi 630;

3° piacendo all'Ecc.mo Sig. Card. Vescovo, si addosserà il servizio esclusivo dell'Ospedale e del Collegio, chiedendo a titolo corrispettivo l'annuo compenso di scudi 50;

3° in caso di sua assoluta e permanente inabilità a sostenere le fatiche della condotta, continuerà a godere sopra l'emolumento ordinario di scudi 500, scudi 250: e più scudi 130 di aumento ad personam con obbligo di permanenza in Osimo e di prestarsi ancora, per quanto potrà, all'esercizio della condotta stessa, lasciando gli altri scudi 250 a disposizione della comunità per lo stipendio di un sostituto o supplente, che il pubblico Consiglio eleggerà e confermerà nei modi consueti, sentito il parere del medico primario;

4° non sarà soggetto allo scrutinio di riferma che di sei in sei anni;

5° gli emolumenti sopradetti, durante il suo esercizio nella condotta, non si potranno mai diminuire per qualunque titolo, fosse anche per legge il Principe, a favore della quale gli Ill.mi Sig. Consiglieri in nome pubblico e per atto speciale vincolante la Comunità da essi giuridicamente rappresentata debba intendersi che rinunzino o debbano (sempre però senza alcuna particolare loro responsabilità) effettivamente rinunciare all'atto della di lui elezione.

Le richieste del Bufalini furono discusse in seno al Consiglio Comunale perchè sembravan gravose e poco confacenti alla cassa comu-

nale, ma nello stesso tempo erano riconosciute inferiori ai meriti della persona che le faceva; e si considerò se non fosse più conveniente scegliere un altro medico, il dott. Anderlini di Faenza, che era di più miti pretese, e, se pur non aveva la fama del Bufalini, era tuttavia persona che godeva molto credito ed aveva molta esperienza; e si pensava che si sarebbe forse meglio adattato agli usi ed ai bisogni della popolazione. Queste ultime considerazioni fecero senza dubbio quei pochi Consiglieri che nella seduta plenaria del Consiglio, tenuta il 31 luglio 1832, votarono contro la venuta del Bufalini. Essi certamente pensavano che un uomo di tanta fama non si sarebbe fermato a lungo nella loro città; e si vide poi che non avevan torto. Ma prevalse il concetto che, come disse il Conte Cesare Gallo in una adunanza del Consiglio Municipale, il Bufalini « con la celebrità del suo nome accrescerebbe nuovo lustro alla nostra patria »; e si ebbe la di lui elezione a grande maggioranza di voti.

Dalla rapida scorsa che abbiamo dato alle vicende della vita del Bufalini possiamo renderci conto del perchè egli, che aveva aspirato con ragione a salire su una cattedra universitaria, avesse accettato un posto per lui modesto. Buono, anzi ottimo era il trattamento economico concordato (uno stipendio annuo di 680 scudi romani, corrispondenti a quasi 2 milioni di lire odierne); dagli atti del Consiglio Comunale dell'epoca si rileva anzi che la Comunità si sottoponeva ad un gravame superiore alle sue forze economiche pur di dare alla cittadinanza un medico di fama meritata. In Cesena negli ultimi anni il Bufalini era andato incontro a vicende dolorose, lutti, contrasti di vario genere anche con amici, ed il pensiero di allontanarsi da quell'ambiente che gli era divenuto ostile deve aver pesato non poco a fargli prendere la decisione di accettare l'offerta della Comunità di Osimo. E questa città infine aveva anche il pregio di un clima certamente più adatto allo stato di salute del Bufalini e dell'unica figliola rimastagli, anche essa assai cagionevole di salute. Ambedue avevan bisogno di un clima mite. Abbiamo veduto che quando i due delegati del Comune di Osimo si recarono dal Bufalini per trattare della sua venuta lo trovarono a Bertinoro, paesetto in collina nelle vicinanze di Cesena (alto e ridente, dice il Carducci), dove egli si era ritirato presumendo « non solo di fuggire gli effetti spossanti del calore estivo », dice egli nei suoi ricordi « ma sì pure di meglio ristorare le *sue* forze respirando quell'aria purissima ». Quando il Bufalini ricevette l'offerta di Osimo si

sarà certamente ricordato di quanto gli aveva scritto anni prima da Recanati il suo amico Francesco Puccinotti: « Eccovi riammalato, ed io l'ho da risapere, io che vi amo sopra ogni e vorrei che la sanità della mente vostra e la robustezza andassero del paro con la sanità e la robustezza del vostro corpo. Non pensereste voi che vi gioverebbe la mutazione dell'aria? Recanati è sopra un colle amenissimo che gode un orizzonte e dalla parte del mare e da quella del monte. L'aria vi è pura e salubre.... Poco lungi il mare, cosicchè se credeste che il mutar aria e i bagni di mare vi potessero giovare, venitevene qui da me e stiamo qualche mese insieme ». Ed Osimo, poco distante da Recanati ha le stesse caratteristiche geografiche.

Ancora considerazioni sul clima, oltre che di carattere economico, debbono aver influito nel non fare accettare al Bufalini l'offerta di Urbino, fattagli poco prima di quella di Osimo, essendo Urbino città assai fredda nella stagione invernale.

Tra la sua elezione avvenuta il 31 luglio, e l'insediamento nella carica il Bufalini lascia trascorrere del tempo che egli occupa a dar sesto ad ogni sua bisogna, come dichiara in una lettera al Gonfaloniere di Osimo con la quale chiede che gli venga concessa una proroga all'inizio della sua professione in Osimo. Qui d'altra parte han fretta, perchè la condotta è vacante da molti mesi e si va verso l'inverno. Il Bufalini promette di sollecitare, ma è poi costretto a chiedere una nuova dilazione perchè gli si è ammalata la figliola. A nuove sollecitazioni, il 7 novembre 1832 il Bufalini risponde di aver già predisposto la partenza, ed il 15 dello stesso mese giunge in Osimo, dove (trascrivo sempre dai Ricordi) trova « una ben grande particolare benevolenza, ed *ebbe* pochissime occasioni di servizio medico; e rimastovi per due anni, *venne* di mano in mano ristorando le forze ». Così sintetizza egli il tempo trascorso nella nostra città, ed aggiunge soltanto che in quei due anni la figlia, già di scarsa salute, ebbe periodi di miglioramento e di peggioramento ed infine morì il 28 marzo 1834, lasciando il padre addoloratissimo.

Altre notizie sul soggiorno di Bufalini in Osimo si possono ricavare da alcune lettere che egli scrisse da qui ad un suo amico di Cesena, il dott. Mariano Castagnoli. In queste lettere egli conferma di trovarsi bene, di godere della stima della popolazione e dei medici subalterni, di aver vinti dopo un solo mese dal suo arrivo anche i partigiani del suo antecessore, e sopratutto di godere di massima quiete. È

questa che egli desidera sopra ogni cosa, perchè gli permette di dedicarsi ai suoi studi. Infatti durante il soggiorno Osimano la sua attività scientifica non ha interruzione, e diverse delle sue molte pubblicazioni videro la luce quando egli si trovava in Osimo. Durante questi anni infatti vennero date alle stampe per la prima volta o videro il completamento della pubblicazione: i « Fondamenti della Patologia Analitica » nel 1833; nel 1834 i « Cenni intorno alle cagioni principali dei ritardati progressi della Pratica dell'Arte Salutare »; e la « Storia di un tetano reumatico e considerazioni sulla natura di questa malattia ». Poi una lettera al Delegato Apostolico della Provincia « Sui provvedimenti da prendersi per la salute pubblica in occasione di un'epidemia sviluppatasi nel territorio di Ancona », epidemia di vaiolo. Il Delegato Apostolico Mons. Grassellini apprezzò molto questa memoria e la fece pubblicare per distribuirla alle varie Autorità della sua giurisdizione allo scopo di convincere le popolazioni della pratica utilità della vaccinazione.

Arriviamo così al 1835 anno nel quale si avverò quanto temevano coloro che pensavano che la fama di Maurizio Bufalini non avrebbe permesso a questi di rimanere a lungo in Osimo. Nell'estate del 1834 il Bufalini era passato per la Toscana per recarsi a Recoaro, ed in quell'occasione gli fu fatto sapere che avrebbe potuto aspirare alla cattedra di Clinica Medica di Firenze; e dopo alcuni mesi gliene fu fatta offerta esplicita. La notizia, diffusasi in Osimo, provocò grande dispiacere nella popolazione e nelle Autorità, che si adoprarono perchè il deprecato allontanamento dalla città di tanta persona non si avverasse. Il Delegato Apostolico definì l'allontanamento del Bufalini una vera disgrazia per tutta la Provincia. La Magistratura della città si riunì in seduta straordinaria e deliberò di alleviare i compiti del Bufalini, il quale però alla fine del marzo 1835 viene chiamato a Firenze e chiede un mese di permesso. Ha inizio allora uno scambio di lettere tra il Municipio che concede nuovi permessi ed esorta nello stesso tempo al ritorno il Bufalini, e questi che è ancora incerto se accettare l'incarico di Firenze. Ma finalmente nell'agosto giunse al Gonfaloniere Conte Mazzoleni la definitiva rinunzia: «....Affinchè dunque codesta illustre Comunità non debba aspettare più oltre e richiedermi quella dichiarazione che è un dovere di manifestare, non indugio un momento pregare V. S. Ill.ma di far conoscere a codesto Ill.mo Consiglio Comunale, come io mi trovi nell'increscevole necessità di ri-

nunziare alla condotta medica primaria di codesta città, conferitami e conservatami finora con segni di così particolare benevolenza, che assai mi obbligarono e mi obbligano. Che se alcune volte potesse venirmi opportunità di renderne dimostrazione di fatto, non mancherò certo di sforzarmi con ogni studio a tale intento ».

Così Maurizio Bufalini allontanatosi da Osimo inizia il suo insegnamento in Firenze, città dove vivrà il resto della sua vita. A Firenze la sua prima lezione ebbe accoglienze trionfali, e la fama di lui sempre più si affermò ed allargò. Non cessarono però immediatamente e del tutto i rapporti tra questo grande medico e la città che lo aveva ospitato per oltre due anni e mezzo; Osimo a lui si rivolse per avere consigli ed indicazioni di medici che potessero degnamente rimpiazzarlo, ma egli si schermì; diede invece dei consigli per riformare il servizio farmaceutico della città.

Il ricordo della breve permanenza ad Osimo del Bufalini non si è cancellato dalla cittadinanza osimana, la quale lo volle ricordato in una lapide murata nel palazzo Manciforte dove il Bufalini abitò.

Prof. EMILIO BUFALINI
(Firenze)

MAURIZIO BUFALINI DALLA CONDOTTA DI OSIMO ALLA CATTEDRA DI CLINICA MEDICA DI FIRENZE.

Quando Maurizio Bufalini fu chiamato dalla Comunità di Osimo a ricoprire in quella Città il posto di Medico Primario, nell'estate del 1832, si trovava a Cesena, e precisamente in villeggiatura sulla collina di Bertinoro, ancora convalescente di una grave infermità che lo aveva tenuto immobilizzato in casa, per 3 anni. Aveva avuto una grave angina che lo aveva trovato già debole di una precedente infermità, una « sinoca », con forti dolori sternali e interscapolari, per la quale era stato sottoposto a ripetuti salassi e ad applicazioni di mignatte sul torace, che lo avevano quanto mai indebolito. Gli era stato consigliato anche l'uso del nitro in limonata, che, per un errore dei famigliari, gli era stato somministrato con un dosaggio eccessivo, pressochè tossico; le conseguenze di quest'avvelenamento si fecero risentire nel Bufalini, per quasi tutta la sua lunga vita; era diventato quasi completamente afono, tanto che a stento riusciva a farsi intendere; era costretto a restare costantemente sdraiato sul letto; non tollerava alcun cibo; malamente sopportava anche il latte; aveva provato, oltre il latte vaccino, l'asinino e il caprino, ma con resultato negativo; gli fu suggerito il latte muliebre, che riuscì a tollerare e di questo, unicamente, potè nutrirsi per qualche mese, suggendolo direttamente dal petto della nutrice, o delle nutrici, in quanto è a credere che una sola nutrice non potesse sostenere un così eccezionalee allattamento (Maurizio Bufalini aveva allora 39 anni!).

A Cesena egli era tornato presso il padre, medico di città, dopo avere ricoperto la carica di assistente effettivo presso la clinica medica di Bologna, ove aveva compiuto i suoi studii, ed aver tenuto personalmente l'insegnamento in quella cattedra per due anni, nella vacanza dei titolari, proff. Testa, da prima, e Tommasini, di poi; il suo ritorno a Cesena era stato determinato da gravi dissidi sorti fra

lui e un dottor Marchetti, che era succeduto al Tommasini, e dal quale il Bufalini dissentiva, sia pel metodo d'insegnamento, sia per le modalità di cura dei malati.

Il Senato Accademico lo aveva bensì insistentemente pregato di restare, tanto l'insegnamento suo era stato apprezzato da colleghi e studenti, ma egli oppose un deciso rifiuto. Gli era stato anche offerto di tenere egli stesso un'altra lezione dopo quella del professore titolare e di compiere un'altra visita clinica, dopo quella del cattedratico (che evidentemente doveva riscuotere ben poca fiducia), lasciando a lui unicamente la cura dei malati, proposte ch'egli non esitò a rifiutare, rendendosi ben conto del danno che ne sarebbe derivato all'insegnamento e, soprattutto, della scorrettezza colla quale avrebbe dovuto agire nei riguardi di quegli che era doventato il suo nuovo Maestro.

Dopo la lunga malattia, aveva faticosamente e penosamente ripreso l'esercizio della professione, a ciò spinto soprattutto da imperiose necessità economiche, in quanto, morto il padre, era rimasto a capo della famiglia, della quale aveva tutto il peso e tutta la responsabilità. La sua estrema debolezza era pari alla sua sublime volontà di lotta; camminava a stento ed era costretto a recarsi in carrozza a fare le visite, ed a farsi portare a braccia, o su di una sedia, o sulle cinghie per salire le scale; aveva spesso deliquii e pochissimo poteva nutrirsi.

Nel lungo periodo di convalescenza, nel quale era stato obbligato in casa, non era però rimasto in ozio, ed aveva seriamente lavorato a tavolino, riuscendo a condurre a termine una ristampa dei « Fondamenti di Patologia Analitica », già pubblicati in due volumi a Pesaro, presso l'editore Nobili, arricchendo la nuova edizione di un completo esame critico di tutte le varie teorie mediche, da Ippocrate ai suoi giorni, giungendo alla conclusione che tutte quelle vantate e numerose teorie, rese famose nel corso de' secoli, indistintamente si basavano su errori fondamentali, confermando in pieno la giustezza delle confutazioni già da lui enunciate contro i varii sistemi, ultimo de' quali il Vitalismo, imperante in quell'epoca.

Sono pure di questo periodo numerosi suoi scritti polemici, che valsero ad affermare in Italia e all'Estero, la sua genialità e la sua personalità.

L'invito di assumere, in Osimo ,la carica di Medico Primario, gli fu portato a Bertinoro, da due Deputati della Comunità Osimana, che avevano avuto l'incarico di lasciar indicare dal Bufalini stesso quali

sarebbero state le condizioni alle quali avrebbe accettato la carica offertagli. Concordate, in linea di massima, queste condizioni, e dopo un ultimo invito rivolto al Comune di Cesena perchè gli concedesse un tanto desiderato aumento di stipendio, da tempo richiesto e sempre negato, ed avutone un nuovo rifiuto, Maurizio Bufalini, nel novembre del 1832, si trasferiva ad Osimo, molto benevolmente accolto dalla popolazione e dalle Autorità.

Il suo animo era, però, profondamente rattristato da alcune critiche mossegli in Cesena, ove lo si accusava di ingratitudine verso quella popolazione, che lo aveva tollerato tanti anni infermo, e ch'egli abbandonava proprio quando la sua salute si era ristabilita. Vero è, però, che il peso della sua lunga infermità su di Lui unicamente era ricaduto, e non sul Comune e sulla popolazione, in quanto, di sua tasca, aveva provveduto a stipendiare un Collega, che lo aveva in pieno, e con soddisfazione di tutti, sostituito.

Il suo animo era però soprattutto rattristato dall'aver perso poco tempo prima la dilettissima sua Consorte, che, per mesi e mesi, aveva amorevolmente assistito, e il figlioletto maschio, deceduto per pertosse; era rimasto solo, coll'unica figlia sedicenne Giunia, unico suo conforto, unica sua speranza. Anche quest'affetto gli doveva ben presto mancare; dopo due anni di permanenza in Osimo, il 28 marzo 1834, la giovanetta decedeva, per tubercolosi polmonare.

Lo strazio dell'animo suo è affidato ad alcune mirabili pagine da Lui scritte, qualche anno dopo, quando già si trovava in Firenze, e che il di Lui amico, Senatore Mariotti, volle allegare al volume dei « Ricordi » del Bufalini; sono pagine traboccanti di affetto paterno per la figlia perduta: « già Egli sente l'età che gli grava addosso e più non vede chi gli può esser di conforto negli anni penosi che sicuramente l'aspettano; mentre lo spirito, affaticato dalle mentite promesse del falso mondo, si restringe tutto in se stesso, e non può trovare letizia che con quegli esseri che la Natura congiunse al sangue ».

In Osimo non fu notevole l'attività professionale di Maurizio Bufalini, il che gli consentì di godere d'un relativo riposo, che valse a ristabilirlo quasi completamente in salute. Per trovare sollievo al dolore causatogli dalla recente perdita della figlia, nello stesso anno della morte di Lei (1834), decideva di andare a trascorrere un breve periodo di cura alle Fonti Regie di Recoaro, compiendo il viaggio senza passare da Cesena, ove troppi dolorosi ricordi lo avrebbero rat-

tristato; decise di passare per la Toscana, sia all'andata, che al ritorno, il che gli avrebbe consentito di vedere una Regione d'Italia a lui ancora sconosciuta, e che ardentemente desiderava visitare, perchè patria del Padre Suo, Jacopo, nativo di Londa, allora sotto il Comune di Fiesole.

Fu in quest'occasione, passando per Firenze, che gli fu parlato della Cattedra di Clinica Medica dell'Arcispedale di S. Maria Nuova di quella Città, come di posto al quale avrebbe potuto aspirare ed al quale Lo designavano la fama che si era acquistato, di innovatore delle scienze mediche, la risonanza de' Suoi scritti, il successo ottenuto nei due anni d'insegnamento clinico presso l'Università di Bologna.

Se pure l'offerta altamente Lo lusingava, Lo rendeva titubante il timore di non essere sufficientemente preparato ad assolvere un compito tanto delicato ed importante; da troppo tempo Egli aveva abbandonati gli studii universitarii e l'insegnamento clinico. La possibilità di poter affermare, dalla Cattedra di una delle più reputate Scuole Mediche Italiane, quei principi innovatori del pensiero medico, dei quali s'era fatto strenuo sostenitore, e la cui affermazione costituiva ormai l'unico scopo veramente sentito della Sua vita, doveva indubbiamente molto stimolarlo, come pure la possibilità di potersi stabilire in Toscana, terra de' Suoi Avi, alla quale si sentiva profondamente legato.

Valsero a rompere i Suoi indugi le pressioni di autorevoli personalità del mondo scientifico fiorentino, e nel marzo 1835, Maurizio Bufalini veniva chiamato ad assumere il posto di Direttore della Cattedra di Clinica medica dell'Arcispedale di S. M. Nuova, carica ch'Egli doveva tenere, con tanto decoro e tanta risonanza, per ben 24 anni, fino al 1859, anno nel quale, dietro Sua domanda, veniva collocato a riposo.

Un mese dopo il Suo arrivo in Firenze, il 27 aprile 1835, teneva la Sua prima lezione con una prolusione su « Gli Uffici più essenziali del clinico ». Ottenne un caloroso successo; l'aula era gremita di studenti, d'Autorità e di pubblico, tutti convenuti ad ascoltare la parola del nuovo Clinico, che giungeva a Firenze, preceduto dalla fama di uomo dalle idee rivoluzionarie nel campo medico, negatore delle teorie filosofiche dominanti, propugnatore dell'applicazione del rigoroso metodo scientifico Galileiano nello studio del malato e della medicina.

La Sua parola calda e suadente, la Sua dialettica stringente ed incisiva, conquistarono l'uditorio e, quando fra due fitte ali di pubblico plaudente, raggiunse l'uscita dell'Arcispedale, per salire in carrozza, si vide da questa staccare i cavalli e ad essi sostituirsi gli studenti, che, inneggianti al loro nuovo Maestro, lo vollero così accompagnare e ricondurre a casa.

Maurizio Bufalini iniziava, con questo brillante esordio, quel Suo insegnamento clinico che doveva portarlo alla più alta rinomanza, ai più ambiti onori, alle più grandi soddisfazioni, se pure gli fu fonte talora di profonda amarezza per le aspre polemiche ed i contrasti che le Sue idee innovatrici Gli suscitavano; quest'insegnamento teneva fino al 1859, quando la Scuola medica dell'Arcispedale di S. N. Nuova passava all'Istituto di Studi Superiori, con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia.

Contrariamente al costume dell'epoca, Egli diceva le Sue lezioni, non le leggeva, convinto che l'insegnante fosse espressamente istituito perchè colla parola persuasiva ed animatrice supplisse alla monotonia della lettura; e di quale efficacia fosse l'oratoria del Bufalini, ci dice Paolo Mantegazza nella Sua biografia del « Cesenate ».

« Egli à la parola facile, armoniosa, ricca di suoni, non ripete mai motto e i Suoi discorsi stenografati sarebbero modello di stile e di logica; nell'udirlo sentite la calma nella forza; la ricchezza senza lo stento; talora Egli è più fecondo che eloquente; è un fiume, che, per troppo ingrossare di acque ci dà, a quando a quando, la trepidazione di vederlo straripare, ma, anche quando innonda, è acqua che feconda e non sconvolge; è abuso di potenza, non mai disordine. Eppure Egli non à mai dato soverchia importanza alle lezioni dalla cattedra, non facendosi, come avviene per molti, adoratore della propria parola; Egli ricordò sempre che la prima cattedra del clinico è il letto del malato ».

Per le lezioni cliniche sceglieva i malati più difficili, più interessanti, spesso i più gravi ed i meno curabili, mai preoccupato della mortalità che poteva così riscontrarsi nella sua clinica, ma unicamente preoccupato dell'interesse scientifico e delle necessità dell'insegnamento.

Per questo stesso motivo, Egli volle istituito a sistema il controllo necroscopico; alla necroscopia doveva esser presente lo stesso professore d'anatomia patologica: prima che la necroscopia venisse

eseguita, lo studente che aveva avuto in consegna il malato, doveva leggere la storia clinica, la diagnosi, la prognosi e la terapia praticata; successivamente l'anatomo-patologo ed il clinico traevano le loro conclusioni e queste erano accuratamente riportate nella storia clinica allegata ad un libro che doveva restare in una sala della clinica a disposizione di chi avesse voluto consultarlo.

Nella pratica attuazione dell'insegnamento clinico, vediamo così posti rigorosamente in atto i suoi fondamentali principi del metodo analitico sperimentale, della minuta ed attenta osservazione dei fatti, quali in natura si manifestano, per nulla preoccupato delle facili critiche alle quali costantemente esponeva il proprio operato col costante controllo anatomo-patologico, ma unicamente teso alla ricerca del vero e del giusto.

« Senza avere studiato nelle scuole di Germania e di Francia », annota ancora il Mantegazza nell'opera citata, Maurizio Bufalini precorse di molti anni i moderni metodi di studio e di investigazione clinica. Mentre i Suoi avversari, con mano divinatrice, traevano di colpo la diatesi e la giudicavano, Egli faceva finissima anatomia del Suo malato, osservando, palpando, giovandosi di tutti i mezzi fisici e chimici... indagando con l'acutezza dei sensi gli organi uno ad uno; curò bene il malato, perchè aveva ben definita la vita; fu buon Clinico, perchè era fisiologo ».

La clinica di Bufalini fu sempre frequentatissima da medici italiani e stranieri, ed il Mantegazza, ne' suoi lunghi viaggi in Europa e in America, riferisce di aver incontrati numerosi medici che ricordavano, con affetto e gratitudine, le eloquenti lezioni del Professore di Firenze, ed in Toscana molti furono, in quell'epoca, i medici colti e stimati pronti ad accettare le scoperte della anatomia patologica, della fisiologia e della clinica, tutti educati alla scuola di Maurizio Bufalini.

Quali Maestri e quali Scuole mediche ispirarono a Maurizio Bufalini i sani principi del Suo nuovo orientamento scientifico?

Dobbiamo riconoscere che non certo questi gli furono suggeriti dagli insegnamenti ricevuti nella Clinica di Bologna, ove compì i Suoi studi e dove iniziò la Sua carriera didattica, e, tanto meno, nelle cliniche di Pavia e di Milano, Istituti che, per qualche tempo, aveva frequentato nella sete ardente di apprendere a bene conoscere e a bene curare il malato. Dovette quivi amaramente constatare che, non al letto

del malato veniva insegnata l'arte salutare; che i Clinici quasi mai davano ragione, e tanto meno dimostrazione, dei loro giudizi, ed anche quando cercavano di darle, si trattava sempre di ipotetiche spiegazioni generiche, riallacciantisi alle nozioni enunciate dalla Cattedra; i maestri di queste cliniche trovavano molto più comodo — scrive il Bufalini ne' Suoi ricordi — adagiarsi sulle ipotesi dei filosofi, ed a quelle sforzarsi di sottomettere i fenomeni della natura vivente; la medicina veniva insegnata non tanto per il vero sollievo del malato e per il vero soccorso della sanguinante umanità, quanto per un puro ed ambizioso sfoggio di sapere e di erudizione.

La dolorosa e cruda constatazione della vuotezza degli insegnamenti clinici ricevuti, la ebbe in pieno quando cominciò a cimentarsi nella pratica medica; lo scoramento che allora lo prese fu tale, che, per un momento, pensò anche di abbandonare la medicina ed a tale determinazione sarebbe giunto se non lo avessero trattenuto crude considerazioni economiche.

Il maestro spirituale di Maurizio Bufalini credo debba e possa individuarsi in Michele Rosa, che, già insegnante di clinica medica a Pavia e Modena, si era ritirato a Rimini, quando fu chiusa l'Università di Modena, per l'occupazione francese della città. Presso il Rosa, in Rimini, Maurizio Bufalini si era recato giovanissimo, appena sedicenne, e con profondo interesse e viva passione seguì per due anni gli insegnamenti d'anatomia normale e patologica, di fisiologia, di patologia medica e di clinica, che il Rosa impartiva nelle scuole della comunità.

Uomo di vasta coltura, di mente aperta ed acuta, il Rosa era portato alla speculazione sperimentale e scientifica, ed il suo insegnamento che il Bufalini ricordò sempre, a differenza degli altri ricevuti, con profonda ammirazione, dovette indubbiamente gettare i primi germi del nuovo orientamento scientifico nella mente fertile del futuro clinico fiorentino, già al positivismo scientifico orientato dallo studio profondo che in questo periodo aveva fatto delle opere del Locke e del Condillac.

Sono i principi che vediamo enunciati nella prima opera organica del Bufalini « Il Saggio sulla Dottrina della Vita », opera che Egli scrisse quando aveva appena ventisei anni (che contiene il nucleo fondamentale del Suo pensiero scientifico) e che gli valse una rapida notorietà ed aprì la serie degli scritti polemici, chiusa con le brillanti

« Cicalate » che, rimaste senza risposta da parte de' Suoi avversari, possono considerarsi la pietra tombale del vitalismo metafisico, l'ultimo de' sistemi ancora in auge all'epoca del Bufalini e contro il quale Egli combattè la Sua più strenua battaglia.

Ancor più che con i Suoi scritti, con la viva voce dalla cattedra, con i Suoi discorsi nei Congressi che mai disertava, pur essendogli quanto mai penoso viaggiare — « egli aveva più nervi che sangue, più cervello che muscoli » (scrive di lui il Ghinozzi, che gli successe nella Cattedra e fu anche suo medico curante) — Maurizio Bufalini con fede e tenacia di apostolo, non si stancò di affermare i postulati del metodo analitico-sperimentale, la necessità di ammettere solo le cognizioni dei fatti, la necessità, nello studio del malato, della sua costante e diretta osservazione, del suo studio analitico, perchè non vi è altra via che l'analisi, per giungere alla sintesi.

A Maurizio Bufalini non dobbiamo nessuna scoperta scientifica, di clinica o di patologia; il Suo nome non resta legato ad alcuna sindrome morbosa o al riconoscimento ed alla interpretazione di un qualche sintoma; a Lui dobbiamo, però, qualcosa di molto più importante che non la individualizzazione di un morbo e l'interpretazione di un sintoma, a Lui dobbiamo l'instaurarsi d'una nuova Era, non solo di studi, ma di orientamento del nostro pensiero medico-scientifico; a Lui dobbiamo una grande opera d'educazione morale e di riabilitazione della medicina (Mantegazza).

Come giustamente osservò il Frugoni, nella sua bella prolusione al corso ufficiale di Patologia Medica, tenuta nell'Ateneo Fiorentino nel 1925 « La tradizione Bufaliniana nello studio medico fiorentino ». dobbiamo considerare Maurizio Bufalini come una delle più fulgide glorie della medicina, come un grande restauratore e novatore del pensiero medico italiano.

Per questo, noi, oggi, qui lo ricordiamo ed onoriamo, e l'animo nostro di italiani e di medici si rivolge grato all'antica e gloriosa città di Osimo, che di queste onoranze si è fatta promotrice, alle Autorità tutte, che, con la Loro ambita presenza, hanno voluto dare maggiore risalto alla cerimonia, a S. E. il Senatore Spallicci, al Sindaco, ai Presidi delle Facoltà mediche di Bologna e di Firenze, Proff. Gasbarrini e Leoncini, al Comitato ordinatore delle onoranze, ed, in modo particolare, all'esimio chirurgo Prof. Gualfardo Tonnini, che del Comitato è stato l'anima e il cervello propulsore.

Prof. MAURIZIO BUFALINI
(La Spezia)

IL CONCETTO DI FLOGOSI NELL'OPERA BUFALINIANA

Chi si accinga ad esaminare l'opera del Bufalini, così vasta e variata di scritti e di osservazioni, profonda di ragionamento e ricca di esperienza, non può a meno di fare una constatazione che si mantiene e si rafforza per tutta la lettura e consultazione degli scritti di questo grande Maestro della prima metà dell'Ottocento.

E la constatazione è questa: di un grande Clinico, di un acuto osservatore, che vive in un periodo di transizione delle mediche discipline: al tramonto di un'epoca della quale Egli stesso combatte e disapprova i metodi e l'indirizzo di studio; e all'inizio di un'altra ricca quanto mai di nuove e fondamentali acquisizioni sulla cui solida base la medicina conseguirà le maggiori conquiste.

Nel periodo di passaggio fra queste due epoche si svolge l'opera del Bufalini, che pure ripudiando le vecchie teorie per sostenere la necessità del metodo sperimentale, manca di quelle nozioni che facilmente gli avrebbero consentito di bene interpretare quei problemi di patologia che ne assillano la mente e che non riesce a risolvere.

Assistiamo al travaglio di una superiore intelligenza che nello studio obiettivo dei fenomeni morbosi arriva, sulla guida di una stringente logica, alle soglie di una retta interpretazione di detti fenomeni; ma l'acutezza dell'osservazione, la profondità del raziocinio, risultano insufficienti per la mancanza di quelle nozioni nel campo della fisiologia e della batteriologia, la cui acquisizione tarderà ancora solo pochi anni; ma quanto basta perchè manchino al Bufalini gli elementi necessari per una felice conclusione delle sue osservazioni.

Molto propriamente scriveva il Frugoni, nella sua prolusione al corso di Patologia speciale medica che ebbe appunto per soggetto « La tradizione bufaliniana nello studio medico fiorentino »: « Bisogna certo riportarsi ai tempi Suoi (del Bufalini) per comprenderne e valutarne l'opera poderosa; bisogna farsi a considerare il confusioni-

smo, l'oscurità, la fraseologia filosofeggiante che dominavano allora la medicina, per ammirare in contrario come a Lui susseguissero l'ordine, la luce, l'impero dei fatti, purchè con razionale metodo osservati e stabiliti ».

Si pensi al vitalismo che dominava incontrastato all'epoca del Bufalini.

Secondo la sua più semplice espressione, quella di Borden, esisteva in ogni organo una forza vitale; nell'armonia di queste forze consisteva la salute, nella disarmonia lo stato di malattia.

Ma la concezione vitalistica più diffusamente accetta era forse quella del Brown, per cui si ammetteva negli esseri viventi una particolare proprietà dalla quale deriva il moto; sede di questa proprietà chiamata eccitabilità sarebbe il sistema muscolare. Ora perchè questa proprietà possa entrare in azione occorre l'impulso di agenti esteriori inidicati come stimoli o eccitanti. La vita deriverebbe dalla unione degli stimoli con la eccitabilità; causa delle malattie sarebbe l'eccesso o il difetto di questo eccitamento, e compito del medico quello di stabilire la esistenza di eccesso o di difetto e conseguentemente tentare di accrescerlo o deprimerlo a seconda dei casi.

Queste le condizioni di confusione, di oscurità, in cui si svolse l'opera chiarificatrice e ordinatrice del Bufalini.

Proponendomi un tema per questa nostra riunione, ho pensato di trattare il concetto di flogosi quale risulta dagli scritti del Nostro; precisando che ho tratto le notizie che mi servono per questa relazione dal volume « Fondamenti di Patologia analitica », edizione milanese, che porta la data del 1833; dal « Saggio sulla dottrina della vita », datato 1844; dalle « Istituzioni di Patologia analitica » del 1848.

Il concetto di flogosi quale era intesa al tempo del Bufalini, era naturalmente assai vago e comprensivo di molte e svariate manifestazioni morbose; si parlava allora di flogosi catarrali, reumatiche, flogosi scrofolose, flogosi dei gottosi, dei calcolosi, degli erpetici, flogosi da contagio, flogosi urinose, ecc.; considerando nelle malattie flogistiche due componenti: da un lato « gli elementi diversi onde è composta la flogosi nella parte in cui ha sede »; dall'altro « la diatesi che appartiene all'universale organismo e particolarmente al sangue ».

Ora non intendo io addentrarmi in così complessa e vasta trattazione; ma considerando da chirurgo il concetto di flogosi inteso in

senso chirurgico, limiterò la mia esposizione a quelle nozioni che più strettamente si collegano al concetto moderno di infiammazione e di infezione in genere.

Concetto che in senso lato ci porta a considerare le cause stesse di infezione quali erano intese all'epoca Bufaliniana anteriore di non molti anni alle fondamentali acquisizioni di batteriologia. Ricordo che sono del 1840 le prime osservazioni, per opera di Henle, di una natura organizzata dei contagi, per cui andava acquistando carattere di veridicità il concetto del « contagium vivum »; mentre si può riferire al ventennio 1850-1870 il periodo delle più importanti scoperte batteriologiche; periodo che culmina con l'opera immortale di Pasteur.

Si parlava allora, al tempo del Bufalini, di « contagio » dando a questo termine un significato assai più ampio di quello che sia oggigiorno; e, nell'ignoranza dell'azione dei batteri, si considerava il contagio come l'azione « di qualsivoglia potenza nemica alla vita », con tendenza a « disgregare i composti organici, originando fra le molecole de' medesimi un nuovo ordine di affinità ».

Questo concetto di una modificazione nella unione delle particelle organiche come effetto del contagio, potenza dissolutiva, è si può dire il canone fondamentale per la interpretazione delle forme di infezione in genere.

Rimane ignota la causa del processo infiammatorio che si identifica in una potenza nemica alla vita, per azione della quale si ha un profondo turbamento nell'equilibrio dell'intero organismo; turbamento anche questo espresso in termini assai vaghi, nella impossibilità di un preciso riferimento sierologico ed anche anatomico.

Di sommo interesse la conclusione che deriva da questa concezione del nuovo ordine che si stabilisce in conseguenza della disgregazione dei composti organici per effetto del contagio: cioè « il rimanere nel corpo una mutazione così intima che lo rende immune a nuova azione dello stesso contagio ».

Chiara espressione questa del concetto di immunità che segue a malattia infettiva! L'osservazione clinica precede le moderne conoscenze e concezioni dell'immunità e ne dà come può una interpretazione che le successive acquisizioni nel campo della batteriologia renderanno più completa e profonda di quanto non risulti dalla semplice espressione di « nuovo ordine di affinità » che rimane nel corpo dopo la malattia.

Chè se la dottrina della immunità si deve fare risalire al 1797 (vaccinazione contro il vaiolo per opera di Jenner) solo assai più tardi lo studio del fenomeno immunitario poggerà su solide basi grazie agli enormi progressi nel campo della batteriologia.

Quali sono ora le caratteristiche del processo infiammatorio secondo la concezione Bufaliniana? Dobbiamo qui distinguere la semplice flussione dalla flogosi. Il maggiore afflusso di sangue in un territorio vascolare con dilatazione e stasi nei capillari costituisce la semplice flussione o ingorgo, la cui caratteristica è « il fatto che il sangue stagnante nei capillari conserva per alcun tempo l'attitudine a rimettersi in circolo ». Ma questa non è ancora la flogosi, la cui caratteristica sarà quella che il sangue stagnante perde l'attitudine a rimettersi in circolo; « allora poi esso soggiace ancora a mutazione di aspetto e di stato intrinseco ». Quindi: « la differenza più manifesta e più essenziale fra la flussione e la flogosi consiste appunto nel potersi quella dileguare con subitezza, non mai le vere congestioni flogistiche, le quali hanno un aumento e un decremento necessariamente graduato ».

« Io distinguerò volentieri questo stato dei vasi infiammati col nome di congestione flogistica e terrò per incontrastabilmente comprovato che dessa è essenziale alla natura del locale processo flogistico ».

Un altro elemento infine si aggiunge a caratterizzare il processo flogistico per l'instaurarsi di manifestazioni essudative e trasudative: « molta copia di linfa coagulabile trasuda dai vasi infiammati, onde si generano poi nella parte le durezze, le pseudomembrane, e i nuovi vasi ».

L'insieme di queste manifestazioni viene indicato col termine di plastaussia. Concludendo: « di tre fenomeni veramente integranti si compone la flogosi: cioè della congestione flogistica, dell'angiocinesi e della plastaussia ».

Dal semplice processo infettivo, infiammatorio, si può passare alla suppurazione e alla gangrena; condizione favorevole di questo aggravamento risulta negli scritti del Bufalini un sopravvenuto turbamento della circolazione: « ....ponghiamo ora che mentre il corpo vivente è in preda a qualche processo dissolutivo, si sbilanci in qualche organo l'equabile andamento della circolazione, sicchè ivi nasca flussione, di poi stasi e infine flogosi. Quale potrà essere allora il corso

di questa? Più si alterano le funzioni conservatrici, e più debbono di necessità accelerarsi gli effetti della dissoluzione. Una parte infiammata non gode più la libertà della circolazione necessaria alla buona assimilazione; ma anzi essa patisce tanto detrimento organico, che quasi mai più non torna nel pristino stato ».

È evidente in queste espressioni il riconoscimento della grande importanza che si deve attribuire nella evoluzione del processo infiammatorio, alla vitalità e alle buone condizioni di circolo dei tessuti nei quali l'infezione stessa si svolge. Concezione esattamente conforme alle nostre cognizioni d'oggi sulla importanza della vitalità dei tessuti nella lotta contro l'infezione.

« ...le flussioni e le flogosi sogliono nascere con molta facilità nei corpi cui un profondo processo dissolutivo spegne occultamente quella energia vitale che sola sostiene l'equilibrio della funzione ».

Il rilievo dell'importanza del fattore circolatorio nella evoluzione del processo flogistico, ricorre ripetutamente in questi scritti sopratutto come constatazione clinica, anche se ancora non è ben chiaro l'intimo significato: le nozioni di fisiopatologia ancora non soccorrono.

Così troviamo minutamente descritto l'arrossamento della congiuntiva causato da un « granello d'arena » o da una goccia d'acido concetrato caduto « sopra la nuda pelle », mentre nella descrizione di un patereccio sono con fine spirito d'osservazione messe in evidenza levarie tappe nell'evoluzione del processo infiammatorio: ...« il panariccio prodotto da una puntura ne porge un esempio chiarissimo: prima s'arrossa, si tende, si fa caldo e dolente il punto irritato; poi questi fenomeni si dilatano pel dito, indi a tutto il dito medesimo si estendono; pulsano di poi più forte le arterie tutte del braccio; infine questo stesso si gonfia, si riscalda e si fa teso, ovvero una striscia rossa, calda e dolente segue l'ondata de' grossi vasi e di nervi e da piccolissima locale irritazione è già sviluppata una febbre ardentissima ».

Ecco luminosamente rilevate due fondamentali manifestazioni del processo flogistico: una di ordine locale, caratterizzata da iperemia, ed una di ordine generale della quale è espressione il processo febbrile.

Viene indicato col termine di angiocinesi il particolare stato vasale che caratterizza l'iperemia nei tessuti infiammati: comprendendo con questo termine « tutti quei movimenti disordinati i quali

influiscono immediatamente sopra le funzioni assimilative, sicchè non possono mai andare disgiunti, nemmeno per breve tempo, dallo stato assimilativo ».

Questa angiocinesi « si diffonde per la macchina in modo progressivo e lento... Dal centro irritato a poco a poco la pulsazione e il calore crescono nelle arterie contigue e la flussione e il rossore e il dolore crescono a un tempo, finchè poi nasce la febbre; che dimostra l'irritazione estesa a tutto il sistema sanguigno ».

Ma difettano ancora le nozioni fondamentali per una esatta interpretazione dei movimenti vascolari: « se i movimenti del sistema vascolare sanguigno si rendono più energici o più accelerati che non consente l'ordine della salute, si ha allora quella affezione del moto vitale che i neoterici riconoscono propria dello stato iperstenico o flogistico ».

Se risaliamo all'epoca del Rosa medico a Rimini, dal quale il Bufalini apprese i primi insegnamenti nelle discipline mediche, troviamo una strana concezione di questa capacità di espansione dei vasi sanguigni e del sangue: secondo il Rosa, che « dimostrava espansile il sangue ed espansili tutti i fluidi animali, questa espansilità derivava da un vapor sottile, che penetra e vivifica il sangue e da esso trapassa in ogni altro umore dell'economia organica ».

Il Bufalini col suo spirito critico commenta queste argomentazioni del Rosa pel quale pure nutriva grande ammirazione, con le seguenti parole: « Io non mi farò qui il difensore dell'esistenza di questo vapore espansile dotato di sì eminenti prerogative, come quel grande italiano immaginava; ma dico bene essere incontrastabile la forza dei suoi molti ingegnosissimi esperimenti, pe' quali consta che ne' vasi sanguigni e nel sangue stesso è reale un'attitudine alla espansione ».

Curioso è il concetto di vasocostrizione e vasodilatazione che affiora dai ragionamenti del Bufalini: riferendosi alla concezione allora dominante e particolarmente sostenuta dall'Hodge, ammette che « le arterie nello stato di salute sono sempre in dilatazione maggiore che non comporterebbe la loro propria elasticità. E qui appunto parmi evidente che il calibro loro è l'effetto di due forze opposte, le quali si controbilanciano. Onde se la forza restringitiva risiede nelle pareti vascolari egli è pure necessario che la contraria abbia sede fuori delle medesime. Imperocchè io non so concepire come queste potrebbero a

un tempo essere affette da due opposti conati di movimento; e quando si volesse credere che l'espansione fosse l'effetto di un certo modo di stimolo, converrebbe pure invertire tutte le leggi conosciute de' moti fibrosi. Le quali ci dimostrano che all'azione di qualunque stimolo succedono ne' tessuti fibrosi e ne' vasi, con alterni moti, la contrazione e il rilassamento ».

A conclusione delle sue osservazioni, il Bufalini viene ad affermare: « l'espansione non è per mio avviso altro che un fenomeno collegato con le funzioni nutritive »; in queste condizioni quando la circolazione procede con maggior speditezza « i vasa vasorum inturgidiscono maggiormente, il sangue si espande e la cellulare intumidisce per più di vapore esalato nelle sue cellule ».

Teniamo presente che questi scritti del Bufalini « Fondamenti di Patologia analitica » risalgono al 1833; bisognerà attendere ancora alcuni anni per arrivare alle scoperte sulla innervazione vasale la cui conoscenza avrebbe reso agevole al Bufalini l'interpretazione dei fenomeni vasomotori.

È del 1851 la descrizione di Cl. Bernard relativa ai fenomeni di ipertermia nel padiglione dell'orecchio di coniglio in seguito a sezione del simpatico cervicale (si parlò allora di nervo termico).

È di poco più tardi la scoperta di Brown-Séquard con la descrizione del fenomeno inverso che si produce nei vasi auricolari in seguito a stimolazione elettrica del ramo auricolare; e si denominarono vaso-costrittori i rami auricolari del simpatico cervicale.

Seguiranno ancora a breve intervallo le fondamentali osservazioni dello Schiff (1854-1856) che dimostrando nei vasi (sempre del padiglione dell'orecchio di coniglio) un ritmo irregolare di contrazione e dilatazione assai più lento e indipendente dal ritmo cardiaco, venne ad ammettere la presenza di nervi vasodilatatori oltre a quelli vaso-costrittori, per cui il ritmo dei vasi auricolari è espressione dell'alterna prevalenza funzionale dei due ordini di nervi vasali.

E più tardi ancora, nel 1858 le famose esperienze di Cl. Bernard sulla chorda tympani, la cui stimolazione produce forte iperemia attiva di tutti i vasi della ghiandola sottomascellare con accelerazione della corrente sanguigna, verranno a suggellare il concetto della esistenza di nervi vasodilatatori.

L'acuta osservazione clinica del Bufalini lo aveva portato a concepire la possibilità di una vasodilatazione attiva; ma non può am-

metterla perchè ne mancano le basi fisiologiche: ...« ammettere nei vasi una forza espansiva contro ogni nota legge dell'irritabilità parmi un troncare e non veramente uno sciogliere il nodo.... Rigetterò dunque di buon grado l'espansione de' vasi irritati quale effetto immediato di particolare forza espansiva parendomi troppo aperto che in questa guisa colla sola invenzione di un nome sarebbe agevole di rendere la spiegazione di qualsivoglia fenomeno della natura ».

E più avanti:

« Io convengo con tutti coloro che derivano da atonia tutte le flussioni. Ed è sotto questo aspetto che io credo si debba considerare la diminuita contrazione e la conseguente dilatazione dei vasi irritati riguardo a tutto il resto del sistema sanguigno ».

Il concetto del Bufalini su la vasodilatazione è dunque quello di una condizione passiva della parete dei vasi, nel senso che per un diminuito tono delle tuniche i vasi vengono dilatati dalla pressione della corrente sanguigna.

Se ora dopo questa rapida rassegna sul comportamento dei vasi e delle loro pareti nel processo infiammatorio, passiamo a considerarne il contenuto, cioè il sangue con le sue alterazioni in rapporto allo stato di flogosi, troviamo qui pure molte interessanti nozioni che varranno anche a darci una giustificazione di quelle che erano le direttive terapeutiche dell'epoca.

Ho già accennato poc'anzi alla concezione del Rosa che ammetteva un vapore sottile che penetra e vivifica il sangue. Concezione dal Bufalini messa in disparte, in favore di tutta una serie di altre indagini atte a mettere in evidenza particolari modificazioni del sangue, espressione del processo flogistico.

Il modo di coagularsi del sangue, i caratteri della cotenna, la forma, l'elasticità, la densità del coagulo, le variazioni nel rapporto fra coagulo e siero, la maggiore o minore densità del siero stesso, la sua trasparenza, il suo colore, offrono elementi per giudicare dello stato più o meno nettamente infiammatorio, secondo una molto minuta descrizione del Gendrin in base alla quale si distingue un sangue molto infiammatorio, un sangue infiammatorio, un sangue subinfiammatorio.

« Tutte queste particolarità, avverate con molta diligenza di osservazione (scrive il Bufalini) mettono fuori d'ogni dubbio che il sangue, sotto il corso della flogosi, soggiaccia a reali e non lievi can-

giamenti di crasi. I quali poi che procedano anche non di rado con graduazione proporzionata alla intensità della flogosi medesima, non ommette lo stesso Gendrin di provare con storie di particolari casi di affezioni flogistiche ».

Ed è così radicata la convinzione di tali alterazioni del sangue, espressione del processo flogistico, che anche nel caso in cui queste facciano difetto, non si deve in modo assoluto escludere che qualche modificazione sia ugualmente avvenuta. Così il Bufalini: « ....che se talvolta ancora bensì assai di rado, appaia immutato il sangue degli infiammati, allora pure non è certo che esso realmente non abbia sofferto veruna perturbazione; imperciocchè converrebbe averne fatta comparazione non col sangue di altri individui sani, ma con quello estratto dallo stesso infermo poco prima dell'accendersi della malattia ».

Affiora in queste osservazioni lo spirito critico dell'instauratore del metodo sperimentale nelle discipline mediche: di fronte alla mancata comparsa in un dato soggetto di determinate alterazioni del sangue per un processo morboso, non si è autorizzati ad escludere in modo assoluto che alterazioni siano avvenute, se non si conoscono le caratteristiche del sangue di quel soggetto prima dell'instaurarsi della malattia stessa.

A proposito della formazione della cotenna nel sangue estratto dal vivente, troviamo interessanti osservazioni che preludono alla moderna conoscenza della velocità di sedimentazione dei globuli rossi. Il Bufalini trae le sue conclusioni da osservazioni fatte sul sangue estratto da malati nelle sale cliniche di Firenze:

« ....ebbi convincentissime prove che la vera, immediata cagione della formazione della cotenna nel sangue estratto dal vivente riponesi nella differenza di tempo che passa fra il precipitarsi de' globuletti rossi del sangue e il depositarsi della fibrina del siero. Nell'ordinario modo del coagularsi del sangue la fibrina viene abbandonata dal siero prima che i globuletti abbiano cominciato a discendere verso il fondo del vaso, e quindi essa, concretandosi, li imbriglia e li serra nelle sue maglie, e così il grumo è tutto rosso, nè parte veruna di fibrina vi si rinviene coagulata senza il mescolamento di globuletti rossi, o sotto forma di cotenna. Quando questa ha effetto, segue all'incontro che i globuletti rossi hanno già lasciato libero e sopranuotante uno strato di siero, prima che da questo siasi depositata la fibrina; la

quale allora si separa da esso e si concreta senza incontrare i globetti del sangue, e così il suo coagulo prende forma di cotenna ».

Conseguenza pratica della nozione della congestione e relative alterazioni del sangue nel processo flogistico, è quella del salasso che all'epoca del Bufalini era in grande voga; e Lui stesso, come scrive nelle Sue memorie, ne è stato vittima nella Sua travagliata esistenza.

« L'angiocinesi si toglie diminuendo la somma degli eccitanti e degli irritanti agenti sulla fibra, e quindi anche sottraendo sangue ». « Non dubito certamente che prima indicazione da seguitarsi comandi di vuotare i vasi da troppo sangue distesi e violentati. Quindi le immediate sottrazioni di sangue e quelle che valgano ad operare per subita rivulsione, sono senza fallo il primo rimedio da mettersi in pratica ».

Ma pure accettando questa pratica, il buon senso e il giusto equilibrio clinico lo inducono a mettere in guardia i medici contro l'abuso del salasso e i danni che da questo possono derivare.

« ....pure non bisogna perdere di mira lo stato generale delle forze dell'individuo affinchè dopo il salasso non nasca una subita prostrazione delle forze moventi della circolazione. Allenterebbesi allora il corso del sangue in ogni genere di vasi, e tornerebbe esso ad accumularsi e a ristagnare di nuovo nei vasi fino allora sfiancati dalla flussione ».

Concetto questo, della sottrazione di sangue nel processo flogistico, contrastante con quello relativamente moderno che fa capo a Bier, della iperemia (favorita da stasi venosa con laccio, da applicazioni calde, da aspirazione, ecc.) allo scopo di favorire l'afflusso al focolaio infiammatorio degli agenti di difesa antibatterica, che negli anticorpi e nei leucociti (secondo la concezione di Metschnikoff) trovano la loro più nota espressione.

Abbiamo finora trattato genericamente di infezione, di infiammazione; se passiamo ora a considerare una particolare manifestazione del processo infiammatorio, cioè la suppurazione, troviamo negli scritti del Bufalini notizie molto interessanti sulla concezione che allora si aveva del processo suppurativo:

« ....Le ultime osservazioni accuratissime (di Gendrin) fanno fede che il pus si forma appunto o entro i vasi della parte infiammata o, negli interstizi dei tessuti, e non consiste in altro che in una specie di digestione de' globuletti del sangue, i quali a poco a poco per la stasi si convertono in globuletti di pus ».

Non passeranno molti anni perchè sul processo della suppurazione si abbiano idee più chiare; è del 1867 la nozione dell'emigrazione attiva dei leucociti dal torrente circolatorio attraverso la parete vasale integra (Cohnheim); fenomeno attivo connesso essenzialmente con la mobilità ameboide dei leucociti; emigrazione che assume carattere tumultuario in condizioni di irritazione flogistica in rapporto con l'azione chemiotattica esercitata dai prodotti del ricambio materiale dei batteri patogeni.

Altra concezione che merita di essere rilevata, anche se non rispondente alle più moderne acquisizioni, è quella della possibile eliminazione, attraverso l'urina, di raccolte purulente per assorbimento del pus nei vasi e successiva eliminazione attraverso l'emuntorio renale..... « Certo è che il sedimento bianco, soffice e quasi fioccoso che spesso i pratici veggono nelle orine degli infermi travagliati da interne raccolte di pus, doveva agevolmente persuadere che il pus assorbito dai vasi potea entrare nella circolazione ed essere versato dagli organi secretori. Le metastasi purulente confermano pure questo fatto ».

Evidentemente il concetto della funzione renale ancora non è chiaro all'epoca di questi scritti del Bufalini. Se le più importanti nozioni su la morfologia dei reni risalgono a molti anni prima (i canalicoli uriniferi furono descritti dal Bellini nel 1661, ed è del 1669 la descrizione dei corpuscoli che portano il nome del Malpighi) si deve riconoscere che solo molto più tardi si avranno nozioni esatte sulla fisiologia della secrezione renale per opera del Bowman (1842).

E allora la presenza di pus nelle orine di soggetti sofferenti per processi suppurativi, deve venire interpretata come espressione di un processo pielitico o di una pionefrosi primitiva o secondaria, o anche di raccolte purulente del bacino apertesi e vuotatesi in vescica.

Anche la nozione di piemia risulta ancora poco chiara, per quanto già bene assodati il fatto anatomico e la gravità clinica di processi infettivi con presenza di raccolte purulente in visceri lontani dal primitivo focolaio d'infezione.

« Il pus assorbito e mescolato col sangue ne corrompe la crasi, e in questo modo attenta gravemente alla salute e alla vita. Furono già subbietto di celebrità e di controversie i casi mirabili narrati dall'Haen; voglio dire di pus trapelato in grande quantità da visceri non infermi, e di abbondevoli ascessi comparsi in varie parti del corpo senza precedenti segni di flogosi, quasi veri, spontanei depositi di pus

già formato entro a' vasi sanguigni, e commisto col sangue in esso circolante ».

Sarebbe dunque (secondo questa concezione dell'epoca bufaliniana) il pus che dal focolaio suppurativo penetra nei vasi sanguigni e attraverso questi giunge nei vari visceri dando luogo a formazioni ascessuali.

È evidente che non si poteva concepire diverso meccanismo per la formazione di raccolte ascessuali metastatiche in un'epoca nella quale ancora i batteri e il loro meccanismo d'azione non erano conosciuti, o si cominciava appena ad averne le prime notizie.

E giungo al termine di questa sommaria esposizione che mi piace chiudere con le parole stesse del Bufalini; che, mente superiore qual'era, non si contenta di spiegazioni e interpretazioni solo apparenti dei fatti; che ripudia quella patologia che troppo dai fatti si discosta per perdersi in vane speculazioni; che preferisce su molti argomenti riconoscere la propria ignoranza, piuttosto che cedere alla tentazione di vane dottrine!

« ....La patologia dunque da me desiderata non è quella delle misteriose mutazioni materiali della macchina, come falsamente hanno certuni propalato; ma è quella che appoggiata soltanto al sopradetto solidissimo fondamento, intende a ricercare e determinare le affezioni semplici e primitive, o i veri elementi delle malattie.

Essa è una patologia niente speculativa, ma tutta di pratica e d'osservazione; lungi dal trascendere i fatti, essa vuolsi anzi rimanere ristretta e fedele a questi più di qualunque altra. Però fugge i principi generali non additati dai fatti, e volentieri si compiace di abbandonare le pompose dottrine e manifestare liberamente la nostra ignoranza ».

Prof. GUALFARDO TONNINI
(Osimo)

ECO DELLA GRANDEZZA DI MAURIZIO BUFALINI DOPO 75 ANNI DALLA SUA MORTE

Può sembrare strano che a distanza di 75 anni dalla morte di MAURIZIO BUFALINI si torni a parlare della Sua grandezza, quando questa è stata ampiamente collaudata dalla Sua lunga vita dedicata alla scienza medica, dalle sue memorabili opere e anche dagli autorevoli consensi di grandi uomini che, mentre Egli era in vita e anche Lui spento, gli hanno tributato inni di gloria.

Eppure c'è qualcosa di Maurizio Bufalini che merita anche a distanza di tanti anni di essere rievocato e discusso!

In mezzo al coro degli amici e degli estimatori, vi è la nota discorde di chi si sforza di svalutare i meriti del Bufalini o per lo meno di minimizzarli; dico si sforza perchè il tentativo fu inutile in passato ed è vano oggi, perchè Bufalini è ormai collocato sopra un piedistallo dal quale nessuno può rimuoverlo.

Già nel 1923, Antonio Gnudi, in occasione della celebrazione del primo centenario della Società Medico-Chirurgica di Bologna, così si espresse: «....taluno ha affermato non essere ad altro riuscito il Bufalini se non ad uno dei tanti sistemi di cui la medicina ha così miserevole dovizia; e vi è stato pur chi l'opera di Lui ha definita " una bella parola anteposta a pagine di ogni luce muta "; ed infine, parecchi anni dopo la morte di Lui, un illustre fisiologo ebbe a dire che del Bufalini non sarebbe rimasto nulla all'infuori della brutta statua erettagli in Cesena ».

E dire che Giovanbattista Ercolani scrisse dopo la morte del Bufalini che: «....il suo nome sarebbe andato congiunto nei secoli a quello di Galilei ».

Ed il Gnudi ancora disse: « certo il Bufalini non ebbe seguaci, chè i medici italiani in gran parte furono sordi ai moniti di Lui e segnatamente i toscani, i concittadini di Redi, fra i quali aveva svolta la sua opera di Maestro; ma non ne ebbe nemmeno nei successori suoi alla Cattedra di Firenze ».

Questa dichiarazione esplicita del Gnudi non si accorda con quello che, poco dopo di lui, ha detto Cesare Frugoni nella sua prolusione al corso ufficiale di Patologia Speciale Medica che tenne in Firenze il 5 febbraio 1925 quando rivendicò alla Scuola Medica di Firenze il merito della continuità di indirizzo clinico secondo la tradizione Bufaliniana. « Non già però, aggiunse il Frugoni, che i grandi clinici dello studio fiorentino, qui giunti, si siano essi plasmati ai canoni fondamentali di Bufalini, chè la loro originale personalità a ciò non avrebbe consentito, ma perchè invece un unico spirito tradizionale in tal guisa dominò e ispirò le selezioni da resultarne ininterrotta continuità di pensiero e di indirizzo, praticato da clinici di razza, secondo la tradizione più classica e pura della Gloriosa Clinica Italiana ».

Ma un altro insigne esponente della clinica medica di Bologna, Luigi Silvagni, Relatore al Congresso Bufaliniano di Cesena del 1925, quando fu celebrato il cinquantenario della morte di Bufalini, auspice la gloriosa clinica medica di Bologna con a capo Augusto Murri, affermò che « in Italia per lunghi anni non vi sono stati che due Maestri che abbiano ricordato il Bufalini e cioè il clinico insigne Murri ed il fisiologo Bottazzi ».

Anche questa affermazione del Silvagni provocò una specie di reazione fra alcuni allievi di Maurizio Bufalini, e tra essi Ercole Morselli e Domenico Barduzzi, i quali pubblicarono dopo alcuni mesi dal congresso di Cesena un commento, ciascuno per proprio conto, nel quale, pur deplorando che il Bufalini sia stato troppo presto dimenticato dai medici italiani, dichiararono che essi avevano sempre tenuto vivo nei propri scritti e nelle loro scuole il culto per il Grande Scienziato e Maestro.

Ma sempre il Silvagni nel 1934 in una comunicazione che fece alla Accademia delle Scienze di Bologna su « Augusto Murri, Maestro ed educatore », ebbe modo di accennare alle contese scientifiche che il Bufalini ebbe con i suoi contemporanei e tra essi con Angelo Camillo De Meis. Questo eminente scienziato-filosofo, professore di storia della medicina nella Università di Bologna, in un lavoro pubblicato nell'anno 1870-71 sull' « Ippocratico », così si espresse: « non è certo il Bufalini che ha provocato il meraviglioso e generale movimento del risorgimento contemporaneo. Clinico di secondo e facilmente di terzo ordine, poco o male istruito anche per il suo tempo e senza alcuna inventiva, la sua azione non si è estesa oltre le Alpi, ed il suo nome è rimasto ignoto al resto dell'Europa, dove del resto già

si faceva a fatti quello che egli in Italia faceva a parole. Patologo astratto, vuoto, oscuro, negativo (ma che è appunto il suo merito storico; e basta alla gloria di un uomo) ».

Strano modó di elogiare, commenta il Silvagni le espressioni del De Meis e formulò l'augurio che se ne riparlasse ancora!

L'appello lanciato dal Silvagni non è caduto a vuoto, perchè nel 1943 il dott. Giovanni Collina-Graziani di Faenza, à ripreso in esame le divergenze che dal punto di vista dottrinale insorsero a suo tempo tra Bufalini e De Meis e, facendo un netto apprezzamento dei valori di questi due insigni medici filosofi, arriva a queste conclusioni:

1° « il Bufalini osservatore scrupoloso, cauto sperimentatore, fondatore del metodo clinico, è un intelletto realizzatore, mentre il De Meis, idealista, è intelletto altamente speculativo »;

2° « il Bufalini desume direttamente da Francesco Bacone e da tutto il sapere contemporaneo il contenuto sostanziale della sua dottrina; il De Meis desume da Hegel lo spirito informatore del suo sistema filosofico »;

3° « il Bufalini rimane in parte prigioniero delle teorie in tema di patologia generale imperversanti al suo tempo; il De Meis riesce a svincolarsi dalle dottrine filosofiche predominanti nella medicina dell'ottocento, per creare un suo sistema filosofico originale del sapere medico »;

4° « il Bufalini, temperamento votato all'azione ed elaboratore di una materia amorfa, ha dovuto ricorrere a tutti i mezzi onde plasmarla in forma idonea verso un ordine evolutivo. Il De Meis, temperamento dolce e mite (ma all'occorrenza egualmente battagliero e tenace), resta protetto dalla sua dialettica. La sua critica, rigorosamente basata su materiale storico, lo rende un formidabile elaboratore del sapere per l'astrazione ».

Il Collina-Graziani dà torto al De Meis per l'ingeneroso giudizio da lui espresso sul Bufalini e riconosce a questi il grande merito, già attribuitogli da molti eminenti clinici e patologi, di aver creato ed elaborato un vero ed originale « Metodo Clinico ».

Leggendo questo interessante e documentato lavoro critico del Collina-Graziani, pare quasi che egli voglia attenuare lo strano contegno del De Meis nei riguardi di Bufalini.

Io invece sono proclive a ritenere che l'atteggiamento del De Meis fu più che ingeneroso, ingiusto e che non si addice alla persona-

lità di uno scienziato di grande merito, che per il carattere « mite e dolce » fu qualificato quasi un « Santo » dal Murri e addirittura « un Santo del secolo XIX » dall'Amante Bruto.

Quando comparve il lavoro di De Meis su l' « Ippocratico », Maurizio Bufalini era ottantatreenne e non in condizioni buone di salute, come del resto era stato in tutto il lungo periodo della sua vita. Non si spiega però facilmente perchè nei suoi « Ricordi », che egli dettò all'età di ottantotto anni, pochi mesi prima della sua morte, non fece cenno degli attacchi mossigli dal De Meis, mentre riporta tutte le lotte che ebbe a sostenere nella sua vita sino dai primi passi. Ma a me sembra più strano il fatto che nessuno degli allievi del Bufalini sia insorto a difendere il Maestro e neppure l'allievo prediletto, Robusto Mori, Primario Medico di Cesena, che tenne il discorso commemorativo il 21 marzo 1883 in occasione dell'inaugurazione del monumento al Grande Cesenate. Il Mori pubblicò per esteso negli atti del Comitato il suo dotto ed elaborato discorso, di cui pochi passi furono letti nella Festa Bufaliniana e fu elogiato da Augusto Murri con una lettera che è annessa come prefazione al discorso. Rileggendo quello che ha scritto il Mori, mentre si rileva che egli mise in evidenza tuttociò che aveva detto e fatto il suo Grande Maestro e lo difende efficacemente da tutti gli attacchi degli avversari sin dall'inizio della sua carriera, ed era riuscito a controbattere anche il Tommasi-Crudeli che, nelle sue Istituzioni di Anatomia Patologica, aveva attaccato il Bufalini, dichiarandolo perfino nemico della fisiologia, nulla ci dice delle contese insorte fra De Meis e Bufalini.

Non è da escludere che questo silenzio sul contegno del De Meis sia stato imposto dallo stesso Bufalini, perchè egli si era dimostrato molto calmo e dignitoso nelle lotte ed esortava sempre i suoi amici alla moderazione ed alla calma. Nel periodo più burrascoso della vita del Bufalini dal 1824 al 1830, quando era violentemente attaccato dalla Scuola Bolognese e cioè dal Tommasini e dai suoi seguaci, Egli cercò di sottrarsi agli inviti ripetuti dei suoi estimatori che premevano perchè Egli diresse il giornale medico pubblicato dallo Strambio col titolo di " Medicina Analitica " tantochè ad un dato momento il Dott. Meli, amico carissimo del Bufalini, gli scrisse da Ravenna: « retto e severo siete, quanto ingenuo ed amatore del vero! ».

Ma per avere un'idea dell'ingenuità e della mitezza d'animo del Bufalini basta leggere quello che ha lasciato scritto nei suoi « Ricordi »:

« Alle censure degli avversari non ho mai risposto, perchè ho sempre pensato che mi tornava meglio lasciarle cadere da sè, dappoichè le reputavo troppo insussistenti; risentimenti poi o sdegni, per taccie calunniose datemi o per contumelie scagliatemi contro, io non ho mai palesati, perchè ho creduto di non dover dare maggior forza a queste dimostrazioni d'animo non benevolo. Nemmeno a quelli che hanno cercato di nuocermi nei miei uffici pubblici, ho dimostrato alcuna avversione, e quando essi mi hanno chiesto un qualche servizio, l'ho reso loro di buona voglia ecc. ».

Quanta espressione di bontà d'animo in queste poche righe, e quanta asprezza in quello che ha lasciato scritto il De Meis nei riguardi di Bufalini!

Ma, dice il Collina-Graziani, « nonostante la mitezza dell'animo riconosciutagli dai suoi biografi (tanto che vi fu chi l'ha paragonato ad un Santo) questo medico-filosofo e patriota aveva benanche attitudini battagliere se, vivo ancora ottantatreenne il Bufalini, lo qualificò pubblicamente nel modo sopracitato ».

Ma, sempre parlando del De Meis,il Collina continua: « egli era così esclusivista nelle sue convinzioni personali, inspirate all'Hegelismo, anzi era tale Hegeliano convinto, da rendersi intollerante di qualsiasi altra concezione sulla medicina che fosse divergente dalla sua. Egli affermava "l'esperienza per quanto si addentri a furia di microscopio e di chimica, pure resta sempre al di fuori ". Affermazione questa, in opposizione alla dottrina Bufaliniana; affermazione che ci fa intravedere un dissenso sostanziale fra l'abruzzese ed il romagnolo, senza future possibilità di attenuazioni o compromessi o resipiscenze ».

A parte ogni considerazione sul silenzio del Bufalini e dei suoi allievi, dopo l'acerba critica del De Meis, dobbiamo rilevare che i concetti da lui espressi nella sua pubblicazione del 1870-71 non sono neppure originali, perchè, come fu giustamente messo in evidenza dal Collina-Graziani, sono presso a poco gli stessi che addusse trenta e più anni prima Curzio Sprengel nella sua *Storia Prammatica della Medicina,* pubblicata nel 1839, quando commentò i lavori principali del Bufalini e cioè: il « *Saggio sulla Dottrina della Vita* » e i « *Fondamenti di Patologia Analitica* ».

Tanto lo Sprengel che il De Meis non furono nel vero quando affermarono che il Bufalini « attinse dalla produzione scientifica del Testa.... la primissima idea del misto-organico ». Anzi il De Meis dice

che il Bufalini è stato un buon discepolo del Testa ma ne ha oscurato un poco i suoi principii.

Ora che il Bufalini abbia assimilato qualcosa dal Testa, nella clinica medica di Bologna, lo afferma anche il Mori nel suo discorso commemorativo, ma questi aggiunse: « senza però porvi lì per lì attenzione ». Tanto è vero che il Bufalini, laureatosi nel 1809 a Bologna, non soddisfatto degli insegnamenti ricevuti dal Testa in quella Università, nè sentendosi sufficientemente preparato per l'esercizio pratico della medicina, per dissipare i suoi dubbi e sopratutto per conoscere quali insegnamenti si davano in altre Università, andò per un anno a Pavia e poi a Milano. Ma nè a Pavia, dove insegnava il Pirondi, nè a Milano, dove imperava il Rasori, non potè attenuare i suoi dubbi, nè fu soddisfatto degli ammaestramenti ricevuti e in quell'epoca ebbe momenti di scoramento, e, non avendo più fiducia nella guida dei maestri d'allora, cercò di trovare rifugio nello studio degli autori antichi e moderni. Da quello studio Egli si formò un più profondo corredo di cognizioni mediche con base più scientifica e fu allora (1813) che scrisse il suo primo ed importante lavoro: « *Il Saggio sulla Dottrina della Vita* ».

Questo lavoro non ebbe l'approvazione del Testa e di qui sorsero quei dissensi fra Testa e Bufalini che furono la causa di tanti dispiaceri per questo e di tutti gli ostacoli che incontrò da quel momento nella sua carriera.

Quando infatti, nell'autunno 1813, ebbe l'incarico dal Rettore della Università di Bologna per il posto di Assistente della Clinica Medica, trovò subito l'ostilità del Testa e dei suoi allievi, che con tutti i mezzi più o meno leali lo ostacolarono. E la guerra si intensificò quando, per la malattia del Testa, fu dato l'incarico al Bufalini di sostituirlo nella Cattedra e nella Clinica. Allora un tal Muggetti, allievo del Testa, brigò tanto che fece disertare non solo le lezioni orali del Bufalini da tutti gli studenti ma anche le sue dimostrazioni pratiche al letto dei malati. Di fronte a queste ostilità, il Bufalini non si perdette d'animo, seppe resistere e quando l'11 gennaio 1814 nella sua prolusione discorso « Sulla vera e falsa gloria », conquistò subito la simpatia dei discepoli e se li rese amici. « Quel discorso, dice il Gnudi, fu la prima battaglia vinta dal Bufalini ». Però il suo trionfo fu di breve durata perchè, invece di mitigare, inasprì l'odio di quel Muggetti e di altri tantochè, mentre avrebbe potuto avere l'incarico del-

l'insegnamento, specialmente dopo la morte del Testa, che avvenne nel 1814, nell'anno scolastico 1815-1816 dovè lasciare definitivamente la Cattedra per manovre fatte dai suoi nemici presso il Delegato Apostolico, dal quale dipendeva allora la nomina o la conferma di tutti i professori dell'Università di Bologna.

Maurizio Bufalini ha tenuto sempre in particolare considerazione il Testa e lo ha rispettato come suo Maestro; però non ne ha mai condiviso le idee nè quando era discepolo all'Università di Bologna nè dopo laureato.

A questo proposito, nel 1935 il Busacchi ha pubblicato: « Una storia clinica del 1809 della clinica medica di Bologna, sottoscritta dal laureando Maurizio Bufalini ». In tale opera il Busacchi vuole dimostrare che il Bufalini non apprezzò il metodo clinico del Testa, propugnatore, dice lui, delle norme ippocratiche. Anche questa è una ripetizione, perchè le stesse accuse furono fatte al Bufalini dallo Sprengel, dal De Meis e da altri; ma il Bufalini, avendo nel suo Saggio combattuto il vitalismo sotto ogni forma, come si era schierato contrario alle dottrine del Brown e a quelle del Rasori e del Tommasini, non poteva accordarsi col Testa, che con le sue teorie delle « Azioni e reazioni organiche », aveva anche egli elaborato una concezione vitalistica.

È erronea perciò l'affermazione dello Sprengel, seguita dal De Meis e da altri che il Bufalini debba al Testa la sua preparazione scientifica e sopratutto che abbia presa da lui la prima idea del « misto-organico ».

« Anche il Testa, dice Sprengel, sosteneva che il fondamento essenziale delle malattie doveva ritenersi organico-dinamico, cioè un misto di materia e di forza. Evidentemente, continua Sprengel, questo concetto del maestro, modificato, fu poi accettato e sostenuto anche dal discepolo, che definì misto-organico il fondamento della vita ».

Ma se mai questa concezione del misto-organico non è originale nè del Testa nè del Bufalini, ma deve attribuirsi, come ha detto Murri nelle sue lezioni cliniche del 1905-1906 a Francesco Bacone, vissuto due secoli prima.

« Oscure potevano essere le vedute in patologia generale del Bufalini, osserva il Collina-Graziani, per lo Sprengel e il De Meis, ma quegli aveva ben chiara la meta quando seppe scrollarsi dalle spalle gli impastoiati gravami del Brown e del Rasori. Mentre il Cesenate

si era svincolato, lo Sprengel era proclive a sostenere le dottrine del Brown » e il De Meis conservava le sue simpatie per il Rasori; e la cosa è tanto più strana nei riguardi del De Meis quando si pensi che all'epoca della sua pubblicazione sull' « Ippocratico », le concezioni vitalistiche erano tramontate dovunque!

Questi due critici del Bufalini, lo Sprengel ed il De Meis, ambedue eminenti cultori di storia della medicina, insistono ripetutamente sui « misteri del mistionismo organico bufaliniano », confutandolo e battezzandolo un segreto impenetrabile, una concezione arcana, imperscrutabile ecc.; ambedue sono poi concordi, pur avendo criticato severamente il Bufalini, a concedergli qualche cosa; e così lo Sprengel gli riconosce il merito di Fondatore della Patologia Speciale Medica Italiana, e lo considera nel rango di novatore, ma sul terreno delle incognite ed inutili speculazioni; il De Meis, anche più aspro nella critica, riconosce che: « Egli ha potuto concorrere a disporre gli italiani ad entrare nella via della osservazione e delle feconde ricerche sperimentali ».

Strano modo di elogiare disse giustamente il Silvagni!

Ma riguardo ai misteri del mistionismo organico bufaliniano, bene si epresse l'Ercolani, quando parlò sul feretro del Bufalini a Cesena nel 1875: « ..... bisognava avere una mente pari alla sua, che divinava, con la parola mistione organica la conoscenza dell'istologia e le sue applicazioni all'anatomia patologica ed alla chimica organica, che non esistevano nemmeno di nome quando egli scriveva.... e le applicazioni del Metodo necessariamente mancavano perchè mancavano le scienze fondamentali sulle quali il metodo sperimentale così potentemente si esercita ».

Mi sono indugiato un po' a commentare le critiche che il De Meis ha sollevato contro il Bufalini anche per continuare a discutere l'argomento che, dietro impulso del Silvagni, egregiamente ha svolto il Collina-Graziani e mi pare di aver potuto dimostrare che il Bufalini non ha nè seguìto nè oscurato le idee del Testa. E allora si domanderà chi ha guidato il Bufalini nei suoi primi passi per lo studio della medicina?

Il merito per la preparazione del Bufalini spetta innanzitutto al padre, Jacopo Bufalini, Chirurgo di Cesena, che apparteneva alla scuola del Nannoni di Firenze, che incoraggiò il figlio verso la medicina e sopratutto alla scelta come primo maestro di Michele Rosa, il quale, dopo aver tenuto le Cliniche di Pavia e di Modena, erasi riti-

rato a Rimini ed ivi insegnava le istituzioni mediche nelle pubbliche scuole. Questo avveniva ai primi dell'Ottocento e in quel tempo in cui tutte le Università Italiane seguivano integralmente o con lievi modificazioni le teorie vitalistiche del Brown, Michele Rosa era, se non l'unico, uno dei pochi che non era seguace di teoriche dottrine.

Michele Rosa, che deve essere ricordato, à detto il Giordano, come uno dei precursori della trasfusione del sangue « pur tendendo all'empirismo, era diligente osservatore ed aveva per guida nello studiare, giudicare e combattere le malattie, Ippocrate, Sydenham e Morgagni ».

Ricorda il Bufalini che il Rosa « nei suoi scritti e nelle sue lezioni tentava di ricondurre la medicina alla severità Ippocratica ed alla semplicità terapeutica del Redi; e credendo fosse impossibile dedurre dall'anatomia, dalla fisica e dalla chimica le ragioni delle dottrine dei morbi, pensava che si dovessero riporre nello sconcerto delle parti che compongono l'individuo ed avessero infinite, specifiche differenze ecc. ».

Questi concetti, seguiti dal Rosa, non trovavano riscontro nelle teorie allora dominanti per spiegare tutta la serie delle malattie, nè in quella fondamentale del Brown, che invocava come causa delle malattie gli stimoli eccitanti, nè in quella dei controstimoli del Rasori, nè in quella degli irritanti, nè nei processi diatesici ed adiatesici del Tommasini, nè in quella delle azioni e reazioni del Testa.

Da questo grande maestro, Maurizio Bufalini, riferisce il Mori, « apprese moltissimo ed in particolar modo la lucidità dei pensieri, l'ordinato ed efficacissimo modo di esporli, gran parte della dottrina dei contagi ed il modo forse di dare l'insegnamento clinico ».

I due anni trascorsi a Rimini presso Michele Rosa furono proficui non solo per la preparazione del Bufalini allo studio della medicina, ma per il suo orientamento filosofico culturale, giacchè quando Egli si iscrisse alla Università di Bologna e frequentò i corsi prescritti dalla facoltà, memore dei consigli del Rosa, non tralasciò gli studi letterari e si dedicò con tanto amore alla conoscenza dei vari sistemi filosofici in quanto questi avevano attinenza con la medicina.

Spirito eminentemente osservatore e dotato di intelligenza non comune, il Bufalini, coi suoi profondi studi filosofici, ebbe modo di vagliare l'influenza che avevano esercitato sulla medicina le dottrine di Platone e di Aristole, nonchè quelle trascendentali del Descartes, del Leibnitz e di altri di fronte alle dottrine di Bacone, di Galileo e di Newton, basate esclusivamente sul metodo sperimentale.

Il Bufalini, anche quando non era più scolaro di Michele Rosa, si mantenne con lui in corrispondenza e a lui ricorse sempre per consiglio ed incoraggiamento nei momenti difficili. Fu Michele Rosa che spinse e decise il Bufalini a pubblicare i suoi primi lavori e sopratutto il « Saggio ».

Nel 1836 Bufalini scrisse la « Biografia di Michele Rosa » che gli aveva insegnato « come l'uomo si eterna » e lo ricorda come suo immortale maestro « del cui altissimo intelletto ed immensa dottrina dovrà sempre grandemente gloriarsi la medicina italiana ».

I rapporti che intercorsero fra Michele Rosa e Maurizio Bufalini furono in particolar modo messi in evidenza dal prof. Guglielmo Bilancioni al Congresso Bufaliniano di Cesena nel 1925. Il Bilancioni fra l'altro disse che « nella " forma mentis " del Grande Cesenate rimangono traccie visibili ed eloquenti del suo primo maestro, Michele Rosa ».

Posto dunque che il Bufalini non ha attinto dalla produzione scientifica del Testa e ne ha anzi confutato le idee fondamentali, anche le critiche fatte dallo Sprengel e dal De Meis, che erano basate su presupposti errati, non reggono e così perdono di valore le critiche di coloro che, dopo la morte del Bufalini, esaltando l'opera del Testa, hanno tentato di svalutare i meriti del Clinico Cesenate.

Quello del resto che è capitato a Maurizio Bufalini non deve far meraviglia: a tutti gli uomini grandi è riserbato questo destino, la lotta; e maggiore è la grandezza, più intensa è la lotta che essi hanno dovuto sopportare prima di riuscirne vincitori. Nel caso particolare del Bufalini si è verificato che nel lungo periodo della sua vita di medico e di docente, che iniziò nel 1809, anno della sua laurea e che terminò nel 1861 quando, per raggiunti limiti di età, lasciò la clinica di Firenze e anche dopo che egli continuò la sua produzione scientifica, ci furono pochi momenti di tregua per le guerre messe in campo contro di Lui, che in qualche momento furono condotte con metodi poco leali. Siccome Egli seppe resistere a tutti gli attacchi e seppe imporsi agli avversari; e la sua mente non fu depressa neanche per i frequenti e gravi suoi lutti familiari, se non si avessero notizie del suo stato di salute, si sarebbe portati ad ammettere che Egli fosse dotato di una resistenza fisica eccezionale e di una impalcatura organica robusta, dato che egli raggiunse la bella età di ottantotto anni. Invece Egli ebbe da natura un fisico languido e deficiente sviluppo organico in causa di cattivo allevamento e, pare,

anche per una caduta fatta da bambino dalla quale riportò profonda commozione cerebrale e conseguentemente dolori ricorrenti al capo e turbe nervose. Per queste condizioni di salute, che si mantennero fino ai ventiquattro anni, fu esonerato dal servizio militare. Nonostante la sua minorazione fisica, Bufalini seppe trionfare in tutte le lotte e a ciò contribuirono il suo elevato spirito, il senso di dignità che lo impersonava e sopratutto l'alta sua coltura che lo poneva in condizioni di superiorità morale rispetto agli avversari.

Leggendo i suoi « Ricordi » e tutto ciò che hanno scritto di Lui amici ed estimatori prima e dopo la sua morte, si riceve l'impressione che i contrasti che incontrò il Bufalini agli inizi della sua carriera ed anche nella prima metà dell'ottocento, trovano una giustificazione e non sembrano eccessivamente severi di fronte a quello che è stato detto di Lui nella seconda metà dell'ottocento e dopo la sua scomparsa.

Maurizio Bufalini infatti ha esordito con un atto di audacia: questo giovane di ventisei anni che occasionalmente è portato dopo quattro anni di laurea a reggere la Cattedra della Clinica Medica di Bologna e che osa scagliarsi palesemente contro il Brown, i cui lavori erano stati tradotti in tutte le lingue e che trionfava in tutte le cliniche d'Italia e di Francia, provocò una reazione da parte di tutti i numerosi proseliti che avevano per il medico scozzese un vero culto.

È vero che qualcuno prima e contemporaneamente al Bufalini aveva levato la voce contro le teorie del Brown, come aveva fatto il Vaccà-Berlingheri a Pisa, lo Strambio a Milano, il Borsini a Pavia, ma queste voci non avevano avuto seguito, mentre il Bufalini sia dalla cattedra di Bologna e sopratutto con la pubblicazione del suo « Saggio » cominciò a sgretolare l'imponente edificio del vitalismo nella medicina. La reazione trova giustificazione quando si pensi che nel momento in cui Bufalini proclamava dalla cattedra e gettava nel suo « Saggio »: « tutti i germi e tutte le idee fondamentali di fisiologia e di patologia, che Egli andò poi diffondendo in seguito », proprio allora fervevano le idee dei Browniani, dei Rasoriani e dei Tommasiniani e non si poteva tollerare che un giovane medico « osasse indirizzare per una diversa strada le menti dei medici italiani, gridando la croce a quante dottrine si erano sino allora messe in campo » (Sprengel). Il grandissimo merito del Bufalini dice il Murri, è quello di « avere combattuto da solo, incompreso da quasi tutti, le pretese dei vitalisti ».

Però l'atto ardito compiuto dal giovane medico Cesenate, se trovò numerosi e potenti oppositori, incontrò l'approvazione di eminenti scienziati come Michele Rosa, Bartolomeo Panizza e del celebre anatomico-chirurgo Antonio Scarpa. Anzi questi, dopo aver avuto in omaggio il « Saggio » scriveva al Bufalini il 19 maggio 1813: « Desidero vivamente che il di lei " Saggio " venga letto con frutto ».

Pur tenendo fede al suo proposito, il Bufalini dovette lottare per molti anni per debellare le dottrine vitalistiche, tenacemente difese dai seguaci di Brown. Dapprima parve che egli venisse sopraffatto e fu precisamente quando fu costretto a lasciare nel 1815 la Clinica di Bologna per la guerra che, come ho detto, gli fecero i seguaci del Testa. Avrebbe potuto rimanere ancora alla clinica come assistente del prof. Tommasini, che, coll'appoggio della autorità ecclesiastica, aveva potuto essere eletto a Bologna, ma preferì tornare a Cesena ad esercitare come medico pratico, tanto più che in quell'anno era morto il padre e la sua famiglia, rimasta priva di mezzi, aveva bisogno del suo appoggio. Non per superbia, come da qualcuno fu affermato, Bufalini non accettò il posto di assistente con il Tommasini, ma perchè, avendo egli già combattuto apertamente tutte le teorie dei seguaci di Brown, non poteva essere d'accordo con il Tommasini che era sostenitore del vitalismo browniano, sia pure da lui modificato.

Il periodo che va dal 1815 al 1832, prima della venuta ad Osimo, fu il più travagliato per il Bufalini per una serie di lutti familiari: morte del padre, poi di un figlio di undici mesi, che morì di pertosse, poi perdita nel 1824 della prima moglie che aveva sposato nel 1814, e che lo lasciò con una bambina di sei anni. Lui stesso si ammalò di sinoca e poi di angina, e per queste malattie non gravi, fu sottoposto, come era usanza di allora, a ripetute sottrazioni sanguigne che lo ridussero in uno stato così grave di anemia e di astenia che per sei anni rimase infermo con disturbi cardiaci, a suo dire, imponentissimi. Oltre le disgrazie familiari, oltre il suo stato di salute così precario, il Bufalini ebbe disagi economici, perchè il padre morendo, nulla aveva lasciato alla famiglia, tanto che il Comune di Cesena, che serbava grato ricordo del defunto suo chirurgo e che stimava molto il figlio Maurizio, concesse a quest'ultimo una piccola pensione annua, a solo titolo di permanenza; alla vedova ed alle figlie nubili assegnò una pensione di giubbilazione. Anche in questo periodo di travaglio dello spirito e del corpo Maurizio Bufalini non trascurò la professione, e,

come fu abile al letto del malato nei periodi di tregua delle sue malattie, così coltivò i suoi studi nei quali si era già rivelato maestro. Difatti nel 1816 pubblicò il suo lavoro « Sulle malattie curate nella Clinica di Bologna negli anni 1813-1814 e 1814-1815 con annotazioni sul tifo contagioso ». Questo opuscolo, disse il Mori, e così bello ed istruttivo che, per il metodo di argomentazione potrebbe fare onore anche a qualche clinico dei nostri tempi (1883). Nel 1819 diede alle stampe i « Fondamenti di patologia analitica », lavoro colossale per quei tempi, che egli aveva elaborato fin da quando sei anni prima aveva lanciato il « Saggio sulla dottrina della vita ». Quest'opera maestra del Bufalini; un vero trattato di patologia generale, dice il Mantegazza « è la sintesi della dottrina medica, è un monumento di cui la medicina italiana può andare superba ».

Il Bufalini si era affrettato a pubblicare i Fondamenti di patologia analitica ed anche un altro lavoro, scritto in latino « De medicamentorum virtutibus recte dejudicanda » per concorrere per il titolo alla cattedra di generale patologia, allora vacante nell'Università di Pavia. Era stato sollecitato vivamente a concorrere dal suo intimo amico Panizza e dall'illustre Antonio Scarpa, che amava di avere il Bufalini per collega. Il Bufalini ottenne tutti i voti favorevoli della facoltà medico-chirurgica di Pavia e avrebbe avuto la cattedra nel 1824, se il governo di Vienna non avesse posto il veto.

Quasi contemporaneamente al concorso di Pavia, Bufalini prese parte a quello aperto dalla Società Medica di Modena perchè i concorrenti esprimessero le loro idee sulle varie dottrine vitalistiche. Il Bufalini, nella memoria che presentò, svolse ampiamente i concetti che aveva espressi nel « Saggio » e nei « Fondamenti di patologia analitica » in opposizione alla dottrina del vitalismo e attaccò la scuola bolognese, che, guidata dal Tommasini cercava di bandire una Nuova Dottrina Medica Italiana, sempre basata su principî aprioristici. La Commissione giudicatrice del concorso era composta da tutti i professori sostenitori delle teorie browniane e cioè il Brera e il Moscati con a capo il Tommasini. La società medica di Modena, il 3 luglio 1824 accordò il primo premio alla memoria del Dott. Luigi Emiliani di Bologna, sostenitore del vitalismo e della scuola bolognese e diede il secondo posto al Bufalini, ordinando che le due memorie fossero pubblicate a sue spese. Questo giudizio così contradditorio destò vivacissime dispute nel pubblico fra gli oppositori e i sostenitori del

Bufalini, che in quel tempo erano molti ed autorevoli, tantochè il Tommasini, che era accusato di essere se non l'autore, l'ispiratore della memoria presentata dall'Emiliani, fu costretto a prendere parte alle polemiche ed istituì un giornale con il titolo: « Nuova Dottrina Medica Italiana », dandone la direzione all'Orioli, scrittore violento e battagliero, che si mise a combattere il Bufalini in modo brutale ed anche offensivo. Il Bufalini allora, benchè malandato in salute, ripetutamente spinto dai suoi amici, si decise a scrivere le « Cicalate intorno alla medicina analitica ». Le « Cicalate » scrisse il Mantegazza, « che con un modesto nome adombravano un robustissimo ingegno, scossero la turba oscillante che va a destra o a manca a seconda del vento che spira; e molti che prima di allora non avevano osato a viso aperto combattere la scuola del Tommasini, sorsero a difendere l'avversario e, all'ombra del grande Cesenate, se ne fecero paladini ». E il Frugoni disse: « Le " Cicalate " possono essere considerate la pietra tombale del vitalismo metafisico e di tutto l'artificiale edificio dei sistemi in medicina ».

Così il Bufalini senza venir meno ai suoi principî di dignità, seppe combattere e trionfare sugli avversari. Ma non si creda che dopo la pubblicazione delle « Cicalate » il vitalismo cedesse il terreno. Anche quando il Bufalini nell'aprile 1835 ebbe la grande soddisfazione di salire la Cattedra della Clinica Medica di Firenze, in Italia tenevano testa ancora le scuole del Rasori e del Tommasini; e Bufalini dovette sostenere in mezzo ad autorevoli contradditori le sue idee nei congressi che si tennero a Pisa, a Torino, a Firenze, a Padova e a Genova. Il vitalismo fu debellato dopo la morte del Rasori (1837) e quella del Tommasini (1846). Pare che il Tommasini nei suoi ultimi anni cercasse di avvicinarsi al Bufalini e l'Orioli volle che suo figlio fosse discepolo nella sua scuola.

Oltre le lotte che ebbe a sostenere con i medici, il Bufalini nel periodo 1824-1830 fu combattuto aspramente da alcuni preti. Due sacerdoti di Modena, il Fabriani ed il Cavedoni, sollecitati da un medico modenese il quale temeva che il Bufalini entrasse nelle grazie del Granduca, lo accusarono di ateismo e di materialismo; e brigarono perchè i suoi lavori fossero messi all'Indice dalla Sacra Congregazione di Roma. Il Bufalini allora scrisse una protesta per difendersi dalle accuse dei due preti e la inviò, per mezzo del Vescovo di Cesena al Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione. Per fortuna era

a capo di quel Consesso in quel tempo il Cardinale Castiglioni di Cingoli, che diventò poi papa Pio VIII, che era stato Vescovo a Cesena e conosceva bene il Bufalini. L'accusa di materialismo non ebbe seguito. Però qualche cosa rimase come strascico di quella calunnia che valse a ritardare l'ascesa del Bufalini alla Cattedra Universitaria. Difatti ai primi del febbraio 1830 Egli si era adoperato per conseguire il posto di Clinico Medico all'Università di Bologna, ed avrebbe raggiunto il suo legittimo scopo se non fosse stato ostacolato dalle notizie poco lusinghiere per lui che il Vescovo Anton Maria di Cesena diede in una lettera riservata al Cardinale Oppizzoni di Bologna.

« In questa lettera » scrisse Olindo Guerrini nel 1881 « è manifesto lo studio di nuocere a Bufalini » e termina: « così il Bufalini non ebbe la cattedra e non ad altro che a queste ipocrite informazioni deve attribuirsi l'essergli stato preferito un giovane sconosciuto, notoriamente a lui inferiore di meriti, ma che senza dubbio pareva miglior cattolico ».

Circa i contrasti che il Bufalini ebbe in quel tempo con alcuni esponenti della Chiesa, sorprende il fatto che egli sia stato combattuto nell'Emilia-Romagna, se si eccettua la difesa che prese di lui quel parroco don Antonio Berardi di Rimini, mentre fu appoggiato validamente dal Clero nelle Marche. Infatti contro il Bufalini si dichiarò quel delegato apostolico che nel 1815, per istigazione dei seguaci del Testa, gli tolse l'incarico dell'insegnamento della clinica medica di Bologna e, come ho detto, i due sacerdoti di Modena tentarono nel 1827 di far mettere all'Indice i suoi lavori; viceversa nel 1826 gli venne offerta la Cattedra di medicina teorico-pratica nella Università di Urbino dal Cardinale Prefetto in nome del Pontefice Leone XII; e, siccome il Bufalini non si decise di accettare, fu ripetutamente sollecitato a farlo dall'arcivescovo di Urbino e dal Canonico Piccini di quella città. E mentre al Bufalini veniva preclusa la sua aspirazione alla cattedra della clinica medica di Bologna nel 1830 per opera del Cardinale Oppizzoni, influenzato a sua volta dal Vescovo di Cesena, nel 1832 veniva invitato dal Comune di Osimo ad accettare il posto di medico nella prima condotta e le prime pratiche furono iniziate dal canonico Romiti con il beneplacito del Delegato Apostolico di Ancona, il Grasselini, sotto il Pontificato di Gregorio XVI. Questo dimostra che la lotta fatta al Bufalini dai preti

modenesi e dai prelati di Cesena e di Bologna non era condivisa dal Vaticano e che non è esatto ciò che si legge nella lettera scritta in via riservata al Cardinale Oppizzoni dal Vescovo di Cesena il 25 febbraio 1830, che cioè « presso la Curia Romana il Bufalini fosse in non troppa reputazione di religiosa probità ».

Circa la parentesi osimana di Maurizio Bufalini che va dalla metà di novembre 1832 al marzo 1835, io non mi trattengo, perchè su di essa dirà il mio collega Mario Riccioni. Mi preme solo di accennare che nel periodo di tempo in cui il Bufalini fu medico qui, ebbero tregua le diatribe che lo avevano sino allora contrariato e che, pur essendo nuovamente angustiato da un grave lutto familiare, la perdita dell'unica figlia sedicenne, qui potè vivere senza disagi nella sua salute perchè non gravato di fatiche e potè dedicarsi tranquillamente ai suoi studi. Difatti nel 1833 diede alle stampe la seconda edizione ampliata dei « Fondamenti di Patologia Analitica »; nel 1834 pubblicò « Cenni intorno alle cagioni principali dei ritardati progressi della pratica dell'arte salutare » e, sempre nel 1834, la « Storia di un tetano reumatico e considerazioni sulla natura di questa malattia »; infine nel 1835 scrisse da Osimo: « Sui provvedimenti da prendersi per la salute pubblica in occasione di una epidemia sviluppatasi in territorio di Ancona ».

Qui il Bufalini fu universalmente stimato dalla popolazione e non ebbe noie dal Clero come aveva avuto in Romagna, anzi godette la più alta stima dei prelati.

Il 27 aprile 1835 Maurizio Bufalini salì sulla Cattedra della Clinica medica di Firenze ed aprì il corso delle lezioni parlando « Degli uffici più essenziali del clinico ». Il successo fu enorme ed è noto che, dopo la sua prolusione, gli studenti entusiasmati vollero accompagnare a casa il Bufalini staccando i cavalli e trainando a forza di braccia la sua carrozza.

È inutile ora disse il Mori nel suo celebre discorso commemorativo del 1883 « seguire quest'uomo nell'apogeo della sua gloria. Egli fece istituire in Firenze cliniche speciali, volle una Chimica medica, volle l'insegnamento dell'anatomia patologica e le ricerche e indagini microscopiche; volle ed ottenne tuttociò che poteva fare avanzare la medicina con il metodo sperimentale ».... « Fu il primo clinico d'Italia ed il Combes stesso dichiarò che con il Bufalini la

clinica medica di Firenze aveva di gran lunga sopravanzate tutte le altre cliniche d'Italia ».

In antitesi con quello che ha detto Angelo Camillo De Meis che cioè, « la sua azione non si è estesa oltre le Alpi ed il suo nome è rimasto ignoto al resto dell'Europa », Paolo Mantegazza disse: « La Clinica del Bufalini fu sempre frequentatissima da italiani e da stranieri e noi, nei lunghi viaggi fatti in tutta Europa ed in America, abbiamo trovati buoni medici che ricordavano con affetto e gratitudine le eloquenti lezioni del Professore di Firenze »; ed il Mori aggiunse: « Io posso ripetere che nella Grecia tutta ed in varie parti e città della Turchia ho trovato il ritratto di questo sommo, tenuto in grande onoranza, perchè molti gli dovevano il sapere, moltissimi la vita ».

Durante i ventisei anni che Bufalini resse la Clinica Medica di Firenze e cioè dal 1835 al 1861, giacchè, pur avendo chiesto la giubbilazione nel 1859, Egli continuò a tenere lezioni all'Università per altri due anni, numerosa ed importante fu la sua produzione scientifico-letteraria. Se noi ci riferiamo alle sue memorie raccolte con scrupolosa diligenza e pubblicate subito dopo la sua morte nel 1875 dall'On. Avv. Filippo Mariotti, amico intimo del Bufalini, troviamo che questi diede alle stampe, prima di salire la cattedra di Firenze ventitrè lavori dei quali i più importanti sono quelli cui ho accennato e cioè: « Il Saggio sulla Dottrina della Vita », « I Fondamenti di Patologia Analitica » del 1819 e poi gli stessi riveduti ed ampliati nel 1830 e 1833 e « Le Cicalate » del 1825.

A Firenze, durante l'insegnamento e dopo la sua giubbilazione e cioè dal 1835 al 1874, pubblicò altri 78 lavori, alcuni dei quali di grande mole. In complesso sono 101 pubblicazioni compresi: I discorsi politico-morali; le biografie e le lezioni orali.

I più importanti lavori scientifici e clinici sono: « Le opere » in sei grossi volumi pubblicati nel 1844, poi le « Istituzioni di Patologia Analitica », derivate dai fondamenti e stampate nel 1847-1848 e 1855. Poi il Trattato di Patologia Speciale Medica, « Politrofie e Oligotrofie » del 1858; poi i tre volumi delle « Febbri in generale ed in particolare » del 1861-1865-1872. Poi le Considerazioni « Delle Attinenze della fisiologia con la patologia » del 1863.

In ultimo le tre interessanti pubblicazioni: « Sul metodo scientifico » del 1870; « Sul metodo scientifico e specialmente sull'induzione » del 1874 ed infine l'ultimo, « Delle più essenziali ragioni del

metodo scientifico » del 1874, che rappresentano la più bella eredità lasciata dal Bufalini alla medicina italiana.

Quello che si rileva, avendo la pazienza e la costanza di leggere e di commentare tuttociò che ha scritto il Bufalini è che Egli, prima di essere un eccellente medico, fu un eccellente filosofo ed il suo primo lavoro, il « Saggio sulla dottrina della vita », ne è una prova inconfutabile; poi che egli, con i suoi profondi studi di autori antichi e di epoche più recenti ed anche dei suoi contemporanei, acquistò cognizioni di patologia che elaborò nei suoi lavori di Patologia analitica; infine, con l'applicazione della patologia allo studio accurato del malato, acquistò l'abito clinico; quando poi egli abbandonò l'insegnamento, tornò ad essere sommamente filosofo, con la mente sempre rivolta al metodo sperimentale e fu talmente fautore di questo metodo che lasciò un legato perpetuo per favorire un concorso periodico sul metodo stesso, nel dubbio che con il tempo, esso fosse deviato ed obliato dalla scienza medica italiana.

Negli ultimi anni della sua vita, Maurizio Bufalini, scrisse il Mori « chiuso nei suoi studi, in quelli si può dire che vivesse, aprendo la sua casa e l'animo suo a pochi ma buoni amici. Arrivato agli ottantotto anni e stimolato dall'Avv. Filippo Mariotti, si pose a scrivere i " Ricordi della sua vita " e, ultimati questi, cadde in tanta prostrazione di forze nervee e muscolari, suscitata anche dalla scarsa alimentazione, che il 31 marzo, alle ore 7.30 del mattino cessava di vivere, destando un vivo sentimento di dolore in tutta Italia e particolarmente in Cesena che ne accolse i resti mortali con solenne venerazione, e lasciando profondo cordoglio nell'animo dei suoi vecchi scolari, degli amici e degli ammiratori che lo avrebbero voluto eterno ».

Da tutto quello che io in rapida sintesi ho riferito su Maurizio Bufalini, dato che egli, insediandosi nella cattedra di clinica medica in Firenze, ebbe modo di far rilevare le sue preziose attitudini di docente e di scienziato, si potrebbe ritenere che da quel momento cessassero le lotte ed i contrasti che egli aveva subìto nel primo periodo della sua vita e che unanime dovesse essere il riconoscimento del suo valore. Purtroppo non fu così; sin dal suo esordio nella clinica, quando la lasciò ed anche fuori dalla scuola, egli fu sempre oggetto di polemiche e critiche.

Uno dei primi ostacoli che incontrò il Bufalini nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, dove teneva le sue lezioni di clinica medica, fu

nel Prof. Betti, che era Sopraintendente alle Infermerie, il quale era geloso delle buone relazioni che esistevano tra il nuovo clinico ed il Commissario dello spedale. Il Betti cercò in tutti i modi di combattere ogni iniziativa del Bufalini e in molte circostanze si schierò con i suoi avversari. A questo proposito mi preme di chiarire un equivoco nel quale sarebbe caduto il Castaldi quando, tenendo un discorso in occasione della traslazione delle salme di Filippo Civinini e di Filippo Pacini in Toscana, riferì: « che il Bufalini, in occasione dell'epidemia colerosa che travagliò la Toscana, nel 1855, pur assicurando non contagioso il colera, abbandonò frettolosamente Firenze ». Con questa accusa il Bufalini, osserva il Collina-Graziani, è presentato sotto un aspetto non troppo esemplare. Ora le cose riferite dal Castaldi nella Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, Anno XXVI, e anche da altri non sono esatte.

È vero sì che il Bufalini in quell'epoca abbandonò di proposito Firenze e andò a Forlì, ma non per paura del contagio (nel quale fra l'altro non credeva), ma per dissensi che si erano intensificati fra lui e il Betti, che in quel tempo era stato nominato Sopraintendente generale di sanità del Granducato e quindi arbitro di adottare tutte quelle misure che riteneva opportune per combattere le epidemie. Siccome il Bufalini non era d'accordo con il Betti circa il pericolo del contagio, preferì allontanarsi, dato il suo alto prestigio in Toscana, per non far nascere sospetti che egli volesse ostacolare il Betti nel suo mandato e quindi creare inconvenienti nel Granducato. Perciò il Bufalini non può essere accusato nè di pusillanimità nè di codardia. Il Betti nel 1858 scrisse a proposito di quella epidemia contagiosa un articolo oltraggioso verso il Bufalini e la sua scuola, che provocò la protesta di tutti i professori della scuola medico-chirurgica di complemento e di perfezionamento fiorentina, e cioè del Regnoli, Cipriani, Vannoni, Bini, Pellizzari, Ranzi, Paoli e Cappezzuoli.

Circa la contagiosità del colera, alla quale il Bufalini non credette, tantochè il Faucci di recente (1942) in un lavoro « Il Vibrione colerigeno scoperto prima da Filippo Pacini (1854) che da Roberto Koch (1883) » definiva: « Penose le elucubrazioni del Bufalini di fronte all'evidenza dei dati sperimentali paciniani (sul bacillo del colera) », dobbiamo riconoscere realmente che quello fu un errore del grande clinico. E sembra strano che egli non abbia pensato alla contagiosità del colera mentre fin dal 1816 aveva intuito la contagiosità del tifo. Nel suo « Prospetto delle malattie curate nella clinica di

Bologna, con annotazioni sul tifo contagioso», così conclude: « il tifo contagioso per la maniera del suo essenziale processo morboso è una malattia affatto specifica ed ignota come lo sono il vaiolo, la scarlattina ed altri morbi, ecc. ». E questo diceva Bufalini, ventun'anni prima che Agostino Bassi pubblicasse i suoi studi « sul mal del segno (1837) » e trentacinque anni prima che lo stesso Bassi rivelasse la conoscenza « dei parassiti generatori dei contagi e rispettivi rimedi (1851) ». Non è inopportuno ricordare che in questa opera il Bassi, precorse Pasteur, il Lister ed il Koch. Per questa interpretazione errata del Bufalini sulla non contagiosità del colera, non sarebbe il caso di ripetere quello che ha lasciato scritto il Mantegazza?: « Non è forse puerilità, giudicando un tanto uomo, cercare con avida curiosità nelle opere sue, che abbracciano mezzo secolo di vita, alcune contraddizioni, alcuni errori di fatto? ». E sempre il Mantegazza: « La scienza non vive come l'organismo che divorando e distruggendo; ciò che è vero oggi, non lo sarà più tardi; ma lo errore di quest'oggi è un necessario gradino alla conquista di domani e ben fortunati quelli che possono con le loro opere mettere la base alla scienza dell'avvenire ».

Altri fatti esistono che stanno a dimostrare che sul Bufalini sono stati dati giudizi inesatti o perchè le sue opere non erano state consultate, o se lette, non erano state ben comprese. E il Bufalini stesso lo dice nei suoi « Ricordi »: « Più volte mi sono sentito dire essere molto difficili le mie opere, ed io per verità non ho mai potuto restare persuaso di tutta la verità di una tale affermazione, perchè non solo ho avuto premura di scriverle con l'ordine logico più severo che mi era possibile, ma ho sempre posta attenzione di esprimere i miei pensieri in quel senso preciso nel quale desideravo che venissero considerati dai leggitori ».

E Augusto Murri, nella lettera che indirizzò al Mori il 14 aprile 1883, dopo che questi aveva tenuto il suo discorso commemorativo: « Io ho più di una volta parlato di lui ammirando; ma io ho letto come meglio ho saputo le opere sue »; e più sotto: « ora, se io potessi dire senz'ambagi una mia opinione un po' ardita, le confesserei che dubito forte, che alcuni de' moderni italiani scrivano e sentenzino sul Bufalini senza averlo letto mai sul serio. E la ragione di questo mio opinare è che, se l'avessero letto, l'avrebbero anche dovuto capire ».

E a proposito del capire e non capire quello che ha scritto Bu-

falini, mi piace di ricordare un particolare interessante. Prima di dare alle stampe il suo primo lavoro, il « Saggio sulla dottrina della vita », il Bufalini mandò il manoscritto al Testa per avere il suo giudizio. Il Testa dapprima lodò il lavoro e avrebbe voluto che il Bufalini lo trasformasse in note e commenti da pubblicare nel suo libro « Delle azioni e reazioni organiche » che doveva ristampare. Essendosi rifiutato il Bufalini di ridurre il suo lavoro in frammenti, il Testa rimase offeso e nel rileggere il Saggio, accorgendosi che ivi si combatteva il vitalismo sotto ogni aspetto e che contrastava con il suo libro, che in fondo era basato su concezioni vitalistiche, restituì il manoscritto, e, quando fu pubblicato, al Bufalini che richiedeva il suo autorevole parere rispose che « per darne un giudizio conveniva che avesse prima compresi i pensieri dell'autore, seppure avesse potuto comprenderli ». È chiaro che in quel caso il Testa non è che non capisse, ma non volle di proposito capire quello che aveva scritto il Bufalini, perchè non gli faceva comodo.

Altro fatto importante accenna il Bufalini nei ricordi: nel 1874 Nicomede Bianchi pubblicò un lavoro su « Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo » nel quale si attribuiva al celebre fisico forlivese il merito di aver combattuto il vitalismo e nello stesso tempo si accusava il Bufalini di essere ancora seguace di quelle teorie aprioristiche contro le quali egli fin dal 1813 si era schierato contro. Il Fisiologo Schiff, interpellato dal Bianchi, perchè esprimesse il suo giudizio sui pensieri fisiologici esposti nelle memorie del Matteucci, in un primo tempo confermò il merito di questi che fin dal 1835 aveva negato « per le funzioni organiche, ogni ingerenza della forza vitale... e aveva sottomesso tutta la vita all'impero della fisica e della chimica » e lo Schiff così concluse: « la memoria del Matteucci è un lavoro dei più interessanti. Esso ci permette il profondo sguardo nel suo genio scientifico. Per giustificare questo giudizio fa d'uopo rammentarci che nel 1835 il vitalismo in Italia era giunto al suo apogeo, altamente proclamato dalle scuole dominanti di Rasori e di Tommasini e che esso continuò ad essere in credito, sotto una forma bensì più moderata, nel misto organico della scuola del Bufalini ». In seguito a questo il Bufalini, fu costretto a scrivere privatamente allo Schiff per indicargli tutte le sue opere pubblicate prima del 1835. Il Bufalini continua: « Egli mi rispose con grandissima cortesia il 14 luglio 1874, scusandosi di non aver potuto procacciarsi prima tutti gli

scritti che gli avevo citati e di non aver potuto trovare le " Cicalate ". » e concludeva: « Ora sono convinto che io mi sono ingannato in quanto all'originalità assoluta delle vedute espresse dal Matteucci, e che il pensiero essenziale venne espresso da lei con un'acutezza che non posso abbastanza ammirare. Si deve supporre che Matteucci quando fece a Firenze la lettura in questione, non aveva conoscenza delle sue opere ed io lo scuso tanto più facilmente perchè io mi trovavo quasi quarant'anni dopo di lui nel medesimo caso. Se io avessi conosciuti tutti gli scritti da lei citati nella sua lettera, quando feci la mia lettura sulla fisiologia medica, avrei potuto dire ancora con maggior diritto, che tutto ciò che è vero nell'indirizzo fisiologico della medicina è già stato pronunciato da lei; e mentre che ella ha stabilito massime a noi non rimane altro che riempire le lacune dei fatti per un'attenta osservazione ».

E dire, riferisce il Collina-Graziani, che G. B. Grassi cadde nello stesso errore del Bianchi quando, nella prefazione alle opere di Agostino Bassi, affermò essere il Bufalini « rimasto estraneo ai progressi della scienza sperimentale nei confronti del suo insigne conterraneo Carlo Matteucci ».

L'esplicita dichiarazione dell'eminente fisiologo Schiff vale anche a sfatare l'accusa che è stata fatta al Bufalini di essere nemico della fisiologia.

Alcuni dicevano che si poteva divenire medici con il solo studio della fisiologia; egli sosteneva invece e giustamente che il medico si fa soltanto nella clinica e coll'attenta ed accurata osservazione degli infermi e in questo era d'accordo con il celebre Claude Bernard. « Gridare il Bufalini nemico della fisiologia » dice il Mori « vale lo stesso che voler negare ogni scienza all'immortale Bernard, le opinioni ed i pensamenti del quale spesso collimano con quelli del Bufalini, che molti anni prima li aveva divulgati ».

E Paolo Mantegazza aveva già detto che Bufalini fu buon medico perchè era fisiologo.

E Augusto Murri così si espresse: « Egli è vero non volle l'abuso della fisiologia, ma ne volle larghissimo l'uso e ne dette l'esempio. Coloro che dicono o ripetono che il Bufalini era avverso all'uso della fisiologia, sfrondano la più bella foglia della sua corona di scienziato, anzi la distruggono addirittura ».

Ed anche un illustre fisiologo italiano, il Prof. Filippo Bottazzi, ha scritto molto lodevolmente di Maurizio Bufalini.

A proposito del trattato « Sulle febbri », molti critici e tra essi Salvatore Tommasi « mentre riconoscevano ed ammettevano che il Bufalini avesse reso alla medicina italiana molti e grandissimi benefizi in tempi poco lieti e assai miserandi, forti critiche movevano contro questo libro ». « Ma egli » scrive il Mori « era, almeno nei fondamentali principî, assai più avanti di quelli che l'attaccavano e specialmente dell'illustre clinico di Napoli ». La maggior parte dei critici sostenevano che l'essenzialità delle febbri si doveva ricercare nel sistema nervoso. Il Bufalini invece aveva sostenuto sempre ed aveva anche ampiamente dichiarato, scrivendo all'amico Panizza nel 1838, che per le febbri ogni ricerca doveva essere fatta nel sangue in ogni modo e con tutti i mezzi possibili. « Era dunque assai più avanti e più nel vero dei suoi illustri critici » dice il Mori « ed egli richiamando la mente degli osservatori sul sangue, metteva nella diretta via i micrografi ed i patologi e sperimentatori, i quali, dopo di lui, hanno afferrato in che consistesse l'essenzialità della febbre e cioè nella presenza di parassiti nel sangue ».

Dopo morto il Bufalini veniva vivamente attaccato dal Tommasi-Crudeli nelle sue « Istituzioni di anatomia patologica » affermando che il Bufalini, pur combattendo efficacemente tutti i sistemi di medicina, non fece che creare un altro sistema, che già ebbe la sorte dei precedenti e « non dobbiamo meravigliarci se egli riuscì a così infelice risultato, perchè gli mancò la coscienza dei nuovi tempi e perchè non giunse mai a rendersi esatto conto degli straordinari progressi verificatisi durante questo secolo (800) in tutti i rami della biologia ».

Al Tommasi-Crudeli ha risposto esaurientemente il Mori: « Non si può dire che il Bufalini abbia combattuto i medici sistemi per innalzarne uno suo proprio sulle rovine di quelli; non si può dire che egli, che abbiamo veduto in tutte le fisiologiche questioni concordare con il più grande fisiologo dei tempi nostri con il Bernard ed essere più di lui ardito pensatore, abbia avversato sistematicamente ogni scientifico progresso. Egli mirò specialmente a stabilire il metodo severo che deve seguire lo sperimentatore nelle ricerche della scienza; egli volle discutere e confutare concepimenti di menti invasate dal desiderio del nuovo; egli volle richiamare la medicina e tenerla ferma nel metodo sperimentale ».

Non sono mancati peraltro, dice il Gnudi, consensi ed attestati di ammirazione per lui vivente; e fra essi il celebre clinico Giuseppe Franck, che, dopo avere assistito alla visita clinica ed alla lezione del Bufalini, disse essere quello il vero metodo di insegnare la clinica medica; e così il Puccinotti, che in un primo tempo non gli era stato molto favorevole. E sempre il Gnudi: « la nostra società medico-chirurgica (bolognese) ha il merito ed il vanto, seppure tardivi, di avere annoverato dal 1856 il Bufalini fra i suoi soci e di averlo eletto a presidente nel 1861 ».

A tutti i critici del Bufalini, tanto a quelli che di lui hanno parlato o scritto mentre era ancora in vita ed anche dopo la sua morte, si potrebbe rispondere con le stesse frasi di Paolo Mantegazza quando scrisse la sua biografia nel 1863: « Bufalini fu un uomo grande e quel che è meglio un uomo utile. Ha trovato la scienza medica indirizzata per vie false e pericolose e l'ha ricondotta sul sentiero della esperienza e della osservazione. Ha combattuto quasi solo contro il fascino di una dottrina ammaliatrice, resa ancora più splendida da un fortunato pregiudizio, quello di chiamarsi scuola italiana ». E concludeva: « La crotopatia, la cinopatia e gli altri infiniti vocaboli del Bufalini moriranno, se non sono già morti, perchè le parole non si fanno da un uomo solo, fosse egli cento volte più grande di lui; tramonterà la sua dottrina delle febbri con altre minori, ma di lui rimarrà l'indirizzo dato alla medicina e resterà anche quando non si leggeranno più le sue opere ».

E a tutti i critici di Bufalini, ma specialmente ad Angelo Camillo De Meis, che ha detto: « Il suo nome è rimasto ignoto al resto d'Europa, dove già si faceva a fatti quello che egli in Italia faceva a parole », ha risposto esaurientemente Murri nel 1882 in due molto erudite lezioni sul tema « Della scienza sperimentale e della teoria cellulare rispetto alla clinica », sostenendo che, fino dal 1813 il Bufalini intravide meravigliosamente tutti i vantaggi che alla medicina vennero in realtà dalle indagini di istologia, di fisiologia e di patologia sperimentale, eseguite negli ultimi trent'anni; dimostrando che il genio di Giovanni Müller in Germania aveva saputo sciogliersi solamente nel 1857 dalle pastoie del vitalismo e mettersi nella via tracciata dal Bufalini quarant'anni prima; e dichiarando che il metodo, che ora si segue e che credesi venuto dalla Germania, era insegnato e seguito trent'anni prima dal Bufalini ».

E non è solo la scuola medica bolognese, sotto la guida di Augusto Murri, che abbia meritatamente e strenuamente difeso Maurizio Bufalini dalle inconsulte critiche degli avversari. Anche la scuola medica fiorentina, come ha dichiarato il Frugoni nella sua prolusione al corso di patologia medica in Firenze nel 1925, si è schierata in difesa di Bufalini. Il Frugoni, dopo avere con una rapida e felice sintesi fatto « un richiamo retrospettivo allo stato spirituale del tempo in cui visse il Bufalini, dominato dalla dottrina dei sistemi, tutti basati su concezioni filosofiche aprioristiche, mette in rilievo l'opera svolta dal Bufalini con la sua faticosa crociata, che, attraverso le più vivaci polemiche, riuscì a demolire definitivamente il vitalismo metafisico e tutto l'artificiale edificio dei sistemi in medicina ». E ricorda che, dopo questa opera demolitrice, il Bufalini attese alla parte ricostruttiva dell'opera sua, nella quale maggiormente emerse, lumeggiando la necessità e natura del suo metodo scientifico quale ritenne essenziale fosse istituito. E Frugoni conclude: « A buon diritto possiamo considerare Maurizio Bufalini come una delle più fulgide glorie dell'ateneo fiorentino, come un grande restauratore e novatore del pensiero medico italiano ».

E anche un altro clinico contemporaneo, Liborio Giuffrè di Palermo, in un suo lavoro del 1942 « Sul metodo clinico », condivide le idee di Bufalini, il quale scriveva che: « ...l'unico metodo buono nella medicina è quello che indaga sperimentalmente le ragioni elementari della vita e giunge alla sintesi soltanto dopo la più completa analisi ».

Molto ci sarebbe ancora da dire di Maurizio Bufalini che oltre essere stato eccellente medico fu anche eccellente filosofo. La sua versatilità nel campo della filosofia affiora in tutte le sue opere e specialmente nei suoi discorsi politico-morali. Fu molto stimato da Pietro Giordani, il quale il 18 luglio 1844 gli scriveva: « Io consento all'Università che vi stima gran medico, ma a me stesso credo che siate grande nella vera filosofia; cioè nel conoscere le cagioni delle cose umane. Vi credo grande perchè vi intendo... ».

Il Bufalini ebbe rapporti di vera amicizia con il marchese Gino Capponi che lo definì: « un uomo che le scienze morali invidiavano alle fisiche »; e fu molto stimato ed onorato dal filosofo Augusto Conti, che difese sempre il Bufalini dalle accuse di materialismo.

Bufalini, nonostante che non cercasse di avere cariche pubbliche,

fu nominato dopo la sua giubbilazione, Sopraintendente onorario degli istituti superiori di Firenze. Gli fu offerta anche la carica di Vice e poi di Presidente del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, carica che non accettò, pur rimanendo a far parte di quel Consiglio.

Egli fu nominato socio di quasi tutte le accademie scientifiche d'Italia e anche di alcune straniere. Nei suoi « Ricordi » egli tiene a far menzione di quella di socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, che egli ritenne molto onorevole per sè. Egli ebbe anche molte decorazioni di ordini cavallereschi (undici, secondo l'abate Minuzzi), delle quali non fece mai ostentazione e che dichiarò di avere accettato non tanto per sè quanto per l'onore della Cattedra che dirigeva. Fu tenuto in grande stima da eminenti personalità politiche e da ministri del Governo Toscano sotto il Granducato e di quello Italiano, e fra questi, egli ricorda con gratitudine il conte Cibrario, i ministri Matteucci, Broglio, Cantelli e Lanza; e sopratutti serbò grata memoria a Massimo D'Azeglio che, mentre era Presidente del Consiglio dei Ministri in Piemonte gli diede segni di altissima stima. Il Bufalini fu anche consulente del Granduca di Toscana e della sua famiglia e, su proposta di Urbano Rattazzi, Presidente del Consiglio dei Ministri, fu assunto da S. M. il Re Vittorio Emanuele II come suo consulente straordinario e della Augusta sua famiglia con lire quattromila annue per indennità delle spese di carrozza.

Al Bufalini nel 1830, dopo che riacquistò la salute, minacciata per circa sei anni, fu coniata una medaglia con la sua effigie con questa dicitura: « *Mauritio Bufalini - Adsertori medicinae analiticae ex Italis clarissimo* ».

Al Bufalini fu offerta in dono dal Consiglio Comunale di Cesena un'arcata del Cimitero per collocarvi le salme dei genitori, dei figli e di tutti gli altri defunti della sua famiglia; ed egli lasciò nel suo testamento la disposizione che egli fosse colà sepolto insieme con i suoi cari.

Per ciò che riguarda la sua attività politica, Maurizio Bufalini nel 1848 sarebbe potuto andare a rappresentare nel parlamento a Roma la sua Cesena se non fosse stato nominato Senatore in Toscana. Nella Alta Camera della Toscana intervenne ad alcune sedute e pronunciò splendidi discorsi che pubblicò nella Gazzetta di Firenze. Nominato di nuovo Senatore quando l'Italia, dopo tanti secoli di servaggio, tornò per virtù di uomini e di cose ad essere una, libera

ed indipendente, per cagione della sua tarda età e dei non lievi incomodi, non potè dare l'opera sua ai lavori del Senato.

Maurizio Bufalini non fu solo un grande medico-filosofo ma fu anche un ottimo cittadino e un fautore del Risorgimento Italiano. Non potendo servire la Patria con il suo braccio e con il suo corpo, per la sua costituzione fisica deficiente e per le malattie che lo afflissero specialmente da giovane, Egli si adoprò per tenere alto il nome d'Italia con la sua mente e con le sue opere. Di questo fanno fede le sue relazioni con i migliori esponenti del movimento per la redenzione d'Italia dallo straniero, di cui abbiamo la documentazione nelle lettere pubblicate nei suoi « Ricordi » per cura dell'Avv. Filippo Mariotti e negli atti del Comitato per l'erezione del suo monumento a Cesena, raccolti dal prof. Robusto Mori nel 1883. Le lettere a lui indirizzate da grandi uomini sono molte; leggerò solo alcuni brani di qualcuna di esse:

« Io mi glorierò sempre d'essere amico ad un uomo che onora la Nazione con l'altezza della sua mente e con l'esempio raro di tante virtù », scriveva Terenzio Mamiani della Rovere il 6 agosto 1831.

« ....perchè io partecipo particolarmente alla comune opinione degli italiani, che venerano in Lei uno splendore vivente della scienza e della Patria » (Vincenzo Gioberti da Parigi il 16 agosto 1847).

E Massimo D'Azeglio da Torino il 3 maggio 1858:

« La sua amicizia è fra le cose più care che io abbia al mondo ».

E Rostan da Parigi il 4 ottobre 1847:

« ....je me félicite toujours d'avoir été assez heureux pour faire la connaissance d'un des médecins les plus illustres de l'Italie ».

E Luigi Carlo Farini da Portici il 24 gennaio 1861:

« ....mi conforta pur molto il sapere per tanti suoi cortesi uffici, come io viva nella memoria sua, egregio professore e amico, che io amo e venero tanto....

....e stia sano e viva molto per la gloria d'Italia e pe' nobili esempi della virtù.... ».

Altre lettere importanti e con bellissime frasi all'indirizzo del Bufalini furono scritte da Marco Minghetti, dal Lambruschini, da Giovanni Lanza e dal Senatore Urbano Rattazzi e così via.

Dopo la morte di Maurizio Bufalini, tutte le Università del Regno, tutte le Associazioni Mediche e delle Scienze presero parte al

lutto. La perdita di un uomo così grande ebbe un'eco di dolore e di rimpianto in tutta Italia. La sua salma, per sua disposizione testamentaria, fu portata a Cesena. Firenze e Cesena si contesero l'onore di accogliere la sua salma e di deporla, Firenze, nel Pantheon degli Uomini Illustri accanto a quelle di Machiavelli, di Galilei e Vittorio Alfieri; Cesena, di collocarla nel suo modesto camposanto nell'Arca dove riposano gli altri componenti la sua famiglia. Prevalse Cesena perchè egli così aveva lasciato detto nel suo testamento. Firenze allora intitolò al suo nome una via della città e dispose che fosse collocata una lapide nella casa dove aveva abitato per quarant'anni con una iscrizione dettata dal prof. Augusto Conti. Così la Società Medico-fisica di Firenze deliberava a suo perpetuo ricordo, che nello stemma del suo diploma, all'effigie del Redi fosse unita quella del Bufalini.

Otto anni dopo la sua morte e cioè il 31 marzo 1883 Cesena volle erigere al Grande Suo Cittadino un monumento nella Piazza a Lui dedicata. Per questo scopo furono raccolte offerte in tutta Italia per sottoscrizione di corpi morali, di istituti scientifici e di ogni ordine di cittadini.

All'inaugurazione del monumento erano presenti anche i rappresentanti del Comune di Osimo e cioè il Conte Teodosio Fiorenzi ed il Conte Settimio Gallo.

Nel settembre 1891, per volere di popolo e per disposizione del Municipio di Osimo, fu murata una lapide a Bufalini nella casa dove egli abitò per circa tre anni.

Il 20 e 21 dicembre 1925 ebbe luogo a Cesena un Congresso Nazionale Bufaliniano promosso dal dott. Giuseppe Artusi in occasione del cinquantenario della sua morte, con la partecipazione di trecento medici e della scuola bolognese di Augusto Murri. Fu relatore il prof. Luigi Silvagni e presero parte al Congresso con comunicazioni il Prof. Emanuele Mondolfo, Primario Medico e Direttore dell'Ospedale di Cesena; il prof. Giovanni Garin di Firenze; il prof. Guglielmo Bilancioni di Pisa; il prof. Domenico Barduzzi di Siena; il prof. Antonio Gnudi di Bologna; il prof. Giuseppe Cardi di Rimini; il dott. Felice Pullè di Riccione; il prof. Antonio Casalini di Cesena; il Dott. Egisto Capecchi di Cesenatico; il Dott. Giuseppe Artusi e la prof.sa Virginia Benedetti di Cesena.

Erano presenti gli eredi di Maurizio Bufalini, dei quali cinque medici, due più anziani e tre più giovani. Uno di essi, Emilio, ebbe

occasione di leggere un importantissimo epistolario inedito fra Bufalini ed Augusto Murri negli anni 1873-1874.

Emilio Bufalini così commenta: « Da esse si apprende che il giovanissimo Murri chiede consiglio al Bufalini sulla via e sul metodo da seguire nei suoi studi e a questo giovane che con profonda fede e commovente passione gli si rivolgeva, il Bufalini, meravigliosamente intuendone le eminenti e rare doti di mente, scrive una lunga lettera in cui riassume gli elementi che egli reputa fondamentali del vero metodo scientifico. Lettera questa, che, scritta circa un anno prima della sua morte, racchiude e sintetizza in sentenze lapidarie le nuove basi sulle quali devono poggiare e sorgere le moderne scienze mediche. Può considerarsi giustamente il testamento scientifico del Bufalini, racchiudendo, per usare le sue stesse parole " le ultime conclusioni scaturite non già da meditazioni della mente ma sibbene d'attenta osservazione dei fatti " che si sono presentati al suo pensiero nel corso della sua lunga vita ».

Sono trascorsi dal Congresso di Cesena venticinque anni e più, ed oltre settantacinque anni dalla morte di Maurizio Bufalini.

Anche oggi che noi vogliamo celebrarne la memoria, torna a proposito ripetere le stesse domande che Paolo Mantegazza si pose nel 1863 quando, lui vivente, profilò la figura eccelsa di Maurizio Bufalini in una magnifica biografia:

« Rimane qualcosa di lui? Il paese e la scienza hanno dei debiti verso Bufalini o, come avviene per molti altri, le onorificenze e gli applausi dai viventi, hanno pagato ad usura ogni cosa? ».

Qualcuno ha dato la risposta, stando a quello che ha pubblicato Antonio Gnudi nel 1924, e cioè un illustre fisiologo italiano ebbe a dire, parecchi anni dopo la morte del Bufalini: « Che di lui non sarebbe rimasto nulla all'infuori della brutta statua erettagli in Cesena! ».

Però io osservo che questa infelice espressione riflette piuttosto l'opera dello scultore e non l'uomo che è stato plasmato perchè la sua personalità è consacrata dalla storia e l'eco della sua grandezza è proiettata nel tempo sino ad oggi. Maurizio Bufalini è posto sopra un piedistallo dal quale nessuno può rimuoverlo.

Non sono le lapidi murate in Firenze, a Bologna e ad Osimo, non le vie e le piazze che portano il suo nome e neppure il semibusto nel vecchio ospedale di S. Maria Nuova e il grande monumento erettogli in Cesena che testimoniano il valore ed i meriti di Maurizio Bufalini;

c'è un altro grande monumento che si è forgiato da sè e che è destinato a rimanere eterno nella storia della medicina italiana.

Che cosa resta dello scienziato che suscita così viva la nostra ammirazione? Lo ha detto il Murri: « Niente più che un consiglio, ma un consiglio seguendo il quale la medicina si rinnovò e seguiterà a rinnovarsi; fu egli che ai medici, i quali da secoli farneticavano dietro agli archei, ripetè senza posa che tali folleggiamenti erano durati anche troppo e che era ormai tempo che, smesso ogni a priori, si scrutasse con il coltello, con il microscopio, con la storta, con le macchine, con la vivisezione ».

Ecco che cosa resta!

E fu per questo che Mantegazza lasciò scritto che egli « fu un uomo grande e quel che è meglio un uomo utile ».

E perchè il Mori lo ha dichiarato: « La più bella alta mente della scuola sperimentale del secolo passato ».

E Cesare Frugoni: « Un grande restauratore e novatore del pensiero medico italiano ».

E infine perchè lo storico più autorevole contemporaneo della medicina, Arturo Castiglioni, lo ha battezzato: « Principe fra i clinici italiani della prima metà dell'Ottocento ».

E questa nostra riunione di oggi dopo settantacinque anni dalla sua morte, in questo piccolo centro, che ebbe la fortuna di avere sia pure per poco tempo il Bufalini fra le sue mura, a cui partecipano non solo i medici delle Marche ma insigni clinici, qui convenuti dalle loro sedi universitarie, non è la prova più certa che la memoria di lui è ancora viva fra i medici d'Italia e che neanche il tempo ne ha affievolito il ricordo? Coloro che potranno assistere alla celebrazione del centenario della morte di Bufalini, ed io mi rivolgo specialmente ai giovani, perchè molti di noi non ci saranno più in quell'epoca, e io mi auguro che il gran rito sia compiuto a Firenze là dove Bufalini raggiunse l'apogeo della sua gloria, saranno in grado di giudicare se il nostro prognostico è esatto e potranno controllare se questo che ebbe a dire Giovanbattista Ercolani dinanzi al feretro di Bufalini è vero, che cioè: « il suo nome sarebbe andato congiunto nei secoli a quello di Galilei ».

ICILIO CAPPELLINI

CHI FU VERAMENTE IL DOTT. FRANCESCO ANTOMMARCHI, ANATOMISTA E ULTIMO MEDICO DI NAPOLEONE I.

Se nella determinazione presa un remoto giorno del 1818 da un giovane medico côrso di nascita, ma ormai toscanizzato per lunga dimora, di abbandonare le fiorite sponde dell'Arno e un soggiorno fatto lieto dai sorrisi dell'arte e attraente dalle speculazioni scientifiche per le rupi selvagge di una piccola isola sperduta nell'oceano in pieno clima tropicale, ebbe un qualche peso il desiderio di suscitare intorno al proprio nome splendori di fama, i risultati di quel rischioso partito non potevano alla prova dei fatti dimostrarsi più lontani e contrari alle concepite speranze.

Francesco Antommarchi (1) occupava una posizione distinta presso un istituto ospitaliero per tradizione multisecolare noto a tutta Europa, ove il suo tirocinio di anatomista s'era compiuto al fianco di un Maestro insigne quale fu Paolo Mascagni; eppure non esitò un momento ad accettare l'incarico di portarsi presso il prigioniero di S. Elena, nè a somiglianza di altri s'indugiò a mercanteggiare, affrontando sereno pericoli e disagi di una lunga navigazione e gli intoppi frapposti dal malvolere degli uomini; durando poi per molti mesi ad una assistenza in condizioni ambientali le più ingrate, raccogliendo gli ultimi respiri dell'Uomo fatale e scrivendo infine un libro di memorie sulle vicende della vita di lui insieme a una chiara relazione sul reperto necroscopico. A compenso di tutto ciò una tempesta di accuse, di critiche, di insulti e di sarcasmi si abbattè sul suo povero capo con un crescendo spaventoso sì da ridurre a nulla la sua personalità di uomo e sostituirla con un abietto simbolo d'ignoranza e di obbrobrio.

---

(1) La grafia del cognome da me usata è quella stessa che adopera sempre Francesco. Altri, erroneamente, hanno scritto Antonmarchi, Antomarchi e Anton Marchi.

A dimostrazione di quanto asserisco non ho che da aprire il bel volume, ricco di informazioni e splendidamente illustrato edito in epoca assai vicina dal Garzanti (2) e leggere: « *Con loro* (i missionari Buonavita e Vignali destinati all'assistenza religiosa del Prigioniero) *era anche venuto un medico côrso il dott. Antommarchi, la cui scienza si rivelò talmente grande, che fino a pochi anni orsono si è generalmente dubitato se fosse veramente un medico (ora la sua tesi di laurea è stata ritrovata). Aveva una trentina d'anni, una leggerezza di carattere pari soltanto alla sua presunzione. Si vantava di certa sua collaborazione col celebre anatomista Paolo Mascagni, di cui effettivamente curò l'edizione delle opere. Del resto nessuna abilità professionale, nessuna coscienza dei suoi doveri di assistenza e nessun rispetto per l'uomo che aveva riempito l'universo del suo nome. Napoleone ne ebbe subito un'impressione poco favorevole e non gli risparmiò i suoi ammonimenti. Ai fatti si provò che l'intuito non lo aveva ingannato. Antommarchi, oltre a non dare sufficiente garanzia di moralità e di un carattere integro, mancava per lo meno di tatto. Aveva accettato le cortesie* (3) *non disinteressate di Hudson Lowe e ciò era sufficiente per mettere Napoleone in diffidenza verso di lui. La sua grande occupazione era di correr dietro alle ragazze di S. Elena, piantando il povero malato che aveva bisogno di assistenza continua. Un giorno, attribuendo i mali di ventre di Napoleone a indigestione, gli prescrisse un emetico che produsse al malato tali sofferenze che egli dovette avvoltarsi per terra in preda ad orribili convulsioni. Si andò allora in tutta premura alla ricerca del medico e il medico era irreperibile* ».

Ma tanta animosità contro Antommarchi non è un tratto peculiare dell'autore italiano; anzi è solo un riflesso, sia pure senza attenuazioni, di quanto architettò ai danni del medico côrso uno scrittore francese il Masson, che è tenuto in alta stima come storico di Napoleone.

L'atto di accusa che lo storico francese stese contro l'Antommarchi trovasi codificato (mi si passi il termine per uno scritto, che è in realtà un libello) nell'articolo comparso in *Revue de Paris* nel 1911 (4),

---

(2) Santangelo P., *I Bonaparte,* Milano, pag. 672 e seg.

(3) Quando la piccola brigata dei preti e del medico sbarcò a S. Elena dopo oltre due mesi di durissima navigazione, Hudson Lowe la trattenne a pranzo!

(4) *Revue de Paris,* 1° e 15 ottobre 1911, pag. 497 e 778.

dal titolo « *Les médicins de Napoléon a Sainte-Hélène* », per la cui redazione avverte in principio di essersi giovato delle pubblicazioni di P. Fremaux, mentre in una nota a pag. 797 si richiama ad un precedente lavoro proprio « *Le cas Antommarchi* », dichiarando che « *de nouveaux documents me permettent d'apporter quelques précisions complémentaires* ».

Impossibile naturalmente in questa sede seguire l'Autore francese passo passo nella sua esposizione, del resto ricca d'interesse e condotta con grande abilità. Ma spigolando qua e là riescirò con evidenza a mostrare come venga conciato il povero côrso sotto la spietata ferula massoniana, nonchè a rintracciare il documento principe nella triste vicenda antommarchiana, da considerare davvero nella sua tenuità il capostipite della caterva di accuse lanciate contro Francesco.

Come appare dal titolo, lo studio del Masson riguarda tutti e tre i medici che si avvincendarono presso Napoleone e cioè Barry E. O'Meara chirurgo irlandese in servizio sul *Bellerofonte,* quando il vinto di Waterloo vi salì fiducioso nella protezione britannica; il dott. Stokoe pure irlandese, e, dopo un periodo assai lungo durante il quale l'Imperatore mancò di un medico di fiducia, poichè non volle mai dattorno medici inglesi (5), Francesco Antommarchi il reprobo!

Di Barry O'Meara, che seppe acquistarsi rinomanza pubblicando un libro di memorie, che suscitò grande scalpore, è da dire che si trattava di uomo venuto su dalla pratica, alla quale si iniziò diciottenne in un reggimento di fanteria per passare poi al servizio sulle navi; egli asserì di aver compiuti degli studi medico-chirurgici a Dublino, ma il suo nome non si trova nei registri degli istituti da lui indicati; Stokoe fu per breve tempo a servizio dell'Imperatore; nè l'uno nè l'altro fece più o meglio del côrso a prò della salute dell'illustre malato nè poteva farlo, eppure nelle pagine dello storico francese si riserba loro un trattamento di gran lunga meno iniquo che al collega partito da Firenze.

A mo' di preambolo si domanda l'autore francese: *en présence des ordonnances hasardées, des traitemants charlatanesques, des er-*

---

(5) Fa eccezione il dott. Arnott, che per le insistenze dell'Antommarchi si unì a lui nell'assistenza dell'infermo poco avanti la morte.

reurs de diagnostic, de l'ignorance formelle des médecins traitants, comment ne l'est-on pas demandé par suite de quelles circostances Napoléon s'est trouvé privé des soins d'un médicin français ayant acquis une compétance, fait des études, subi des examens, suivi l'hôpital, exercé dans la societé, d'un medecin ayant appartenu à sa maison, connaissant ses antécédents et son tempérament, capable de reconnaître, de suivre, de décrire une maladie et peut-être d'y porter remède?

Una pronta risposta a tale domanda è questa: nessuno dei medici francesi resulta si facesse in quattro per assistere l'Imperatore detronizzato, neanche quel Foureaux de Beauregard, che parve per un momento destinato a raggiungere S. Elena nel 1818 e poi venne sostituito da Antommarchi per svariate ragioni, non ultima quella che il côrso toscanizzato non stette a mercanteggiare come l'altro sugli onorari piuttosto tenui offerti dalla famiglia Bonaparte. Il caso invece di Pierre Pellettan, distinto medico parigino, che nel 1821 sembra stesse per partire alla volta di S. Elena, è forse da mettere in relazione col rinnovamento totale dell'*entourage* dell'Imperatore, giacchè la permanenza sul tristo scoglio era diventata insopportabile a tutti, e non soltanto per il clima, sicchè i fedeli di Napoleone in terra di Francia avevano pensato di stabilire dei turni, che si avvicendassero nel servizio. Il precipitare delle condizioni di salute del Prigioniero spinse tutti a rimanere al proprio posto e l'esodo della piccola corte avvenne solo dopo la morte di lui.

Tutte le qualità opposte a quelle di un medico francese, come lo vagheggia il Masson, sembra che si sieno date appuntamento nella persona dell'Antommarchi: *Il aurait été reçu docteur en philosophie et en médicine* (6) *à l'Université de Pise en 1808 avant l'annexion du royaume d'Etrurie, au temps ou le payement des droits de passage suffisait pour acquérir le bonnet doctoral; de Pise, à l'en croire, il*

---

(6) Questa e le seguenti notizie vengono ricavate dal libro dell'*Antommarchi*, Mémoires, I, pag. 84 e seg., 1825 (ed. originale). Non vi si legge però *Professeur d'anatomie* sibbene *prosecteur*. Senza consultare almanacchi poteva il M. sincerarsi almeno della regolarità della nomina a settore se si fosse data la pena di vedere la famosa *Lettre des héritiers du feu Mascagni,* documento tutto rivolto contro l'Antommarchi, nella cui appendice si legge un certificato originale del Cancelliere generale dell'università di Pisa attestante tale nomina avvenuta nel 1812, con iscrizione nel ruolo dei Provvisionati di quella Università.

vint à l'hôpital de Sainte-Marie-Neuve. En 1812 il aurait obtenu de l'Université imperiale le diplome de docteur en chirurgie et le grand maître l'aurait nommé professeur d'anatomie attaché a l'académie de Pise avec résidence à Florence. Il est fâcheux que cette nomination n'ait été enregistrée nulle part et que M. Antommarchi ne figure à ce titre dans aucun almanach. Nell'articolo di Masson trova naturalmente generosa ospitalità quanto un informatore scriveva a re Luigi Filippo nel dicembre del 1819: *c'est un Homme (Antommarchi) qui n'a aucune connaissance et qui est tout simplement préparateur des dissections à l'amphithéâtre de Florence.* Conclusione (del Masson): *Ainsi sa probité etait suspecte, son ignorance constatée, ses titres nuls.*

Non è mia intenzione affrontare il tema assai complesso di come erano ai tempi dell'Antommarchi organizzati gli studi medici in Toscana e dei rapporti tra Università di Pisa e Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze, antico e glorioso focolare quest'ultimo di cultura medica, visitato continuamente da personaggi medici e non medici di ogni paese con ammirazione e rispetto. Specie nel periodo, che ci interessa, l'argomento si presenta intricato per il rapido susseguirsi di riforme e di controriforme connesse al turbinoso svolgersi delle vicende politiche; ma si può dire che l'organamento uscito dalla riforma del 1784, voluta da Pietro Leopoldo, nelle linee generali resistesse, sia pure con adattamenti e innovazioni, se non altro per la lentezza con cui si procedeva alle riforme successive e per le resistenze, che incontravano. Si desidererebbe forse sulla questione uno studio sistematico moderno, ma il recente contributo dell'Ottokar (7), quello del Filippi (8), i lavori più antichi dell'Andreucci (9) e del Prezziner (10) consentono di orientarsi in quella intricata matassa.

In base alle notizie fornite da questi autori è possibile mettere in chiara luce la posizione dell'Antommarchi nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, conforme alle consuetudini allora vigenti e alle sue affermazioni.

---

(7) Ottokar N., *Appunti per la storia dello studio fiorentino,* in *Studi comunali e fiorentini,* Firenze, 1948.

(8) Filippi A., *La storia della Facoltà med. chir. fiorentina,* in *Riv. di St. delle Scienze med. e nat.,* fasc. 1-2 e ss. 1923.

(9) Andreucci O., *Della carità ospitaliera in Toscana,* Firenze, 1864.

(10) Prezziner G., *Storia del pubblico studio di Firenze,* Firenze, 1810.

Così sappiamo che il personale insegnante addetto all'Arcispedale di S. M. N. figurava generalmente iscritto nei ruoli dell'Università di Pisa con espresso obbligo di residenza a Firenze; che questa città non era invero sede universitaria, ma che nel suo ospedale i giovani che avevano seguìto i corsi preparatori all'Uuiversità di Pisa e di Siena ottenendovi la laurea dottorale, per essere ammessi all'esercizio, o come si diceva per ottenere la *matricola*, erano obbligati a seguire un corso di patologia, di clinica medica e chirurgica, di operazioni, di ostetricia e anche di anatomia, il cui insegnamento veniva impartito pure in sede di studi universitari; che gli aspiranti al titolo di chirurgo, titolo tenuto distinto da quello di medico per tradizione risalente al medioevo e in vigore ovunque fino a non molti decenni fa, potevano compiere l'intero periodo di studentato nell'ambito di S. Maria Nuova: l'addestramento, incominciando dai più umili servigi, si compiva sotto la guida dei più provetti sia nella Medicheria, ove accorrevano piagati e feriti da tutta la città e contado, sia nelle corsie, sia, con certe limitazioni, nelle case private. Pur non essendo forniti di laurea e privi del titolo dottorale questi chirurghi ottenevano la matricola; ma l'Università di Pisa e di Siena conferivano pure lauree in chirurgia. Per quanto riguarda la legittimità dell'uso del titolo dottorale da parte dell'Antommarchi, chi dubitava, più che da ricerche d'archivio, era in condizione di sincerarsi aprendo un libro di polemica, velenosetta anzichenò, scritto dal Dott. Tommaso Farnese e di facile reperto nelle nostre biblioteche. Il libro pubblicato a Milano nel 1818 ha per titolo *Note addizionali del Dott. Farnese al suo elogio di P. Mascagni* e in esso l'autore confuta certe osservazioni mossegli da Antommarchi e da Moreschi circa le dottrine del Mascagni. Il Farnese ci fa sapere di essere stato nell'Arcispedale fiorentino a studiare anatomia e a far pratica di medicina e di chirurgia; anzi per sette anni *prestò assistenza e cooperazione non interrotta alle dimostrazioni del Mascagni* (questo settennato comprende sicuramente gli anni 1805-1810): uomo quindi in grado di conoscere perfettamente l'ambiente e i personaggi, che lo frequentavano. In quelle pagine il titolo di dottore accompagna regolarmente il nome di Francesco Antommarchi e vi troviamo anche ripetuto il titolo completo di cui egli era solito far uso in quei tempi: *dottore in medicina e in chirurgia, pubblico dissettore anatomico nell'Imperiale e reale Arcispedale di S. Maria Nuova.* Ma un altro documento di completo riposo pei dubitanti era a portata della

loro mano e fa meraviglia non ne abbiano profittato: la famosa *Lettre des héritiers du feu P. Mascagni* già ricordata in nota 6 e che scritta come atto di accusa contro l'Antommarchi, regolarmente gli conferisce il titolo di dottore, mentre solleva i più alti clamori perchè un giornale francese in un avviso di carattere commerciale lo chiama, indebitamente, *ex professore di anatomia all'Università di Pisa.* Non dunque professore cattedratico a Pisa, ma addetto a Firenze a un ufficio paragonabile a quello odierno di aiuto nelle nostre Università; non certo un pratico buono a fare solo delle dissezioni, alle quali pertanto in quei tempi si consacrava un impegno e una diligenza ignoti ai nostri giorni, onde per riuscire con onore si richiedeva una vera abilità. Quell'attributo di *pubblico* sta a dimostrare che l'opera si compiva anche in anfiteatro dinanzi alla massa degli studenti e di quanti desideravano apprendere. In tale condizione la manualità del dissecare non poteva andar disgiunta dall'illustrazione verbale di quanto lo scalpello metteva in evidenza sul pezzo anatomico.

Pochi anni dopo, e così in seguito, si trova aggiunto al titolo di dissettore quello di *ripetitore* oppure di *ripetitore delle lezioni del professore* (11) e questo sta a ribadire la funzione didattica, che a quell'ufficio andava connessa.

Ma nel libro del Farnese si legge un'altra notizia circa il medico côrso, notizia che forse sarebbe molto difficile rintracciare altrimenti: l'Antommarchi fu *candidato della cattedra anatomica d'un'illustre Università* (forse Pisa?) e *offriva per appoggio del suo concorso la tavola da se stesso illustrata di Mascagni;* in nota si avverte che questa illustrazione in fin dei conti consisteva semplicemente nell'aver colorito la tavola. Il medesimo Farnese in altra parte esce a dire *eppure il Sig. Antommarchi che tanti titoli aveva alla pubblica estimazione....;* certo per concorrere ad una cattedra di una illustre Università, a parte i titoli specifici, è presupposto imprescindibile *la pubblica estimazione* e questa non mancava per testimonianza di un avversario al nostro dottore.

Questo elenco di testimonianze non equivoche ci permette di sfa-

---

(11) «Dissettore d'Anatomia Umana e ripetitore» si dichiara il dott. Regolo Lippi nel suo *Elogio di P. Mascagni* pubblicato nel 1823; «dissettore e ripetitore delle lezioni del professore di Anatomia Umana» si dichiara F. Pacini nel 1847.

tare la leggenda di un Antommarchi privo di titoli e di probità in quanto si arrogava titoli non spettantigli.

Rimane in piedi l'accusa di ignoranza, alla quale conferisce un semplicistico marchio di autenticità il fatto che Napoleone morì nelle sue mani ed è pacifico che il medico cui muore il malato passa per un solenne asino agli occhi dei familiari e degli amici o estimatori del defunto. E' da dire anche che l'ignoranza dell'Antommarchi, non meno di quella di tutti i medici avvicendatisi nella cura dell'Imperatore, sarebbe clamorosamente confermata, ove si misurassero tutti costoro col metro delle moderne cognizioni medico-chirurgiche e dei metodi attuali di indagine e di terapia: il che è un evidente assurdo e una grave ingiustizia. Ai tempi nei quali l'Antommarchi e gli altri suoi colleghi compivano l'addestramento nelle università e negli ospedali, l'unica base solida per le discipline medico-chirurgiche era l'anatomia, l'anatomia che in Italia e fuori aveva avuto ormai tanti e tanto insigni cultori e alla quale mancava solo l'applicazione del microscopio per rivelare compiutamente la fabbrica del corpo umano. Che potevano essere le patologie speciali e le cliniche prive della patologia cellulare, della chimica biologica, della batteriologia, dei metodi d'esame di laboratorio, infine di semeiotica? La raccolta dei sintomi, non essendo chiara nella mente dei medici la rispondenza dei fenomeni semeiologici coi fenomeni patologici a carico degli organi, si limitava all'ispezione, all'esplorazione del polso e alla palpazione volta alla ricerca di una frattura, di una intumescenza, di un punto dolente. La temperatura si valutava col metodo infido della mano sulla pelle, poichè i termoscopi e i termometri di Galileo, di Santorio e quelli più moderni di Fahrenheit e di Réaumur non erano d'uso comune al letto del malato. A proposito di termometria è interessante una frase del Magendie nelle sue lezioni sul *Cholera-morbus,* di uno che in definitiva fu un pioniere della termometria clinica, frase che suona così: « *il fatto dello scemamento di calore è avvertito da tutti i malati e convalidato dall'osservazione dei medici, v'ha di più egli è un fatto fisico sensibile* anche al *termometro* » (12).

L'esame delle orine in pratica era tale e quale lo eseguiva M.o Gabbadeo di sacchettiana memoria; è vero che ad esempio Galley aveva

---

(12) Magendie F., *Lezioni sul « Cholera-morbus » dettate al Collegio di Francia,* Trad. it., pag. 51, Milano, 1832.

trovato chimicamente lo zucchero nell'orina dei diabetici fino dal 1786 e la scoperta era stata convalidata da molti ricercatori, qui in Italia dal chimico Marabelli di Pavia; ma si trattava di ricerche complesse fatte a fine scientifico, non di ricerche a scopo clinico, per il quale venivano reputate inutili (13); bastava assaggiare! Così l'esame delle altre deiezioni e dei liquidi patologici si compiva nel modo più superficiale.

Questa povertà di mezzi e di conoscenze aprì la porta e favorì l'attecchire di teorie semplicistiche e dei famigerati sistemi: nella seconda metà del XVIII secolo prese piede nelle scuole e si dilatò nel campo pratico il brownianesimo, che l'italiano Rasori doveva poi rinnovare, traendone un sistema personale, che ottenne enorme successo.

Si vuole un esempio di diagnosi del tempo? si parlava allora di *sinoca,* di *febbre nervosa,* di *febbre putrida,* di *stenia* (secondo la terminologia di Brown) di *diatesi di stimolo* (secondo la terminologia di Rasori); quando si parlava di *tifo* si intendeva di malattia che *si presenta col viso colorito, guardatura stravolta, apparente congestione al cerebro, turbamento delle funzioni intellettuali* (14). Eppure la vacuità di queste parole non saltava agli occhi dei medici all'atto del reperto necroscopico, regolarmente eseguito negli ospedali; ma il metodo anatomo-clinico francese non era ancor nato o per lo meno non si era ancora affermato (15), mentre era caduto in completo oblio l'insegnamento del grande Morgagni. Se si muovevano critiche a questi sistemi teorizzanti, che al paragone del limpido ed elegante argomentare di un Vallisnieri e di un Redi nei loro consulti, destano ora un senso di sgomento, le diatribe che si accendevano erano in fin dei conti sterili di progresso vero: tutto si riduceva alla sostituzione di parole con altre parole, attraverso arzigogoli di parole: il celebrato Bufalini, che tanto combattè e con successo, il brownianesimo e il rasorismo, mise a sua volta in circolazione il *misto organico* e la *diatesi dissolutiva!*

Alfa e omega nella terapia inaugurata da tali sistemi erano il salasso e il tartaro emetico o emetico semplicemente: si applicavano,

---

(13) La-Russa T., *Il diabete,* Pisa, 1827.

(14) Magendie F., op. cit. pag. 185: il clinico parigino asserisce che tali fenomeni sono presenti anche in certe forme di colera (varietà tifoidea).

(15) Cazzaniga, *La grande crisi della medicina italiana nel primo ottocento,* in *Castalia,* 1950, n. 4, pag. 164.

inutile dirlo, non in base a precisi criteri patogenetici e farmacologici, ma per la presunta azione loro di stimolo o di controstimolo atta a correggere il difetto della natura, causa di malattia. Così ad un emoftoico non si dubitava di praticare ripetuti ed abbondanti salassi! E dire che secondo il Rasori questi mezzi terapeutici avevano anche importanza decisiva in ordine alla diagnosi, impossibile a porsi con sicurezza, secondo il medico parmense, senza il criterio *ex adiuvantibus et laedentibus.*

L'azione dunque dell'Antommarchi come medico di Napoleone va messa in rapporto con questo stato della medicina del suo tempo e naturalmente la posizione degli altri medici, che in effetto curarono l'Imperatore e quelli che avrebbero potuto curarlo, non è diversa. E' vero che in Francia all'*Hôtel Dieu* di Parigi, passava agli inizi di quel secolo XIX come una meteora il genio di un Bichat, di un Laënnec e più a lungo vi operava sapientemente quello di Magendie; è vero che in altre parti di Europa, in Inghilterra con Bright, in Italia con Flaiani si rivelavano, sia pure in campi parziali, patologia e clinica nel loro aspetto di vera scienza, non rintracciabile nelle elucubrazioni dei sistematici; ma si trattava di pionieri, la cui influenza non poteva essere immediata, nè tale da sbarazzare di un subito il terreno dalle false e bene abbarbicate teorie. Quel Foureau de Beauregarde in predicato di andare a S. Elena nel 1818, richiedeva ad O'Meara un memoriale da sottoporre al *Nestore della medicina, il venerabile J. P. Frank che ha più di cinquanta anni di esperienza;* come si vede anche il Foureau aveva gli occhi fissi al passato, ove campeggiava la figura del moleriano Dottor Purgone e non all'avvenire ove si profilavano, benchè incerte ancora, le conquiste strepitose della scienza medica, che solo la grande crisi in preparazione poteva rinnovare *ab imis.*

Un torto ancora sarebbe pur sempre possibile attribuire all'Antommarchi, e lo fu in realtà, e cioè che egli, fornito di duplice laurea, avendo limitato la sua attività al campo anatomico, fosse uomo esperto di cadaveri (e questo nessuno in verità osa negarlo), ma digiuno di conoscenze e di pratica clinica, sì da essersi arrogato il grave incarico di curante con leggerezza pari alla presunzione. Ma a quei tempi la figura dell'anatomista puro non era concepibile.

Ho già accennato come la base più solida delle discipline mediche fosse l'anatomia e come ad essa si dedicassero con vera passione studenti e medici, ai quali in S. Maria Nuova era guida naturale il dis-

settore; se guardiamo chi dopo il ripristino di codesto ufficio, imprudentemente soppresso nel 1793 dall'amministrazione francese e per volontà del Mascagni restituito nel 1801, se dunque consideriamo chi fu chiamato a coprirlo avanti l'Antommarchi, ci imbattiamo nei nomi di Tommaso Bonicoli e di Filippo Uccelli (16), entrambi anatomisti di grande valore e l'uno e l'altro esperti e rinomati chirurghi: l'Uccelli anzi dapprima maestro sostituto di Chirurgia fu in seguito professore di Clinica esterna e di Istituzioni chirurgiche nell'Arcispedale. Questo interesse per la chirurgia da parte degli anatomici era comune a tutti i maestri d'anatomia del passato e lo fu, come è noto, sino alle soglie di questo secolo. In tal modo si spiega come allora si verificasse in via ordinaria il trasferimento dalla cattedra dell'una materia a quella di clinica chirurgica o medica e come, ad esempio, si potesse qui in Firenze essere dissettore all'Ospedale degli Innocenti e chirurgo a S. Maria Nuova e a Bonifazio. Del resto proprio per l'Antommarchi esistono i rapporti dell'Archivio segreto del Buon Governo (17), fino ad oggi forse ignoti, nei quali egli è sempre designato col titolo di chirurgo e una volta si specifica che era settore a S. Maria Nuova.

Ma la funzione di dissettore come aveva attinenza stretta colla chirurgia, poichè, proclamava il Betti, le esercitazioni pratiche sul cadavere sono le sole atte a condurre all'acquisto di quella franca e sicura speditezza, scopo precipuo della mano veramente chirurgica (18), aveva rapporti non meno peculiari coll'anatomia patologica, di cui si occupò il Mascagni stesso; sicchè per varie vie l'anatomico all'anfiteatro di S. Maria Nuova veniva a trovarsi a contatto col mondo dei malati e a familiarizzarsi con le questioni di patologia e di clinica.

E che l'Antommarchi profittasse della frequenza di un ambiente, dal quale era fatale assorbisse insieme a molto di buono quel tanto di mediocre o di deteriore proprio della medicina del tempo, lo stanno a dimostrare gli scritti di lui anteriori e posteriori a S. Elena, non di soggetto strettamente anatomico. Merita ad esempio considerazione nell'opuscolo *Osservazioni di F. A. intorno all'elogio del celebre P. Ma-*

---

(16) Castaldi L., *Francesco Boi primo cattedratico di anatomia umana a Cagliari e le cere anatomiche fiorentine,* pag. 26 e seg., Firenze, 1947.

(17) Vedi più avanti.

(18) Andreucci O., op. cit., pag. 75.

scagni divulgato da Tommaso Farnese (19), la parte ove disserta sull'epatizzazione polmonare, e così il saggio del 1831 sul colera (20), malattia si può dire per allora nuova fra i popoli dell'Europa, tra i quali aveva dilagato dal focolaio endemico dell'India. In esso si legge un quadro preciso sia dal lato clinico che da quello anatomo-patologico della forma algida; l'autore le assegna il nome di *asfissia colerica,* termine rimasto nella moderna nosografia e la paragona alle asfissie da impedito passaggio dell'aria. In questa trattazione è degno di nota il reciso asserto che a base dell'algidismo sta la replezione del sistema capillare provocata da una stasi *generale* in esso e di origine non infiammatoria.

Il Magendie, nelle sue classiche lezioni sul colera tenute nel 1832, non ha chiaro il fenomeno avanti a sè, pur affermando nettamente che lo stagnar del sangne nell'*intestino* del coleroso non è di origine infiammatoria. Eppure l'osservazione dell'Antommarchi sullo stagnar del sangue nel sistema capillare alla luce delle moderne conoscenze di patologia generale spiega in maniera molto più convincente lo stato cianotico, la caduta tensionale, l'ipotermia e il gravissimo indebolimento dell'impulso cardiaco di quello che non faccia il Magendie, che tutto attribuisce alla debolissima forza della gittata sistolica. Questa replezione dei capillari negli organi di colerosi morti rapidamente è messa in evidenza da un moderno anatomo-patologo (21) e tale fenomeno infine si ricollega alla recentissima interpretazione dell'algidismo formulata dal Sanarelli (22). Il Sanarelli non vede in questa forma se non l'estrinsecarsi di un colpo di anafilassi, ed è proprio nota fondamentale di esso la vasodilatazione conducente *ad una chiara iperemia passiva generalizzata o limitata a qualche territorio vascolare accompagnata talora da manifestazioni emorragiche* (23).

Oltre al ricordo di iniezioni di liquidi vari (colla, mercurio) in preparati anatomici, ove avrà sfoggiato la tecnica appresa dal suo Mae-

---

(19) Firenze, 1817.

(20) *Mémoires et observations sur le « cholera-morbus » régnant à Varsovie* Paris, 1831.

(21) Kaufmann, *Anat. Pat.,* I, pag. 694, Milano, 1929.

(22) Sanarelli G., *Il Colera,* Milano, 1931.

(23) Cesaris-Demel A., *L'anat. pat. dell'anafilassi,* in *Trattato di Anatomia Patologia* diretto da Foà.

stro, di cui possediamo ancora pezzi mirabilmente iniettati (24), si trova, in *Mémoires et observations sur le chol. morb.*, l'accenno ad esperimenti sugli animali di taglio dell'ottavo paio di nervi encefalici (secondo la classificazione di Willis corrispondente al IX, X, XI paio della classificazione corrente).

Per ancor meglio lumeggiare infine l'amore per la ricerca scientifica nutrito dell'Antommarchi valga questa notizia che si trova nel libro del Farnese già citato (25) e che riporto integralmente: *E se ciò che vide e scoperse il primo l'occhio linceo del Mascagni, avesse avuto bisogno d'essere consolidato da una conferma, non deve tacersi che il Prof. Antommarchi adoperando in presenza di alcuni dotti il celebre microscopio lavorato con inaudita finezza dal Professor d'Ottica Amici di Modena e il cui valore o forza d'ingrandimento non giunge a meno d'un milione (!) e più (!!) di volte in diametro dei sottopostigli oggetti, ha riscontrato pocanzi quanto erasi bene apposto il suo perspicace maestro.... sebbene armato il suo occhio d'istrumenti di minor conto.* E lo scrittore si richiama a un *avviso letterario agli anatomisti, fisiologi ed amatori dell'anatomia,* uscito dai torchi della tipografia all'insegna dell'Ancora il 15 dicembre 1817.

Considerando questa data e quanto asserisce F. Pacini (26) essere stato Felice Fontana il *nostro (toscano) primo anatomico microscopista* non si va contro il vero ad annoverare l'Antommarchi tra gli antesignani di quella nuova branca dell'anatomia, alla quale erano connesse le fortune della scienza medica. Si noti ancora che stava apparecchiandosi l'assurda battaglia tra microscopisti e antimicroscopisti (e l'Antommarchi si schierava saggiamente di già coi primi) e che a quei tempi una scuola anatomica come la pisana non possedeva un microscopio e non lo possedè fino al 1845! (27).

Con tale *curriculum* scientifico e pratico possiamo tranquillamente affermare che nè la scelta caduta sull'Antommarchi fu solo la conse-

---

(24) Allodi F., *Ricerche radiografiche sui preparati di P. Mascagni,* in *Atti di Acc. dei Fisiocritici,* Siena, luglio 1939.

(25) Vedi retro a pag.

(26) Pacini F., *Cosa è e a che è buona l'anatomia microscopica del corpo umano?,* Firenze, 1847.

(27) Pacini F., *Memorie in propria difesa,* Firenze, 1847-1848, pag. 100.

guenza deplorevole dell'avarizia di Madame Mère, nè la sua accettazione il colpo di testa di uno sciocco presuntuoso.

All'ultima obiezione che l'orientamento professionale di Antommarchi anatomico era più deciso nel senso chirurgico, è d'uopo ricordare che proprio un chirurgo si chiedeva da S. Elena; l'Imperatore, ci fa sapere Betsy Balcombe nel suo libro di ricordi (28), preferiva i chirurghi ai medici; forse la vacua scienza di questi ultimi non sfuggiva a quella mente acutissima.

Ma è pur giunto il momento di dire in breve contro quali nemici doveva cimentarsi il medico côrso col suo modesto bagaglio di medicina stile primo ottocento, di vedere cioè quali malanni avrebbe dovuto diagnosticare e curare in Napoleone. Nell'Imperatore sono da riconoscere due tipi diversi di malattia: quello che chiamerò di marca politica, rappresentato dall'*epatite* che il dott. O'Meara credette diagnosticare nell'autunno del 1817 in base alla sintomatologia costituita da dolori acuti, calore, sensazione di pesantezza nella regione dell'ipocondrio destro, con dispepsia e costipazione e talora vomito, gonfiori alle gambe e ai piedi (29). Questa sindrome con alti e bassi mantenutasi e in seguito aggravata da febbri, coliche, sudori, pallore, debolezza e intrecciantesi con fenomeni a carico dell'apparecchio respiratorio, anche l'Antommarchi accettò di battezzare come epatite, quantunque nella *Memorie* dichiari di aver fortemente sospettato una forma di malattia gastrica e parli di *gastro-epatite*. Alla diagnosi di O'Meara non si sapeva evidentemente rinunziare, essendo la più adatta a coprire di onta la perfida Albione e suoi alleati, colpevoli di aver relegato il grande avversario vinto e fidente nella magnanimità dei vincitori sullo scoglio selvaggio, ove il clima, l'alimentazione, le imposte regole di vita, le afflizioni, tutto insomma doveva congiurare contro la salute di chi a ben altra dimora e a ben altre abitudini era assuefatto, colpendolo al fegato irrimediabilmente. L'altro tipo di malattia è quello che ci viene additato dal referto necroscopico dell'Antommarchi, pienamente accettabile nella sua semplicità e tenuto conto della competenza, almeno in questo campo non contestata, del settore.

---

(28) Guatteri G., *Una piccola amica di Napoleone: dalle Memorie di B. Balcombe,* Firenze, 1930.

(29) Dal rapporto del dott. O'Meara inviato all'Antommarchi e da questi pubblicato in Mémoires, I, pag. 10.

Si identifica la *causa mortis* dell'Imperatore nell'ulcera gastrica callosa perforata esistente in sede antrale sulla faccia anteriore (30) presso la piccola curva e nella tubercolosi del lobo superiore del polmone sinistro con fatti escavatizi e aderenze tenaci alla parete toracica e al pericardio. Il fegato (e così la milza) è descritto dal settore come duro, voluminoso, ingorgato di sangue, aderente fortemente al diaframma: affetto da epatite cronica sentenzia l'Antommarchi senza insistere sull'etiopatogenesi, che poteva essere la più diversa e la più complessa, originata ad esempio da stasi cronica e da azione tossica dell'alcool.

A queste malattie i soccorsi dei medici erano del tutto inadeguati. Il dott. O'Meara somministrò, ad esempio, ripetutamente mercurio e calomelano, forse provocando fenomeni tossici nell'infelice malato: la riluttanza di lui, spinta talora fino alla ribellione, ad ingurgitare i rimedi presentatigli, è agevolmente spiegabile cogli esiti disastrosi di quelle cure. Coll'Antommarchi per altro Napoleone si trovò bene quando gli somministrava bevande dolci, per il sollievo che gli procuravano. Molto si giovò pure del consiglio di dedicarsi al giardinaggio, dopo che per l'abbattimento morale e pei dissidi coll'esoso governatore aveva tralasciato di far moto; veniva così a fornire al suo corpo, in circa mezzo secolo di vita mai stato in quiete, quel salutifero esercizio capace di frenare la pinguedine, alla quale lo portava anche l'abito di ipogenitale sortito da natura. Si badi che anche questa del moto era una forma di terapia di stimolo.

E' pertanto fuori di dubbio che qualsiasi medico dei primi dell'ottocento era nell'impossibilità di fare una diagnosi esatta e una corretta terapia di malattie solo da pochi decenni ben conosciute, in virtù soprattutto dall'indagine radiologica e delle quali la terapia medica e chirurgica è del pari conquista tutta moderna.

* * *

La caduta napoleonica, la restaurazione, i cento giorni, il trionfo della Santa Alleanza sorpresero il nostro dottore, chirurgo e settore a S. Maria Nuova, intento agli studi e alle ricerche; se tra una dissezione anatomica e un salasso o una siringatura si sarà permesso una

---

(30) *L'ulcera facile a perforarsi è quella situata sulla parete anteriore dello stomaco,* (Gasbarrini, in *Trattato di Med. Int.* diretto da Ceconi, vol. II, pag. 318).

lungarnata o di andar dietro a qualche vispa fanciulla per via Larga o per corso dei Pittori (come fu accusato di fare a S. Elena) nessuno potrà negargli l'assoluzione plenaria.

Alle consuete occupazioni, dopo la morte del Maestro avvenuta nel l'ottobre del 1815 (31), si era aggiunto un impegno assai gravoso ed irto di responsabilità, che nella vita del côrso e per la sua fama doveva giocare un ruolo di non minore importanza del trasferimento a S. Elena. Alludo alla pubblicazione delle opere mascagnane, che, intrapresa col maggiore entusiasmo e sotto i migliori auspici, doveva invece contribuire all'addensarsi di fosche ombre intorno al suo nome e a fornire nuovi pretesti per infamarne la memoria.

Godere in buona pace le soddisfazioni connesse al lavoro intellettuale non era invero cosa comune nella Firenze di Ferdinando III ritornato sul trono dei Medici, specie nella classe borghese dove numerosissimi erano coloro che avevano aderito ai regimi passati e alle idee calate d'Oltralpe. Le eccellenti qualità personali del sovrano trovano delle decise limitazioni nelle direttive severe della Santa Alleanza e in specie dell'Austria, la cui potenza in Italia si affermava sempre più: direttive severe, sommamente gradite ai ceti reazionari paesani, un esponente dei quali era balzato alla direzione della polizia toscana o come si diceva allora era diventato Presidente del Buon Governo. Questi era l'Auditore Aurelio Puccini, uomo di mente solida, energico, attivissimo, che, abbracciata la causa della restaurazione e della reazione con tanta maggior foga in quanto doveva far dimenticare certi suoi trascorsi di gioventù (32), si dedicò anima e corpo e valendosi degli straordinari poteri inerenti al suo ufficio, ad inquisire sul presente e sul passato dei cittadini anche solo sospetti, perseguitandoli all'occorrenza. Ora nello spoglio che ho fatto tra i documenti del Buon Governo segreto degli anni 1814-1815 e seguenti presso il nostro Archivio di Stato, ho esaminato le note delle *Persone infette di massime e di partito contrario alla buona causa* e i vari elenchi *Dei soggetti i*

---

(31) *Lettre des héritier du feu Paul Mascagni à Monsieur le Comte de Lasteyrie*, Pise, 1823, pag. 10.

(32) Marcotti G., *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, 1898, pag. 4. Il giovane Puccini nel 1798 aveva piantato un « alberetto della Libertà », vicino alla fonte di Piazza (ora della Signoria) con un cartello ov'era scritto: « piccolo son ma crescerò sull'Arno ».

più esecrati dal popolo per partito dimostrato sfacciatamente a favore dei Francesi e dei Napoletani, di Napoleone e di Giovacchino e per massime esternate contro l'Augusto nostro sovrano, conosciuti per Massoni, turbolenti ed amanti di un Governo adatto al loro maltalento e l'Antommarchi non c'è. Ho percorso le liste dei Frammassoni appartenenti sia alla loggia Elisa che a quella Napoleone (33) accuratamente compilate e ritoccate sempre coll'apporto di nuovi nominativi; vi ho trovato l'anatomico Paolo Mascagni (come era noto da molto tempo) (34), ma non il suo allievo e cooperatore (35). Esisteva infine un'altra categoria di persone, meno importanti ma non per questo meno sorvegliate dalla polizia, che ne teneva buona nota; quella dei novellisti e ciarlatori, un gruppo dei quali si adunava alla farmacia al Canto al diamante di proprietà Forini, ove l'Antommarchi pure capitava; ma nelle suddette liste il nostro non figura.

Figura invece, e ripetutamente, nei rapporti dell'Ispettore di polizia inseriti nel nutrito fascicolo riguardante il cav. Simone Colonna, un côrso che aveva avuto uffici nell'amministrazione francese in Italia, era molto ben visto in casa Bonaparte e passava per essere un pericoloso emissario napoleonico. Il Buon Governo ne aveva gran timore e per ciò lo teneva sottoposto a una sorveglianza strettissima e continua. Il primo frettoloso rapporto della mattina del 23 ottobre (36) col quale

---

(33) Questa Massoneria dei primi dell'ottocento importata dai francesi e aderente al Grande Oriente di Francia, era di accessa intonazione napoleonista: nelle due Logge fiorentine si tributavano ai titolari onori quasi divini.

(34) Marcotti G., op. cit., pag. 247.

(35) In queste liste ricorrono con frequenza i nomi di medici e di chirurghi, a capo dei quali stanno Filippo Uccelli, lo stimato anatomico e chirurgo e Vincenzo Chiarugi, pioniere della moderna psichiatria. V'è anche uno studente in medicina, la cui nota informativa merita di essere pubblicata per esteso (il Marcotti [op. cit.] la guasta abbreviandola): « Papi Milles Leopoldo studente in medicina; è reputato il predicatore (forse si vuol dire l'oratore) dei Frammassoni. All'arrivo delle truppe napoletane si eletrizzò (sic) ridente al fantasma dell'indipendenza italiana ». Nella sciatta prosa del birro ci giunge espresso con vigore e con inconscia potenza d'arte, l'entusiasmo e la piena dei sentimenti di quella esigua schiera di patriotti, ai quali il proclama di Rimini aveva infuso nuova speranza per la libertà e indipendenza d'Italia, in quegli anni davvero pallide larve, solo manifeste alla mente e al cuore di pochi iniziati.

(36) Arch. di Stato di Firenze, *Negozi dell'Arch. segreto del Buon Governo*, anni 1814-1815, Filza n. 1.

l'Ispettore Fabbrini dà la nuova al Presidente che il Cavaliere è ormai a Firenze, alloggiato alla Locanda delle quattro nazioni, dice testualmente: *Fu visitato da un prete côrso e da un chirurgo côrso stato impiegato a Livorno dai Francesi, col quale il Colonna salì in carrozza....*; e nel rapporto del giorno successivo più circostanziato e preciso si legge: *In detta mattina del 23 andò da detto sig. Cavaliere a trovarlo alla locanda un chirurgo di S. Maria Nuova, che si crede côrso....* e in nota marginale si specifica: *questi è un certo Antonio (sic) Antommarchi côrso settore in S. Maria Nuova.* Ci vuol poco ad argomentare in base a quel che precede che fino allora egli era completamente ignoto alla polizia. Del resto nei rapporti tra i due isolani nulla la polizia riuscì a scoprire di compromettente. Si vedevano tutti i giorni e più volte al giorno: avevano dei colloqui in albergo, poi uscivano per lo più in carrozza e si portavano a visitare le chiese e i conventi, o il gabinetto fisico (della Specola) o al parterre fuor di Porta S. Gallo a far passeggiate o a visitare il giardino del Riccardi.

Per conto suo il cavaliere faceva visita a donnine di mondo, quando non gliele forniva la locanda, ma l'Antommarchi non figura mai della compagnia. Talora il chirurgo stava a conversare mentre l'altro pranzava e dopo uscivano per passare la serata al Teatro Santa Maria (37). Così trascorsero i giorni fino al 31 ottobre, quando il Cavaliere partì per Pisa. Nella dimora fiorentina del dicembre successivo i rapporti di polizia segnalano una frequenza di incontri tra i due molto più rara; il Cavaliere, sempre vigilatissimo, si recò qualche volta a S. Maria Nuova ed ebbe qualche colloquio col Chirurgo dallo sportello della carrozza; il 27 dicembre i due si trovarono al *festino* notturno alla Pergola. Insomma nei rapporti tra Colonna e Antommarchi niente vi fu di diverso tra quello che suole passare tra un forestiero in visita di una illustre città e un cittadino erudito, che fa da guida e cerca di rendere grato il soggiorno all'ospite. E' da avvertire pertanto che questi contatti in apparenza innocenti dettero modo di richiamare l'attenzione sospettosa di una polizia in agguato su una persona per l'addietro affatto ignota. Ma tutto questo, come ho detto, non turbava la pace di

---

(37) Era nella attuale Via Pietrapiana: piccolo ed elegante nella sua veste settecentesca, sotto il nome di Teatro Alfieri è durato fino a pochi lustri or sono, quando venne demolito colla scusa del risanamento del quartiere di S. Croce.

cui aveva gran bisogno l'Antommarchi per adempiere agli uffici assegnatigli dopo la morte del Maestro.

Paolo Mascagni in vita aveva potuto attendere di persona alla sola pubblicazione prima di un Prodromo e poi dell'intera, grandiosa e novatrice opera *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia,* cioè le tavole perfettamente disegnate ed incise con relative controtavole a semplice contorno (edizione del 1787) e il testo latino esplicativo (edizione 1795); dell'*Anatomia artistica,* del *Prodromo* e dell'*Anatomia Universa* esisteva un ricco materiale costituito da disegni anatomici e quaderni manoscritti sull'anatomia descrittiva, trenta lastre di rame ombreggiate e non terminate, quindici lastre pure su rame a semplice contorno (con numerosi errori a detta dell'Antommarchi, errori che non erano nei disegni) e diciannove lastre con qualche manoscritto da servire per il Prodromo (38).

Il fratello e il nipote del defunto, in nome e nell'interesse del minore lasciato da lui, si posero subito all'opera per pubblicare quei preziosi cimeli; ma venuti entrambi a morte in breve tempo, quando sola era uscita per le stampe l'Anatomia Pittorica, si costituì per provvedere alle successive edizioni una società di persone, tra le quali erano diversi inglesi, mosse dal desiderio di assicurare la gloria del Maestro, il buon nome della Nazione Toscana e l'interesse della famiglia. Ma una tale impresa esigeva una mente direttrice ed ordinatrice, fornita della necessaria preparazione scientifica e tecnica e bene addentro alle cose del Mascagni per interpretarne fedelmente le dottrine. L'incarico, ognuno vede quanto delicato toccò all'Antommarchi, come colui che *per vari anni aveva seguìto indefessamente le osservazioni e gli studi del Professore defunto* e che promise *a condizioni onorevoli di vegliare alla pubblicazione delle opere, di ordinarne la materia e di prendere cura che le scoperte del dotto Autore fedelmente fossero rese di pubblica ragione.* Sono parole che si leggono nella prefazione cui sovrasta il titolo *La società innominata al rispettabile pubblico* e che apre il Prodromo della *Grande Anatomia* comparso a Firenze nel 1819 pei tipi di Giovanni Marenigh e la parte sostanziale di queste dichiarazioni trova conferma nel contratto sociale riportato nelle Memorie (39) e nella

---

(38) Antommarchi F., *Explication des planches anatomiques du corps humain,* Paris, 1826.

(39) Antommarchi F., op. cit., pag. 231 e segg.

Lettera degli eredi (40); ivi leggiamo anche quali erano le *condizioni onorevoli:* metà degli utili netti a compenso delle cure all'edizione.

Se pensiamo che il Mascagni aveva lasciato dei semplici appunti, a parte quello che sarà costato di fatiche mettere in ordine le tavole, il grosso volume esplicativo del Prodromo, che costituisce in sè un trattato d'anatomia vero e proprio, è certo che debba avere impegnata tutta l'attività del direttore dell'edizione per la stesura del testo.

Che di questa attività dell'Antommarchi la società finanziatrice fosse pienamente soddisfatta non v'è possibilità di dubbio; ce ne fanno certi le righe suesposte e più ancora quelle che seguono e che trascrivo: *resta ancora a pubblicarsi la Grande Anatomia cioè l'opera più voluminosa e della maggiore importanza. I rami sono pronti e le descrizioni di tutte le tavole son preparate, quantunque non fossero in ordine esattamente. Il professore istesso, che usò d'ogni più attenta premura per la pubblicazione del Prodromo, sebbene volontariamente trasportatosi in rimote regioni, ha ratificato partendo il suo impegno per secondare questa impresa.* Queste parole ci convogliano ormai in piena avventura napoleonica; mentre il Prodromo usciva a fascicoli, Antommarchi, su designazione del Cav. Colonna, era stato officiato dalla famiglia Bonaparte per recarsi a S. Elena ed egli, senza pensare a quello che lasciava e a quello che andava ad incontrare, aveva accettato, senza discutere. Non senza però incontrare le più impensate ed ostinate opposizioni: non lo si voleva far partire a nessun costo ed energicamente si respingevano le dimissioni dal posto di dissettore! A che mezzi si ricorresse per coartare la volontà del medico côrso possiamo comprenderlo dalla gustosa e vivace descrizione, che si legge nelle prime pagine delle *Memorie* (41), di un colloquio

---

(40) Op. cit., pag. 13.

(41) Je troublais les esprits de la police et pourtant la police répugnait à me laisser partir. J'étais prosecteur d'anatomie à l'hôpital de S. Marie Neuve à Florence, attaché à l'Université de Pise et come tel astreint à résider.

Je demandais un congé, on me le refusa; je donnais ma démission, on ne l'accepta pas; je ne pouvais pas rester, on ne voulait pas me laisser partir; je ne savais quel parti prendre. Je tentais la voie des négociations; mais plus j'insistais, plus j'éveillais les défiances. Le nom de Napoléon remplissait tous ces suppôts d'alarmes; ils ne puvaient se rassurer. Si j'énumérais les mers, les flottes, les montagnes qui rendaient le retour de ce grand homme impossible, je cherchais à endormir leur vigilance; je n'exaltais les obstacles que parce que peut-être

passatosi tra lui e un pezzo grosso del Buon Governo (lo stesso Puccini con tutta probabilità poichè dice *io veglio sulla Toscana*); quel birro atrabiliare ci richiama l'altro che *in riga di paterna cura* ricoprì di contumelia non molti anni dopo quel caro poeta di pura vena toscana che fu Giuseppe Giusti; o l'altro cui lo stesso poeta dà vita e parola nel *Congresso dei birri* per fargli proclamare *la massima spedita e vera: galera e boia, boia e galera!*

E per richiamare su di sè la rabida sollecitudine del Presidente Puccini l'Antommarchi ormai aveva più di un titolo: egli che a cuor leggero correva presso l'uomo che aveva tenuto in pugno fino a poc'anzi il destino del mondo e che pur nella segregazione in mezzo all'Oceano non cessava di suscitare crucci a re e a ministri e continui allarmi a poli-

---

il les avait dejà vaincus. J'étais son agent, son complice; je méritais l'animadversion publique. La frayeur de l'homme en place me fit sourire; il s'en aperçut, pâlit de colère et saisissant le cordon d'une sonnette: *Vous me bravez, monsieur - Je vous écoute - Vous m'insultez - Je ne n'ai garde - Un mot, un signe, songez-y - Je le sais - Vos trames, vos menées! - Anatomiques! - Vos complices! - Les cadavres! - Vous m'interrompez, monsieur; je ne veux pas qu'on m'interrompe. Oui, vos trames, vos menées, vos complices, rien n'à échappé à la police Je sais tout jusqu'a vos moindres dispositions. - D'amphithéatre? - Non; de bal, de vapeurs, de scène à la Campbell. Colonna est-il ancore malade? - Arrive-t il? De quelle folle avez-vous fait choix?* Je l'examinais, je cherchais ce qu'il voulait dire. *Mes questions sont obscures; vous ne me comprenez pas; c'est moi qui ai jeté cette vieille sotte de B. à la tête de Campbell; je ne suis pas dupe de l'étonnement que vous feignez; allez, vous êtes un.... - Physiologiste - Cospirateur et physiologiste, c'est tout un. Vous ne respirez que le retour des saturnales; vous hegrettez le temps où un bourreau, encore teint du sang des victimes que son scalpel avait souillées, endossait la toge et prenait sa part du pouvoir. Chacun est désormais à sa place; ce temps ne renaîtra plus. - Je vous le disais, Napolèon.... - Tient l'Europe en alarmes. - Enchaîné, gardé a vu? - Recueille les regrets des peuples. - Il en est séparé par des vastes mers.. - Il peut les franchir. - Echapper à la vigilance anglaise? - Il la trompera, la surpendra; l'eau, l'air, la terre, quelque élément nouveau viendra à son secours; il recouvrera sa liberté; je m'attends à tout; mais je veille sur la Toscane. - Qu'a-t-elle à craindre? que peut-il lui arriver? - Le malheur que vous appellez sur elle. Pensez-vous que je me fasse illusion? que je me dissimule l'effet que produirait le démon de la guerre s'il apparissait de nouveau au sommet des Alpes qu'il appelât l'Italie aux armes, à la liberté?.*

On né gagne rien à discuter, surtout avec la police. Je l'abandònais à ses terreurs et m'andressais au cardinal Fesch.

(*Mémoires,* I, pag. 2 e seg.).

zie e spioni, certo non obbediva solo nei terrori di tutti costoro alla voce del generoso sangue isolano, ma doveva essere tramite di chi sa mai quali macchinazioni tenebrose tra l'Imperatore e i suoi aderenti europei, smaniosi di liberarlo! E così sarà tornato a galla che l'Antommarchi era stato collaboratore ed amico di Mascagni frammassone notorio e municipalista a Siena (42) per volere della Francia nel 1799 e per questo vittima della violenza da parte delle feroci bande reazionarie aretine e per *irreligione e giacobinismo* finito in prigione; e riaperto il fascicolo *Colonna* si sarà riandati sui colloqui e sulle passeggiate degli anni decorsi e si sarà trovato il modo di collegarle sospettosamente colla presentazione alla famiglia Bonaparte ad opera del Cavaliere; così un semplice fatto destituito d'importanza finì col diventare un affare di stato: dopo la polizia se ne dovevano occupare ambasciatori e cancellerie (43). A quella ufficiale era inevitabile si aggiungesse l'ostilità frenetica dei codini e degli spigolistri, infine la bieca invidia non poteva mancare ad insinuarsi nella faccenda. Nella *lettera degli eredi* è sintomatico l'accenno che si fa *della circostanza fortuita che lo ha fatto conoscere a l'Europa* (44), e il Cav. Stanislao Grottanelli de' Santi di Siena, corifeo degli editori Pisani delle Tavole della *Grande Anatomia,* parla con acrimonia del *colpo di fortuna* in virtù del quale l'Antommarchi da Firenze passò a S. Elena. In tale modo si andava attuando la trasformazione del buon uomo Antommarchi, persona dabbene e degna di ogni stima in un asino vestito e calzato, nonchè emerito farabutto. E' il momento questo di leggere il documento riferito dal Masson e da me annunciato fino dall'inizio, che giudico segni il punto di passaggio tra i due Antommarchi, documento che consiste in una lettera all'ambasciatore inglese alla Corte Toscana scritta da John Webb, negoziante molto in vista a Livorno e partecipe attivo della società per la pubblicazione delle opere del Mascagni; in tale lettera si esprimevano dei timori che il medico côrso (sulle mosse di partire o partito da poco per la Gran Bretagna) avendo con sè degli esemplari del Prodromo e altri manoscritti del Mascagni potesse ricevere e distogliere a proprio vantaggio quella liberalità, che il Principe Reggente d'Inghilterra, cui il Prodromo era dedicato, si compiacesse di of-

---

(42) Cioè membro della municipalità.

(43) Antommarchi F., *Mémoires,* I, pag. 5 e seg.

(44) Op. cit., pag. 12.

frire a lui che figurava sul frontespizio come editore. Questa parte della lettera del negoziante anglo-labronico merita subito una messa a punto; ci farà comodo anche più avanti per seguire gli sviluppi della polemica per la pubblicazione delle tavole e se ne avvantaggerà il giudizio sulla parte successiva della lettera, nella quale si trovano gli apprezzamenti sull'Antommarchi. Già dalle parole della prefazione al Prodromo, che conosciamo, ci è concesso di intendere, che la separazione tra il medico côrso e la società editrice nella persona del suo rappresentante legale Antonio Moggi era avvenuta in termini di cordialità e che la società stessa si era preoccupata di garantirsi la collaborazione ulteriore del direttore scientifico. Proprio a questo oggetto fu steso un secondo contratto tra rappresentante legale e Antommarchi, che si può leggere per esteso nell'appendice di documenti annessa alla Lettera degli eredi (45), come pure riassunto nelle Memorie (46), e che comincia: *a reciproca quiete e cautela ed in conferma d'una buona e stabile intelligenza.* Tralasciando tutto ciò che non interessa, su due clausole occorre concentrare la nostra attenzione: con esse si attesta che il rappresentante legale riceve dall'Antommarchi tutti i manoscritti e i disegni relativi sia al *Prodromo* che alla *Grande Anatomia;* che dai rami esistenti di quest'ultima opera si fanno tirare quattro esemplari, due dei quali vengono consegnati all'Antommarchi (47).

Non è senza un motivo di meraviglia che conoscendo questi non trascurabili particolari si passa a leggere le rimanenti linee della lettera del Webb: *Tutte queste circostanze* (!) *m'hanno condotto a informarmi sulla persona del Sig. Antommarchi e so da fonte sicura che egli possiede più talento per l'intrigo che conoscenze mediche, queste ultime limitate alla sola anatomia, che egli ha studiato sotto la direzione di Mascagni. Mi si dice anche che Antommarchi è assai audace e che per questo dà l'impressione generalmente d'essere più capace di quello che non sia.*

È veramente meraviglioso che l'esperto mercante John Webb, con tutta la sua conoscenza dell'ambiente livornese e pisano e fiorentino, si accorgesse proprio allora delle pecche dell'Antommarchi e che anzi

---

(45) Op. cit., pag. 15.

(46) II, pag. 235.

(47) In realtà non vennero consegnate tutte le tavole: ne mancavano dieci perchè i rami non erano pronti (*Lettre d. hérit.,* pag. 5).

per sincerarsene dovesse fare una inchiesta particolare! E' troppo azzardato pensare che il buon John apprestasse quel documento per comodo del suo ambasciatore? Con una attestazione fatta per tempo sull'inabilità dell'Antommarchi come medico e sulla sua sfrontatezza, si aveva a disposizione un arma utilissima nel caso che il nuovo curante di Napoleone giunto all'isola e constatate le disastrose condizioni sanitarie del Prigioniero, iniziasse, come già avevano fatto con pieno successo gli irlandesi O'Meara e Stokoe, una campagna contro l'Inghilterra per l'infamia perpetrata ai danni dell'uomo, in cui Dio volle *del creator suo spirito più vasta orma stampar.*

Del resto, chi ben consideri la lettera del Webb, deve constatare che essa come documento, se è tendenzioso in quanto basato su circostanze che poi non si avverarono (quella della regalia del Reggente) o contrarie alla verità accertata, è di una importanza irrilevante: a parte l'accusa dell'audacia, che può risolversi nel riconoscimento di una qualità assolutamente indispensabile per affermarsi nella vita allora, come ora e come sempre, rimane il talento per l'intrigo, di cui non troviamo traccia ai nostri giorni nelle vicende documentate della vita di Antommarchi, vittima al contrario di intrighi tuttora chiari e lampanti intessuti ai suoi danni dagli avversari. Comunque chi avrebbe potuto predire al Webb che le sue caute insinuazioni si sarebbero col tempo trasformate in procella destinata a tutto travolgere nella vita e nelle opere di Francesco Antommarchi? E' proprio vero che *la calunnia è un venticello....*

E al celebre brano dello spartito rossiniano sarà bene, almeno per il momento, attenersi, senza perdere sillaba di quanto dice Don Basilio, onde spiegare il fenomeno, piuttosto che addentrarci in ardue ricerche di come sorgano i miti nella storia.

* * *

Come Dio volle (si era ai primi di gennaio 1819) Antommarchi potè lasciare Firenze: portava seco, legittimamente come s'è visto, oltre a qualche copia del *Prodromo,* le tavole dell'*Anatomia Universa* di fresco impresse, intorno alle quali si proponeva di lavorare nell'ingrato soggiorno al tropico, per trarre un qualche conforto spirituale e per non venir meno alle promesse fatte alla società. Giunto a Londra in attesa d'imbarco, osteggiato in mille modi anche qui, minacciato, aggredito perfino da un gruppo di facinorosi, ebbe tuttavia la grande

soddisfazione di vedere apprezzata e lodata l'opera del Mascagni e riconosciuto il suo merito per le cure date all'edizione (48).

Se medici, persone colte ed anche la stampa si comportavano in tal maniera, non mancarono coloro che trassero motivo da quell'intreccio di linee, da quel rincorrersi di lettere e di numeri di richiamo, per sospettare chi sa quali misteriosi messaggi e sottili macchinazioni potessero con quella novissima forma di criptografia trasmettere al prigioniero i suoi partitanti europei.

Così avvenne che la polizia non tardò ad inquisire sul fatto con molestia e tormento del malcapitato anatomico. Solo con fatica riuscì a ottenere che quelle preziose carte gli venissero lasciate e partissero con lui. Così Napoleone potè vederle a S. Elena, apprezzarle e dichiarare tutta la sua ammirazione per l'anatomico toscano.

Col 5 maggio 1821 la missione del dott. Antommarchi a S. Elena aveva termine; dopo pochi giorni, tributato un ultimo omaggio alla tomba del Grande, la comitiva dei componenti la piccola corte si imbarcava su una nave addetta al trasporto bestiame, scelta a bella posta dal tristo Hudson Lowe e fece vela per l'Europa, ove sbarcò il 31 luglio successivo, in mezzo alle diffidenze della polizia e dei legittimisti.

Per Antommarchi si iniziava un nuovo periodo della sua esistenza destinata ormai a trascorrere nelle lotte, nei travagli, nelle polemiche; a noi di tali vicende una soprattutto interessa e su quella dobbiamo far convergere la nostra attenzione, rimandando alle storie specializzate, e in specie alle *Memorie,* chi desideri conoscere o rinfrescare i ricordi sulle spinose questioni ereditarie, sulla maschera di Napoleone ecc. Alludo alla lotta per la pubblicazione delle Tavole Anatomiche, di cui qualche cenno ho già fatto, illustrando in che termini si separarono società editrice e direttore tecnico, termini di cordialità, di reciproco rispetto e stima, di impegno all'osservanza dei patti liberamente sottoscritti in due strumenti contrattuali. Se durante la permanenza a S. Elena l'Antommarchi attese senza dubbio al suo lavoro di revisione e di messa a punto delle tavole mascagnane, a Firenze si dava inizio a ben altro lavoro, che in definitiva doveva riuscire di danno alla

---

(48) Lettera dell'Antommarchi al Moggi riportata a pag. 16 di *Lettre des héritiers.*

famiglia Mascagni, che si diceva di voler tutelare, e di grosso inciampo alla riuscita stessa dell'opera alla quale tanto si ambiva.

Ho già prospettato come la persona dell'Antommarchi fosse diventata invisa e sospetta: parve dunque giunto il momento di estrometterlo dall'impresa editoriale; la sua lontananza, che si sarebbe prolungata per un tempo in quel momento non prevedibile, la somma probabilità che egli non facesse più ritorno in Toscana almeno in maniera stabile, incoraggiavano al tentativo; la furbizia dei manipolatori della faccenda avrebbe bene avuto ragione degli ostacoli legali, che il medico côrso poteva sempre usare a sostegno del suo buon diritto. Così al finire del 1819 il rappresentante legale della società, Moggi, inviava a S. Elena (ove giungeva ai primi di luglio dell'anno successivo) una lettera nella quale si lamentava il cattivo esito commerciale dell'edizione del *Prodromo,* che aveva assorbito quasi interamente i capitali sociali e proponendo alcune modificazioni al contratto. L'Antommarchi rispose il 18 luglio al *carissimo amico* respingendo ogni responsabilità circa la mancata vendita del *Prodromo* e le condizioni precarie del capitale sociale e per rispetto alla famiglia Mascagni proponeva non la modifica del contratto, ma addirittura la sua rescissione; si offriva di comprare egli stesso tutti i materiali della *Grande Anatomia* per i quali avrebbe corrisposto agli eredi Mascagni una indennità di 6500 scudi d'argento e ai soci il rimborso delle quote versate; il pagamento sarebbe avvenuto a mezzo di copie del *Prodromo* conteggiate al prezzo col quale si cedevano ai librai. A Firenze con grande probabilità non si chiedeva di meglio di una simile risposta: si era puntato sul carattere impetuoso del côrso, sulla sua poca pratica negli affari e infine sulla sua mancanza di capitali; il gioco era riuscito a pieno facendo proporre a lui lo scioglimento della società, che avrebbe restituito ogni libertà di azione ai soci, interessati ormai a ben diverse soluzioni, e condizioni di pagamento facili a dichiarare inaccettabili. Eppure un sospetto attraversò l'animo dell'Antommarchi, se a chiusa della lettera, scriveva: *Non dubitando, dietro il contenuto della vostra lettera che il principale oggetto e leale veduta degli eredi Mascagni e dei soci non sia la rottura della società.*

La lettera colla quale Moggi dichiarava inaccettabili queste proposte raggiunse l'Antommarchi il 26 luglio 1821 a Londra: trovando eccessive le pretese degli eredi e dei soci e non chiare le loro intenzioni egli rispose con una lettra irritata e scoraggiata, certo frutto dello

stato d'animo di quel momento e della stanchezza del disagiato viaggio. Ma venuto a Firenze di lì a poco, riallacciò le trattative migliorando le sue proposte e chiedendo ai tutori del pupillo Mascagni di impetrare uno speciale decreto dal Magistrato dei Pupilli per effettuare il passaggio di proprietà. Tramite di queste trattative il *carissimo Moggi* ancora e sempre *carissimo amico.*

Da una frase che si legge nelle *Memorie* (II, pag. 238) sembra che l'autorità (non si dice quale) rifiutasse di sanzionare la transazione: è pensabile si sia trattato del Magistrato dei Pupilli stesso, che avrà opposto che non si poteva addivenire ad una vendita, finchè era in essere la società. Allora l'Antommarchi presentò un ultimo progetto (49) con offerte ancora migliori e colla clausola seguente:

4° *il Sig. Antommarchi si obbliga di pubblicare l'opera* Grande Anatomia *nel sistema praticato nell'edizione del* Prodromo *anatomico, cioè con il nome di Mascagni come autore e con il nome di Antommarchi come illustratore.*

Ricevuta una nuova ripulsa, decise di adire il Magistrato Supremo della Città di Firenze (50) chiedendo l'annullamento della società: con sentenza del 19 aprile 1822 l'annullamento era dichiarato, salvi i diritti dell'istante per la pubblicazione del *Prodromo* e condannando alle spese la società, che non presentò opposizione, anzi espressamente consentì allo scioglimento. Col provocare questo atto il medico côrso si illuse di rendersi libero per trattare colla famiglia Mascagni; invece, mentre egli si trovava a Parigi ignaro di tutto, anche della sentenza del Magistrato Supremo, il 24 aprile, cinque giorni cioè dopo la detta sentenza, materiali e diritti di pubblicazione passavano ad altre mani. Questo particolare si legge nella famosa Lettera degli eredi; ma si

---

(49) *Lettre des hérit.* ecc., pag. 23.

(50) È opportuna qualche parola di chiarimento su questa Magistratura fiorentina; in forza della legge Ottobre 1814, che abrogava l'ordinamento forense istituito dai francesi, il Magistrato Supremo non era che il tribunale di prima istanza per le cause civili. Il nome così improprio era un richiamo, per analogia di funzione, di un'antica magistratura, che originariamente, dopo cioè la sua costituzione avvenuta nel 1532, ebbe il governo dello stato fiorentino e però la presidenza era riservata al Duca (Cosimo) o ad un suo rappresentante: promulgava leggi, eleggeva magistrati, spediva cause come già faceva la Signoria.

Con varie riforme e competenze diverse durò fino al 1808. Soppressa e tornata poi a rivivere cessò definitivamente nel 1838.

tace accuratamente della cifra pagata. Dovremo andarla a cercare nelle *Memorie* antommarchiane, sempre concordi cogli atti ufficiali, e troveremo che fu di scudi 3000 contro i 7500 offerti in ultimo dal côrso. *Oleum et operam perdidi* poteva dire a questo punto costui: senonchè egli si dispose ad un colpo di forza: *je ne devais rien à la nouvelle société, je me dispose à tirer parti de mon travail,* in parole povere a pubblicare per proprio conto. Ma una composizione onorevole della faccenda sarebbe ancora stata possibile, una volta deciso dall'Antommarchi di far acquistare a contanti il diritto di pubblicazione e trasmesso l'ordine relativo ai suoi legali a Firenze (51) e l'accordo, soggiunge l'Antommarchi, si sarebbe concluso se un *professore di belle lettere,* nonchè tipografo-editore di Pisa, non si fosse buttato a traverso a mandare all'aria ogni cosa: si trattava di Giovanni Rosini, che tenne cattedra di eloquenza italiana a Pisa e fu editore e stampatore non disprezzabile.

Giovanni Rosini avrà dovuto a suo tempo giustificarsi appo Dio di almeno due pessime azioni: questa che turbò un accordo possibile e desiderabile e l'avere scritto *La Monaca di Monza,* barboso e scipito romanzo, col quale il retore pisano, prendendo l'aire dal ben noto episodio dei *Promessi Sposi,* si proponeva di dare lo sgambetto alla gloria di Don Alessandro (52). Ma per giudicare a dovere che arnese fosse venuto a cacciarsi tra i piedi dell'Antommarchi, niente risponde meglio alla bisogna di due brani della biografia del Rosini composta da Marco Tabarrini e compresa per eccesso di bontà da parte dell'autore e contro ogni merito tra quelle degli italiani illustri (53):

Il Rosini scrisse romanzi perchè i plausi ottenuti dal Manzoni gli turbavano i sonni; come avrebbe scritto poemi se i «Lombardi» del Grossi avessero avuto il successo dei «Promessi Sposi».....

Ma è pietoso il tacere di ciò che nel Rosini dipendeva forse da soverchia irritabilità di natura.....

Altre fonti ci informano (54) che il Rosini asserì di aver avuto

---

(51) *Lettre* ecc., pag. 9.

(52) *Enciclopedia italiana* alla voce *Rosini.*

(53) Tabarrini M., *Vita e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX,* Firenze, 1884.

(54) *Enciclopedia italiana* alla voce *Rosini.*

l'idea di un lavoro sulla *Monaca di Monza* prima del Manzoni e dello Scott, ma il fatto è che la *Monaca* rosiniana comparve solo nel 1829.

Giunte le cose a questo punto l'Antommarchi non volle più intendere ragioni: imboccò fatalmente l'unica strada che gli si apriva innanzi, che purtroppo non era la più diritta e la più aperta alla luce della lealtà. Assicuratasi la collaborazione di un valentissimo disegnatore e incisore parigino Vittore Pedretti fece da questi ridisegnare con alcune innovazioni (55) le tavole, che furono poi stampate col sistema della litografia da poco inventato. A metà del 1823 comparvero i primi fascicoli sia nell'edizione in nero che in quella colorata su carta velina; tre di queste tavole unite insieme rappresentavano al naturale il corpo umano procedendo per piani dagli strati superficiali allo scheletro nelle varie proiezioni.

Entro il 1826 le tavole erano tutte pubblicate e con esse il testo esplicativo in un grosso volume, simile a quello del *Prodromo* e come quello da considerare un vero trattato di anatomia.

In tali condizioni l'opera presentava certamente dei caratteri di originalità, ma le figure erano senz'altro imitate dal Mascagni ad eccezione di quelle dello scheletro (v. nota 55). Questo l'Antommarchi non dice e il titolo apposto alla raccolta delle tavole può ingenerare equivoci (56); ma a ben riflettere una dichiarazione esplicita in tal senso non era possibile. Anche in tempi nei quali la proprietà intellettuale non era così rigorosamente difesa come ora, sarebbe stato un gettarsi in bocca al lupo. Anzi un sostenitore dell'Antommarchi in seno all'Istituto di Francia (Accademia delle Scienze), professore di fisiologia alla facoltà di medicina, C. Duméril, nei rapporti entusiastici, che faceva all'illustre consesso intorno all'intrapresa antommarchiana arriva a dire questo, che

---

(55) Qualche tavola non spetta al Pedretti; così la I è di Haincelin e Faillet, la II di Pistrucci, la III di Haincelin.

Le innovazioni si riferiscono al modo di caratterizzare i singoli organi con linee e punti diversamente adoperati per i muscoli, le vene, le arterie, i tendini ecc. Un uso sapiente del chiaroscuro conferisce grande forza di rilievo alle figure.

Un certo numero di tavole del Mascagni, precisamente dieci riguardanti in modo particolare lo scheletro, non vennero mai in possesso dell'Antommarchi; le loro corrispondenti dell'edizione parigina sono dunque originali.

(56) *Planches anatomiques du corps humain, exécutées d'après les dimensions naturelles, accompagnées d'un texte explicatif,* par le Doct. F. Antommarchi.

i nuovi disegni partono dalle ricerche che l'autore aveva intrapreso per comporre il testo della grande opera. Affermazione questa che va interpretata *cum grano salis:* la verità è che l'Antommarchi partì dalle prove legittimamente in suo possesso, intorno alle quali durante il soggiorno a S. Elena deve aver non poco travagliato per metterle a punto per la stampa, poichè errori e lacune nei rami (non nei disegni!) dovevano essercene, se l'edizione pisana si trascinò durante nove anni pur rimanendo limitata alle sole figure. Questo lavoro minuto condotto sulle prove della Grande Anatomia sommandosi all'esperienza acquisita nel pubblicare il *Prodromo* e alla pratica non piccola d'Anfiteatro, metteva l'anatomico côrso in condizione di poter fare disegni da preparati originali quando avesse voluto. Non lo fece per risparmiarsi la noia(57); non la fece soprattutto per risparmiar tempo e battere i suoi concorrenti di Toscana. Che il côrso avesse intenzione di frodare ai danni del suo grande Maestro, mi sembra da escludere. Ormai deciso a pubblicare a tutti i costi le tavole egli può aver pensato che in fin dei conti l'imitazione si riferiva a una serie di atti materiali, che trovavano la loro espressione compiuta nella carta umida d'inchiostro uscente di sotto il torchio, nella quale confluiva un lungo lavorìo di dissettori, di disegnatori, di incisori, di stampatori, di una folla di più o meno umili artisti od artigiani, il cui nome e il cui pregio era destinato ad annullarsi nello splendore della gloria di chi aveva concepito, diretto, vigilato il tutto, del Mascagni insomma. Ma il merito del Maestro non stava in quei disegni per esatti che fossero e artisticamente tracciati. *Il n'y avait qu'un examen comparatif, répété sur une multitude de sujets, qui pût servir de guide pour tracer un plan aussi vaste* (58).

Aussi ne l'a-t-il été qu'après de longues recherches anatomiques qui toutes avaient le même but, celui d'exécuter cet ouvrage et de bien juger de la disposition qu'affectent le plus ordinairement les diverses

---

(57) Lettera dell'Antommarchi al Moggi (2 maggio 1822) in *Lettre des héritiers* ecc., pag. 29-30.

(58) Cioè mostrare le parti anatomiche nell'ordine in cui sono disposte nel corpo, in modo da offrire una veduta sistematica e panoramica delle singole regioni; fino allora si usava rappresentare le parti anatomiche singole e staccate e non con criterio topografico: in questo sta l'originalità e il merito della fatica del Mascagni.

parties du corps. C'est cette disposition qui a servi de tipe á tous les dessins. Ce travail fut entrepris par le célèbre Mascagni, dont j'ai l'honner d'avoir été l'élève et l'ami. Associé á ses recherches.....

Queste parole che in bel carattere lapidario si trovano scritte nel proemio al testo esplicativo dell'edizione parigina, sono tali da sanare la mancanza di una precedente dichiarazione. Il merito vero ed essenziale del Mascagni è espresso in quelle parole: con tutta la chiarezza desiderabile e colla maggiore lealtà è fatta palese la parte di semplice coadiutore sostenuta dall'allievo.

A questo punto potrà sorgere qualcuno ad obbiettare che tale dichiarazione non è che la conseguenza del movimento d'opinione pubblica sollevato dal grido d'allarme partito di Toscana e a suffragio del suo asserto citare la famosa Lettera degli eredi e le diatribe del cav. Grottanelli e altri simili componimenti, se allora ve ne furono ed io non li ho rintracciati. È innegabile che le parole surriferite dell'Antommarchi apparvero nel 1826 e a quell'epoca i clamori sulla contraffazione a lui imputata avevano avuto modo di dilagare per mezza Europa, come vedremo; ma la prova che il côrso volesse appropriarsi la paternità di quelle splendide tavole non può essere fornita. E, poi, un tentativo simile avrebbe avuto una sia pur lontana possibilità di successo? E sarebbe stato intelligente sperarlo? Le tavole mascagnane erano attese e desiderate nel mondo dei dotti; da anni se ne parlava, e ad annunziarne la non lontana comparsa era uscito apposta il *Prodromo* ampiamente illustrato e ove si indicava a chiare note l'Antommarchi come curatore. Ma non basta: un lavoro che durava da decenni aveva finito coll'essere veduto direttamente da numerose persone, a molte delle quali il Mascagni stesso si era compiaciuto di mostrarlo. A Parigi ad esempio lo conosceva benissimo il grande Cuvier e tra poco dirò come lo manifestasse al Grottanelli proprio quando costui cercava di fargli toccare con mano la prova del reato attribuito all'Antommarchi. Quest'ultimo poi aveva avuto occasione (già lo abbiamo visto) di presentare quelle tavole stesse ed illustrarle. Che dunque si trattasse di una semplice edizione dell'opera mascagnana a cura di un allievo, già noto per simili imprese, era chiaramente manifesto nella sostanza stessa del lavoro. Del resto nell'atto di accusa principe, nella lettera cioè degli eredi, non sa decidersi tra plagio ed edizione abusiva, e per appoggiare in qualche maniera la prima accusa si deve giocare sugli equivoci creati da certo trafiletto pubblicitario comparso su *Le*

Miroir e sfruttare grossolani errori e inesattezze in esso contenute, più che sufficienti a svuotarlo di ogni importanza (59). Eppure anche la Lettera deve ammettere che colui al quale fosse passato per il capo simile pazzia, per quelle circostanze da me addotte, *il faut bien qui ait pris les Savants de l'Europe pour de sots (60)!*

Ma è pur giunto il momento di esaminare più da vicino quale fu l'azione degli editori toscani.

Capeggiava l'impresa un comitato costituito dall'anatomico e chirurgo pisano Andrea Vaccà Berlinghieri, dal professore di medicina pratica pure pisano Giacomo Barzellotti e dal romanziere nonchè tipografo-editore Rosini; anche uno da Siena professore in tale città di medicina clinica, il già ricordato Stanislao Grottanelli de' Santi si dichiara collaboratore alla pubblicazione dell'Anatomia Universa (61)

---

(59) Il testo dell'annunzio economico del *Miroir* merita di essere conosciuto; ne trascrivo quanto se ne trova pubblicato a pag. 31 della *Lettre* ecc., *L'Ouvrage du Docteur Antommarchi sera composé de quarante cinq Planches ombrées etc.*

Le Doct. Antommarchi ex Professeur d'anatomie à l'Université de Pise est connu dans les sciences par la publication qu'il a faite en 1816 à Florence de la Grande Anatomie du feu Paul Mascagni.

Il titolo erroneo di ex professore a Pisa è sufficiente per provare agli occhi degli autori della *Lettre* (pag. 10) la volontà dell'Antommarchi di appropriarsi dell'opera del Maestro; chi ha l'impudenza di arrogarsi titoli non spettantigli può ben dichiararsi autore di opera non sua! Ma che c'entrava l'Antommarchi nella pubblicazione di quel trafiletto, dove per di più, lo si dichiara (sempre erroneamente) editore della *Grande Anatomia* del Mascagni fin dal 1816?

(60) *Lettre* ecc., pag. 10.

(61) Grottanelli S., *Discours pron. à l'Académie des sciences de Paris le 26 juillet 1824.* Extrait des Archives générales de Medicine. (Questo discorso è riportato anche in nota dell'*Elogio di P. Mascagni* in *Atti dell'Accademia dei Fisiocritici,* 1841).

E' probabile che il Grottanelli sia entrato nell'impresa alla morte del Vaccà Berlinghieri avvenuta nel 1826; in proposito non ho trovato nessun riferimento sicuro. Certo è che la morte dell'anatomico e chirurgo pisano segnò una nuova crisi nella pubblicazione delle tavole mascagnane; ce ne tramanda il ricordo il Dott. Vannoni in *Biografia di Antonio Serantoni, disegnatore, incisore e lavoratore di cere anatomiche,* Firenze, 1838. Dopo avere parlato delle fatiche trentennali spese da questo modesto artigiano per compiere disegni e rami sotto la guida del Mascagni, narra come il Serantoni fu chiamato a dirigere l'impressione delle grandi tavole e a completare le mancanti, avendo opposto un netto rifiuto alle insistenze dell'Antommarchi di unirsi a lui; così continua il Vannoni (pag. 10):

e invero molto si dette da fare. Dalla Lettera degli eredi sappiamo anzi che gli acquirenti del 24 aprile furono proprio i primi tre e che essi stessi in un prospetto dell'opera del giugno successivo si esprimevano nei confronti dell'Antommarchi *avec les plus grands ménagements.* Ma dalla carota passarono presto al bastone, quando furono certi che a Parigi si preparava un'edizione in concorrenza alla loro. Si affrettarono a inviare all'Accademia delle Scienze a Parigi una figura (una testa) insieme al prospetto, e queste carte dai relatori prof. Magendie e Duméril venivano presentate all'illustre consesso nell'adunanza del 21 aprile 1823, unitamente al primo fascicolo dell'edizione parigina di ben cinque tavole. Le due opere furono dai relatori considerate come affatto separate ed indipendenti e le lodi e le spiegazioni si concentrarono in modo particolare sulla seconda, che per l'abbondanza del materiale si prestava meglio a un lungo discorso, ma intorno alla quale sembra aleggi, ad onor del vero, anche un po' di spirito di

---

questa onorata ripulsa invece di lode gli fruttò un forte, un grave dispiacere, che non ruppe lo stame di sua vita, ma è certo che gli arrecò grave nocumento. La morte del celeberrimo Prof. Andrea Vaccà, portò alcune innovazioni nell'intrapresa della pubblicazione della grande anatomia e tali voglie risvegliò, sicchè il Serantoni dovette ricusare per la sua tranquillità a' patti promessi e cederne la direzione, dopo averne incisi con laudabile fede di onest'uomo tutte le tavole mancanti. Ei soleva dire alla propria famiglia « che al momento della consegna, lo assalse internamente un tremito, come dovesse in quel punto abbandonare l'amico il più caro ».

Tale era il fascino esercitato da quell'opera su coloro, che erano stati chiamati a spendere per essa tanta parte della vita e tali erano le passioni insane, che agitavano l'animo dei dispotici dirigenti.

Contro il povero artigiano fu sufficiente la forza dell'arbitrio per cacciarlo dall'impresa!

Si noti che il Vannoni è tutt'altro che ben disposto verso l'Antommarchi, che evita persino di nominare ed acerbamente critica, accettando a occhi chiusi la versione dei fatti accreditata dagli avversari e aggiungendo di suo non poche inesattezze. E' anche da dire che il Serantoni finì col pubblicare per conto proprio una edizione in piccolo delle tavole Mascagnane, molte a colori: lui vivente, uscirono quattordici su 22 fascicoli: l'opera fu compiuta dal figlio Demetrio e la copia della Biblioteca Marucelliana in Firenze porta sul frontespizio la data del 1872. L'opera è chiaramente attribuita al Mascagni.

L'esame di quelle belle tavole su piccola scala fa sorgere la domanda perchè in opere moderne italiane, che tanto spesso attingono a lavori stranieri, non ci si valga di figure così evidenti e artisticamente delineate.

campanile. A questa mossa, alla quale non arrise quel successo che i suoi ideatori si ripromettevano, si accompagnarono mene a mezzo dell'ambasciatore austriaco a Parigi per costringere l'Antommarchi a desistere e infine si pubblicò la famosa *Lettre des héritiers de feu Paul Mascagni,* che è venuto il momento di definire. Edita dal Capurro di Pisa in data 30 giugno 1823, con ricca appendice di documenti quasi fosse uno strumento diplomatico, malgrado porti le firme dei tutori del minore Mascagni, Sig.a Niccola Mascagni (vedova di Bernardino fratello dell'anatomico) e Sig. Girolamo Mattei, non può indurre in errore nessuno sui veri autori o meglio sul vero autore: Rosini. Lo spirito generale, che la pervade, oscilla curiosamente tra la reticenza più ipocrita, che si guarda bene dal dare risalto a tutto quello che sta a favore dell'Antommarchi e dei suoi inalienabili diritti e, tra i documenti, pubblica le risposte di Antommarchi, ma non gli originali delle lettere partite da Firenze, a cui quelle risposte si riferiscono, e la sfacciataggine più ardita pubblicando gli atti, dai quali la falsità e le cattiverie della Lettera vera e propria balzano fuori lampanti. Forse sperava chi manipolò il tutto che il candido lettore stesse alle asserzioni senza darsi briga di volgersi alle fonti. Per gettare fango sull'avversario non si risparmiarono artifici e giochi di mano: tipico a tal proposito l'uso che si fa del trafiletto del *Miroir;* ma vi è d'altro.

Le prime inadempienze del Moggi verso l'Antommarchi, garantito da due contratti, consistenti nel mancato invio a S. Elena di quelle prove non potute consegnare all'atto della partenza, si gabellano e si magnificano come azioni lungimiranti e prudenti (62) ; e così si qualificano minacce frasi come queste contenute nelle lettere dell'Antommarchi:

Se credete di far bene l'interesse del pupillo Mascagni conservando morti in preda alla ruggine i preziosi frutti di tante pene e fatiche del venerabile Mascagni, fatelo pure; ma vi avviso che darete luogo a dei gravi pentimenti e i sempre mai celebri rami di Mascagni appena potranno vendersi per usi ben inferiori all'attuale pubblica aspettativa. Ciò vi serva di regola (63) ;

e in un'altra lettera: *Spiacemi che la famiglia Mascagni o chi*

---

(62) *Lettre des hérit.,* pag. 4.

(63) Lettera V in appendice a *Lettres des hérit.,* ecc. pag. 24.

per essa abbia agito ed agisca meco in consimil guisa. MALE AD ESSA! (64).

La cauta insinuazione di pag. 5: *le debit du* Prodrome *ne correspondait point aux expérances et aux voeux de la Société; et sans vouloir en imputer entièrement la faute au D.r Antommarchi, nous dirons cependant, que l'opinion la plus générale taxe d'avoir mal saisi ou mal expliqué les maximes de son maître,* diviene a pag. 10 l'asserto reciso: *son travail* (speso per il Prodromo), *selon l'opinion publique, a ruiné la Societé anonymie, en lui faisant perdre presque la totalité de ses avances.*

Constatato che in definitiva questa lettera non aveva incenerito l'Antommarchi, si decise a spedire a Parigi il prof. Grottanelli, perchè presentasse di persona all'Accademia delle Scienze la Lettera degli eredi e insieme il primo fascicolo dell'*Anatomia Universa,* costituito da cinque tavole colorite. Egli assolse l'incarico il 26 luglio 1824 con un discorso, nel quale, come del resto nella Lettera degli eredi, si ritrova di ben fondato solo il danno economico e morale che ad una impresa nobilissima e meritoria arrecavano le mene di esseri invidiosi ed intriganti.

Gli scopi invece che si prefiggeva la spedizione grottanelliana non si può dire davvero fossero raggiunti. Quando il medico senese presentò al grande Cuvier le tavole mascagnane per dimostrare la fellonia dell'Antommarchi, si sentì freddamente rispondere: *Je les ai vues chez Mascagni; Mascagni me les a montrées lui meme* (65). Pochi giorni dopo la concione del Grottanelli, il Duméril, presentando nuove tavole dell'edizione parigina, leggeva un altro rapporto pieno di lodi e di incoraggiamenti per l'Antommarchi. Questi procedeva indisturbato nel suo lavoro, che vedeva il suo fine, come ho già detto, nel 1826. L'edizione pisana, che pure aveva i rami già pronti, si trascinò invece assai più a lungo, l'ultimo fascicolo essendo comparso solo nel 1831 (66) mentre l'Antommarchi, che pur aveva dovuto rifare i disegni e trasportarli su pietra, aveva terminato da cinque anni. Questi particolari mi pare stieno a dimostrare con evidenza palmare che la pubblicazione dei rami era bisognosa di molte cure, e che l'Antommarchi veramente a

---

(64) Lettera VII in appendice a *Lettre des hérit.*, ecc., pag. 24.

(65) Grottanelli S., *Discours a l'Académie de Sciences,* pag. 2.

(66) Brunet., *Manuel d. libraire.*

S. Elena aveva lavorato intorno all'opera con assiduità rendendosi completamente padrone della materia e che l'averlo mantenuto a capo della direzione tecnica dell'impresa sarebbe stato tutt'altro che inutile, come vanno proclamando ai quattro venti i suoi detrattori. Quello che poi mancò del tutto nell'edizione pisana fu il testo esplicativo, che pure sembra fosse nel piano del Mascagni e che avrebbe corrisposto a quanto aveva personalmente attuato nell'opera sul sistema linfatico, costituita appunto da tavole, controtavole, e testo esplicativo. La mancanza di questa parte dell'opera, che rappresentava un trattato vero e proprio di anatomia, era tanto più deplorevole in un paese come il nostro, ove qualche decennio dopo doveva levarsi la voce del nostro grande biologo Filippo Pacini a lamentare appunto la penuria di testi d'anatomia ad uso degli scolari di medicina e chirurgia.

Giustizia vuole che si proclami, che quanto precede non può diminuire di niente l'altissimo valore dell'edizione pisana, dai bibliofili (Brunet, Graesse) anteposta all'altra litografata (67): voglio anzi riportare il giudizio che ne dà il Brunet nel suo famoso catalogo; egli la definisce *una delle più magnifiche opere d'anatomia che esista: le figure sono grandi al naturale e la loro esecuzione non lascia niente a desiderare.* A quale diapason non si sarebbe elevata l'ammirazione del fine intenditore se avesse potuto contemplare la copia unica colorita a mano e offerta in omaggio al Granduca Leopoldo II, ora custodita gelosamente nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (fondo Palatino), ignota, credo, agli studiosi?

* * *

Nel 1839 il Grottanelli compì un nuovo viaggio sulle rive della Senna, spingendosi fino a Londra e in Scozia; questa volta con più precisi scopi commerciali essendo possibile presentare l'opera del Mascagni nella sua interezza. Degli esiti del viaggio dette conto il Grottanelli in un *Elogio di P. Mascagni* pronunciato all'Accademia dei Fi-

---

(67) Non posso accettare per parte mia questa preferenza: conosco dell'edizione parigina solo le tavole in nero (legate in due grandi volumi oltre quello delle *Esplications*) che si conservano nella Biblioteca Marucelliana, unica delle Biblioteche fiorentine a possedere l'opera. La litografia, certo maneggiata con rara perizia, ha dato delle copie eccellenti, alle quali un suo uso del chiaroscuro conferisce straordinaria forza plastica.

sio-critici di Siena e pubblicato negli *Atti* del 1841, ove si approfitta dell'occasione per ribattere le accuse contro l'ormai defunto Antommarchi, senza scrupolo di traviare la verità e anzi citando al solito i documenti della Lettera degli eredi a provare il contrario di quello che in realtà significano. Fin dove arrivasse la goffaggine dell'oratore lo dimostra questa sparata finale: *ho trovato (nel secondo viaggio) che molte di quelle biblioteche le quali furono adescate ad acquistare il plagio dell'Anatomia del Mascagni, uscita dalla litografia del Lasteyrie, sotto il nome di colui che si era appropriato le prove dei rami, veduta la superiorità dell'originale tanto in nero che a colori, acquistare anche quest'ultima maledicendo l'inganno, come i popoli della Siria maledicevano l'impostore Artemione, alla comparsa del vero Antioco.* Se il Cav. Stanislao avesse dovuto definire queste parole scritte da altri le avrebbe battezzate, non ne dubito, con termini propri della sua prosa: *fisconie encefaliche!*

Una buona giunta alla derrata doveva dare una trentina d'anni dopo Pellegrino Bertini in un suo discorso, poi stampato, uno dei tanti sui Mascagni, che dicono su per giù le medesime cose. Da tale discorso mi limito ad estrarre questi periodi: prima dell'edizione diretta da Vaccà, Barzellotti, Rosini *gli eredi stessi Mascagni avevano tentato farne pubblicazione, ma furono in quella occasione orribilmente traditi da un imprudente ambizioso. Infatti avendo costui, col pretesto di trovare associati, carpito agli eredi le prove dei rami della Grande Anatomia, le fece a Parigi riprodurre in litografia e col proprio nome pubblicò le Tavole anatomiche del sommo Mascagni. Ma non andò guari che lo strano furto fu a tutti noto e l'Europa colta notò d'infamia colui, che acciecato dall'ambizione e dall'avidità del guadagno, aveva osato commetterlo.*

Su tali inqualificabili asserzioni si fondò per anni ogni giudizio sulla figura di Francesco Antommarchi, scienziato ed uomo.

* * *

E' tempo ormai di passare rapidamente in rivista gli ultimi casi del medico côrso destinato a spengersi nel 1838 ancora nel rigoglio della vita e dell'attività.

Ricorderò appena le lotte che dovette affrontare per il riconoscimento dei legati destinatigli da Napoleone, senza però regolare scritta, ma pur risultati inequivocabilmente dalle dichiarazioni dei tre

fedelissimi di Napoleone Montholon, Bertrand, Marchand, dichiarazioni delle quali tenne il dovuto conto il collegio arbitrale chiamato a sistemare la complessa materia dell'eredità napoleonica. E un accenno solo riserbo intorno al clamore, che sorse intorno al suo nome, allorchè nel 1833 rivelò il possesso della maschera di Napoleone da lui ricavata subito dopo la morte.

A noi interessa moltò più seguirne le mosse nel suo ritorno agli studi annunziato nella chiusa delle *Memorie*, terminando l'anno 1823.

La pubblicazione delle tavole l'occupò fino al 1826. Dopo alcuni anni lo troviamo di nuovo impegnato a difendere le dottrine e il buon nome del suo Maestro (68). Nel luglio del 1829 infatti legge all'Accademia delle Scienze una memoria contro pretese scoperte (69) del dottor Regolo Lippi dissettore a S. Maria Nuova, che sosteneva l'esistenza di comunicazioni tra vasi linfatici e vasi venosi dell'addome e aveva concorso con tale erroneo lavoro al premio di fisiologia bandito da detta Accademia. I commissari mostrarono al Lippi, che egli aveva preso per un tronco linfatico quello che in realtà era un tronco venoso; ma con un procedimento davvero sbalorditivo premiavano la memoria! Antommarchi prendendo la parola in quel consesso di dotti, rivendica l'esattezza delle ricerche del suo Maestro e sostiene il principio dell'indipendenza del sistema linfatico da quello venoso a livello delle ghiandole linfatiche, principio che quegli scienziati non sembra avessero chiaramente presente: a loro richiesta istituisce delle esperienze sul cadavere a mezzo di iniezioni di mercurio.

Nel 1831 volendo dare una prova di fraterno attaccamento a coloro, che Napoleone chiamava *ses enfants*, ai polacchi insorti per la riconquista della libertà, l'Antommarchi si portò da Parigi a Varsavia, ove venne accolto colle maggiori manifestazioni di stima e nominato ispettore generale degli ospedali militari. Rimase in carica pochi mesi, poichè la cattiva piega presa dagli avvenimenti per la Polonia, lo in-

---

(68) Antommarchi, F., *Mémoire sur la non-existence de communication normale des vaisseaux lymph. et des veines par le Doct. Antommarchi* ecc., in *Extrait du Bull. univ. de sciences*, luglio 1829.

(69) Castaldi, L., *Regolo Lippi e le sue vedute sui linfatici. Scritti biologici*, Siena, 1926; in questo lavoro si trova riassunta la lunga diatriba suscitata dai lavori del Lippi sui linfatici: ulteriore e significativo esempio del come allora degenerassero le discussioni scientifiche.

dusse a dare le dimissioni e insieme a numerosi altri medici francesi ed inglesi a mettersi sulla via del ritorno. A Parigi pubblicò subito il saggio *Mémoire et observations sur le choléra,* di cui ho avuto luogo già di parlare mettendone in evidenza qualche pregio; qui ne indicherò un difetto sostanziale: l'Antommarchi non credeva al contagio, ma a suo discarico è giusto notare che questa era l'idea dominante tra i medici; non ci credeva Magendie, nè, quando ormai era passata molta acqua sotto i ponti d'Arno, ci credeva Bufalini !.

Questo sul colera sembrerebbe l'ultimo scritto scientifico di lui. Di lì a poco (1834), inviata una petizione a Re Luigi Filippo in appoggio al voto delle Camere, onde si riportassero in mezzo al popolo francese i resti mortali di Napoleone, *udendo come la Nuova Olanda* (70) *era fieramente sterminata dalla febbre gialla, gli venne desio di passare a questa estranea regione ed ivi tocco dal reo contagio chiuse il corso dei giorni suoi.* Così si legge nel grande *Dizionario biografico universale* tradotto dall'originale francese e stampato a Firenze dal Passigli nel 1840.

Veramente la morte per febbre gialla avvenne a S. Jago di Cuba il 3 aprile 1838 quando Francesco Antommarchi non aveva ancora cinquanta anni.

* * *

Al termine di questa esposizione, l'obiettivo propostomi di mettere in giusta luce la figura dell'anatomista e medico côrso, la sua preparazione e la sua correttezza al letto dell'illustre infermo, cui prestò quei sussidi, che permetteva lo stato delle conoscenze mediche dell'epoca, mi sembra pienamente raggiunto. Per quanto riguarda la sua azione nella faccenda delle tavole pubblicate a Parigi, col mostrare in quali condizioni l'Antommarchi venne a trovarsi per le mene di uomini privi di scrupoli, credo di aver ridotto nei giusti termini, e si potrebbe dire ai minimi termini, le responsabilità di lui, che bene aveva meritato nel curar la pubblicazione dell'opera del suo Maestro e che fu cacciato in una strada non perfettamente rettilinea dalla malizia altrui.

Ma il lettore potrà dichiararsi insoddisfatto e con pieno diritto domandare un nuovo giudizio complessivo su una persona tanto discussa, dato che sia possibile trarne uno da quanto è stato esposto

---

(70) Leggere invece *Nuova Orleans.*

fin qui. Malgrado che io non abbia tracciato una biografia completa del medico côrso e la mia opera sia stata di necessità concentrata su un aspetto solo della personalità di lui, limitandomi a brevi cenni su altri particolari, che invece avrèbbero richiesto una lunga trattazione, la possibilità di soddisfare la legittima richiesta del lettore esiste. La vita dell'Antommarchi in fin dei conti sta tutta nella complessa attività di scienziato e di medico, che fatalmente venne ad intrecciarsi colle turbinose vicissitudini politico-sociali del tempo: questo rapporto però non assunse mai la consistenza di gesto politico puro e a sè stante.

Ecco dunque quanto può dirsi a mo' di conclusione.

Francesco Antommarchi sortì da natura mente sveglia e il carattere dei Capocorsini (71) caparbio nel senso che, una volta propostosi una meta, nessuna difficoltà valeva a rimuoverlo; non direi puntiglioso e attaccabrighe in grado più elevato di quanto fosse l'andazzo dell'epoca, in cui le controversie tra uomini di cultura spuntavano come funghi, con relativo scambio di contumelie, accuse di incompetenza e di usurpazione di scoperte e belle idee. Rimanendo nel campo medico e riferendomi a tempi un pò posteriori, mi basti ricordare le polemiche tra Puccinotti e Bufalini. E non sempre tutto questo era necessario ed utile dibattito fra opinioni scientifiche contrastanti, ma piuttosto un mezzo come un altro per fare della letteratura! Quello che è peculiare nella polemica antommarchiana, sempre rivelabile in tutti gli scritti di lui, è il tono misurato e calmo, conservato anche nei momenti ne' quali la concitazione avrebbe potuto prender la mano al più vigile e prudente.

Un curioso della natura si riconosce in lui per quel suo travagliarsi intorno al microscopio d'Amici di recente costruito, per aver condotto ricerche botaniche e meteorologiche nell'ingrato soggiorno di S. Elena, per il fervore col quale si dedicò in pieno agosto alle esperienze sul cadavere a difesa delle scoperte di Mascagni davanti ai sapienti dell'Istituto di Francia, per l'amore inestinguibile, che nutrì per l'anatomia sempre e dovunque.

---

(71) Al suo *dottoraccio Capocorsino,* come lo chiamava quand'era in vena, Napoleone domandò una volta: *non aveste per caso anche voi l'impronta del vostro paese? Vi conosco capocorsini: siete sempre malcontenti; non trovate buono altro che quello che fate voi stessi.... Sono venuto al mondo nelle braccia della vecchia mammuccia Caterina* (era di Capocorso). *Giudicate se so quello che dico. Essa era caparbia, puntigliosa, in continua guerra con tutti quelli che aveva attorno: ell'era sempre a questionare* (*Mémoires,* I, pag. 251).

Per l'arte sanitaria ebbe quella sincera passione, che lo guidò presso l'imperiale prigioniero, tra i colerosi e i feriti di Polonia, infine nelle plaghe infestate dal terribile morbo giallo, a spendervi la vita.

Povero (72), ma non venale, accettò senza discutere i modesti onorari offerti dalla famiglia Bonaparte; per questo la critica malevola (73) gli affibbiò l'epiteto di *Chirurgien au rebas*; se difese i suoi interessi in ordine al legato dell'Imperatore, seppe cogli altri eredi rinunziare a tutto quando la dignità lo impose.

Di scarsa morigeratezza di costumi non trovo che alcuno lo abbia incolpato mai. Destinato a vivere a fianco di uomini famosi, pei quali nutrì il più alto rispetto e la più reverente venerazione, fu soggiogato dal fascino della grandezza e non gli mancò l'ansia di conquistarla: i mezzi intrinseci e le circostanze non gli consentirono di superare i confini di un'*aurea mediocritas*.

In tali limiti credo debba contenersi ed esaurirsi il caso Antommarchi.

Al degenerare della polemica sopra di lui in quello che fu un vero assassinio morale, concorsero senza dubbio molteplici fattori magari tra loro contrastanti. Così gli furono avversi i reazionari legittimisti che all'Uomo fatale non sapevano perdonare la scossa data a mitre e corone, non meno che i Napoleonisti arrabbiati, che avrebbero preteso per il loro idolo cure taumaturgiche. Ma se la sua povera persona dovette vacillare e piegare sotto l'impeto del turbine, dall'esame dei documenti sincroni è manifesto che la stima di molti soggetti, e non di bassa condizione, mai venne a mancargli, anche dopo il rapporto Webb, da me considerato come il punto di inizio delle disavventure antommarchiane. Di questa stima sono indice eloquente le attestazioni dei tre cortigiani di Napoleone, il verdetto arbitrale per l'eredità imperiale, i rapporti presentati all'Accademia delle Scienze a proposito dell'edizione delle Tavole, l'incarico avuto da tale Accademia di praticare delle dimostrazioni al tempo della polemica col Lippi, le accoglienze in Polo-

---

(72) Il Grottanelli nel citato *Elogio di P. Mascagni* del 1841 (vedi nota 61), con una certa sufficienza paesana lo dice chiaramente: *(Il direttore dell'opera), il quale non era al caso di poter contribuire il primo capitale* (cioè quello della società editrice), *sembrava poter contribuire i secondi* (i mezzi tecnici per mandare avanti l'edizione).

(73) Masson, op. cit., a nota 4, pag. 800.

nia ed infine il paragrafo del *Dizionario Biografico* compilato subito dopo la morte e che in parte ho trascritto.

Dati gli umori della società dopo il 1821, dai quali seppero trarre partito gli avversari, qui in Toscana ben identificati nella cricca facente capo al Rosini, è probabile gli abbia fortemente nuociuto l'accusa di irreligiosità e materialismo lanciatagli da Napoleone (che graziosamente l'estese a tutti i medici) in un famoso episodio (74): quel ghigno, che sarebbe sfuggito al medico, era come il ventar di un alito di scetticismo nell'atmosfera, più tragica che solenne, gravante intorno all'infelice piagato nel corpo e nello spirito, proprio nell'attimo in cui pareva manifestarsi la presenza di quel Dio, *che atterra e suscita, che affanna e che consola* e provvida e consolatrice *scendere una man dal Cielo.*

Nè poca animosità avrà richiamato su di sè l'Antommarchi per la franchezza, anche se temperata dall'omissione di alcuni nomi, colla quale nelle *Memorie* palesò le dolorose e fiere rampogne dell'Imperatore verso coloro, che nella scia della di lui gloria erano saliti più o meno in alto ed avevano tradito.

Dopo la scomparsa dalla scena del mondo, la memoria dell'anatomista, rimasta senza difensori, più facilmente soggiacque all'ira di

---

(74) Ecco l'episodio: 21 aprile 1821: L'empereur n'à presque pas dormi, cependant il est un peu mieux qu'hier.... A une heure et demi il mande Vignali. *Savez-vous, abbé, ce que c'est qu'une chambre ardente? - Oui, sire. - En avez-vous deservi? — Aucune — Eh bien, vous desservirez la mienne.* Il entre à cet égard dans les plus grands détails, et donne au prêtre des longues instructions. Sa figure était animée, convulsive; je suivais avec inquiétude les contractions qu'elle éprouvait, lorsqu'il surprit sur la mienne je ne sais quel mouvement qui lui deplut. *Vous étes au-dessus de ces faiblesses; mais que voulez-vous? Je ne suis ni philosophe ni médecin. Je crois à Dieu, je suis de la religion de mon père: n'est pas athée qui veut.* Puis revenant au prêtre: *Je suis né dans la religion catholique, je veux remplir les devoirs qu'elle impose et recevoir les secours qu'elle administre....* L'abbé se retira; je restai seul. Napoléon me reprit sur ma prétendue incrédulité. *Pouvez-vous la pousser à ce point? Pouvez-vous ne pas croire a Dieu? Car enfin tout proclame son existence, en puis les plus grands esprits l'ont cru. - Mais, sire, je ne la révoquais jamais en doute. Je suivais les pulsations de la fièvre, votre majesté a cru trouver dans mes traits une expression qu'ils n'avaient pas. Vous êtes médecin, docteur* - me répondit-il en riant. *Ces gens-là* ajouta-t-il à demi-voix *ne brassent que de la matière; il ne crairont jamais rien.* (*Mémoires,* II, pag. 117 e seg.).

tanti e in vario modo potenti nemici; il passaggio delle accuse di bocca in bocca, di penna in penna senza critiche o controlli doveva fare il resto.

Solo in tempi molto recenti qualche voce più equilibrata è sorta a giudicare il medico côrso: cito l'articolo comparso nel *Giardino d'Esculapio* in occasione del centenario della morte e la nota biografica, che chiude le *Memorie* tradotte in italiano nell'edizione di *Documento* del 1944.

A queste si aggiunga ora la mia, nel supremo tentativo di *sperdere ogni ria parola* d'intorno alla solitaria tomba di Santjago de Cuba, seppure ce n'è una oggidì (75): al suono di siffatta voce, che muove dal *bell'ovile* dove studi severi nutrirono e il miraggio della gloria confortò la fiera giovinezza del Capocorsino, se anche *or le bagna la pioggia e move il vento* exultabunt ossa humiliata!

---

(75) L'Antommarchi venne sepolto nella tomba di una famiglia amica. Nel 1856 Napoleone III pensò di dare una degna sistemazione alle spoglie del medico, che aveva assistito alla fine del suo grande zio. Secondo l'articolista del Giardino di Esculapio tutto rimase però allo stato di progetto.

NOTE E RICORDI

Clinica Ostetrica e Ginecologica dell'Università degli Studi di Firenze
Direttore: Prof. C. DECIO

Istituto e Museo di Storia della Scienza
Direttore: Prof. A. CORSINI

DUE "CINTURE DI CASTITÀ" BAVARESI DEL XVII SECOLO.

Le « cinture di castità », o « salvaonore », sono grossolanamente note anche al pubblico profano come « una sorta di bendaggio fermato mediante lucchetto che la gelosia impiegò nei tempi andati per salvaguardare la castità delle donne » (Larousse). Noi saremmo portati a credere che la Scienza ufficiale ci possa fornire molti altri ragguagli sul loro uso e sulla loro storia, ma così sfortunatamente non è. Le nostre cognizioni storiche si arrestano praticamente qui, e storia e leggenda si intrecciano così strettamente a tale riguardo, che a volte si è persino messo in dubbio l'autenticità di questi ordigni che ancora oggi si conservano in molti musei di Europa.

Trattasi in genere di oggetti di lavorazione grossolana consistenti essenzialmente in una cintura metallica fatta in modo da potersi chiudere mediante lucchetto, e da cui si diparte un sottocoscia che porta, in corrispondenza delle aperture naturali, due fori, di norma piuttosto piccoli e a contorni dentati. Cimeli del genere, si trovano da noi nell'Armeria del Palazzo Ducale di Venezia, nel Museo Civico di Cortona, nell'Armeria Reale di Torino, nel Museo Leone di Vercelli, nel Museo Filangieri di Napoli, nel Museo del Bargello di Firenze ecc.

I due esemplari illustrati in questa nota appartengono rispettivamente al Museo di Storia della Scienza in Firenze, e al Museo Civico di Bologna (*).

(*) Ringrazio sentitamente il Direttore del suddetto Museo che mi ha facilitato lo studio del cimelio in possesso del suo Istituto.

Ambedue della stessa epoca (XVII sec.) e della stessa presumibile provenienza (Baviera), sono costruiti in ferro e portano sulle due facce del sottocoscia — larghe e tra loro articolate a cerniera nella porzione inferiore dello strumento — iscrizioni e figurazioni epigrafiche che ne costituiscono la caratteristica peculiare. Sono appunto queste epigrafie unitamente alla comune provenienza, che mi hanno indotto a descriverli insieme nella convinzione che essi possano portare uno spiraglio di luce sulla storia così poco nota delle cinture di castità e soprattutto qualche indicazione sull'uso cui realmente dovevano servire.

GLI ORDIGNI

Le figg. 1 e 2 illustrano i due ordigni in una visione d'insieme, e non si può non essere colpiti dalla enorme somiglianza che essi presentano. La forma a racchetta è caratteristica di questi due esemplari, ma al tempo stesso li distacca da tutti gli altri che mi sono noti. E così pure l'uso delle figurazioni epigrafiche. Si direbbe che ambedue rispondano ad una tradizione. Altri particolari, d'altronde, sono da osservare per quello che si riferisce alla forma ed all'aspetto di questi ordigni. L'esemplare bolognese presenta ancora intatto un rivestimento interno di stoffa (velluto di un colore indefinito nocciola-verdognolo), e tra la stoffa e la lamiera trovasi una imbottitura. (Nell'esemplare fiorentino il rivestimento non esiste più, ma sono bene evidenti i fori nella lamiera a cui esso doveva essere cucito).

La stoffa è molto ben conservata e di tinta unita senza macchie nè gore. È dubbio se sia ancora il rivestimento originale, o non sia stato cambiato in epoca posteriore. Nel primo caso avrebbe dovuto essere applicata per periodi di tempo molto brevi. (La cintura che si conserva a Venezia è rivestita internamente in cuoio, ed è pertanto lavabile, ma questa, per essere rivestita di velluto, non poteva esser lavata in alcun modo). Degno di nota è anche il meccanismo di chiusura. La piastra anteriore porta agli estremi del bordo superiore due anelli di acciaio, e ciascuna delle due metà della cintura termina anteriormente con tre finestre rettangolari in cui si può introdurre uno di tali anelli e fissarvelo mediante lucchetto. Il fatto peculiare è che le finestre rettangolari di cui sopra non sono una per lato, ma tre, e cioè la cintura non fu costruita su misura, ma tale da potersi adattare a qualsiasi donna. (L'esemplare dell'Armeria di Torino possiede

una chiusura del tutto simile, ma fatta in modo da poter regolare non solo la larghezza della cintura, bensì anche la lunghezza del sottocoscia).

L'esemplare bolognese è di sottile lamierino di acciaio. Quello fiorentino, invece, di robusta e pesante lamiera di ferro, e la sua superficie esterna ha un colore bruno-rame ed una lucentezza come

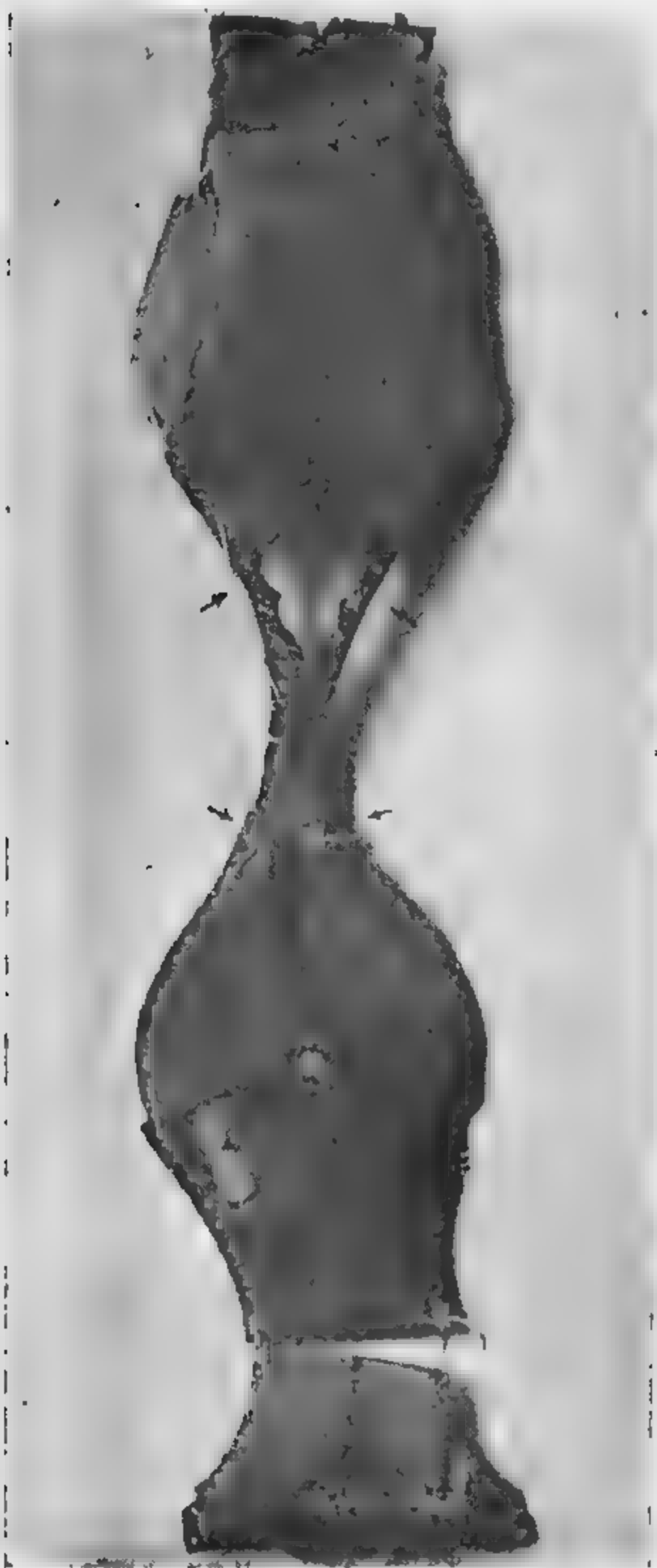



Fig. 1

Fig. 2

se fosse ramato. In realtà appare coperto esternamente di un sottile « film » di ossido di ferro. Rame invece si trova in abbondanza vicino alla cerniera che è costituita dalla lamiera stessa ribattuta, limata, e saldata a rame.

Il foro posteriore, pure essendo della stessa forma nei due esemplari, è molto ampio in quello bolognese, dove presenta una larghezza massima di cm. 5,8.

Nell'esemplare fiorentino si osserva infine un ultimo fatto note-

vole, e cioè che la lamiera è tagliata in quattro punti deboli in corrispondenza dei due fori (vedi fig. 1) ed appare riparata con giunti di ferro fissati mediante bulloni.

LE ISCRIZIONI

Come già ho avuto occasione di osservare, sono la caratteristica di maggiore interesse delle due cinture qui illustrate, in quanto possono fornire utili ragguagli sul loro uso. Sono due per ciascuno degli esemplari, e cioè una per ogni singola piastra. Nell'esemplare fiorentino sono scritte in caratteri gotici e molto avariate dal tempo. Esse appaiono inoltre scritte da mano diversa perchè, mentre sulla faccia anteriore dello strumento le lettere sono alte e strette, e scritte senza distacco tra una parola e l'altra di modo che l'inizio della parola si distingue solo dall'uso costante della maiuscola; sulla faccia posteriore invece le lettere sono più larghe e rotondeggianti e l'intervallo tra le parole è segnato da un punto.

Nell'esemplare bolognese, meglio conservato, le due iscrizioni sono in minuscola latina con andamento un po' goticheggiante.

In tutti i casi si tratta di iscrizioni in lingua tedesca con voci dialettali bavaresi, e sono appunto la lingua ed il dialetto usati che ci stanno ad indicare la provenienza dei due cimeli. Per le iscrizioni esistenti sull'esemplare fiorentino la grafia usata e più ancora l'usura del tempo hanno reso molto difficile la trascrizione che solo è stata possibile per il prezioso aiuto datomi dal prof. Battisti, titolare della Cattedra di Glottologia presso l'Università di Firenze, che sento qui il dovere di ringraziare.

È particolarmente notevole che nei due esemplari le iscrizioni presentano forma lievemente diversa, ma significato identico, e le trascrivo qui appresso mettendole a confronto.

SULLA FACCIA ANTERIORE

Trascrizione del testo bavarese.

Esemplare fiorentino	Esemplare bolognese
HAE--S---/ICH/HAB DIICH/EHRWIIST/ DU/BIIST/MIIR/OFTT/ DAR/DURCH/GEWIIST/ A-NO/1618.	HALT/SIIPEL/ICH/HAB/ DICH/ERWIST/.DU/ BIIST/MIR/OFFT/DURCH/ DIESUES/GEWIST.

Traduzione in lingua tedesca.

...ich habe dich erwischt. Du bist mir oft dadurch gewischt. Anno 1618.	Halt Sipel (1). Ich habe dich erwischt. Du bist mir oft durch dieses gewischt.

Traduzione in lingua italiana.

Io ti ho colta in flagrante. Tu sei spesso punita (2) mediante questo ordigno. Anno 1618.	Ferma sgualdrina (1)! Io ti ho colta in flagrante. Tu sei spesso punita (2) mediante questo ordigno.

SULLA FACCIA POSTERIORE

Esemplare fiorentino	Esemplare bolognese

Trascrizione del testo bavarese.

ACH/GOTT/ACH/GOTT/ ---/GOTT/-S-GEKE AG----ASS/DU/WEII--- SO/HARTT/MIIT/BRUECH/ FIINDST/GEBEUGST/	ACH/DAS/SEII/LICHGE KLAGT/DAS/MIR WEIBERSEI/MIT/DER/ BRUECH/GEBLAGT.

Traduzione in lingua tedesca.

Ach Gott ach Gott ...Gott.... .... so hart mit Bruch findst gebeugst!	Ach das sei leichengeklagt (3) Das mir weiberseim (4) mit der Bruch geplagt!

---

(1) La parola *Sipel* è di per sè intraducibile. Ho creduto di poterla tradurre liberamente con l'italiano *sgualdrina* considerandola un diminutivo in -el dal M.H.D. *SIP*, corrispondente al tedesco moderno *SIEB*, e che significa staccio, crivello. Non saprei tradurre diversamente, specie in un testo del genere, l'appellativo di «piccolo crivello», rivolto ad una donna.

(2) Nell'antico tedesco il verbo *wischen* sta per i corrispettivi moderni di *wischen* (nettare, strofinare, pulire con un cencio, ecc.); *abwischen* (bastonare fortemente, passare a pulitura); *reinigen* (purgare, pulire, purificare); *trocknen* (essiccare, prosciugare, tergere).

(3) Non esiste nel tedesco moderno un verbo *lichklagen* (almeno a mia conoscenza) ma nel tedesco medioevale il sostantivo *lich* sta per *leiche, leib, körper*. In genere nelle parole composte con il significato di cadavere (vedi ad esempio *lichkar* = feretro; *lichganc* = funebrium). *Lichklagen* avrebbe pertanto il significato letterale di lamento funebre.

Traduzione in lingua italiana.

Dio, Dio, Dio!.....
così crudelmente col cinto mi vedi
umiliata!

Aimé compiangetemi! La mia natura (4) è torturata con il cinto!

LE FIGURAZIONI EPIGRAFICHE

Si trovano su ambedue i cinti e sono, come le iscrizioni, di notevole interesse.

Quelle dell'esemplare fiorentino, più avariate dal tempo, sono anche rozze di fattura e, per tipo di incisione e per i costumi dei personaggi che vi sono rappresentati, possono farsi risalire alla fine del XVI o all'inizio del XVII secolo, bene conciliandosi con la data del 1618 incisa sulla faccia anteriore della cintura. Il cimelio bolognese appare invece di fattura posteriore ed è più logicamente attribuibile al pieno 1600. Sul cinto fiorentino le figure sono due, e ciascuna occupa per intero la parte più larga di ogni singola piastra. Sulla faccia anteriore è rappresentata al centro una donna nuda che nella sinistra tiene una fiaccola e tende in avanti il braccio destro. Ai suoi lati sono due uomini armati di spada ed alabarda. Dietro le gambe della donna si vede una figura di animale di cui sarebbe però difficile indicare la specie. Sulla faccia posteriore (fig. 3) è ancora rappresentata al centro una donna nuda, ma in tutt'altro atteggiamento: le braccia ambedue alzate con i polsi a livello della testa sembrano quasi legate ad un qualche sostegno, ed è evidente, anche se poco chiaramente rappresentata, una cintura che le cinge i fianchi, fermata sul davanti, e dai cui lati si dipartono due corregge che, con direzione obliqua in senso infero-mediale, si vengono a congiungere in corrispondenza dei genitali, formando un sotto-coscia. Un uomo disarmato ed una donna di aspetto

---

(4) *Weibersei* è parola intraducibile, ma evidentemente composta da *weiber* e *sei*. *Sei*, nell'antico tedesco può essere letto sia *sein* che *seim*. Nel primo caso avremmo *Weibersein*: letteralmente «essenza della donna»; nel secondo caso *Weiberseim*: letteralmente «donna vergine» (a somiglianza di *Honigseim* = miele vergine). In italiano non saprei tradurre meglio che con il termine di *natura*, anche se volgare, e ciò pure in considerazione del suo significato di gergo femminile.

matronale sono rappresentati ai lati della figura centrale, e l'uomo tiene le mani sui fianchi, mentre la donna porge un oggetto di forma grossolanamente simile al cinto stesso e forse con esso identificabile.

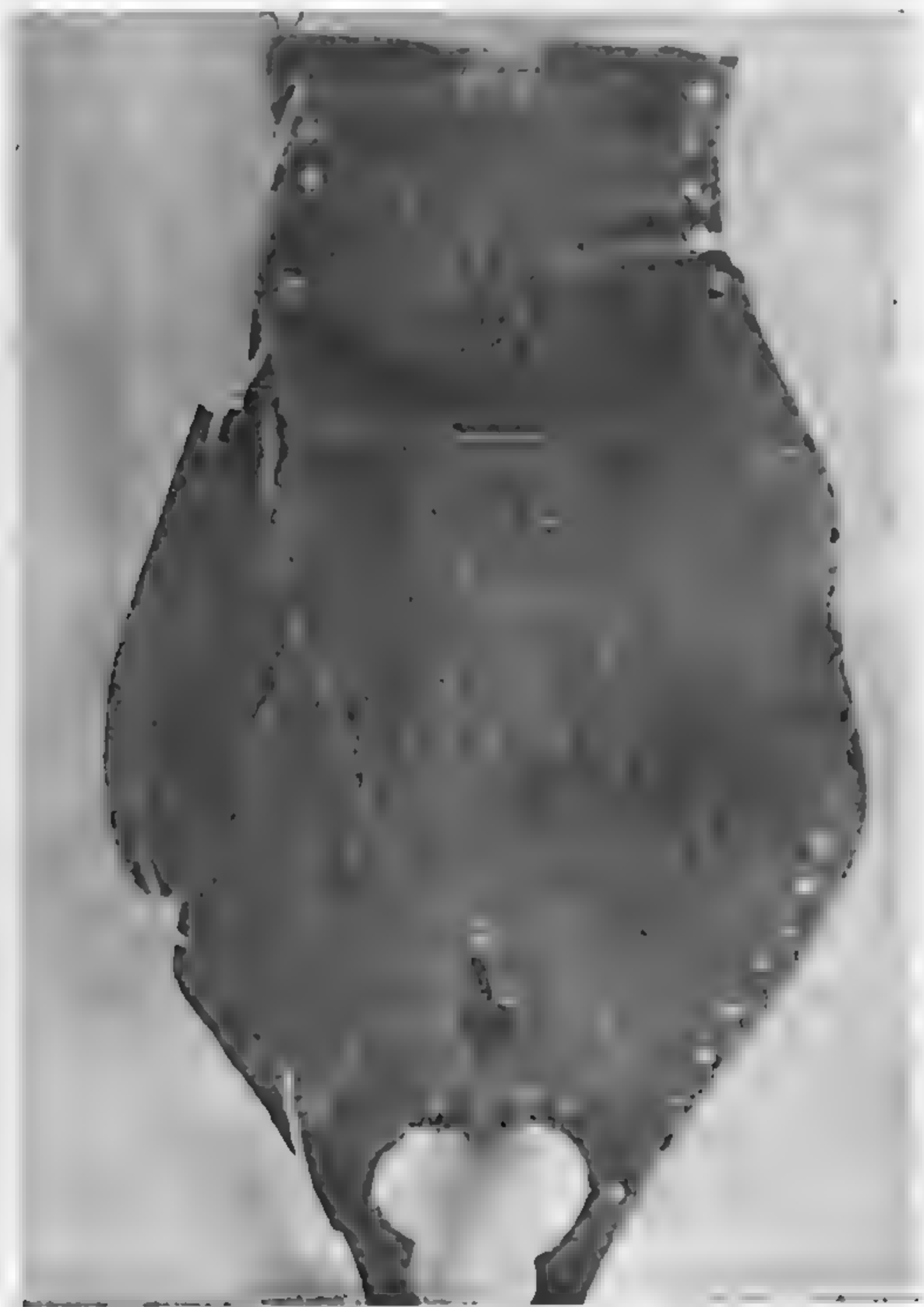



Fig. 3

Le figure esistenti sull'esemplare bolognese sono più piccole e incise sulla porzione superiore delle singole piastre. Sulla faccia anteriore fig. 4 è rappresentata una donna nuda a cavalcioni di un animale che per alcuni caratteri, ed in particolare per la grossa coda, potrebbe voler rappresentare una volpe. Al disotto vi è la iscrizione già riportata, e sotto ancora, in mezzo a motivi floreali fantastici (fig. 2), è un uomo armato di spada e alabarda. Sulla faccia posteriore (fig. 5) è invece rappresentata una scena galante.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

A molte considerazioni si potrebbero prestare le due cinture oggetto di questa nota, ma a me pare che due essenzialmente siano i problemi alla cui soluzione esse possano portare un contributo: quelli dell'uso e del nome che a suo tempo spettò a tali ordigni.

Vuole la leggenda che siano di origine medioevale e che, importati dall'Oriente dai veneziani, fossero poi stati da essi diffusi

Fig. 4

Fig. 5

in Europa. Il loro ufficio sarebbe stato di salva-onore, e cioè essi sarebbero stati usati dai mariti gelosi, come riferisce il Larousse, per salvaguardare l'onestà delle loro mogli.

Non vi ha dubbio che in epoca recente, e specialmente in Francia, dove tali storie ebbero molto credito nella fantasia popolare, qualcuno non li abbia usati a tale scopo lasciandosi, per così dire, influenzare dalla leggenda. È storico il caso di quel tal signore Berlhe di Nismes che nel 1750 applicò un tale ordigno alla sua amante signorina Lajou. La donna ricorse in tribunale, e la causa che ne derivò fece molto scalpore. L'arringa dell'avvocato difensore signor Freydier fu pubblicata ed è stata ristampata nel 1863 (Plaidoyer de

Mr. Freydier, avocat a Nismes, contre l'introduction de cadenas ou ceintures de chasteté. Reimpression textuelle faite sur l'édition originale de 1750 et augmentée d'un avant-propos par Philomneste Junior. Paris, J. Gay éditeur 1863).

Le cinture di cui noi abbiamo menzione storica, però, e che a tutt'oggi si conservano nei nostri musei, non sono affatto medioevali, risalendo a un periodo grossolanamente compreso fra il XV e il XVII secolo. La più antica, a mia conoscenza, che si conservi in Italia, tra quelle per cui è possibile stabilire una data, è la cintura dell'Armeria del Palazzo Ducale di Venezia, che risalirebbe ai primi anni del 1400 o alla fine del 1300. I due esemplari da me illustrati sono, come abbiamo visto, del XVII secolo, ed ancora alla stessa epoca si può far risalire il cimelio che si conserva nel Museo Filangieri di Napoli.

Quanto alla origine orientale, essa è ancora da escludersi con ogni probabilità, perchè nessuna traccia noi abbiamo di tale usanza presso i popoli del medio oriente ed in particolare per quello che si riferisce agli indigeni di quella vasta zona ad oriente del Mar Nero che si estende dalla Russia all'Arabia facendo centro al porto di Caffa, e da cui provenivano le schiave orientali commerciate in Europa dai veneziani. Ammesso il concetto di salva-onore del resto, le « cinture » non potevano avere altra origine se non dalle antiche pratiche di infibulazione, e queste (che per altro si riferivano quasi esclusivamente agli uomini) erano e sono completamente sconosciute ai popoli orientali, mentre larga diffusione ebbero in Europa tra i greci, i romani e gli stessi etruschi, per cui, oltre che la possibilità, non vi sarebbe stata neanche la opportunità di importarle dall'Oriente. È noto d'altronde che il commercio delle schiave orientali si svolse in Italia in piena legalità e con il riconoscimento ufficiale dei singoli governi fino a tutto il 1500, per cui ogni acquisto era corredato da atti notarili che a tuttoggi si conservano negli Archivi di stato. Ancora nel 1618 troviamo un documento ufficiale relativo al battesimo e alla fuga dalla casa di tal « Lacham venetiano hebreo habitante in Pisa vicino alla Sinagoga degli hebrei » di una schiava negra da Capo Verde (Codice cartaceo 404 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, pag. 113). Per queste donne la verginità aumentava e le gravidanze diminuivano il valore commerciale, ed il mercante era tenuto nel contratto a specificare le caratteristiche fisiche della

schiava e a fornire a tale proposito garanzia. Se le cinture di castità fossero state da loro importate dall'Oriente, le avrebbero per prima cosa messe alle loro schiave, e una sì importante garanzia avrebbe fatto parte di prezzo, e non sarebbe stata trascurata nei contratti che, invece, mai ne fanno menzione.

Qual'è pertanto l'uso e l'origine delle cinture di castità? Certo nessuno ancora lo può affermare con sicurezza, ma i due cimeli che qui sopra ho descritti mi inducono ad ammettere una ipotesi che forse altri potrà in seguito avvalorare: e tale ipotesi scaturisce dalla osservazione degli ordigni ma ancor più ed essenzialmente dalle figurazioni ed iscrizioni epigrafiche.

Il fatto che il loro uso sia stato ben delimitato ad un periodo di tempo che va dal XV al XVII secolo, e che esse si debbano considerare autoctone in Europa, e non importate dall'Oriente, ci induce ad inquadrarle negli usi e costumi di quel periodo storico indipendentemente da una loro possibile origine da fatti o costumi di tempi e paesi lontani. Se esse fossero state realmente strumento di gelosia (a parte il fatto che male si adatta il concetto di gelosia così come noi lo intendiamo ad un'epoca preromantica), molte più notizie avremmo dovuto averne attraverso le cronache del tempo, ed ancora dovrebbe essere maggiore di quanto non sia il numero dei cimeli che ci rimangono. Se noi poi osserviamo l'esemplare bolognese, che ci è giunto completo in ogni sua parte, e che verosimilmente doveva essere eguale al fiorentino, vediamo che esso non fu costruito per una singola donna, ma per potersi adattare ad una donna qualsiasi. In tal senso almeno parlano le sei finestre poste sulla cintura metallica che permettono di regolarne l'ampiezza. Le iscrizioni epigrafiche, prese ciascuna a sè, sembrerebbero riferirsi ad una donna in particolare, specie dove si legge « tu sei punita mediante questo ordigno ». In realtà, però, la loro stessa identità o quasi, nelle due cinture, dà loro più propriamente il significato di iscrizioni rituali, quali potrebbero corrispondere ad una legge o ad una tradizione: la forma in cui sono redatte avvalora l'ipotesi. Sulla faccia anteriore di ambedue le cinture, ad esempio, le iscrizioni sono congegnate in modo di fare rima tra *erwist e gewist,* e su quella posteriore dell'esemplare bolognese *geklagt* fa egualmente rima con *lichgeklagt.* Sulla faccia posteriore dell'esemplare fiorentino la iscrizione è incompleta e quindi la rima non risulta.

Anche le espressioni « Ach Gott, ach Gott! » e « Ach das sei lichgeklagt! » con cui si iniziano le due iscrizioni posteriori, sono espressioni a carattere imprecativo comuni a trovarsi all'inizio di documenti medioevali tedeschi. Così pure ci appare espressione di una erudizione che mal si comprenderebbe nel popolo, l'uso della minuscola latina sulla cintura del Museo di Bologna, e la data « anno 1618 » in lingua latina con cui termina il testo bavarese sulla faccia anteriore dell'esemplare fiorentino. Tutto ciò, ed il fatto stesso della esistenza di incisioni epigrafiche, ci induce a cercare una tradizione di carattere ufficiale a cui le iscrizioni notate si possano riferire.

Ora è noto che nel XVII secolo esisteva in Germania l'usanza di incidere iscrizioni a carattere moraleggiante sugli strumenti di giustizia. Nel Museo Stibbert di Firenze, ad esempio, esiste una spada da giustiziere tedesca del XVII secolo sulla cui lama sono due iscrizioni, una in tedesco e l'altra in latino, e quest'ultima suona così: « chi si affida a noi è per noi salvo » (catalogo: n. 3581). Sulla lama di un'altra spada della stessa epoca e provenienza (Museo Stibbert n. Cat. 3587) invece, troviamo la seguente iscrizione:

Hüte dich thue kein Böses nicht,
Wenn du wilst fleihen das Gericht

(guardati dal compiere alcuna malvagità, se vuoi evitare la punizione) e la iscrizione, ancora una volta, fa rima, alla maniera di un proverbio popolare, o di uno *Slogan* che si voglia imprimere facilmente nella memoria.

Più che strumenti di gelosia o malvagità private, pertanto, le due cinture illustrate sembrerebbero essere state strumento di pubblica giustizia. Le figure che sopra vediamo incise possono ancora intendersi in certo qual modo come illustrazione (ad uso anche degli analfabeti) del testo epigrafico. In esse infatti vediamo scene galanti come quella sulla faccia posteriore dell'esemplare bolognese (fig. 5) accanto a figure di alabardieri; e nelle figure come nel testo il ricordo della colpa ed il rimpianto della libertà si accompagnano alla minaccia della punizione. Come sulla spada del giustiziere possiamo leggere in esse: « guardati dal compiere alcuna malvagità, se vuoi evitare la punizione ».

E se questi strumenti non erano « cinture di castità » o « salvaonore », nel senso che logicamente dobbiamo assegnare a queste pa-

role (che sono notoriamente coniate dai moderni sulla base della leggenda), come essi strumenti si chiamarono all'epoca in cui furono usati, e quale nome dobbiamo dar loro anche oggi?

Anche a questa domanda, ed a questa anzi con maggiore sicurezza rispondono le due « cinture » bavaresi oggetto del presente studio.

In ambedue lo strumento è infatti designato con la parola *Bruech*, e *Bruech* è voce dialettale bavarese che corrisponde al tedesco *Bruch*, e significa mutanda (*Unterhose*). In origine, però, aveva significato di *perizoma, subligaculum, femorale*. Leggiamo infatti sul dizionario del Grim alla voce *Bruch* che « Stalder f. 232 führt Bruch in der Bedeutung von Bandbinde, Schambinde auf. » *Bruch* è voce arcaica che deriva dall'antico alto tedesco *Pruoh*, da cui il medio alto tedesco *Bruoch*, e che trova il corrisponente in molte lingue europee (olandese *Broek;* inglese *breeches;* svedese *brok;* danese *brog;* basso tedesco *Brook;* catalano *braga;* francese *brayer, brague;* latino *braca, bracca;* italiano *braca, braga)*.

Se pertanto il nome bavarese di tali strumenti fu certamente quello di *Bruech*, è molto probabile che nelle altre lingue europee si adoperassero parole aventi la stessa radice dal latino *braca*, ed abbiamo buone ragioni per ammettere questa ipotesi. La cintura che si conserva al Palazzo Ducale di Venezia, ad esempio, è catalogata nell'inventario del 1548 (pag. 99) come « balestra invida (invitata) del signor De Padoa. Una *braga de ferro* della mojer del ditto Signor... »; e nelle *Historiettes* di Tallémant des Réaux (ed. 1840, X, pag. 32), opera francese del XVII secolo, si racconta di una giovane donna cui il marito geloso « lui avait mis un *brayer de fer...* ».

Braga di ferro è dunque il nome italiano di questi strumenti che, se pure con ogni verosomiglianza non servirono alla gelosia degli uomini, ma alla giustizia dello Stato, non per questo restano meno deprecabili o meritano da parte nostra una più alta considerazione.

Dott. Salvatore Principe

NOTIZIARIO

CENTENARIO DELLA NASCITA DI JULIUS PAGEL. — Il 29 maggio u. s. ricorrevano cento anni dalla morte di Julius Pagel ed in tale occasione il figlio di Lui, Prof. Walter Pagel, insigne anatomo-patologo e medico-storico, ed il Prof. Henry Sigerist, hanno pubblicato, a pag. 203 e 207 del *Bullettin of the history of medicine,* due interessanti scritti commemorativi.

NELLA SOCIETA' FRANCESE DI STORIA DELLA MEDICINA. — La Società francese di Storia della Medicina (Sezione di Montpellier) ha tenuto recentemente alcune riunioni. Sono state lette e discusse le seguenti comunicazioni: D. Euzière, *Edison et la photographie de la pensée;* M. Benezech, *A pròpos des origines de la chimie biologique;* Dubien, *Sur quelques médecins du nom Fournier.*

COMPLEANNO DEL PROF. HENRY E. SIGERIST. — In occasione del sessantesimo compleanno del Prof. Henry E. Sigerist, *Gesnerus* (rivista della Società Svizzera di Storia della medicina e delle scienze naturali) ha pubblicato un interessante volume giubilare. Il volume, che ammonta a 194 pagine, è aperto dalla fotografia dell'illustre Festeggiato e da un brillante e sentito indirizzo d'omaggio uscito dalla penna del Prof. Hans Fischer, benemerito promotore dell'iniziativa e redattore del volume.

Seguono 17 contributi scientifici:

Walter Artelt (Francoforte s. M.), *Der Mesmerismus im deutschen Geistesleben;*

Luigi Belloni (Milano), *Una ricerca del contagio vivo agli albori dell'Ottocento;*

Heinrich Buess (Basilea), *Theophil Bonet (1620-1689) und die grundsätzliche Bedeutung seines «Sepulchretum» in der Geschichte der Pathologischen Anatomie;*

Arturo Castiglioni (Milano), *Gerolamo Fracastoro e la dottrina del «contagium vivum»;*

Eduard Fueter (Zurigo), *Ueber Bedingungen wissenschaftlicher Leistung in der europäischen Kultur der Neuzeit;*

John F. Fulton (New Haven), *Jules Baillarger and His Discovery of the Six Layers of the Cerebral Cortex;*

Edgar Goldschmid (Losanna), *Wachsplastik und ihre Museen;*

Erich Hintzsche (Berna), *Sieben Briefe Albrecht von Hallers an Johannes Gessner;*

Chauncey D. Leake (Galveston), *Gold Rush Doc;*

Nikolaus Mani (Basilea), *Das «Buch über die Wiederkäuer» («Merycologia») von Johann Conrad Peyer, eine der geschichtlichen Grundlagen der heutigen Haustierphysiologie;*

Bernhard Milt (Zurigo), *Prognostikation auf 24 zukünftige Jahre von Theophrastus Paracelsus und ein zeitgenössischer Deutungsversuch;*

Eugène Olivier (Le Mont-sur-Lausanne), *Sur Guillaume Fabri de Hilden, sa famille et sa femme, quelques renseignements nouveaux;*

Jean Olivier (Ginevra), *A propos du Dr. De Carro;*

Charles Salzmann (Zurigo), *Francesco Camuzios Consilium über das Steinleiden;*

Charles Singer Par, Cornwall), *An Early Parallel to the Hippocratic Oath;*

Owsei Temkin (Baltimora), *On Galen's Pneumatology;*

Ernest Wickersheimer (Schiltigheim, Bas-Rhin), *Les honoraires d'un chirurgien de la Haute-Alsace en 1536.*

CELEBRAZIONE DEL VI CENTENARIO DI FONDAZIONE DELLO SPEDALE MAGGIORE DI CREMA. — Il 17 giugno c. a. a Crema, è stato celebrato il VI centenario dell'Ospedale Maggiore ed è stata posta la prima pietra del nuovo reparto sanatoriale con annesso dispensario antitubercolare. Alla cerimonia sono intervenuti il Prefetto di Cremona, il Vescovo di Crema e numerose autorità, illustri personalità mediche e uomini politici e folto pubblico. Numerose le adesioni e particolarmente significativa quella di S. E. Mario Cotellessa, Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità pubblica. Il discorso celebrativo è stato tenuto dall'Avv. Luigi Colombo, Presidente degli Istituti Ospedalieri di Milano, che ha ricordato i fatti più salienti della vita dell'Ospedale dall'anno della fondazione nel 1351, ad opera di 14 cittadini cremaschi, fino ai nostri giorni; e trattando delle questioni di attualità che riguardano gli Ospedali in genere e dei problemi che premono sulla loro vita, ha auspicato che dalla celebrazione centenaria dell'Ospedale di Crema partisse la scintilla per un riordinamento degli Ospedali con l'intervento del Governo.

L'Avv. Boverio, Presidente della F.I.A.R.O., ha recato il saluto fraterno degli Ospedali d'Italia ed ha messo a punto brevemente le condizioni degli Ospedali in questo critico periodo della loro storia secolare in cui tutto tende a un continuo progresso.

LE TERME DI LACCO AMENO. — Il 15 luglio u. s. sono state inaugurate a Lacco Ameno nell'isola d'Ischia le rinnovate Terme «Regina Isabella». Nei lavori di restauro sono stati messi allo scoperto impianti che attestano che le fonti erano già in gran fama all'epoca delle civiltà greca e romana. Ora le Terme sono state organizzate ed attrezzate in modo da rendere confortevole il soggiorno in quella amenissima località ed in modo da praticare le cure con la massima comodità.

CENTENARIO DELLA NASCITA DI FUCHS. — Il 14 giugno u. s. è ricorso, ed è stato celebrato a Vienna, il centenario della nascita del grande oftalmologo Ernest Fuchs, che fu uno dei primi fondatori della moderna oftalmologia. Fuchs apparteneva alla Facoltà medica di Vienna, che alla sua epoca era un faro luminosissimo della scienza medica. Della stessa Facoltà facevano parte contemporaneamente Hyrtl e Billroth. I trattati di anatomia di Hyrtl, di chirurgia di Billroth e di oculistica di Fuchs, tradotti in tutte le lingue, furono i testi sui quali si prepararono generazioni di medici di tutto il mondo.

STORICI DELLA MEDICINA NELLA STORIA DELL'ARTE. — Il Prof. Joaqín Diaz Gonzales, noto ed appassionato storico della medicina, si è ultimamente dedicato allo studio del michelangiolesco *Giudizio Universale* ed ha pubblicato un interessante scritto, edito dalle Arti Grafiche Giustini di Roma dal titolo « Quello che ho visto nel *Giudizio Universale* di Michelangiolo. Il profilo di Dante? Il volto di Cristo morto? ».

LA GUERRA BATTERIOLOGICA NELL'ANTICHITA'. — Secondo il Dott. M. Wilfrid Le Blond (*Bruxelles Médical,* 4 giugno 1950) la « quinta piaga » d'Egitto consiste in una peste bovina provocata dagli ebrei per affamare gli egiziani. L'effetto fu tale che anche gli ebrei, per mancanza di alimenti, dovettero abbandonare la terra dei nemici, che avevano sconfitti con la fame.

IL BICENTENARIO DELLO SCOPRITORE DELLA VOLUMETRICA. — Nel corso di una conferenza tenuta a Parigi il 31 maggio 1951, C. Duval del Centro Nazionale di Ricerche scientifiche, ha tracciato la vita del chimico e farmacista François Henry Descroizille, nato a Dieppe l'11 giugno 1751. Tra le altre sue scoperte sono da ricordare: l'imbiancamento dei tessuti con il cloro, una buretta graduata per la titolazione dell'acqua di cloro, un metodo per il dosaggio del grado alcoolico del vino (metodo Salleron) ecc.

IL PLATANO D'IPPOCRATE A PARIGI. — Il 7 aprile 1951, presso la Facoltà medica di Parigi ha avuto luogo una cerimonia per la consegna di un platano originario dell'isola di Coo, patria di Ippocrate. Nell'occasione hanno parlato l'Ambasciatore di Grecia in Francia e il Prof. Léon Binet, Decano della Facoltà medica di Parigi.

NECROLOGIO

Prof. JEAN-JOSEPH-GHISLAIN TRICOT-ROYER

Il 6 luglio 1951 si è spento a Poederlé (Belgio) il Prof. Jean-Ioseph-Ghislain Tricot-Royer, presidente onorario-fondatore della Società Internazionale di Storia della Medicina.

Nato a Vilvorde (Belgio) il 20 settembre 1875, lo Scomparso esplicò la sua attività medica negli Ospedali d'Anversa, dedicandosi contemporaneamente allo studio della storia della medicina. Autore di numerosi e apprezzati lavori in questo campo, nel 1926 fu nominato professore della disciplina all'Università di Lovanio.

RECENSIONI

L. H. Roddis, *James Lind, Founder of Nautical Medicine.* New York, Ed. H. Schuman, 1950 (I vol., $ 3).

In questa pubblicazione, il dott. Louis H. Roddis, colonnello medico della Marina degli Stati Uniti, dà nuova testimonianza di quelle doti di appassionato e geniale ricercatore che già i cultori di storia della medicina avevano ammirato nelle sua precedente opera « *A short history of nautical medicine* ».

Attraverso la lettura del libro, che è suddiviso in nove capitoli, e a cui l'editore Schuman ha dato una nitida ed elegantissima veste, noi possiamo seguire passo per passo la vita e l'opera dell'illustre medico navale inglese. Nato ad Edimburgo nel 1716, fu, ancor giovinetto, affidato ad un rinomato medico dell'epoca, il dottor Langlands, perchè lo avviasse agli studi medici. Il Langlands assolse ottimamente a tal compito, reso agevole, del resto, dalle felici attitudini e dallo zelo vivissimo del suo allievo. A 23 anni, Lind entrò nella Reale Marina col grado di chirurgo ed esercitò la sua attività a bordo di navi da guerra per nove anni consecutivi, dal 1739 al 1748. In questo lungo periodo d'imbarco, visitò le Indie Orientali, le coste della Guinea ed altri paesi esotici. Al suo sbarco, tornò ad Edimburgo, e quivi attese a redigere memorie sulle osservazioni mediche fatte a terra ed a bordo. Videro, così, la luce il « *Treatise on the Scurvy* », di circa 500 pagine, e un saggio comprendente le norme da osservare per preservare la sanità dei marinai « *An essay on the most effectual means of preserving the health of seamen in the Royal Navy* ».

Qualche anno dopo, il Lind scrisse un compendio di medicina tropicale « *An essay on diseases incidental to Europeans in hot climates* ». Nel 1758 egli ebbe il titolo di « Fellow of the College of Phisicians of Edimburgh » e fu nominato medico dell'Ospedale Haslar.

A tale compito egli attese per venticinque anni, e cioè dall'età di quarantadue anni a quella di sessantasette. Morì nel 1794 a Gosport e fu sepolto nella Chiesa di Porchester.

Il « *Treatise on the Scurvy* », di cui furono pubblicate a breve distanza tre edizioni (1753-1757-1772), e che fu tradotto anche in italiano (1), suscitò vivo interesse tra gli studiosi dell'epoca e diede larga fama all'A. In esso il Lind espone, con grande chiarezza e precisione, osservazioni originali cliniche, sin-

---

(1) « *Trattato dello scorbuto diviso in tre parti, con un catalogo cronologico di quanto è finora comparso sopra questo soggetto. Tradotto in lingua toscana dal signor Luca Martini. Si aggiungono li due egregi trattati sopra la stessa materia del Dr. Boerhaave e del sig. Addington* (pagg. 535 - 12°, *Venezia,* N. Pezzana, 1766 ».

tomatologia e prognosi dello scorbuto e dà i consigli più opportuni sui mezzi di cura e di prevenzione. Particolarmente interessanti sono le pagine in cui il Lind riferisce le «esperienze cliniche» fatte nel 1749, a bordo del «Salisbury», su un gruppo di 20 malati di scorbuto e che dimostrano l'efficacia della terapia fondata sulla somministrazione copiosa di succo di aranci e di limoni e di verdure fresche. Con tali esperimenti il Lind diede, per così dire, il crisma scientifico a nozioni e a metodi terapeutici già acquisiti per via empirica.

Nell'opera «*An essay on the most effectual means of preserving the health of seamen*» (Londra 1779) il Lind precorre, con mirabile genialità, i tempi moderni esprimendo concetti che son tuttora attuali: necessità che si sottopongano a visita medica le reclute prima dell'imbarco e che si formuli un giudizio sull'attitudine del marinaio a un determinato tipo di lavoro a bordo (odierna psicotecnica); necessità di tener le reclute in osservazione per quaranta giorni prima d'imbarcarle; importanza del problema dei rifornimenti idrici, argomento, questo, sul quale egli insiste con grande competenza ed oculatezza, dando le norme e per la distillazione dell'acqua di mare e per la «purificazione» delle acque in genere mediante la filtrazione attraverso la sabbia; ventilazione ed igiene dei locali di bordo; importanza della dietetica, che dev'essere adeguata alle stagioni, ai climi, alle fatiche sostenute dagli equipaggi.

La terza operetta tratta delle malattie da cui più frequentemente sono colpiti gli europei nei paesi caldi e contiene sagge norme sulla prevenzione e sulla terapia.

Questo, per sommi capi, il contenuto dei libri del Lind, dai quali riceve pieno risalto l'opera da lui data al progresso della medicina e dell'igiene navale, opera senza dubbio cospicua e degna d'esser consegnata alla storia.

Non possiamo tuttavia non osservare, e ciò a proposito degli appellativi di «fondatore della medicina navale» e «padre dell'igiene navale» dati dal Roddis al Lind, che questi aveva avuto insigni predecessori, i quali avevano gettato le fondamenta della medicina ed igiene navale: gli inglesi William Gilbert (1544-1603), John Woodall (1569-1643), William Cockburn (1669-1739); fra i tedeschi il grande Stahl; fra i francesi A. Bigot de Morogues (1692-1758) e Pierre Chirac (1650-1732).

Accanto a questi ricordiamo, con legittimo orgoglio, il nome di un grande medico italiano del Rinascimento: Orazio Monti, nato a Firenze negli ultimi anni del secolo XVI. Nella sua opera «*Trattato della missione del sangue con aggiunto un trattato della consuetudine con il modo di governare l'Esercito e i naviganti e delle infermità loro e loro curatione*» pubblicata a Pisa nel 1627, il Monti studia con acume e diligenza singolari il genere di vita delle armate di terra e di mare e dà sagge prescrizioni, oltre che sull'igiene degli accampamenti, sulla razione alimentare del soldato e del marinaio, sull'approvvigionamento idrico a bordo delle navi, la depurazione dell'acqua sospetta ed altri argomenti d'igiene militare e navale. Il trattato del Monti all'epoca, fece testo ed occupa un posto onorevole in questa letteratura medica navale che precede e prepara l'opera del Lind.

Che il giudizio del Roddis sia intonato ad un'ammirazione talvolta eccessiva,

non infirma, però, il valore del suo libro, il quale è notevolissimo per la ricchezza della informazione, la lucida eleganza dell'espressione e l'efficacia con cui v'è ritratta e, diremmo, restituita a vita la figura dell'illustre medico scozzese. L'opera, pertanto, sarà letta con interesse pari al profitto non solo dai medici navali e dagli storici della medicina, ma da tutti i cultori dell'arte sanitaria.

G. Pezzi

Izquierdo J. J., *El primer ensayo de farmacopea mexicana.* Revista de la Sociedad mexicana de historia natural. Tomo X, pag. 347-351, 1949.

Nel 1824 viene ufficialmente creata la *Academia Médico Chirúrgica de la Puebla de los Angeles* che aveva per insegna il motto *Salus et Solatium,* progettata fino dal 1820. Fra i suoi scopi vi era anche quello di formare una farmacopea preferendo le medicine indigene. La preparazione di questa opera (Ensayo para la Materia medica mexicana, Puebla, 1832. Oficina del Hospital de San Pedro, á cargo del C. Manuel Buen-Abad) fu preceduta dalla pubblicazione delle *Tablas Botánicas* di Julian Cervantes nel 1829 e dalla traduzione dal francese della *Posologia* di Cadet di Gassicourt sempre nel 1829.

E l'A. conclude l'articolo affermando che sorprende vedere come nella *Farmacopea Mexicana formada y publicada por la Academia Farmacéutica de la Capital de la Repùblica,* Mexico, Manuel N. de La Vega, 1846, si pretenda passare sotto silenzio l'opera edita precedentemente dall'Accademia di Puebla che aveva gettato le prime basi per la formazione di una materia medica messicana.

Vincenzo Busacchi

Izquierdo J. J., *Ideas fundamentales para la ostructuraciòn material y funcional del nuevo departamento de fisiòlogia de la Facultad de medicina, basadas en los antecedentes del actual departamento.* Editorial Cultura, Mexico, 1950.

Contiene notizie storiche e in appendice l'elenco delle pubblicazioni periodiche della biblioteca dell'Istituto.

Vincenzo Busacchi

S. Bornhauser, *Zur Geschichte der Schilddrüsen- und Kropfforschung.* H.R. Sauerländer & Co. Verl., Aarau 1951.

L'A. in questo XIX volume di pagine 173, pubblicato dalla Società Svizzera di Storia della Medicina e delle Scienze Naturali, ci offre una monografia sul gozzismo ricca, oltre che di dati storici, anche di notizie sulla fisiopatologia della tiroide.

La maggior parte dell'esposizione riguarda l'evoluzione dei concetti sul trattamento chirurgico del gozzo. Ciò è ben comprensibile, poichè il mondo intero deve gratitudine imperitura all'acutezza d'anatomico ed alla genialità operativa di

Theodor Kocher di Berna, universalmente conosciuto come il fondatore della chirurgia della tiroide. L'A. comunque sviluppa largamente i motivi polemici, in tema di priorità sorti fra il Kocher e Jacques Louis Reverdin, e di questi riconosce e documenta i meriti (1).

A proposito del gozzocretinismo, piaga da noi ancora oggi largamente aperta come personalmente ho potuto constatare nell'estate del 1950 sia in alta Val Venosta che nell'alta Val Savena, è sconfortante rilevare che il Bornhauser, che pure attinge a fonti francesi, tedesche ed americane, non tenga alcun conto di quanto dovuto a studiosi italiani.

Le «tiroidi di montagna» sono state studiate a fondo anche da noi; dagli studî classici di Tenchini e Cavatorti del principio del secolo, ai lavori di G. Muggia (1915), G. Sangiorgi (1924), U. Cerletti (1927), L. Businco (1936), ecc. Attività particolare di studio e di ricerca in questo campo è stata svolta da Luigi Castaldi (2).

In tema di priorità, spetta innegabilmente al Coindet di avere introdotto fino dal 1821, lo jodio nella «cura» del gozzismo.

Ma l'idea di una profilassi delle zone gozzocretiniche mercè la somministrazione di sale da cucina addizionato, in debita percentuale, con joduro di potassio, è stata avanzata e sostenuta da Francesco Buzzi (3); soltanto nel 1915 la Hunziker ripropaganderà lo joduro nell'alimentazione delle zone gozzocretiniche.

Pietro Franceschini

Caelius Aurelianus, *On acute diseases and on Chronic diseases*. Chicago University Press, 1950, pag. 1-1019.

I. E. Drabkin, già noto per i suoi saggi critici sullo stesso Aureliano, offre agli studiosi questa sua accuratissima ed elegante traduzione dell'opera completa del più illustre fra gli epigoni del grande Sorano di Efeso, il più erudito ed il più acuto fra i Metodici. È noto che proprio Sorano, vissuto alla fine del primo secolo dell'èra volgare, per primo sistematizzò in senso si potrebbe ben dire moderno, i principii della diagnostica.

A giudizio unanime dei cultori di Storia della Medicina, l'opera: Caelii Aureliani Siccensis, *De morbis acutis et chronicis Libri VIII*. Amstelodami 1755, è considerata uno dei più grandi monumenti della scienza medica. Come già rilevava Friedrich Hecker nel 1790, merito precipuo dell'Aureliano è quello di aver curato la traduzione in latino degli scritti di Sorano; ma se l'opera di Aureliano non spicca per originalità, questa de-

---

(1) Insieme ai nomi di Kocher e di Reverdin, è da ricordare anche il nome di Francesco Colzi da Monsummano [1855-1903]; a giudizio di Luigi Luciani [1910], si deve al Colzi la dimostrazione prima dell'attività antitossica della tiroide (*Lo Sperimentale,* 1884).

(2) Vedi per i lavori di L. Castaldi: *Lo Sperim., 74,* 1920; *Arch. It. Anat., 18,* 1922; *Scritti Biol., 3,* 1928; *Rass. Intern. di Clin. e Terapia, 20* 1939.

(3) Vedi relazione di F. Buzzi in *Riv. Sperim. di Freniatria, vol. 47,* 1910.

ficienza è largamente compensata da quanto di concreto e di ordinato la penna del nostro ci ha tramandato.

La compilazione di Aureliano, la quarta in ordine cronologico di tutta la letteratura medica, eccelle infatti per il pregio dell'erudizione ed anche più per la ordinatura della metodica. Se si riflette che Aureliano è contemporaneo di Galeno la cui spossante prolissità ha così gravemente pesato sul progresso delle scienze mediche, tanto maggiore è la gratitudine che gli studiosi devono alla fatica di Drabkin.

Questi ha fatto rivivere ai nostri giorni la lettera e lo spirito di uno dei periodi più fulgidi della scienza medica; periodo che si afferma con l'attività dell'eruditissimo ed acuto Sorano Senior, il quale per primo ha impostato una rielaborazione eclettica e sistematica, della medicina ippocratica ed alessandrina.

Pietro Franceschini

Poletti I. B., *De re dentaria apud veteres.* Con prefazione di A. Castiglioni, II ed., pag. 214, Milano, Görlich, 1951.

Questa classica opera che nella prima edizione era di 126 pagine ora ha raggiunto le 214. Chi si interessa di storia della Medicina e di storia dell'odontoiatria in particolare potrà in essa trovare enumerate le opere che nel corso dei secoli sono state stampate e che si interessano della specialità e notizie relative alle singole opere ed ai loro autori. Il Poletti che con lungo studio e grande amore aveva atteso alla preparazione di questa edizione è immaturamente scomparso.

Lamberto Diotallevi ha completato la fatica dell'A. onorandone la memoria e facendo sì che nella nostra letteratura non manchi una bibliografia odontoiatrica scritta da un italiano e che si può considerare pressochè completa. L'opera poi è preziosa per chiunque voglia approfondire un argomento della specialità per l'esatta notizia delle fonti. Sarà così più agevole riesaminare le vie percorse dalla scienza e dalla tecnica nella loro incessante evoluzione.

Vincenzo Busacchi

Elgood Cyryl, *A medical History of Persia and the Eastern Caliphate from the earliest times until the year a. D. 1932.* Cambridge, at the University Press, 1951.

Nella prefazione di questa opera l'A. fa rilevare come nessun altro paese in Europa, Asia od Africa sembra avere ispirato gli scrittori come l'Iran. La letteratura sulla storia medica di questo paese è notevole e opere di varia mole e di vario indirizzo sono state scritte. Tuttavia mancava ancora un'opera che ci offrisse in una trattazione completa la storia medica di questo antico paese tenendo in particolare conto la storia generale e che soprattutto rendesse conto degli influssi che la medicina persiana ha esercitato sulle altre civilizzazioni, in particolare sulla araba, e degli influssi che a sua volta essa ha subito.

L'A. che ha vissuto a lungo in Persia ha voluto chiarire punti controversi,

ha studiato gli influssi della medicina sulla letteratura e l'arte, si è particolarmente interessato della esatta trascrizione in inglese delle parole arabe e persiane.

Le fonti per questa storia sono state particolarmente curate ed esse sono citate a piè di pagina assieme ai vari riferimenti bibliografici. Ne risulta così un'opera organica alla quale dovranno ricorrere tutti coloro che si interessano di storia della medicina in generale e della Persia in particolare.

Ritengo opportuno trascrivere i titoli dei venti capitoli di questa opera veramente completa: Dalle origini alla morte di Alessandro. Dalla morte di Alessandro alla fondazione dell'Islam. Dalla fondazione dell'Islam alla morte del califfo Harun-ul-Rashíd. Dall'ascesa al califfato di al-Amín alla estinzione della famiglia Qurra. L'importanza della oftalmologia nella medicina araba. Il ruolo della famiglia Buwayhid. Avicenna e Rhazes. I Seljuqs e l'ultimo dei califfi. La medicina e le concezioni teoriche che la guidano. La medicina araba nella pratica. La dominazione mongola. L'impero di Tamerlano. I Safavids. La East India Company in Persia. I primi Qájárs. La missione di Sir Iohn Mc. Neil. L'introduzione della medicina occidentale. Il consiglio sanitario ecc. La nazionalizzazione dei servizi medici. La ricerca araba e la medicina.

L'opera è corredata da un completo indice analitico.

Vincenzo Busacchi

Vincenzo Busacchi, *Storia della Medicina*, Cappelli, 1951.

Alla collana non scarsa di trattati italiani moderni di Storia della Medicina, tra i quali figurano al posto di antesignani le classiche opere del Castiglioni e del Benedicenti, si aggiunge ora questo unico volume del Prof. Vincenzo Busacchi, con evidente vantaggio della nostra branca di Scienza. Tale vantaggio non è legato solo al fatto generico della diversità di angolo visuale, che ogni trattatista fa proprio per ordinare e comporre la materia prescelta, ma nel caso speciale dall'essere tale opera scaturita dalla attività didattica spesa con tanta passione dalla cattedra bolognese per parte dell'Autore. Così nell'elegante volume edito dal Cappelli si trova delineato in poco più di trecento pagine un panorama completo di storia dello scibile medico-chirurgico, nel quale lo studente dalle molte e varie occupazioni, il sanitario assorbito dai compiti della dura vita di ogni giorno, infine la persona desiderosa di imparare potranno rintracciare le limpide vene, che, spesso in mezzo ad acque limacciose, hanno nutrito nei secoli i rivi di nostr'arte, nonchè il duro travaglio, di cui è figlia l'« ars medendi » attuale. Volume dunque quello del Busacchi, nel quale ci sembra che i capitoli sulla medicina antica e sulla medicina medioevale si impongano in modo particolare all'attenzione del lettore, destinato a diffondere l'amore per gli studi storico-medici e a dimostrare a tutti, se pur ve n'è bisogno, che essi sono non un arido esercizio di pochi maniaci, ma un'utile introduzione alla medicina e una parte cospicua e significativa della storia della civiltà.

I. Cappellini

FRA LIBRI E RIVISTE

Alivizatos G. P., *The Early smallpox epidemies in Europe and the Athens plague after Thucydides,* Athens, 1950.

Barbieri F., *Dall'elleboro di Anticira all'elettroshock e dal sangue dei giustiziati alle acroagonine,* in *Minerva Medica,* 1950, n. 65.

Benassi E., *Un medico sedicente novatore del primo Ottocento: il Dott. Buccelati,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 14.

Bizzarrini G., *Le stigmate di S. Francesco d'Assisi, viste dal francescano p. A. Gemelli,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 1.

Bizzarrini G., *Ranieri Bellini, fondatore dell'Istituto tossicologico fiorentino,* in *Minerva Medica,* 1950, n. 64.

Bramante, *Il leggendario melograno,* in *Il Policlinico,* 1951, n. 7.

Cancani Montani L., *L'ultima lettera e l'ultima malattia di Oscar Wilde,* in *Clinica Nuova,* 1951, n. 1.

Clerc C., *Le cinquantennaire d'un gran botaniste: Adolphe Chatin et son oeuvre,* in *Produits Pharmaceutiques,* 1951, n. 1.

Clawick J., *The medical works of Hippocrates,* Oxford, 1950, Blackwell Scientific Publications, pagg. 301, sc. 20.

Delanay A., *Pasteur et la microbiologie,* Ed. Presse Universitaire de France, 1951, pp. 131.

Di Macco G., *G. Bizzozzero e la medicina italiana,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 20.

Domenici F., *L'esercizio dell'arte sanitaria nella Valle del Sennio e dell'Elsa all'inizio dell'800,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 21.

Dusmenil R., *Histoire illustrée de la médicine,* Librairie Plon, 1950, Paris, pp. 195.

Elgood C., *A medical History of Persia and the Eastern Caliphate,* London Cambridge University Press, 1951, pp. 617, sc. 50.

Esnault G., *Lazi-loffe-nazi-aristoffe' maux vénériens,* in *La Presse Médicale,* 1950, n. 4.

Favre J. A., *Un precurseur de l'anesthesie: Henry Hill,* in *Médecine et hygiène, 1951, n. 190.*

Faiz G. M., *Sanitary Engineering in a changing world,* in *Sewage and industrial Wastes,* 1950, n. 1.

Frazer W. M., *A history of English Public Health (1834-1939),* London, 1950, Baillière Tindal and Co. pp. 498, L. St. 1.

Ferrari A., *Esplorazioni nel passato e ritorni significativi,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 22.

Furon R., *Manuel de préhistoire,* Payot Ed., Paris, 1951, frs. 1200.

Gnudi M. T. e Webster P., *The life and times of Gaspare Tagliacozzi, surgeon of Bologna (1545-1599),* New York, Ed. Herbert Reichner, 1950, pp. 538, doll. 15.

Guillot F., *Historia de las dermatosis africanas en el Nuevo Mundo,* Ed. El Ateneo, Buenos Aires, 1950.

Hoehne C., *Goethe und der Arzt von Heute,* Marquardt, Stuttgart, 1951, pp. 584, m. 7,50.

Lerich R., *Léopold Ollier (1830-1900),* in *La Presse Médicale,* 1950, n. 77.

Marquardt M., *Paul Erhlich,* Ed. H. Schuman, New York, 1951, pp. 255, doll. 3,50.

Mariotti M., *In margine ad un antico documento igienico-sanitario del Ducato di Urbino,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 17.

Matousek M., *Lo sviluppo della medicina in Cecoslovacchia,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 10.

Mazzitelli M., *Sergio Pansini,* in *Minerva Medica,* 1951, n. 3.

Micheloni P., *Le notizie e le curiosità mediche contenute nei Viaggi di G. B. Tavernier (1605-1680),* in *Annali di Medicina navale,* 1950, n. 6.

Oudart C., *Le Prof. J. Fontan et la médecine navale de son époque,* in *Revue de Médecine navale,* 1950, n. 2.

Pasteur, *Correspondance,* 4 vol., ed. Flammarion, 1951, pp. 2031, frs. 2900.

Parenti G. C., *Leggende e nozioni sull'evoluzione dell'anestesia,* in *Gazzetta Sanitaria,* 1951, n. 2.

Pezzi G., *Il servizio sanitario nelle marine militari durante la prima guerra d'indipendenza,* in *Annali di Medicina navale,* 1950, n. 6.

Pierini S., *Una lettera di G. Lanza, medico del Risorgimento,* in *Gazzetta Sanitaria,* 1951, n. 1.

Rainer Smith C., *The physician examines the Bible,* Ed. Philosophical Library, New York, 1951, pp. 394, doll. 4,25.

Roddis L. H., *James Lind: founder of nautical medicine,* New York, H. Schuman, 1950, pp. 177, sc. 3.

Rico Avello, *Enfermedades y médicos de Felipe II,* in *Revista de Sanidad e Higiene Pública,* 1950, n. 11-12.

Schuck H., *Nobel: the man and his Prizes,* Ed. Sohlmans forlag, 1950, pp. 620, Kr. 48.

Schonbauer L., *Julius Wagner Jauregg,* Springer, Wien, 1950, pp. 187. doll. 2,40.

Sampaolesi G., *Orientamenti della medicina,* in *Minerva Medica,* 1950, n. 65.

Sigerist H. E., *History of medicine,* New York, Oxford University Press, 1951, pp. 346, doll. 8,50.

Simili A., *Un referto medico-legale inedito ed autografo di B. da Varignana,* in *Il Policlinico,* 1951, n. 5.

Slanghter F. G., *Immortal Magyar: Semmelweis, conqueror of childbed fever,* Ed. H. Schuman, 1950, pp. 211, doll. 3,50.

Vallery-Radot P., *La Faculté de médecine de Paris (Cinq siècles)*, in *Presse Médicale*, 1951, n. 26.
Vallery-Radot P., *La Faculté de médecine de Paris: sept siècles d'histoire*, in *La Presse Médicale*, 1950, n. 11.
Valentin H., *Geschichte der Pharmazie und Chemie in Form von Zeittafeln*, Stuttgart, 1950, pp. 584, m. 7,50.
Vaultier R., *La chirurgie militaire sous le Premier Empire*, in *La Presse Médicale*, 1951, n. 20.
Vaultier R., *Henry IV et ses médicins*, in *La Presse Médicale*, 1951, n. 12.
Vaultier R., *Chirurgiens et maîtres chirurgiens*, in *Presse Médicale* ,1951, n. 37.
Vicentini F., *Ancora sulla ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, in *Minerva Medica*, 1951, n. 22.
Vicentini F., *Un galateo per gli ammalati scritto molti anni fa*, in *Gazzetta Sanitaria*, 1950, n. 10.
Jaramillo-Arango J., *The conquest of malaria*, Ed. Heinemann Medical Brook, London, 1950, pp. 125, st. 1.
Webb K. R., *Gay Lussac nella storia della chimica*, Endeavour, 1950, n. 36.
Willstatter R., *Aus meinem Leben*, Verlag Chemie, Weinheim, Bergstrasse, pagg. 453, 28 m.

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*
Prof. Bruno Imbasciati, *Redattore Capo*

12-1951 - POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli